

BIT&S

5

BIT&S

Biblioteca Italiana Testi e Studi

La collana presenta testi e studi, frutto di rigore filologico e di accurati approfondimenti sul versante storico-letterario. L'ambito di indagine copre l'intero arco della tradizione italiana: i testi spaziano dal Duecento al Novecento, riguardano classici e opere da valorizzare, testi in latino e in volgare, pertinenti a diversi generi (dalla poesia al romanzo, al teatro, all'epistolografia), accogliendo in serie autonome anche edizioni complete di singoli autori.

Le edizioni critiche e i saggi sono resi disponibili attraverso tre diversi canali: l'edizione cartacea, pubblicata dalle Edizioni di Storia e Letteratura; il formato digitale e l'edizione on line, entrambi liberamente consultabili nel sito www.bitesonline.it.

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*

Comitato Scientifico

Giancarlo Alfano, Marco Berisso, Maurizio Campanelli, Andrea Canova, Roberta Cella, Maurizio Fiorilla, Giorgio Forni, Paola Italia, Giulia Raboni, Raffaele Ruggiero, Emilio Russo, Franco Tomasi, Andrea Torre, Massimiliano Tortora.

Francesca Ferrario (*coordinamento scientifico ed editoriale*); Claudia Bonsi, Lorenzo Geri, Valeria Guarna (*redazione*).

Luigi Clasio

Favole e Sonetti pastorali

Introduzione, commento e testo critico
a cura di Davide Puccini



ROMA 2016
EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: giugno 2016

ISBN 978-88-6372-979-5

eISBN 978-88-6372-980-1

In copertina:

particolare da Melchior d'Hondecoeter, *The Menagerie*, c. 1690 (Rijksmuseum, Amsterdam)

Quest'opera è distribuita con licenza Creative Commons

Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Italia



© 2016

BIT&S – Biblioteca Italiana Testi e Studi
Edizioni di Storia e Letteratura

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

Introduzione	9
Nota biografica	43
Nota bibliografica	51
Nota al testo	55
 Favole	 63
Appendice. Favole disperse	317
Sonetti pastorali	323
Appendice	365
 Bibliografia	 383
Indice dei titoli delle favole	401
Indice delle voci annotate e delle notizie linguistiche e metriche principali	405
Indice dei nomi	423

INTRODUZIONE

In un passo dedicato al tema della favola, appena una paginetta nel capitolo settimo del libro terzo di un trattato come *Della perfetta poesia italiana* di grande impegno e mole, ma ricca di umori vitali, Ludovico Antonio Muratori delinea in via ipotetica le caratteristiche ideali del genere, che sembrano adattarsi alla perfezione, come un vestito tagliato su misura, a quelle messe in atto nella sua opera quasi un secolo più tardi da Luigi Fiacchi (arcadicamente Clasio, secondo il cognome da lui stesso grecizzato sul modello Trapassi-Metastasio). Ci limitiamo per ora a registrare il fatto nel campo delle felici coincidenze, senza escludere che c'è da capitare di trovare in seguito almeno un indizio grazie al quale si possa sostenere con un minimo di fondamento che il Clasio ha fatto tesoro proprio di questa paginetta. Dunque il Muratori, dopo aver preso le distanze da La Fontaine, celebre sì, «autore però non modesto abbastanza per oneste persone», mentre è richiesta «ogni possibile onestà, pregio che per obbligazione debbono aver tutti gli uomini d'onore», così prosegue:

O s'inventassero, o si prendessero da' vecchi autori le favolette, o fossero queste apologhi di bruti, d'uccelli e d'altre simili cose, o parabole, o storiette d'azioni e ragionamenti o veri o finti, potrebbero tutte agevolmente contenere un qualche nobilissimo insegnamento per la vita civile e apportar maraviglioso diletto. Ma sarebbe singolarmente necessario che ad una vivacissima e spiritosa fantasia si commettesse questo affare, onde fossero le immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate, e con ingegnosa forza di vivi colori espresse. E conciossiaché la varietà è una possente raccomandazione di tutte l'opere belle, dovrebbe essa farsi campeggiare in questa col cangiar sovente soggetto e col fuggire la simiglianza delle azioni, de' ragionamenti, delle introduzioni e de' personaggi. Dovrebboni adoperare vari stili, ora l'affettuoso, il tenero, il dolce, ora il grave ed eroico, ora l'acuto e piccante, ora l'insegnativo e sentenzioso e simili; come pure tutti que' diversi metri e quelle tante fogge di versi delle quali è feconda la nostra favella, ora sponendo con molti, ora con pochi versi una intera favoletta, in guisa che l'altrui appetito non potesse

mai saziarsi, ma sempre maggiormente dilettersi colla varietà de' cibi e colla comodità di cangiar saporetti.¹

Che il Fiacchi, sacerdote ed educatore, sia scrittore «per oneste persone» non c'è davvero da dubitare. Quanto poi al «nobilissimo insegnamento», reintroduce con convinzione, non senza un'adeguata riflessione teorica, la morale che La Fontaine riteneva l'anima della favola,² mentre poi se ne era via via ridimensionata la portata, fino a Lorenzo Pignotti, spesso celebrato quale migliore favolista del secondo Settecento non solo fra i toscani, che l'aveva in sostanza eliminata, come già era stato acutamente osservato dal Leopardi (profondo conoscitore e perfino appassionato cultore dell'apologo) nello *Zibaldone*:

[67] Nelle favole del Pignotti (e forse in altre ancora) per la più parte è svanito il fine della favola, ch'è l'istruire i fanciulli ec. col mezzo del dolce, della similitudine ecc. e non si conserva nemmeno in apparenza (come ne' poemi didascalici) giacché sono dirette a significar certi vizi del gran mondo, certe massime di politica [...]. Piuttosto quelle favole dalla loro prima istituzione Esopiana si son ridotte a satirette non inurbane, o a meri giuochi d'ingegno, cioè similitudini o novelle piacevoli.³

Quando la maggior parte delle favole era già stata scritta e pubblicata, sebbene mancasse ancora la sistemazione definitiva in volume, e dunque sostanzialmente a posteriori, il Clasio elaborò la *Lezione sopra l'Apologo* che tenne alla Società Colombaria nel 1803, spesso premessa ai testi nelle edizioni postume. La dottissima introduzione ripercorre la storia della favola a partire dal «capitolo nono del sacro libro dei Giudici», che «ne dà un esempio ben luminoso nell'apologo degli alberi che vogliono scegliersi un re»,⁴ e prende poi in considerazione i deboli tentativi di definirne le qualità peculiari ad opera soprattutto dei letterati francesi, convocati

¹ Le citazioni sono tratte da Muratori, *Opere*, vol. I, pp. 159-160. In Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, il passo si trova nel tomo II, pp. 87-88.

² «L'Apologo si compone di due parti, una delle quali si può chiamare Corpo, l'altra Anima. Il Corpo è la Favola, l'Anima è la Morale» (*Prefazione* a La Fontaine, *Favole*, p. 70).

³ Leopardi, *Zibaldone*, vol. II, pp. 43-44.

⁴ La *Lezione sopra l'Apologo* fu stampata per la prima volta in «L'Ape. Scelta d'opuscoli letterari, e morali estratti per lo più da fogli periodici oltramontani», III, n. 4, 30 novembre 1805, pp. 144-155 (la cit. è a p. 146). A conferma che la stesura delle favole era probabilmente compiuta o in via di compimento, nello stesso numero dell'«Ape», alle pp. 189-192, si trova *Il Passeraio*, che nell'edizione definitiva del 1807 sarà la centesima e ultima. In precedenza nello stesso periodico erano apparse *La Zanzara e la Farfalla* (XCV), II, n. 3, 29 ottobre 1804, pp. 142-144, e *Il Pavone* (LXXXVIII), III, n. 9, 27 aprile 1805, pp. 455-456.

a giudizio uno per uno, pur senza dimenticare i contributi italiani di Giambattista Roberti e Aurelio De' Giorgi Bertòla, ma tutti accomunati da una definizione fuorviante così sintetizzata: «Un velo, un nascondere, un non so che».⁵ Compito del favolista non è coprire la verità, bensì al contrario portarla alla luce del sole. A questo punto l'autore pone una premessa filosofica, sottolineando la difficoltà di apprendere idee astratte che non siano legate all'esperienza sensibile, da cui deriva anche la scarsa popolarità della metafisica e della matematica (ne sapeva qualcosa, lui che aveva a lungo insegnato proprio filosofia e matematica). Quindi le verità morali, per essere comprese più facilmente dai fanciulli e dagli adulti non assuefatti alla scienza, debbono essere rivestite di elementi materiali: «Se vogliasi per esempio far sentire vivamente una certa verità morale, non sarà inopportuno l'inventare un fatto come seguito tra gli animali, o tra diverse altre cose corporee; e conservando i caratteri e le convenienze degli Attori, modificarlo colla forza dell'ingegno per modo che tra esso fatto e la verità da inculcarsi apparisca una perfettissima somiglianza».⁶ Una tale poetica utilitaristica, esposta da un letterato seguace delle idee chiare e distinte mentre il secolo dei lumi è agli sgoccioli, avrebbe potuto condurre alla disfatta. Ne scaturisce invece una definizione della favola non solo pienamente rispondente alla realtà dei fatti, ma veicolo fecondo di risultati raggiunti sul piano della poesia: «una finta azione di cose corporee, che espressa e dipinta all'anima come se fosse presente, rende sensibile e per conseguenza più chiara, a forza della sua somiglianza, un'astratta verità morale».⁷

Il garbo settecentesco di questi apologhi si sostanzia di una concretezza concettuale che evoca non solo una morale derivante dal buonsenso ma perfino il dettato evangelico senza mai rinunciare alla sua sorridente leggerezza. Così *La Gallina nell'isola del fiume* (XCIII) salvata dalle acque rimanda a «un'eterna Provvidenza in Cielo, / Che il mondo a voglia sua regge e conduce: / Né del tuo capo un vil capello solo / Fia che senza di lei ne cada al suolo», dove si può leggere in trasparenza un puntuale riferimento a Matteo X 29-30. Talvolta l'ammaestramento è offerto con tocco particolarmente delicato, quasi con pudore, quando è di carattere religioso, come nella favola XLI, *Il Pastore e il Girasole*: «Or tu, se vuoi, / Apprender puoi / Il tuo dovere, o Pastorel, da me. / Tu pur sovente / Alza la mente / A Chi la vita ed ogni ben ti diè»; ma può essere anche spigliato e scherzoso, come nella V, *I Topi in campanile*, che vanno in giro a vantarsi di essere riusciti a suonare le campane, mentre a farlo è stato il campanaro: «Non son di questa fatta / Certi uomini insensati / Che vanno millantandosi d'un'opra / Come da loro fatta, / Ma che vien dalla man di Quel di sopra?». Nella XIV, *L'Uccello nel campo dei lacci*, la morale

⁵ Lezione sopra l'apologo, p. 148.

⁶ Ivi, p. 151.

⁷ Ivi, p. 152.

si riscatta da ogni astrattezza concludendosi con il detto popolare «gatta ci cova»; e questa tendenza sentenziosa è ribadita anche alla fine della XXXVI, *Il Fanciullo e il Gatto* («A can che lecca cenere, / Non gli fidar farina»), e in altre favole. Non c'è da stupirsi, visto che il Clasio era ferrato in materia: lo dimostra a sufficienza il suo studio *Dei proverbi toscani, lezione detta nell'Accademia della Crusca il dì 30 novembre 1813* come premessa alla *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua* di Giovanni Maria Cecchi, del quale esistono varie edizioni ottocentesche. In altri casi la morale è già nei fatti o nelle parole dei protagonisti. La favola XIII, *La Testuggine e il Serpente*, si conclude così: «Or qual precetto mai trar si potria / Dalla Favola mia? / Io nol dirò; ché assai palesemente / L'ha già detto il Serpente»; nella XXVI, *La Donzella e la Sensitiva*, l'ammonimento moralistico è pronunciato direttamente dalla pianta dietro alla quale l'autore si cela: «Se modesta e saggia sei, / Far tu dèi / Quel che fare a me tu vedi», e così nella XXX (dove l'ultimo verso, «Vide che chi mal fa, male riceve», è anche variante di un noto proverbio), nella XXXI, XXXIII, XXXIV ecc. In altri casi ancora l'autore occulta sornione il proprio giudizio dietro quello di altri, con formule del tipo «Dicon» o «V'è chi dice», e si astiene esplicitamente dal dire la sua, come nella conclusione delle favole XXXVIII e LXXXV; ma se pure è lui a enunciare l'insegnamento che si ricava dalla favola, lo fa con tale bonomia che non giunge mai importuno e calato dall'alto, tanto più che non disdegna all'occasione di farsi coinvolgere in prima persona, come nella LIX di cui è protagonista solitario il figlio del Leone nemeo, che ormai senza avversari dopo la scomparsa di Ercole, muore ridicolmente per amore di gloria:

La fama è un falso ben, per cui sovente
L'uman core s'affanna e pena molto:
Raro uom l'acquista o vivo ancor la sente:
E poi nulla rileva a chi è sepolto.
E a molti accade (e me l'aspetto anch'io)
Cercar la fama e ritrovar l'oblio.

E che sotto metafora si parli proprio dell'agognata fama letteraria è suggerito surrettiziamente dai due versi che precedono: «E copre allor che al fin l'opra è vicina / Lo scrittore e lo scritto ampia ruina». La cordialità sembra essere il segno distintivo del Clasio, e anche quando la morale è oggettivamente amara, basandosi sulla realistica conoscenza dell'uomo come è e non come dovrebbe essere, è sempre rischiarata dalla luce della verità. A volte il succo pedagogico si trova all'inizio (I, III, XX ecc.), come se, adempiuto coscienziosamente il dovere, ci si potesse poi lasciar andare a cuor leggero al piacere del racconto. Certo, non tutte le ciambelle riescono col buco, e può capitare che la morale sia un po' tirata per i capelli, come nella favola XCI, *Il Cane e la Pecora*, dove la pecora tosata diviene correlativo figurato di chi si spoglia dei propri averi per darli ai bisognosi; oppure che la vicenda,

per arrivare allo scopo, perda la consueta naturalezza o verosimiglianza, come nella LXXXI, *Il Pastore*, in cui il protagonista incolpa i pesci di un laghetto del rumore che disturba il suo riposo notturno e ne fa strage, nonostante il detto *muto come un pesce*, anche se certamente nelle favole i pesci possono parlare, come avviene nella X e nella LIV. Ma queste sono eccezioni che confermano la regola, e bisogna andarle a cercare col lanternino.

Si dirà che si tratta di un mondo idilliaco che ha ben poca rispondenza con la realtà, ma a parte il fatto che la poesia può ben nutrirsi di una fantasia vagheggiata, è molto meno vero di quanto si pensi, e non perché la morale si incarica sempre, in un modo o nell'altro, di riportare al mondo reale, bensì proprio per la qualità della rappresentazione. Si consideri ad esempio la frequenza con cui torna il tema della fame come motore dell'azione, o quello dell'interesse materiale, solo di quando in quando trasceso dai buoni sentimenti, del resto sempre presentati come un'aspirazione, una meta da raggiungere, piuttosto che come norma. E, per dirne una, l'invito a non comminare affrettatamente la pena per un delitto, soprattutto la pena di morte, perché non si può poi tornare indietro e restituire la vita all'innocente ingiustamente condannato, che introduce e conclude l'appena ricordata favola LXXXI, può configurarsi addirittura come una cauta adesione alle tesi del Beccaria e un elogio del riformismo asburgico che il 30 novembre 1786 aveva portato Pietro Leopoldo ad abolire, primo stato al mondo, la pena di morte in Toscana (il 1° dello stesso mese di quello stesso anno il medesimo sovrano aveva nominato il Clasio insegnante di filosofia e di matematica nelle sue scuole). E c'è comunque la solida realtà dei sentimenti, se capita di commuoversi alla triste sorte di quella Lepre (LXXXIII) che pure, con la sua indecisione che risulterà fatale, deve dimostrare la tesi iniziale che «L'indugiato rimedio allor non giova». Ritengo dunque sostanzialmente infondata l'acuta osservazione, certo non priva di valore generale ma a mio parere riferibile al nostro autore meno che ad ogni altro, di Giuseppe Nicoletti: «Ora è innegabile che il Clasio favolista perfeziona il modulo pignotiano, magari da un'angolazione pedagogica più consapevole [...], e tuttavia quella della favola resta per lui una scelta limitante, a causa del pesante condizionamento posto sia dalla retorica di un genere così bene affermato, sia poi da una casistica morale sempre uguale a se stessa nella sua bonaria neutralità e frutto spesso, non di un'osservazione diretta della realtà, ma di un'etica astratta ereditata culturalmente».⁸ Un tale pericolo è sempre in agguato in un genere come la favola, ma forse il Fiacchi era portato a una maggiore concretezza morale e pedagogica proprio dal suo "mestiere" di sacerdote e di educatore: così non sembra che ci sia discrepanza tra il consiglio con cui si conclude la favola XXI («Scegli la sposa / Meno vezzosa, / Ma che non abbia spine») e i consigli di vita vera rivolti per lettera all'allievo

⁸ Nicoletti, *Firenze e il Granducato*, p. 785.

Giuseppe Pucci che era un po' troppo sensibile alle grazie femminili; allo stesso modo il tema dell'innesto svolto nella favola III, apparentemente una violenza ma in preparazione di un bene futuro, è messo in relazione esplicita con l'insegnamento dalla morale anticipata per maggiore chiarezza all'inizio.

Per quanto poi riguarda le «immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate, e con ingegnosa forza di vivi colori espresse», per venire al secondo punto del Muratori, non c'è che l'imbarazzo della scelta. Ritorniamo per esempio alla favola V, *I Topi in campanile*:

Or questi Topi un giorno
 Videro il campanar che in giù e in su
 Certa fune tirava,
 E per cotal virtù
 La campana sonava.
 Piacque lor sì bell'opra, e fatto tosto
 Consiglio infra di loro,
 Fu da molti proposto
 Di porsi a fare un simile lavoro.
 – Or ben, – disse il più grave
 Topo e più vecchio – facciasi il partito –:
 Ma mancaron le fave
 Distrutte dal frugivoro appetito.
 Perciò dalla giuliva
 Animosa brigata
 Restò l'affermativa
 Con accenti ardentissimi acclamata.

Che questi topi non possano prendere la decisione con un voto perché si sono mangiati le fave che dovevano servire allo scopo, e siano dunque costretti ad approvare la proposta per acclamazione, è una felice trovata che aggiunge una pennellata di colore di cui il quadro non può più fare a meno. Così, convinti di aver realizzato l'impresa e di essere riusciti a suonare le campane, «il gran valore / Mostrato in ciò che pensano aver fatto / Vanno vantando a tutti gli animali, / Fuori però che al gatto»: e questa esclusione dettata dalla prudenza, capace da sola di smentire «il gran valore», è un'altra pennellata finissima che spicca nel quadro proprio per contrasto di colore, inaspettata com'è.

Nella favola VII, l'asinello che porta in città un carico di concime torna alla stalla e racconta con orgoglio alla madre che tutti hanno fatto largo al suo passaggio:

L'Asina a questo dir si sente in petto
 Venir tacito gaudio inusitato;
 Indi esternando il concepito affetto,
 Applaude e fa carezze al figlio amato,

E con dente amorevole si pone
Dolce a fargli solletico al groppone.

E il sorridente particolare realistico con cui viene raffigurato l'affetto materno fa uscire per un momento l'animale dal travestimento antropomorfo e lo riporta alla sua vera natura.

I pipistrelli della favola LXXXVI, che hanno assistito a uno spettacolo teatrale di cui è protagonista don Giovanni, non trovando più la via di uscita, finiscono in platea con effetti disastrosi:

Chi tra le panche e chi nei palchi vola,
Chi urta i cappelli e chi negli occhi batte;
Qual tra i veli del crin, qual della gola
Crede asilo trovar tra le corvatte;
Uno arruffa la dama, altri più reo
Tura l'aperta bocca al cicisbeo.

Qui siamo in piena *vis comica*, ma subito ricondotta con apparente oggettività a una compostezza maliziosamente allusiva attraverso «il grido acuto / D'una donna che sviene e chiede aiuto»: per il succedersi delle azioni si dovrebbe pensare a *hysteron proteron*, a meno che, naturalmente, la donna non faccia solo finta di svenire.

Ma a proposito delle «immagini sempre mai con fecondità capricciosa inventate», non si può dimenticare nemmeno il fanciullo insolente che nella favola LX attacca sulla schiena di una povera piattola «Un moccolino ardente / Per procacciarsi il barbaro diletto / Di mirar quell'insetto / Che spaventato e trepido correa, / Ed intanto pareva / Fuori d'ogni costume / Che avesse i piedi e camminasse il lume», dove si avverte il compiacimento con cui viene offerta al lettore l'inedita rappresentazione della realtà, tanto inusitata da apparire fantastica anziché vera.

Né meno efficaci sono le sfumature di colore quando il tono è al contrario drammatico, come nella topica uccisione dell'usignolo da parte dello sparviero della favola XLII (che si riallaccia, al di là di La Fontaine e di Esopo, all'archetipo stesso della favola in Esiodo, *Opere e giorni* 202-212), o in quella della tortora da parte del falcone della favola XLIX. La prima si concentra nel breve volgere di dieci versi, ma accanto alla descrizione della scena cruenta, sottolineata da termini forti e diretti come *sbranarlo* e *moribondo*, c'è posto anche per un'esclamazione volta a introdurre con una nota elegiaca lo stupore per il fatto che la bellezza del canto non induca alla pietà:

Or mentre un giorno il cantatore augello
Stavasi intento al suo dolce mestiero,
Come volle il destin s'avvenne in quello,
Cercando preda, un barbaro sparviero,
E con l'unghie l'avvinse e lo percosse
(Ahi sì bel canto il ferreo cor non mosse!).

Solo il Cucul da certe frondi ascose
 Vide del micidial l'atto crudele;
 E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
 Del moribondo l'ultime querele.

L'altra occupa invece cinque sestine:

Avvenne un dì che del vicin paese
 Il più destro Falcone e il più crudele
 Un'infelice Tortorella prese,
 E la tolse all'amor del suo fedele.
 Poscia a farne suo pasto andar gli piacque
 Sovra un ontan che si sporgea su l'acque.

Ancor sotto l'artiglio insanguinato
 Gemea la preda omai vicina a morte,
 E da lungi dolente e disperato
 La richiamava il vedovo consorte.
 L'ontano stesso alla sanguigna scena
 Parea prestare i rami suoi con pena.

Ma il Pesce, che vedea dall'ombra queta
 Del carnefice reo l'atto tiranno,
 Germogliar non sentì nella secreta
 Parte del core alcun pietoso affanno.
 Sol di mirar da presso il caso fero
 Curioso desio nacque al pensiero.

Onde venne a fior d'acqua assai vicino
 Al verde lido ove l'ontan sorgea,
 L'ontan sul quale al suo crudel destino
 La sventurata vittima cedea.
 Qui freddo e duro spettator ne resta
 Della tragedia barbara e funesta.

Ed ora osserva il truce volto e gli atti
 Di colui che divora avidamente:
 Ora contempla i laceri e disfatti
 Membri di quella Tortora innocente:
 Or nuota in mezzo alle sanguigne piume
 Cadute in grembo al solitario fiume.

Dapprima la descrizione, ancorché dolente, è oggettiva, ma ben presto si manifesta una partecipazione emotiva che risulta tanto più intensa proprio perché celata sotto un velo naturalistico (il richiamo disperato del *vedovo consorte*, il ribrezzo

dell'ontano), a cui fa da contraltare l'insensibile freddezza del pesce, mentre invece si moltiplicano i particolari raccapriccianti (*divora avidamente, i laceri e disfatti / Membri*): così quell'ultima pennellata delle «sanguigne piume / Cadute in grembo al solitario fiume» chiude degnamente con un tocco di colore vivo la triste vicenda e al tempo stesso, spostando in via definitiva l'attenzione dall'aria all'acqua, prepara la vendetta del destino implacabilmente in agguato nelle vesti di una lontra.

In tale casistica possiamo inserire anche la precisione tecnica che si avverte diffusamente quando si tratta della vita dei campi riguardo a uomini animali e piante, ma soprattutto in relazione all'attività venatoria. Nella favola XXII, *Gli Uccelli al paretaio*, il sistema di reti che si chiudono a scatto, tese per catturare piccoli uccelli, viene raffigurato con il contorno degli zimbelli di richiamo, del boschetto preparato ad arte, della fossa usata come nascondiglio, fino alla voce specifica *appannato*, fin quasi alla riproduzione sonora del rumore provocato dalla trappola nella secca ripetizione di un avverbio monosillabico: «Già copre già più ratta del baleno / Il bosco, e accoglie i prigionieri in seno». Così nell'ultima favola, *Il Passeraio*, lo strumento usato per la caccia notturna degli uccelli addormentati viene prima descritto meticolosamente nella sua struttura e poi nominato con il termine mai fino ad allora documentato di *diavolaccio*, del quale si tenta anche una spiegazione.

Né meno convincente e incisiva, anche se le immagini sono di tipo intellettuale e sembrerebbero mancare di colore, è la trattazione dell'uso distorto del ragionamento che porta a conclusioni errate pericolose se non addirittura esiziali, affrontata direttamente o inserita come elemento secondario accanto ad altri temi. In primo luogo va citata la favola LXVI, *Il Topo ragionatore*, nella quale il protagonista dà della mancanza di carne nella dispensa dovuta alla quaresima spiegazioni fantasiose, e quando finalmente viene a conoscenza della vera causa, ne deduce arbitrariamente che anche il gatto deve astenersi dalle carni, con il bel risultato di essere divorato. Forse proprio per evitare il rischio dell'astrattezza il Clasio accentua il colore linguistico, da *ammazzasette a far lima lima* fino a *la gatta di Masino*, ma non ce n'era bisogno, perché è già di per sé scintillante il gioco condotto a fil di logica, dove par di avvertire il sorriso dell'insegnante di filosofia e di matematica. Accanto a questa possiamo collocare la favola LXXVIII, dove una merla, dopo aver tanto pensato da rischiare «d'intisichire e batter la capata», inventa il nido «con la concavità rivolta in giù»; ma sua sorella spirituale è la tartaruga che dalla constatazione che il serpente non ha gambe fa discendere che non può muoversi o può farlo solo molto lentamente (XIII), e lo è anche la botta orgogliosa del proprio raziocinio grazie al quale è giunta alla conclusione che gli uccelli mangiano la canapa perché poi non se ne facciano reti per catturarli, mentre ne sono semplicemente golosi (LVII).

Ancora più astratta è la favola LXVIII, *La Felicità*, dove gli attori sono tutte personificazioni assai poco concrete in un mondo governato da Giove (la Verità,

la Ragione, l'Amor proprio), ma i sentimenti che li animano sono molto umani e la mobilità della scena è tale che può ben dirsi frutto di una «fantasia capricciosa».

E con questo siamo arrivati alla varietà predicata da Muratori: varietà di tono e di stile, e varietà metrica. Sulla prima non c'è bisogno di insistere troppo: ne abbiamo dato, appunto, qualche esempio parlando della morale e del colore, ed è evidente a prima vista nell'ampiezza della gamma lessicale. Si va dall'aulico al popolare, spesso mescolati insieme. Il Clasio applica già alla perfezione la poetica del vago e dell'indefinito che sarà del Leopardi, non a caso suo grande ammiratore, con la presenza di termini desueti accanto ad altri di uso comune, e se il recanatese fa convivere i poetici *augelli* con l'impoetica *gallina*, il nostro non solo ammette la *gallina* ma perfino, come abbiamo visto, la *piattola* e anche le *tignole*. In un dettato programmaticamente letterario, nel quale di quando in quando sembra di avvertire una leggera forzatura, segno di distacco lievemente ironico e di sovrano controllo formale, spiccano per contrasto termini bassi come *groppone*, che scegliamo come esempio fra i tanti possibili perché nelle favole compare ben sette volte: vocabolo autorizzato certo da Dante, il quale però lo mette in bocca ai diavoli di Malebolge, e che qui per di più si giustifica con il fatto di riferirsi ad animali; ma non per questo il contrasto è meno sensibile e efficace. Si registrano perfino alcune coincidenze lessicali con il *Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra* sul quale avremo modo di ritornare (*stampite*, *batter l'ultima capata* e *buondato*), e altre con *La Sandra da Varlungo* (*merlotto*, *dare la balta*, *avere il cervello sopra la berretta*), cioè con termini scelti per figurare nella parlata di gente del contado, nonché con la *Cicalata in lode dei gobbi*, vero e proprio fuoco d'artificio di riboboli in un contesto coltissimo (ancora *stampite* e *buondato*, e poi un'espressione ammiccante in funzione fatica come *or vi so dire* e una forma come *dormentorio*). Talvolta il Clasio è addirittura il primo a registrare locuzioni che, probabilmente abbastanza diffuse per via orale, non avevano ancora trovato testimonianza scritta, come *gettare sul fico* 'buttar via' di XCII 12, così trascurata dai moderni dizionari da meritare una trattazione a parte. Né si deve dimenticare che questa componente poteva avere anche un valore pedagogico, facendo sorridere il giovane lettore, che in tal modo poteva sentirsi a proprio agio con parole che quasi certamente appartenevano al suo lessico domestico e quotidiano.

Della varietà metrica è bene invece trattare con maggiore precisione. Cominciamo con un dato statistico: su un totale di cento favole, troviamo ben diciannove schemi diversi, senza contare le varianti di uno stesso schema, che con la loro alternanza consentono una grande varietà, tanto più se si considera che ventotto favole si presentano in sesta rima e ventisette in endecasillabi e settenari liberamente rimati, per un totale di cinquantacinque. Ancora più indicativo può essere il fatto che già nelle prime dodici favole incontriamo ben otto schemi diversi, sebbene in quattro di esse si accampi la sesta rima e in due facciano la loro prima apparizione endecasillabi

e settenari. Così succede di rado che due favole consecutive presentino lo stesso schema, e se succede (come per la XXX e XXXI in sesta rima e per L-LI e XCI-XCII in endecasillabi e settenari, che sono gli unici casi), si tratta appunto di una delle forme prevalenti relativamente libere, che possono consentire più facilmente varietà di tono. Da ciò che abbiamo detto emerge con chiarezza che gli altri diciassette schemi metrici, tutti caratterizzati ritmicamente in modo molto netto (tranne quello che aggiunge quinari a endecasillabi e settenari, rappresentato da soli cinque esemplari), hanno proprio la funzione di variare e rendere meno avvertibile l'egemonia, peraltro molto discreta, dei due dominanti. Mentre queste forme narrative sono comodi contenitori che possono essere riempiti di qualunque contenuto, le altre così rilevate non sopporterebbero di essere ripetute a breve distanza e non sono buone per tutti gli usi, ma vengono scelte con una precisa finalità espressiva, spesso con una intenzione mimetica ben individuabile.

Ma usciamo dal generico e facciamo qualche esempio specifico. Il Clasio si serve con grande abilità di forme che vanno dal Chiabrera al Rolli, ormai consacrate dalla tradizione melica e arcadica, ma riqualificandole dall'interno. La favola XII, *Il Zeffiro l'Ape e la Rosa*, è una canzonetta in quartine di quinari, il primo e il terzo sdrucchioli irrelati in funzione di rima ritmica, il secondo piano e il quarto tronco rimati con quelli della quartina successiva. L'intento espressivo è certo l'imitazione, con il verso breve e il ritmo scandito dall'alternanza di sdrucchioli e tronchi, dell'ondeggiare della rosa al soffio di Zeffiro. Un altro tipo di canzonetta è quello della favola XXI, *Il Giglio e la Rosa*, in strofe di sei versi quinari e settenari ($a_5a_5b_7c_5c_5b_7$). Le rime a contatto dei quinari sembrano proprio sottolineare il concetto di *vicinanza* espresso dalle prime due strofe e poi duramente contraddetto dall'infelice unione dei due fiori. Prendiamo ora la canzonetta con strofe di sei versi ottonari e quadrisillabi ($a_8a_4b_8c_8c_4b_8$) che il Chiabrera aveva introdotto nella poesia italiana derivandolo da Ronsard. Il Clasio la usa per la prima volta nella già ricordata favola XXVI, *La Donzella e la Sensitiva*. Ebbene, il verso breve, in rima con il precedente di misura doppia rende quasi fisicamente il ritrarsi della pianta. Una sola volta compare la terzina rolliana, nella favola XC, *L'Elefante*. Il primo e il terzo verso, endecasillabi faleci formati da un quinario sdrucchiolo seguito da un quinario piano, rimano tra loro; il secondo verso, formato da un quinario piano seguito da un quinario sdrucchiolo, è irrelato in funzione di rima ritmica: l'effetto voluto è certo quello di rendere l'andatura goffa dell'elefante che con la sua mole pretende di attraversare un ponte strettissimo.

Anche quando sembra difficile o forzato interpretare il metro in senso espressivo, avviene qualcosa di simile a ciò che abbiamo visto a proposito del lessico aulico: pare di avvertire una lieve ironia che c'è e non c'è, una leggerissima forzatura difficile da dimostrare ma che pure lascia qualche traccia, per cui l'autore mentre usa con maestria una forma che potrebbe ormai risultare eccessivamente ricercata

e perfino leziosa, ne prende al tempo stesso le distanze, suggerendo che si tratta appunto di un gioco letterario.

Quanto poi alla varietà di lunghezza raccomandata dal Muratori («ora sponendo con molti, ora con pochi versi una intera favoletta, in guisa che l'altrui appetito non potesse mai saziarsi, ma sempre maggiormente dilettersi colla varietà de' cibi e colla comodità di cangiar saporetti»), si va dai sei versi della favola VI ai centocinquanta della LXVI con continue oscillazioni dalla misura lunga (non lunghissima, però: ci sono in tutto otto favole, oltre quella già ricordata, che raggiungono o superano di poco i cento versi) alla media alla breve e viceversa. Se possiamo prendere ancora Lorenzo Pignotti come termine di paragone, non abbiamo difficoltà a riconoscergli incisività di scrittura soprattutto nel tono satirico, che ha come obbiettivo bersagli ben individuabili e coglie spesso nel segno, ma balza agli occhi pure la sua mancanza di senso della misura, dal momento che eccede spesso in lunghezza senza mai compensare questo eccesso con componimenti veramente brevi: ce ne sono che superano i duecento e anche i duecentocinquanta versi, e in effetti possono correre il rischio di generare sazietà quando non siano sorretti da un'adeguata ricchezza di contenuto.

Ma, abbandonando ormai la comoda traccia offerta dal Muratori, dobbiamo affrontare due questioni tutt'altro che secondarie, la prima anzi, quella delle fonti, di particolare rilievo per un genere come la favola in cui rifarsi a temi e argomenti già trattati dagli scrittori del passato, e in primo luogo da Esopo, è quasi una regola costitutiva (non c'è bisogno di ricordare come sia Fedro che La Fontaine, a loro volta capostipiti di una lunga tradizione di imitatori, pongano il nome di Esopo a chiare lettere proprio all'inizio della loro opera); e poi in un autore colto come il Clasio non si può certo trascurare il problema della intertestualità, sia essa apertamente dichiarata o almeno documentabile con sicurezza, oppure solo ipotizzabile grazie a un nesso aggettivo-sostantivo di qualche spicco o a un sintagma poco comune.

Si può affermare preliminarmente che le fonti del Clasio non sono mai state veramente studiate. Basti dire che una delle più importanti, se non la più importante in assoluto, cioè l'opera del gesuita François-Joseph Desbillons (1711-1789) che pubblicò nel 1754 i primi cinque libri delle *Fabulae aesopiae*, arrivando poi a quindici nella sesta edizione del 1778 per un totale di oltre cinquecento favole, non solo non è mai stata presa in seria considerazione, ma neppure semplicemente ricordata, sebbene l'autore stesso avesse indicato la pista giusta, citandone in epigrafe l'*incipit* del prologo del libro IX. Appare di per sé evidente che il privilegio di una citazione esplicita, l'unica in tutto il libro, in posizione tanto forte doveva essere sufficiente a mettere sull'avviso.

Il saggio di maggior respiro, almeno sulla carta, quello di Pietro Toldo,⁹ si limita secondo l'assunto ai rapporti con l'opera di La Fontaine, dedica al Clasio poche

pagine e per giunta si accontenta di cogliere le somiglianze più evidenti, senza mai chiedersi se il nostro autore non si sia piuttosto rifatto direttamente alla fonte che per il francese poteva essere solo parziale o indiretta, vale a dire Esopo, o ad altre fonti ancora. Più ricco di sollecitazioni lo studio di Carlo Filosa,¹⁰ che riserva al problema poche righe ma succose e allarga la rosa dei nomi in modo tutt'altro che avventato, anche se poi non fornisce alcun esempio concreto: «Buon conoscitore della favola antica, rinascimentale e moderna, riprende da Esopo, da Aviano e dagli italiani Leon Battista Alberti, Abstemio e Bernardino Baldi (o Crescimbeni), nonché dallo stesso Pignotti, ma specialmente dal La Fontaine».¹¹ Nomi che tutti, o quasi tutti, erano già stati fatti insieme ad altri dal Clasio stesso nella ricordata *Lezione sopra l'apologo*; nomi più recentemente ripetuti nel profilo dedicato al Fiacchi nel *Dizionario biografico degli Italiani* da Franco D'Intino,¹² il quale poi si prova a fare menzione di alcuni rapporti specifici che però risultano talvolta troppo generici o poco fondati. Del resto il genere della favola ha una storia di oltre duemilacinquecento anni e la materia è talmente vasta che nessuno può presumere di dominarla per intero, né si può pretendere che a farlo sia chi dedica alla questione soltanto una voce enciclopedica necessariamente circoscritta per quanto informata; tanto più che, come aveva giustamente sostenuto il Filosa, il Clasio si limita quasi sempre a riprendere dalla sua fonte uno spunto appena riconoscibile, che poi viene rielaborato in direzione del tutto personale.

In effetti sono pochi i casi in cui l'autore si serve di una favola preesistente seguendola in tutto lo svolgimento; talvolta invece accade che il suo discorso giunga a conclusioni diametralmente opposte a quelle della fonte o comunque si discosti da essa in elementi non secondari. Facciamo qualche esempio. Nella favola XLVI, *Il Gatto e il Pipistrello*, una delle prime ad essere composte, lo spunto deriva da Esopo, 251¹³ oppure da La Fontaine, *Favole* II 8 o Desbillons, *Fabulae* III 35 che l'hanno ripreso, ma mentre in essi il pipistrello si salva per la sua doppia natura di uccello e di topo, nel Clasio è proprio questa doppia natura che consente al gatto, che aveva fatto voto di non mangiare più uccelli, di divorarlo. Per la LVII, *La Botta e il Calderino*, che abbiamo già avuto occasione di ricordare, l'autore aveva certo presente La Fontaine, *Favole* I 8, ripreso da Desbillons, *Fabulae* XIV 11, ma lo svolgimento è l'esatto contrario: lì la rondine avverte gli uccellini di mangiare subito i semi di canapa appena seminati, perché una volta cresciuti se ne faranno reti e trappole per catturarli; qui la botta ritiene che questa appunto sia la ragione per cui gli

⁹ Toldo, *Fonti e propaggini*: al Clasio sono dedicate le pp. 280-282.

¹⁰ Filosa, *La favola*.

¹¹ Ivi, p. 200.

¹² D'Intino, *Fiacchi*.

¹³ La numerazione segue quella dell'*editio minor* di Chambry, *Aesopi fabulae*, su cui sono esemplate quasi tutte le traduzioni italiane correnti.

uccelli mangiano i semi, mentre ne sono semplicemente golosi (cosa che il Clasio, buon conoscitore dell'avifauna toscana, sapeva benissimo). Nella LVIII, *Il Ragno e la Rondine*, l'argomento proviene da La Fontaine, *Favole* X 7 (che ha come fonte Abstemijs, *Hecatomythium* I 4) ripreso anche da Desbillons, *Fabulae* III 40, ma il Clasio lo sviluppa in modo originale, in quanto per lui il motore dell'azione è la rondine, non il ragno. Per la favola XXV, *Il Pappagallo*, l'idea potrebbe forse essere balenata all'autore leggendo Abstemijs, *Hecatomythium* II 72, *De psittaco ob artem exprimendi verba humana honorato*, ma anche se così fosse, il tema è completamente rovesciato e l'onore di saper parlare diventa per l'animale, nei rapporti con i suoi simili, motivo di ludibrio a causa dell'esibita saccenteria. Può accadere perfino che un'intera favola sia costruita per smentire l'affermazione ritenuta inaccettabile di una fonte, come la LXIV, *Le Capre selvagge e il Leone*, in cui le capre vengono uccise facilmente dal leone per aver prestato fede alla credenza che il canto del gallo possa volgere in fuga il re degli animali, notizia che da Esopo (*Aesopi fabulae* 210 e 269) arriva fino a Desbillons, *Fabulae* IV 7 10-11: «Natura Gallo hanc nempe virtutem dedit, / sola ut Leones voce vertet in fugam».

Di fronte alle molte favole per le quali non c'è traccia di fonte alcuna, per altre ce ne sono anche troppe e il problema è casomai individuare quale sia quella prevalente, come per la VII, *L'Asino che porta il concime, quindi i fiori*: lo spunto deriva da Esopo (*Aesopi fabulae* 266) già ripreso da La Fontaine, *Favole* V 14, nei quali l'animale trasporta rispettivamente la statua di un dio e delle reliquie, mentre proprio di fiori e di concime si tratta nella favoletta di Gasparo Gozzi *Dell'ortolano e dell'asino*; ma il Clasio ha certo presente in primo luogo Desbillons, *Fabulae* XI 7, *Asellus fimum, deinde flores gerens*, come dimostra già il titolo tradotto alla lettera. Il contributo di Aviano, di Leon Battista Alberti, dell'Abstemijs e dell'imitatore dell'Alberti Bernardino Baldi (o del Crescimbeni che ne ha messo in versi le favole) si riduce a pochi spunti e talvolta, in presenza di fonti alternative, è per di più difficilmente verificabile; ma d'altra parte dagli umanisti deriva probabilmente il numero complessivo delle favole: cento sono infatti gli apologhi dell'Alberti e del Baldi, e due centurie quelli dell'Abstemijs, anche se la tradizione era stata recentemente rinfrescata da Giambattista Roberti con le sue *Cento favole esopiane*.

Merito del Filosa è anche di aver fatto, come abbiamo visto, il nome di Lorenzo Pignotti (tralasciato invece dal D'Intino), che è un punto di riferimento importante, per vicinanza cronologica e geografica, essendo pure lui originario del Mugello. Tuttavia a proposito del Pignotti è necessario usare qualche cautela. La prima edizione delle sue favole è del 1782, ma ne contiene soltanto trentaquattro e negli anni immediatamente seguenti si arriva a una quarantina, mentre le altre si sono aggiunte in edizioni successive, contemporanee o posteriori a quelle del Clasio (1795, 1802, 1807),¹⁴ e se in alcuni casi la direzione del rapporto è evidente, in altri la cronologia non soccorre o semmai indica che il rapporto va rovesciato, cioè che è

stato il Pignotti a rendere la pariglia al Clasio ispirandosi a una sua favola. Questo può aver indotto in qualche modo il Clasio a continuare il gioco, sentendosi autorizzato ad attingere se non a pien mani certo con meno scrupoli dal Pignotti, magari per arrivare al numero tondo di cento (alcuni dei prestiti si collocano infatti tra le ultime favole), tanto più in una materia del genere, che non è troppo azzardato considerare quasi *res nullius*, in cui cioè a contare è, più che l'originalità dell'argomento, la maniera di trattarlo e la morale che se ne vuol ricavare. Per ricapitolare, si può dunque dire con ragionevole sicurezza che ha cominciato il Clasio riprendendo per la favola XLII *Il Rusignuolo e il Cuculo* del Pignotti, il quale si è poi servito di tre favole del Clasio, la I per *La Pecora e lo Spino*, la XXVII per *La Fragola e la Zucca* e la XLII per *Il Noce*; il Clasio allora ha pareggiato il conto con *Il Cavallo e il Bue* di Pignotti per la XCVI e *Il Bruco e la Lumaca* per la XCIX: e siamo appunto tre a tre.

E veniamo alla questione della intertestualità. Luigi Fiacchi è senza alcun dubbio un autore dotto. Sebbene le sue più importanti prove come filologo e la sua nomina a socio dell'Accademia della Crusca siano posteriori all'edizione definitiva delle *Favole*, non si può dubitare che la sua solida conoscenza dell'intera letteratura italiana risalga agli anni precedenti e sia stata messa a frutto in pieno, pur senza minimamente intaccare o anche soltanto minacciare il dono di una limpidezza nativa, che è forse la sua dote maggiore. Se dovessimo avanzare un nome su tutti, verso il quale si indirizzino in prevalenza le preferenze dell'autore, sarebbe indubbiamente quello di Torquato Tasso, che intanto è l'unico a godere di una citazione esplicita o almeno segnalata, secondo le consuetudini ottocentesche, da un'apertura di virgolette senza relativa chiusura all'inizio del verso a XLVI 58 («I più schivi allettando ha persuaso», da *Lib.* I 3 4) e di varie altre riprese più o meno mascherate che possono combinare anche opere diverse (per es. XXIII 2 «Orror d'oscura notte», da *Le sette giornate del mondo creato* IV 371 «la mestizia e l'orror d'oscura notte», e 4 «Sbucaron fuor delle natie lor grotte», da *Lib.* IV 18 6 «che vengon fuor de le natie lor grotte»). Ma anche quando non ci siano rispondenze letterali così precise o estese, il legame è lo stesso chiaramente avvertibile. Esempiare è il caso della prima favola *L'Agnella e lo Spino*, in cui ben presto ci si accorge che l'Agnella è parente stretta di Erminia tra i pastori. Dapprima, a v. 13, è la dittologia *timida e smarrita* a mettere in guardia, derivando da *Lib.* VII 2 7; poi il v. 16 («Senza il dove saper, qua e là correa») ricorda nella sostanza l'eroina del Tasso, che «errò senza consiglio e senza guida» (*Lib.* VII 3 2); infine, a v. 33, la «perduta traccia» rievoca

¹⁴ Manca un'edizione critica delle favole del Pignotti, che ne indichi con chiarezza la stratificazione cronologica, e perfino la numerazione varia da un'edizione all'altra; ma utili indicazioni, sufficienti al nostro scopo, si possono ricavare dalla prima parte della bibliografia contenuta in L. Pignotti, *Favole e novelle inedite*, a cura di F. Ferrari, Bologna, Romagnoli, 1887, pp. XVI-XXXVI. Per le edizioni del Clasio si veda la *Nota al testo*.

Lib. VII 2 2-3: «i cani / che la fèra perduta abbian di traccia». Peraltro il Clasio tempera subito il Tasso con l'Ariosto, dal momento che il secondo emistichio del v. 15, «Tra l'orror della selva aspra e romita», proviene dal *Furioso* (IV 41 6): «e quanto ne la selva aspra e romita». Inoltre il Clasio si compiace talvolta di concedersi il lusso di una raffinata *variatio*, come a XLIX 65 «Ché dolersi al dolor, piangere al pianto», verso che risente certo di *Lib.* VII 16 8, «il pietoso pastor pianse al suo pianto»: la rinuncia all'allitterazione è compensata con il raddoppio dell'annominazione. Può bastare anche un solo aggettivo letterario per istituire un rapporto, come nel caso della favola XXX, *L'Orno e la Vite*, in cui l'aggettivo *pampinoso* rimanda a *Lib.* XX 99 1-4: «Come olmo a cui la pampinosa pianta / cupida s'aviticchi e si marite, / se ferro il tronca o turbine lo schianta / trae seco a terra la compagna vite», sì che si potrebbe pensare, anche per la somiglianza della situazione, a una vera e propria fonte. Questa predilezione per il Tasso può sembrare in contrasto con gli strettissimi rapporti intrattenuti con la Crusca: come è noto, l'autore della *Liberata* è stato recuperato un po' *obtorto collo* tra i citati solo nella terza impressione del Vocabolario; ma a parte il fatto che il Fiacchi entrò ufficialmente tra gli accademici solo dopo la pubblicazione delle favole, aveva ben diritto alle sue preferenze, che potevano basarsi non solo sul gusto personale ma anche sulla comune poetica del *miscere utile dulci* e sulla sensibilità religiosa.

Ci sono tuttavia vari altri autori di cui viene ripreso più o meno letteralmente un verso. L'*incipit* della favola LXXXIV, *Il Ranocchio d'Ippocrene*, recita «È scritto negli annali di Parnaso», ed è quasi un omaggio segreto ad Alessandro Tassoni e alla sua *Secchia rapita*, dove possiamo leggere (I 5 7-8) «l'alto, stupendo e memorabil caso / che ne gli annali scritto è di Parnaso»; il v. 10 della favola IV, *L'Usignuolo e la Rondine* («O la notte in bruno ammantato»), ricalca Annibal Caro, *Eneide* IV 897-98: «Era vermiglio e rancio / fatto già de la notte il bruno ammantato»; XCVII 26 «Costi quanto può mai tempo o sudore» è vicinissimo a Luigi Alamanni, *Della coltivazione* III. *Autunno* 363: «di spender quanto puoi tempo e sudore»; le «luci attente e fise» di XIII 14 risentiranno delle «luci intente e fise» di Giovan Battista Marino (*Adone* II 22 6). Dal Marino potrebbe derivare addirittura lo spunto della favola XXI, *Il Giglio e la Rosa*, visto che nella *Galeria* (483 1-3) si legge «Questa Rosa novella, / che 'mporporata d'un gentil vermiglio / fu con nodo d'Amor congiunta al GIGLIO...».

Proprio il Marino è, dopo il Tasso, uno dei punti di riferimento più costanti, e in molti casi nei nessi aggettivo-sostantivo di maggior rilievo troviamo congiunti proprio i nomi del Tasso e del Marino. Non deve sorprendere, in un autore come il Clasio del secondo Settecento e del primo Ottocento ancora legato all'*Arcadia*, la quantità dei rimandi intertestuali al Marino e in particolare all'*Adone*. Il fatto è che in questo periodo il Marino, con l'immensa mole della sua opera, occupa probabilmente una posizione simile a quella di D'Annunzio nel Novecento, che tutti i poeti posteriori a parole rifiutano, ma ne risentono comunque l'influenza dovendo

in qualche modo attraversarlo. Avvertibili, però molto più discrete al confronto, le allusioni a Dante, Petrarca e Boccaccio, non di rado riutilizzate in un contesto tanto diverso dall'originale da apparire trasfigurate in un sorriso. Il topolino affamato della favola XXXIV, che con accenti melodrammatici dice alla madre «la vita mia col dente sciogli: / [...] tu la mi desti, e tu la togli», non può certo reggere il paragone con il dramma vero e atroce dei figli del conte Ugolino in *Inf.* XXXIII 62-63: «tu ne vestisti / queste misere carni, e tu le spoglia». Anche più straniante il riuso del Petrarca: già il sonetto CCCII («e compie' mia giornata inanzi sera») viene riplasmato con garbo in senso popolare a LXVI 148 («Che lo conduce a notte innanzi sera»), ma ancor più notevole è il «corporeo velo» della canzone CCLXIV 114, attribuito a una piattola in LX 36.

Accanto a questa componente letteraria alta, ce n'è una popolaresca legata più o meno direttamente alla lingua viva, rappresentata soprattutto ma non solo dal Pulci, del resto recuperabile anche per via di Crusca, essendo uno degli autori più citati fin dalla prima edizione del vocabolario. L'uccellino della favola XIV, «che avea / Sì vecchia fame / Che quasi ei la vedea», è un nipotino dei molti affamati del Pulci (*Morg.* XVIII 196 1-2: «Io vedevo la fame / in aria»; XIX 77 5: «però che in aria la fame vedea» ecc.), tanto più che alla *fame* si unisce un aggettivo come *vecchio* nel senso di 'solenne', 'grande' tipicamente pulciano (V 38 7: «una vecchia paura»; XV 54 8: «un vecchio colpo» ecc.) e nella XXIII si trova proprio il nesso «una vecchia paura» appena ricordato. Anche il gatto della favola XLVI, «Che a rubar cominciò fin dalla cuna», è forse un discendente di Margutte, «cattivo insin nell'uovo» (XVIII 141 1); e al Pulci (XXIV 99 3) rinvia pure la locuzione *far lima lima* 'schernire' della LXVI, già nel Sacchetti, come è già nel Sacchetti il proverbio sopra ricordato «A can che lecca cenere, / Non gli fidar farina». Al Berni rimanda il verso «E dando tosto un canto in pagamento» (XXV 9) 'scappando alla chetichella' (*Orl. inn.* I xiv 43 2: «l'amico dette un canto in pagamento»), modo proverbiale che deriva da una scenetta di vita vissuta: il debitore, visto da lontano il creditore, se la svigna svoltando alla prima cantonata. E si sente che tutte queste espressioni vengono assaporate con gusto, proprio per il contrasto che generano con la componente più ricercata e solenne, creando un impasto in continuo fermento.

Ma la cosa più importante, alla quale abbiamo già accennato, è l'incisiva perpicuità del dettato, come se il Clasio sapesse liberarsi in scioltezza di tutto il peso della tradizione letteraria lasciandola sullo sfondo. Si tratta in parte di una caratteristica del genere, che richiedeva semplicità e quindi facilità di comprensione,¹⁵

¹⁵ La semplicità è la prima delle doti richieste alle favole da Giambattista Roberti nel *Discorso dell'autore* premesso ai testi delle sue *Cento favole esopiane*: «La Favoletta debbe esser semplice per una semplicità congiunta sempre con un certo decoro, che la tenga rimota da ogni ignobile forma di favellare [...]. La Favoletta debbe essere ornata, ma per ornamenti

ma anche di una dote personale decisiva sul piano dei risultati poetici. la sua poesia, nata con intenti pedagogici all'interno del ricco filone favolistico del Settecento, è un miracolo di grazia espressiva e di purezza linguistica, e la morale non fa mai aggio su una rappresentazione del mondo animale e vegetale, o più ampiamente naturale e anche inanimato, spesso domestica e resa sempre con una punta di sapido realismo, a dimostrazione che, nonostante le premesse sfavorevoli, lo Spirito soffia dove vuole. Scrive Ettore Allodoli, uno dei pochissimi a occuparsi del Nostro nel secondo Novecento: «la semplicità e la limpidezza dello stile [...] non hanno nulla a che vedere con l'accademismo fiorentino al quale pure il Clasio partecipava ma di cui nelle sue favolette parve dimenticarsi del tutto».¹⁶ Il resto del saggio non offre molto altro di utile, ma questa notazione introduttiva merita di essere ripresa e sviluppata. Anche un eccesso di letteratura, come la preoccupazione moralistica, poteva infatti rivelarsi una gabbia paralizzante, ma il Fiacchi riesce ad evitare questo pericolo come quello. *Si parva licet...*, nei momenti migliori della sua poesia, che non sono rari, viene da pensare a un sommo poeta-filologo, Angelo Poliziano, che sapeva assorbire la propria immensa cultura letteraria classica e volgare lasciandola pulsare sotto un testo di una freschezza apparentemente spontanea e invece calcolatissima sul piano espressivo e perfino linguistico.

Le citazioni che ci sono servite in precedenza per illustrare le caratteristiche di queste favole sono già adatte di per sé a dimostrare tale perspicuità, dal momento che non presentano alcuna reale difficoltà di comprensione nemmeno per un lettore non specialista, appena appena avvertito del comune lessico letterario. Così che, per dare altri esempi, possiamo scegliere quasi a caso, anche se è opportuno prenderne da favole brevi o brevissime, che possono esser riportate per intero. Cominciamo con la X, *Il Granchio e il suo Figlio*:

D'un bel fiume reale, io non so come,
Eransi i pesci alquanto inciviliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
E far delle adunanze e dei conviti;
Ed in particolar su l'aria bruna
Darsi tempone al lume della luna.

Unito a loro un Granchio pur vivea
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,

assai modesti e niente ambiziosi. Dicesi che essa vuol essere adorna di sé medesima: e questo detto significa che la mondzia e la castità del suo stile vien riputato il suo primo e più acconcio adornamento. Per altro non ha a mostrarsi certo negletta e sparuta senza i suoi fiori. La difficoltà è che tali fiori hanno a essere tanto spontanei come se fossero i vulgari nati in un prato, e insieme tanto scelti come se fossero i nobili accarezzati in un giardino» (Roberti, *Cento favole*, pp. 11-12).

¹⁶ Allodoli, *Luigi Fiacchi*, alla p. 509.

Che avuto già fin da due lune avea
Dalla cara consorte un figlioletto,
Cui fu siccome a cittadin permesso
Gire al notturno amabile congresso.

Onde il buon padre d'erudir procura,
Come è dover, la tenera sua prole:
Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi e al portamento.

– Figlio, – a lui dice – che tu porti io lodo
Sempre il passo in avanti ov'hai la faccia:
L'andar traverso è disusato modo,
Che sembra omai che ai nostri di non piaccia.
Guarda tuo padre –; e a questo dir si vede
Muovere il Granchio padre obliquo il piede.

Onde il figlio, seguendo il patrio esempio,
Obliqui volge anch'egli i passi suoi;
E dice: – O padre, il mio dovere adempio
Quand'io fo quel che fai, non quel che vuoi:
Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
Quel che fa il genitor può fare il figlio. –

Voi, che a nome del Ciel sul cereo cuore
Di tenero fanciul vegliar dovete,
Ammonitelo sì, quando l'errore
In lui del vizio incominciar vedete:
Ma pensate che poi nulla vi giova,
Se il medesimo vizio in voi si trova.

Viene costruita con garbo una scenetta familiare ricca di affetti, evidenziati da nessi trasparenti come *cara consorte* e *tenera sua prole*, e ben inserita in un contesto sociale, come sottolinea il termine *cittadin* 'uno che era nato in quell'ambiente e godeva degli stessi diritti degli altri abitanti', che finisce paradossalmente per essere il più complesso dal punto di vista semantico, a parte il dantesco *fiume reale*, il latinismo *cereo* e una locuzione come *darsi tempone* 'far festa' che si situa per contrappeso sul versante del registro popolaresco, provenendo dal *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi. Così la morale, racchiusa nell'ultima sestina, può sprigionare con piena efficacia tutto il suo effetto di sigillo conclusivo del discorso. E per dare un altro esempio, non c'è bisogno di andare a cercarlo tanto lontano; è sufficiente leggere la favola seguente, *Il Cannocchiale della Speranza*:

Un giorno la Speranza
 Per ciaschedun mortale
 Fece un bel Cannocchiale.
 Questo, come è d'usanza,
 Dall'un de' lati suoi
 Ingrandisce l'oggetto oltremisura;
 Dall'altro lato poi
 Mostra piccola e lungi ogni figura.
 Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
 Il ben futuro mira;
 Guarda dall'altro lato,
 E vede il ben passato.

Il commentatore che volesse fare il suo mestiere, sotto l'aspetto della spiegazione letterale si troverebbe disoccupato o quasi per mancanza di materia. Crediamo che possa bastare.

Se d'altra parte ci mettiamo alla ricerca di esempi contrari, ne sovviene uno solo all'inizio della favola LXXXI, perché certo le espressioni colorite che la Crusca avrebbe definito «modo basso» dovevano presentare per i lettori a cui il Clasio si rivolgeva ancor meno difficoltà di oggi:

Perciò di troppo celere vendetta
 Non mai la sferza a gastigar discenda;
 Ma per lung'ora il punitore in retta
 Lance il delitto e il delinquente appenda.

Il latinismo *lance* 'piatto della bilancia', accompagnato dall'aggettivo *retta* come traduzione del sintagma *aequa lance*, non è certo di immediata comprensibilità, per di più in dipendenza di un verbo come *appendere* 'sospendere', 'soppesare', che ha di solito altri significati. Si noti tuttavia che questa eccezione è posta in una sorta di avantesto introduttivo indirizzato direttamente al dedicatario Giuseppe Pucci, quasi una zona franca che gode di extraterritorialità, tanto che in qualche antologia le prime due sestine della favola sono bellamente eliminate.

Qualche cenno merita anche la fortuna del Clasio. Non si contano, nel corso dell'Ottocento, le ristampe che riuniscono le *Favole* e i *Sonetti pastorali*: dovevano andare a ruba, se molti dei più attivi tipografi fiorentini ne approntarono una nella prima metà del secolo, e nella seconda metà ne furono spesso pubblicate anche fuori regione. Nel 1855 si ebbe un'edizione¹⁷ delle sole favole che vale la pena di ricordare, curata «per uso dei fanciulli» da un educatore allora molto noto, Pietro

¹⁷ *Le favole spiegate ed annotate*; recentemente l'opera è stata ripresa da un editore specializzato in riproduzioni *on demand*: s. l., Nabu Press, 2012.

Thouar, che può essere considerato il più importante scrittore per l'infanzia prima di Collodi e De Amicis,¹⁸ «con incisioni in legno intercalate nel testo». Vi si trovano prose di introduzione ad ogni favola, con la parafrasi o l'approfondimento della morale, che qualche volta anticipano i moderni esercizi di comprensione dell'enunciato e sembrano fatte apposta per rovinare il piacere della lettura, tanto più che ogni parola è caricata di accenti, e a piè di pagina c'è un commento pedagogico di tono piuttosto prescrittivo teso a mettere in guardia contro i passi sconvenienti o presunti tali, prima di tutto dal punto di vista linguistico, mentre il testo viene qua e là allegramente banalizzato (per esempio *gettare sul fico* diventa *gettare sul fuoco*). Ebbene, l'opera conobbe un buon successo, come dimostra il fatto che venne ripubblicata più volte «rivista e diligentemente corretta e con aumento di nuove incisioni». Ma nel Novecento le edizioni si rarefanno alla svelta fino a scomparire del tutto: i tempi ormai non erano propizi. Una delle ultime, ancora delle sole favole, è quella di Ugo Frittelli nei suoi *Favolisti toscani*.¹⁹

Con queste premesse, è ovvio che la critica sia latitante, con poche eccezioni. A parte i cenni nelle storie letterarie più ampie e nelle antologie di lirica settecentesca o in quelle di favole, ci sono in sostanza soltanto due saggi specifici di qualche risonanza nel corso del Novecento, e per giunta pressoché contemporanei in coincidenza con il bicentenario della nascita, quello già ricordato di Ettore Allodoli e l'altro ben più corposo e acuto di Piero Bigongiari:²⁰ ed è certo degno di nota che se ne sia occupato un poeta come Bigongiari, sodale e coetaneo di Luzi e Parronchi, critico raffinato e sensibile, il quale non lesina davvero le lodi, fin dal richiamo iniziale all'Ariosto («qualcosa dell'ottava d'oro risuona, in chiarezza, nella 'sestina d'argento' del Clasio»²¹), e tocca ripetutamente il tasto dell'invito alla lettura diretta.

Ma in passato gli estimatori di prestigio al Clasio non sono mancati davvero: basti ricordare che il Leopardi nella sua *Crestomazia* della poesia italiana gli dette un posto di primo piano, concedendogli ampio spazio con ben quattordici favole, la prima estrapolata a mo' di introduzione con il proprio titolo, *Il Cannocchiale della Speranza* che abbiamo da poco citato, probabilmente perché ci sentiva un'anticipazione della sua stessa poesia, e le altre riunite anonimamente sotto la dicitura «Favole varie». D'altra parte noi non possiamo sfuggire alla suggestione di presentare Leopardi in *I due Calendari* (LXXXVII), dove viene smentita la speranza

¹⁸ Collodi inserisce, forse non senza ironia, i suoi *Racconti* tra i «proiettili» scagliati dai monelli contro il burattino nel cap. XXVII di *Pinocchio*; e De Amicis lo rammenta in *La maestrina degli operai*; ma si deve aggiungere che il Carducci gli aveva dedicato in morte con affetto la canzone *In morte di Pietro Thouar in Levia gravia*.

¹⁹ Frittelli, *Favolisti toscani*. Le favole del Clasio, che si trovano alle pp. 261-454, seguono quelle di Tommaso Crudeli e di Lorenzo Pignotti.

²⁰ Bigongiari, *Introduzione al Clasio*.

²¹ Ivi, p. 44.

che rallegra la gioventù, o nella «Donzelletta» della favola XXVI, nella «rustica Ginestra» della LXXIX (a pochi versi di distanza accompagnata dall'aggettivo leopardiano «odorata», sia pure attribuito a un'altra pianta) o ancor più nel Cervo della LXXXII, che ammonisce il Cerbiatto impaziente di diventare adulto come capiterà poi al «Garzoncello scherzoso» nel *Sabato del villaggio*: «Infelice! ah! di tua vita / Si fiorita / Tu non prezzi ora le rose. // Non temer: veloci i vanni / Hanno gli anni, / E fia pago il tuo desire. / Ma, o mio figlio, ah! tu nol vedi; / Quel che chiedi / T'avvicina al tuo morire». E se il *villanello indubre* del *Bruto minore* risente del sonetto un tempo attribuito al Petrarca *L'indubre esperto villanel che còle*, non è affatto da escludere una mediazione dell'*indubre villanella* di XCIII 10.

Dopo il Leopardi, nel secondo Ottocento troviamo Renato Fucini, e se la statura del Fucini non è quella del Leopardi, per lui la scoperta del Clasio è stata addirittura determinante, come dichiara esplicitamente nelle postume note autobiografiche, ai fini di una vocazione letteraria, e gli rende un omaggio scherzoso citandolo nella sua novella più famosa proprio in compagnia del Leopardi e del Metastasio. Riferendosi al periodo 1849-53, cioè ai suoi sei-dieci anni, il Fucini scrive in *Foglie al vento*: «Leggevo allora il Clasio, le favole e i sonetti pastorali: e tanto ero innamorato di quella lettura che detti allora il primo tuffo in quella specie di romanticismo realista che mi ha accompagnato per tutta la vita».²² E nel bozzetto *Scampagnata*: «“Il Metastasio va lasciato stare; ma anche questo qui [Leopardi], badate, Cosimo, è carino ma carino dimolto. E anche lui ha scritto con que' versi uno più lungo e uno più corto che mi piacciono tanto perché c'è il comodo di metterci quanti vocaboli si vole... Ma come son difficili! e come li tratta bene anche il Clasio!” / “O quello!” saltò su il sor Cosimo; “o quello, che è scritto poco bene, con tutte quelle sentenze!... / Ma l'uom saggio mai non falla / Né in superbia né in viltà; / O sia bruco o sia...”»,²³ che sono i versi conclusivi della favola XCIX.

Alle *Favole* si accompagnano i *Sonetti pastorali* (propriamente quaranta, per quanto in varie edizioni postume raggiungano il numero di cinquantacinque), che anzi le precedono sia come data di composizione, sia come disposizione nelle stampe preparatorie di quella definitiva del 1807, dove invece sono posti in coda; e questo capovolgimento, per di più sottolineato dal frontespizio *Favole coll'aggiunta de' sonetti pastorali*, che ne fa quasi un'appendice, può essere considerato la spia esteriore di un effettivo mutamento nella considerazione dell'autore. L'antecedente più diretto sono senza dubbio i sonetti pastorali di Benedetto Menzini, dove già compaiono molti nomi dei pastori qui protagonisti, derivati dalla tradizione sulla linea Teocrito Virgilio Tasso, anche quelli meno frequentati come Alcone. Un dotto antecedente personale potrebbero poi sembrare a prima vista i ventuno

²² Fucini, *Foglie al vento*, pp. 29-30.

²³ Fucini, *Le veglie di Neri*, pp. 233-234.

Lusus pastorales raccolti nelle *Poesie varie*, che hanno tutta l'aria di essere raffinate esercitazioni scolastiche, ma impone prudenza la pubblicazione piuttosto tarda,²⁴ che induce a pensare a una datazione posteriore; e in effetti una lettura più attenta porta a una maggiore considerazione di questi versi, ai quali oltre tutto non sono mancati apprezzamenti. Su di essi si pronuncia con equilibrio l'abate Giovan Battista Zannoni, socio dell'Accademia della Crusca dal 23 gennaio 1812 (lo stesso giorno del Clasio), segretario dal 1817 e amichevole compagno di cicalate, benché di venti anni più giovane: «Se scrive epigrammi pastorali nella lingua del Lazio, ei sa vestirli d'immagini semplici e delicatissime; e se ti paia di vedere in essi certo intarsio di antichi, ti sovenga ch'ei non si esercitò molto in questo genere, e ch'è difficile farsi stil proprio, spontaneo e disinvolto, scrivendo in morte lingue, che di parole non danno arbitrio, né di modi».²⁵ Ancora più positivo il giudizio di Antonio Giovannini, uno studioso locale che ha apportato un meritevole contributo, non solo documentario, alla conoscenza dell'autore, il quale non vuol sentir parlare di «intarsio» e li avvicina addirittura all'opera maggiore: «Ma il Mugello c'è nelle favole e nelle poesie latine pastorali, in cui persone, scene, atteggiamenti sono così nostri, da rivedervi e risentirvi riprodotta la verità e la realtà della vita in tutto il suo ambiente mugellano».²⁶ E ancora li ritiene «pieni di schiettezza e semplicità d'immagini e di sentimenti in stile fluido e morbido. Alcuni sono veramente notevoli per arte clasiana».²⁷

Dei *Sonetti pastorali* si dà in genere una valutazione limitativa, talvolta addirittura accomunandoli in modo del tutto inaccettabile al *Lamento di Cecco*,²⁸ ma sono invece abbastanza vicini alle *Favole*, sia per la perspicuità, tanto più apprezzabile in una forma chiusa che lascia al poeta ben poco spazio di manovra, sia per la tematica. Il sonetto I rimanda alla favola XV per il comune invito a vivere «in acqua chiara», l'VIII afferma che la morte eguaglia le fortune umane come la favola LXIII, mentre il X tratta lo stesso argomento dell'innesto, apparentemente crudele e invece benefico, svolto nella favola III, sebbene gli attori siano diversi. Il sonetto XX, sulla duplice natura celeste e terrestre della farfalla, un tempo bruco (e non è da escludere una delicata simbologia spirituale), riprende la favola XCIX, *La Farfalla e il Cavolo*; l'infcondità del platano nel XXII richiama quella delle favole XIX e

²⁴ Nello stesso anno e dallo stesso editore (1818, Daddi) i *Lusus pastorales* erano stati pubblicati nel vol. XXII della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti*, pp. 3-16, di cui l'edizione a sé stante, come per molti scritti filologici (si veda la *Nota biografica*), non è che un estratto.

²⁵ Zannoni, *Elogio*, in *Atti* alle pp. 332-333, poi in *Storia* alla p. 289.

²⁶ Giovannini, *Luigi Fiacchi nel primo centenario*, alla p. 7.

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Savoca, *Parini e la poesia arcadica*, p. 97: «A metà strada tra l'esercitazione cruscante [...] e lo scherzo letterario stanno i *Sonetti pastorali* e il *Lamento di Cecco*».

XCVIII, dove il tema aveva due sviluppi opposti; il XXXI e il XXXIII sdoppiano nelle nuove sembianze del vecchio lupo ormai «Egro e languente» e dell'innocente agnello rimasto senza madre la pietà per gli sventurati che è già nella favola XLIX. Il sonetto XXXVIII sembra addirittura una continuazione della I, *L'Agnella e lo Spino*, prendendo le mosse dalla conclusione di questa per approdare a una nuova morale che evoca con accenti toccanti la benignità divina: «Anzi tu qui l'eterna man non senti? / Sì, quella man che per arcane strade / I beneficî suoi porge ai viventi». Che la materia sia affine è dimostrato anche dal fatto che talvolta i sonetti hanno le stesse fonti delle favole, in particolare Desbillons, e che contengono spesso un insegnamento, sia pure in forma ridotta o implicita. Si confronti ad esempio la morale del sonetto VI («e dalla sua sventura ognuno apprenda / ad aborrir la compagnia d'un empio» con Desbillons III 2: «Qui socium hominibus flagitiosis se dedit, / flagitii poenas iure dat, vel innocens». Lo spunto del sonetto VII deriva da Desbillons, *Fabulae* XV 13, *Opilio et Lupae catulus*; quello dell'XI ancora da Desbillons, *Fabulae* XV 5, *Rusticus et Venti*; quello del XVII da V 41, *Amygdala et Pyrus*. E ci fermiamo solo per evitare un arido elenco, rimandando al commento.

Anche quando poi gli argomenti siano del tutto o in parte nuovi rispetto alle favole, come la nocività della guerra per la povera gente del sonetto XI («Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto»), l'erba del vicino sempre più verde del XIII, il contrasto tra città e campagna del XIV e del XV, o la nota ribattuta con insistenza dell'aspirazione alla pace tanto agognata (V, XV, XXXII, XL e indirettamente pure I, XVI, XXX) che risuona del resto già nella favola XV, vengono sviluppati con la stessa chiarezza ornata di immagini sensibili. E c'è forse un sovrappiù di empito sentimentale, che non raramente si accende di risonanze liriche, esplicite o meno, senza perdere quelle etiche. Si può citare il sonetto XXXIX, dove per la perdita della pecorella il pastore, padre o sacerdote che sia, accusa sé stesso:

In queste valli inospite e profonde,
Amata percorella, io ti perdei.
Or ti chiamo dolente, e ai gridi miei
Sol dagli antri ederosi eco risponde.

Chi sa tra quali selve o in quali sponde
Timida e sola or pascolar tu dèi!
E forse uccisa e lacerata sei,
E il ventre, oimè! d'un lupo rio t'asconde.

Ed, ah! perché dai noti campi e fidi
L'incauto piè per dubbio e reo cammino
Volger ti piacque a sconosciuti lidi?

Ma no, tu non errasti: io che vicino
Era al tuo pasco e l'error tuo non vidi,
Son la prima cagion del tuo destino.

Non meno significativo può essere per vari aspetti il II, sulla cui stesura il poeta è tornato a più riprese, modificandola radicalmente: la triste vicenda dell'usignolo, spesso presente nelle favole anche con le sue responsabilità di capofamiglia (IV), diventa un pretesto per stigmatizzare il vizio, «inumano» eppure purtroppo così frequente, di «Trar dall'altrui dolore il suo contento»:

Un incauto usignuol tra fronda e fronda
L'esca ne porta alla sua prole amata;
Intanto insegna al villanel che il guata,
Qual pianta e ramo il caro nido asconda.

Già v'accorre il pastor, già scopre e sfronda
L'asilo alla famiglia sventurata;
Già le sovrasta, e con la man spietata
L'adito ingombra al nido e lo circonda.

Piange il misero augel, ma piange invano;
Ché il rapitore alla sua preda intento
Nol cura, e porta i figli suoi lontano.

Ferma il piede, o crudel, ferma un momento;
Pensa pria di partir quanto è inumano
Trar dall'altrui dolore il suo contento.

Semmai il breve volgere di quattordici versi non lascia adito al respiro narrativo tipico del Clasio e gli permette soltanto un raccontino condensato o scorciato che in qualche caso finisce per risultare epigrammatico; e di quando in quando il travestimento pastorale e mitologico diventa un po' ingombrante in così poco spazio, mentre nelle favole era quasi completamente assente e poteva capitare che il pastore fosse nei suoi problemi non troppo dissimile da quello reale, come all'inizio della favola LXXXI dove si parla della transumanza.

Quello che di necessità manca ai sonetti e li rende meno appetibili è la mobilità ritmica delle favole, che si rigenera ogni volta che passiamo dall'una all'altra; e manca anche il sorriso dell'autore dietro le quinte, quasi sempre mantenuto al di qua della soglia del comico, eppure capace di irradiare una luminosa serenità su tutta la scena. Ci sembra però che Luigi Fiacchi meriti un posticino anche nella secolare storia di questa forma, e potrebbe darne ragione, in conclusione, il *Giudizio* del già ricordato abate Zannoni, che precede il testo in molte edizioni ottocentesche: «si nelle Favole come nei Sonetti pastorali regna una maravigliosa semplicità, e tutta vi si scorge l'arte perché l'arte si occulti».²⁹

²⁹ Il *Giudizio*, scritto come recensione all'edizione definitiva del 1807, è una prima stesura di Zannoni, *Elogio* ed uscì con il titolo *Ragguaglio delle Favole e de' Sonetti Pastoral di Luigi Clasio* nel vol. IV della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari* (Zannoni, *Ragguaglio*, citazione a p. 95).

Quanto ai sonetti aggiunti nelle edizioni postume, bene ha fatto il Clasio a non accorpare questi quindici agli altri: se in alcuni troviamo ancora un velo di travestimento pastorale, prevalgono ormai gli accenti religiosi e il Pastore non si occupa più di greggi bensì di anime. Già nel primo di essi, il XLI, l'«angusto Rio» sembra che possa ricollegarsi strettamente ai molti suoi confratelli che lo precedono (I, V, XII, XXX, XXXVII), ma ci si accorge ben presto che le due quartine in cui se ne parla non sono altro che il primo termine di una similitudine, ovvero un pretesto per esprimere il percorso spirituale verso Dio attraverso l'Amore. Anche i sonetti appena ricordati dei primi quaranta con un *rio* per protagonista si caricano di valori simbolici, mantenendoli però formalmente in secondo piano rispetto alla lettera. I successivi sonetti aggiunti, poi, svolgono in modo diretto ed esclusivo argomenti devozionali, dalla nascita di Maria (XLII) all'aspettazione del parto della Beatissima Vergine (XLVII), passando per quelli che sono forse i più conosciuti di questo gruppo, *La Crocifissione* (XLV) e *La Resurrezione* (XLVI), e così anche tutti i seguenti, tranne il LI di carattere encomiastico. Non si tratta nemmeno, a ben vedere, di valutarne l'effettiva riuscita poetica: è sufficiente dire che sono cosa ben diversa dai *Sonetti pastorali* la cui storia editoriale l'autore ha legato alle *Favole*.

Passando alle altre opere creative (tralasciando, cioè, quelle filologiche, che richiederebbero una ampia trattazione a parte), possiamo iniziare in ordine cronologico dalla tragedia *Polidoro e Zelmira*,³⁰ nata come traduzione della *Zelmire* di Dormont de Belloy (1762) per una recita di attori dilettanti effettivamente avvenuta nel 1789, ma diventata rielaborazione originale nel corso del lavoro. Ciò che più interessa non è tanto vedere come il Clasio se la cavi nell'affrontare un genere così illustre, sebbene il suo endecasillabo sia ben modellato e l'espressione scorrevole e non priva di efficacia, o il fatto che la vicenda sia coronata dal lieto fine, quanto le tre paginette in corsivo indirizzate *Ai lettori*, anonime ma probabilmente da attribuirsi all'autore benché di lui si parli in terza persona, come sembra dimostrare la conclusiva *excusatio* per i possibili difetti.³¹ In esse si difende l'originalità del testo e si cerca di giustificare l'uso di qualche rima sparsa: sono rime bacciate in posizione forte, cioè in fine di battuta, e notevoli risultano soprattutto quelle in posizione ancora più forte, vale a dire in *explicit* a fine d'atto. Per legittimare questa pratica in un genere dove dominavano i versi sciolti si fa ricorso a una autorità riconosciuta: «Oltre di che il *Muratori* eccellente critico in sì fatte materie, nella Perfetta

³⁰ Belloy, *Polidoro e Zelmira*. In fine si legge: Nella Stamperia di Pietro Allegrini alla Croce Rossa.

³¹ «Del resto permettendo l'Autore che sia resa pubblica la sua Tragedia, non giudica esser ella per questo senza noiabili difetti, che anzi la sua inesperienza in sì fatte cose lo fa temer del contrario» (ivi, p. 7).

Poesia par che affatto non disapprovi la rima nei Tragici componimenti». ³² A rinforzo viene citato in nota il passo in questione, tratto dal capitolo sesto del libro terzo: ebbene, è il capitolo precedente a quello da cui ha preso le mosse tutto il nostro discorso, e questo ci fornisce un consistente indizio, se non una prova, che pure la breve ma succosa dissertazione sulla favola del Muratori era quasi certamente ben conosciuta al Fiacchi, tanto più che viene esplicitamente dichiarata nel sommario del capitolo settimo, dove leggiamo tra l'altro: «*Inni, Apologi, Favolette, Satire, Arti varie*». ³³ Si aggiunga che ciò avviene in anni cruciali per la stesura dell'opera maggiore, che comincia proprio in questo periodo: le prime favole compaiono nel *Saggio di poesie toscane* del 1789, ³⁴ lo stesso anno della recita, e nel 1795 hanno già raggiunto il numero di cinquantaquattro; così in quelle rime sparse in mezzo agli sciolti possiamo forse intravedere le prime gemme della imminente fioritura, ovvero il bisogno di un'intonazione armonicamente più incisiva e rilevata.

Il sovrano controllo formale a cui ci hanno abituato le favole, che è poi capacità di impadronirsi perfettamente di un genere e di servirsene a proprio agio, il Clasio lo mostra inoltre anche là dove sembrerebbe esserci minore libertà di movimento, come nel *Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra* (1804) e perfino nella *Sandra da Varlungo* (1792) che lo precede, dove ha addirittura le mani legate. Il primo, come è noto, è una risposta in ventinove ottave, quasi un secolo e mezzo dopo, al *Lamento di Cecco da Varlungo* in quaranta ottave di Francesco Baldovini, gustoso rifacimento di una novella del *Decameron* (VIII 2) composto intorno al 1661 ed edito nel 1694. Si tratta di un idillio rusticale che si può collocare sulla scia della *Nencia da Barberino* laurenziana, una sapientissima esercitazione accademica sulla parlata del contado, senza dubbio piacevole, che però, secondo l'opinione comune ormai passata in giudicato, interessa più la storia della cultura che quella della poesia. Eppure Olga Silvana Casale, che ha riproposto i due *lamenti*, ³⁵ avverte che quella del nostro autore non è affatto una pedissequa imitazione: «il Fiacchi riesce a innovare il suo modello sostanzialmente. Aver fondato il “lamento” sulle pene cagionate dalla morte di Sandra ha significato *in limine* far cambiare prospettiva anche a quei motivi [...] apparentemente frusti [...]. Della sofferenza dell'amante cambia la causa: alla crudeltà della Sandra si sostituisce la “spietatezza” della morte». ³⁶ La morte, che ha «di ferro le budella» e il cuore «di preta fatto» (ott. 5, vv. 6 e 8), s'insignorisce subito della scena per non più abbandonarla, creando una mescolanza di serio e di comico, con punte di grottesco, che raggiunge il culmine

³² *Ibid.* In Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, l'argomento dell'uso della rima nella tragedia è svolto nel tomo II, pp. 59-60.

³³ Ivi, p. 77.

³⁴ Si veda la *Nota al testo*.

³⁵ *I lamenti di Cecco*.

³⁶ Ivi, pp. 29-30.

nell'ottava conclusiva, quando il pastore Cecco, dopo aver perfino evocato il gran padre Petrarca («Arà del caso mio qualche dolore / Chi cognosce per prova il mal d'amore», 28 7-8), si prende gioco con un furbesco colpo di scena degli amici pastori che aveva chiamato in aiuto e l'avevano posto nella bara:

Volea più dir; ma quasi morto al suolo
 Fecelo alfin cader la doglia amara:
 Onde d'altri pastori amico stuolo
 Ivi giunto lo tolse e pose in bara.
 Ma allor ch'esequie e sepoltura in duolo
 L'ufficiosa turba a lui prepara,
 S'alza e gridando va ch'è suo pensiero
 Di pianger sì, ma non morir da vero.³⁷

La capriola finale è uno sberleffo che svela il senso dell'intero poemetto, fornendo una chiave di lettura che aveva acutamente intuito Piero Bigongiari: «ed è già un bell'apparentamento, e un bel salto che il 'reazionario' Clasio faceva rispetto ai pastori d'Arcadia, ricollegandosi, coi loro progenitori rinascimentali, al loro 'avanti lettera' linguistico, in quel clima senza tempo a cui risulta questo realismo gergale: vincendo su una premessa vernacola l' 'internazionale' arcadica».³⁸ La Casale, dopo aver appunto istituito l'equazione tra pastori e arcadi, esplicita così questa chiave di lettura: «dietro l'apparente facciata di una [...] ostentata mimesi del poemetto baldoviniano e sotto le spoglie di un'esercitazione cruschevole, lo scarperiese aveva velato il significato più profondo, ampio e serio di polemica contro il malinteso uso e l'abuso del classicistico canone estetico dell'imitazione da parte degli Arcadi».³⁹ A noi preme però anche un'altra considerazione: quella mescolanza di serio e di comico, sebbene nel *Lamento* il tono e la patina linguistica siano ovviamente diversi e volutamente esasperati, è in fondo la stessa che anima le favole, con la varietà che voleva il Muratori per evitare sempre la sazietà. D'altra parte l'ormai accertato legame della letteratura rustica laurenziana con la bucolica classica, soprattutto con quella che tratta la rozzezza dei sentimenti amorosi del contadino-pastore, può suggerire un punto di contatto del *Lamento* anche con i *Sonetti pastorali*, ma in modo ben diverso da come voleva Giuseppe Savoca,⁴⁰ perché è necessario mantenere nettamente distinti i due mondi espressivi.

Pura imitazione del Baldovini sembrerebbe invece *La Sandra da Varlungo*, che non solo rispetta il numero di ottave del modello ma non si accontenta nemmeno

³⁷ Cito dalle *Poesie varie*, dove il *Lamento* occupa le pp. 95-104, perché attestano probabilmente l'ultima volontà dell'autore. Introduco la dieresi a v. 6 e qualche ritocco di punteggiatura.

³⁸ Bigongiari, *Introduzione al Clasio*, p. 47.

³⁹ *I lamenti di Cecco*, p. 31.

⁴⁰ Si veda *supra*, n. 28.

di rispondergli per le rime, riprendendo addirittura tutte le parole-rima, tranne che nella prima e nell'ultima strofa, che anche nell'originale fungevano da introduzione e conclusione dell'autore. Questa volta la Casale mostra di non avere dubbi: «Gioco ed esercitazione in chiave cruschevole si può confermare siano alla base della risposta della *Sandra*».⁴¹ Eppure anche in un caso limite come questo il Clasio ci mette del suo. Si legga intanto la prima ottava:

Sorgea la notte, e già più d'una stella
 Qua e là nascendo il bruno ciel pingea,
 E Cecco era tornato alla sua bella,
 E udire il suon del chitarrin facea:
 Ma la Sandra che stanca era di quella
 Solita storia, o paglia in becco avea,
 Si fece alla finestra e si compose,
 E all'attento pastor così rispose.⁴²

Il notturno dei primi due versi, pur semplicissimo, potrebbe non stonare in un contesto letterario, ma mentre Cecco comincia a suonare accingendosi alla solita serenata, ecco che il rifiuto della Sandra viene maliziosamente motivato, oltre che dalla stanchezza per le continue profferte del pastore, con una locuzione della lingua viva (registrata dal *Grande dizionario della lingua italiana* del Battaglia ma senza esempi)⁴³, *paglia in becco avea* 'aveva altre aspirazioni', che suggerisce l'esistenza di un diverso obbiettivo amoroso se non proprio di un amante. È lo stesso sorridente impasto linguistico delle favole. Lo conferma l'ottava di chiusura:

Così disse la Sandra: e o fosse stato
 Il fresco dell'aurette vespertine,
 O perch'ella cantando avesse alzato
 Soverchio il tuon, rimase fioca alfine.
 E poiché porsì a letto era l'usato
 Suo stil quando si pongon le galline,
 Dal balcone si tolse, e con dispetto
 Mandò giù l'impannata e andonne a letto.⁴⁴

Quelle *aurette vespertine* vagamente letterarie preparano per contrasto la trovata garbatamente umoristica della Sandra che rimane fioca per il soverchio cantare, e il tono rimane arguto grazie a un'altra espressione del registro familiare (documentata dal *Grande dizionario* ma soltanto a partire dal secondo Ottocento), *andare a letto*

⁴¹ *I lamenti di Cecco*, p. 25.

⁴² *Il lamento di Cecco*, p. 33.

⁴³ Ricca di esempi, tratti tutti dalla commedia del Cinquecento (Cecchi, Varchi, Buonarroto il Giovane), è invece la quarta edizione della Crusca.

⁴⁴ *Il lamento di Cecco*, p. 49.

con le galline. Non possiamo ripercorrere qui lo scoppiettante fuoco di fila delle invenzioni linguistiche nel corpo del testo (ne citiamo una per tutte, «poich'i' non son terreno / Da por vigna per tee» di 39 1-2, che proprio come alcune favole evoca in trasparenza il Margutte pulciano), ma è necessaria un'altra osservazione: se nel *Lamento* il Clasio si era rifatto direttamente, al di là del Baldovini, alla tradizione nenciale, qui va ancora più indietro recuperando la lunga tradizione del contrasto medievale che aveva dato i suoi frutti più saporiti nel Trecento e del resto non era affatto estranea alla letteratura rusticale. E noi dietro il simulacro gergale della Sandra, grazie anche all'identità del nome dell'amante, intravediamo Becchina, sebbene alla serrata sticomitia di Cecco Angiolieri si sostituisca una replica continuata a distanza.

Un raffinato intrattenimento all'interno di una brigata di dotti amici sono la *Cicalata in lode dei gobbi* e la *Lettera in versi martelliani al d.(ottor) Cammillo Cateni in lode dell'ombrello*, lette in casa del marchese Giuseppe Pucci, dedicatario anche del *Lamento* e di due favole (LV e LXXXI), rispettivamente la domenica del carnevale 1804 e 1805. Entrambe procurarono con merito al Clasio una qualche notorietà negli ambienti culturali fiorentini, perché se certo si tratta di uno scherzo, bisogna però riconoscere che il gioco è condotto con molta sapienza. La prima è una prosa infarcita da una sequela ininterrotta di riboboli esibiti come tali, vale a dire accentuati di proposito per il modo in cui sono disposti all'interno di un discorso che di per sé si basa su argomentazioni programmaticamente paradossali; ma questa coloritura popolaresca entra subito in stridente contrasto con una ricca messe di citazioni italiane e latine, con etimologie greche, con riferimenti filosofici, astronomici, geografici, botanici e in genere naturalistici ad opere reali o inventate di sana pianta, e perfino con una dissertazione di geometria non priva di termini tecnici e di comici neologismi, introdotta però burlescamente con il pretesto della purezza della lingua:

Or, voi Signori miei Uditori Fiorentini Fiorentinissimi, se avete a cuore di conservare la purità della lingua, levatevi d'attorno quel latinume di *curvo*, e dite linea gobba e non curva: dite Geometria gobbilinea in vece di curvilinea: definite il cerchio una figura piana, che ha un punto di mezzo egualmente distante dal suo gobbiperimetro; e la sfera una figura solida pantogobba ec., cioè gobba per ogni verso. Or, com'io vi diceva, la Geometria sublime, o come altri dicono trascendentale, è appunto la Geometria gobbilinea; la quale è talvolta sì astrusa, e sì poco arrendevole, che il maneggiarla e' non è già mestiero da Calandrini, come s'e' si trattasse di trovar l'elitropia giù per lo Mugnone. E vi sono poi delle così fatte questioncelle, che il raccapezzarle e' non è come bere un uovo, o darvi dentro a bocca baciata; ma fino i cervelli più saldi vi hanno sudato sangue, e non di rado con tutte le loro Erculee fatiche hanno dato in ciampanelle, ed hanno fatto acqua da occhi. Guardate; fino il cerchio, che in fondo non è che il fatto-

rino e il faservizi dell'altre gobbe figure, non però di meno, vero arrogantello moccioso, non ha mai voluto scoprire la sua vera ed esatta quadratura [...]. E le gobbe coniche, le quali appena sono le cameriere dell'altre linee gobbe di generi superiori, ell'hanno tutte qualche maraviglia maiuscola da far trasecolare tutto Biliemme. L'Iperbola ha un certo amicone con cui ella va di conserva, e chiamasi asintoto, il quale prolungato dirittamente in infinito, a lei viene accostandosi sempre e poi sempre; eppure ella da lui non si lascia baciare mai e poi mai [...]. La Parabola poi è la norma di presso che tutti i movimenti non verticali de' corpi gravi, che accadono nella nostra atmosfera, e l'Ellisse regola i moti di tutti i corpi celesti. E che saranno dunque le linee gobbe, che possono qualificarsi col titolo di Contesse, Baronesse ec. ec. se tanto vagliono le cameriere? [...] E s'io vi dessi per la testa d'una qualche dozzina di certi solidi generati dalla rivoluzione delle linee gobbe intorno ai loro assi, come dire d'un'Elissoide, d'una Paraboloide, che direste voi?⁴⁵

Il Lorenzo Lippi di *Biliemme* 'plebaglia' (*Il Malmantile racquistato* III 8 8), in cui il significante conta più del significato, convive con la geometria trascendentale. Se mai si farà un commento della *Cicalata*, le note saranno almeno il triplo del testo, ammesso e non concesso che il commentatore sia in grado di dominare tanti e diversi saperi. Uno scherzo, ma fatto sul serio. Del resto la difesa della toscanità contro gli attacchi di un Melchiorre Cesarotti o di un Antonio Cesari condotta nella lezione sui *Proverbi* può essere estesa anche a questi vocaboli come alle locuzioni del fiorentino più espressivo, non a caso usate anche nelle favole, sia pure con oculata parsimonia. Il Clasio sapeva bene di non essere solo a combattere questa battaglia, ma di avere dietro le truppe che si stavano riorganizzando della Crusca o almeno di una sua parte consistente,⁴⁶ e per comprenderlo basta ricorrere ancora una volta alle parole pungenti dello Zannoni: «dissertò acconciamente su' proverbi toscani, e difese con ardore i fiorentinismi dalle accuse del Cesari e di tutti que' che

⁴⁵ *Cicalata in lode dei gobbi*, pp. 10-12.

⁴⁶ Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, pp. 798-799: «se è vero che all'indomani del ristabilimento della Crusca nel 1811 [...] la filosofia programmatrice degli accademici continuava a muoversi secondo criteri di vigile e miope salvaguardia e di restaurazione della tradizione fiorentinesca, subito dopo, per opera di alcuni esponenti della stessa Crusca e quindi di alcuni collaboratori dell'«Antologia», comincia a farsi largo, in alternativa soprattutto al modernismo normativo del Monti, una concezione pur sempre toscanocentrica, ma aperta alle istanze della popolarità romantica. Rispetto all'acritico convincimento degli accademici di formazione settecentesca (da Giuseppe Sarchiani a Ottaviano Targioni Tozzetti e a Giovan Battista Zannoni, segretario e storico della Crusca nonché autore dei vernacolari *Scherzi comici*) circa la persistente e durevole capacità direttiva del toscano originario e dotto che, riflesso dall'uso quotidiano, permetterebbe di escludere ogni estranea forma di neologismo, la posizione dei toscanisti temperati è più problematica e attenta alle

gli biasimano, o perché poco o nulla gl'intendono, o per ira di non poterli senza il pericolo del mal uso inserire nelle loro scritture». ⁴⁷ Una battaglia di retroguardia, certo, che mirava a conservare rendite di posizione, ma poteva ancora produrre buoni risultati se a maneggiare le armi era qualcuno in grado di farlo con finezza e senso della misura.

Al confronto, la *Lettera in lode dell'ombrello* è molto più lineare e sembra a tutta prima non eccedere i limiti di una gustosa esercitazione di stampo bernesco, per quanto condotta con maestria. Eppure, sebbene il Clasio non abbia mai usato questo metro nelle favole, i martelliani a rima baciata, con variazioni di ritmo per l'uso abbastanza frequente, soprattutto all'inizio, di un primo emistichio sdruciollo, compongono un sorridente e vivace quadretto non lontano dal tono di molti apologhi:

Io so, Dottor Cammillo, che il saper vostro è un mare
 Che abbraccia tutti i metodi dell'arte salutare;
 Arte che eterna all'anima faria la carnea scorza,
 Ma gli uomini ostinati voglion morir per forza.
 So che ben pronto a sciogliere qualunque ardua questione
 Citate ciò che dicono e Cullen e Brunone.
 So che da voi sol debbonsi apprendere quelle belle
 Norme che fan le viste di conservar la pelle.
 So tutto; eppure ardisco in una cosa sola
 Di non giurar nel dogma della vostra parola.
 Anche Platon fu grande; pur disse un Saggio antico:
 – Più che di Plato, io sono di veritade amico. –
 Ecco dunque in sostanza di nostra lite il nodo:
 Voi tenete in dispregio l'Ombrello ed io lo lodo.
 Voi se mai mi vedete coll'Ombrellino in braccio
 Mi fate una risata barbara sul mostaccio,
 Come se appunto avessi quell'istrumento a lato,
 Con cui voi ripulite le viscere al malato.
 Ed io per lo contrario quando ho l'Ombrello in mano,
 Mi credo aver lo scettro del Regnator Persiano;
 Anzi mi par d'avere qualche incantata lancia,
 Ed ho meno paura d'un Paladin di Francia.
 Né con tanto coraggio partì dal lido Ibero
 Del mondo allora incognito lo scopritor primiero,
 Con quanto anche nel colmo della stagion più ria,
 Io mi metto in viaggio dalla Monalda via,

implicazioni di natura ideologico-culturale emerse dal complesso contraddittorio avviato dal Monti e rimbalzato sulle pagine della rivista del Vieusseux».

⁴⁷ *Elogio*, p. 330 degli *Atti* e p. 267 della *Storia*.

E di fango un oceano varcando allegramente
 Vo ad approdare al Carmine ovvero a S. Clemente.
 Per me l'Ombrello è un'Egida che valida riceve
 Le docce, le grondaie, la grandine e la neve.⁴⁸

Il riferimento a Colombo, che qui si carica di autoironia per la sproporzione tra i due termini di paragone, rimanda alla favola LXXIV 14-23, nella quale aveva la stessa funzione, se possibile ancora più accentuata, in quanto il secondo termine era costituito da un tarlo. Invece l'accento a via Monalda, dove il Fiacchi abitava, accomuna la *Lettera* alla *Cicalata* («Io partito stamani di via Monalda, Filosofo, Mattematico e Antecessore, ritornerovvi Buffone?»), e va letto come discreta allusione alla confidenziale intimità di quella brigata di amici. Nemmeno nella *Lettera*, poi, poteva mancare un'etimologia:

E se poté Diogene condur seco una botte
 Che gli servia d'albergo e di giorno e di notte,
 Voi, Dottor mio, sarete persona sì indiscreta
 Da non voler ch'io porti il mio tetto di seta?
 Ma ponete un po' mente all'etimologia
 Da cui la voce Ombrello derivar si potria.
 Da ombra viene Ombrello perché far ombra ei suole.
 Dunque l'uso primiero è di portarlo al sole.
 E chi al sole lo porta non è bizzarro e stolto,
 Ma più degli altri assai nel vero scopo ha colto.⁴⁹

Siamo veramente vicini alla trasparente bonomia delle favole, dalla quale in fondo non si allontana neppure l'apparente polemica, anch'essa tutta risolta in autoironia, contro gli «alti Monsignori» che se ne vanno in giro «in carrozzon tirato da grassi corridori», mentre lui può imitarli solo portando l'ombrello, dal momento che la sorte gli rifiuta «manto purpureo»; e se ne allontana appena, per ragioni di genere, la chiusura scherzosamente minacciosa:

E se ognora ostinato non cederete mai,
 Sentite, io vi denunzio a tutti gli Ombrellai.
 E questi, amico mio, son certi capi strani
 Che non fanno argomenti in versi Martelliani.
 Ma vi faranno entrare in testa per la schiena
 La lor ragione a forza di stecche di balena.

⁴⁸ La *Lettera* fu pubblicata in appendice alla *Cicalata di Ottavio Canovai in lode dei nasi schiacciati* (la citazione è alle pp. 19-20), con il pretesto «terminata la presente cicalata vi sono ancora alcune pagine da riempire».

⁴⁹ Ivi, p. 21.

Anche in queste prove minori, insomma, il Clasio mostra la piena padronanza dei propri mezzi che emergeva con chiarezza dalle favole migliori e gli consente un perfetto dominio della materia

Tutto il resto della produzione in versi è raccolto nelle *Poesie varie* (dove è riproposto, come abbiamo visto, anche il *Lamento* ma non la *Sandra*), che si aprono con i quindici sonetti da noi posti in appendice; tuttavia dobbiamo riconoscere che i successivi sonetti per nozze (a cui si aggiunge poi l'ode *Inclita Verginella*), le quattro canzonette e le tre canzoni di argomento religioso, l'*Atto di contrizione* a due cori ora contrapposti ora riuniti, la cantata *Il cristiano che muore parla al suo spirito*, le *Strofette per l'arrivo in Firenze del corpo dell'Arciduca Francesco*, le due pastorali per il Santo Natale, componimenti sempre inappuntabili dal punto di vista tecnico, sono privi di vita poetica e, tranne qualche raro palpito, si direbbero nati morti. Basta prendere in esame le canzonette e confrontarle con le favole di analogo metro: la netta ma artefatta scansione ritmica dovuta all'alternanza di versi sdrucchioli, piani e tronchi, che negli apologhi, anche quando non aveva una precisa funzione mimetica, era offerta con un sorriso che ne prendeva in qualche modo le distanze, qui rischia di diventare ripetitiva e stucchevole. Basta considerare le numerose reminiscenze dotte affioranti a prima vista, che nelle favole erano ricreate e rivitalizzate nel nuovo contesto, soprattutto quando il prestito proveniva da un autore sommo come Dante e Petrarca, e qui rischiano invece di rimanere inerte zavorra. Basta, a non dir altro, valutare semplicemente la lunghezza di alcuni di questi testi per rimpiangere la misura e la scorrevolezza degli apologhi. Sì che le due favolette, *Il Ciabattino di Leida* e il *Madrigale*, confluite nel libro dall'antico *Saggio di poesie toscane* del 1789, in tanta compagnia risultano davvero spaesate.

Anche se non c'è ragione di dubitare che la tematica religiosa sia stata vissuta intimamente dall'autore nella vita privata, sembra evidente che non è riuscita a trovare adeguato sbocco espressivo. Manca quella punta di concretezza realistica che era il sale delle favole come elemento costitutivo determinante per il perfetto equilibrio tra il dettato letterario fluente ma elegantemente desueto, la multiforme varietà metrica, la morale spesso sentenziosa o ricca di buonsenso e la trasfigurazione fantastica del mondo animale e campagnolo direttamente sperimentato nel nativo Mugello: un equilibrio irripetibile perché impossibile a riprodursi al di fuori di quella sapiente mescolanza di componenti diverse, raggiunta per felice intuizione e insieme con il pieno possesso di un genere antichissimo e di continuo rinnovato, nel quale il Clasio aveva trovato le condizioni a lui più congeniali, che gli consentivano di muoversi come a casa propria creando anche per il lettore un ambiente piacevole e familiare.

NOTA BIOGRAFICA

Vita appartata e povera di eventi in un'epoca di radicali e rapidi mutamenti politici, quella di Luigi Fiacchi. Nacque a Scarperia di Mugello il 4 giugno 1754 da Alessandro e Francesca Bartoloni.¹ La famiglia, di scarsi mezzi e di origini tanto modeste che dopo la morte dello scrittore non fu possibile trovare quale fosse la sua casa natale, lo mandò a studiare presso lo zio paterno Pier Carlo, curato di Rupecanina, che tuttavia lo giudicò di poco ingegno, forse perché la rozzezza di metodi dell'insegnante mortificava le capacità dello scolaro. Il nipote però non gli serbò rancore, e anzi ebbe sempre nei suoi confronti un atteggiamento servizievole e premuroso, come possiamo vedere da alcune lettere che ci sono pervenute.

Nel 1768 fu ammesso come chierico al Collegio Eugeniano di Firenze, in via dello Studio, nelle stanze che un tempo erano state sede dell'università. I suoi maestri furono prima Pietro Orlando Cinganelli e poi, dal maggio 1773, Antonio Longinelli, al quale il poeta rimase sempre legato. A lui dedicò vent'anni dopo l'edizione dei sonetti pastorali e delle favole pubblicata nel 1795, ricordando con affetto nella prefazione il suo insegnamento: «Quando sotto la Vostra sapientissima direzione, o Signore, io andava nella mia tenera età coltivando le Muse Toscane, era ben io molto lungi dallo sperare che Voi mi avreste permesso un giorno di fregiare col Vostro rispettabilissimo nome i miei poetici scherzi, tra i quali eziandio si trovassero alcuni di quelli che nascevano allora sotto i Vostri occhi. E nel vero la maggior parte dei Sonetti Pastoralis in questo Libretto raccolti dee riferirsi a quel tempo per me fortunato, in cui io attendeva nel Collegio Eugeniano agli Studi di Belle Lettere sotto di Voi. L'Accademia, che da Voi protetta ed animata teneasi mensualmente in quella Scuola, fu certamente il mio Parnaso».²

¹ Sembra che non abbia ragion d'essere l'incertezza sul cognome della madre ufficializzata da D'Intino, *Fiacchi*, che scrive «Bartolini (o Bartoloni)»; infatti l'unico a riportare Bartolini è il Bertieri, *Notizie storiche*, ed è dunque probabile che si tratti di una svista o di un errore di stampa.

² *Sonetti pastorali e Favole*, pp. n.n. [1-2].

Le qualità intellettuali del giovane furono notate dall'arcivescovo della città Francesco Gaetano Incontri, che lo prese sotto la sua protezione. Fu camerlengo nel quadrimestre dal dicembre del 1776 al marzo del 1777, e nel libro d'uscita della Scuola del Duomo segnato B si trovano registrate di suo pugno le spese per la spalatura della neve il 3 gennaio 1777 e per un'accademia bernesca. A p. 128 dello stesso libro, l'11 agosto 1777, un'annotazione in francese del chierico Gaspero Cecchi dice che l'abate Luigi Fiacchi ha recitato con lode universale un'orazione funebre in omaggio di un condiscipolo prematuramente scomparso, e il titolo di abate dimostra che a quella data era già stato ordinato sacerdote. Fu proprio l'arcivescovo, pare, ad appassionarlo alla matematica e a mandarlo per un anno all'università di Bologna a perfezionarsi nella filosofia. Tornato a Firenze, fu nominato prefetto nel seminario arcivescovile, che allora si trovava in via dei Cerretani (e nel 1783 fu trasferito Oltrarno in piazza di Cestello). Qui il 2 gennaio 1779 fu ammesso all'Accademia degli Industriosi, la prima della serie, che era stata fondata nel 1739 da Giuseppe Maria Brocchi; qui incontrò Cammillo Cateni, con il quale strinse un'amicizia destinata a durare anche quando questi passò a studiare medicina, forse perché in seguito cementata dalla comune passione per la poesia rusticale e per le cicalate (pure il Cateni partecipò con lo pseudonimo grecizzante Alisio all'imitazione del Baldovini, traducendolo in latino e componendo sulle sue tracce e su quelle della *Sandra* scritta dall'amico *La disdetta di Cecco da Varlungo*). Fu precettore in illustri famiglie dell'aristocrazia fiorentina, come i Ricasoli e i Pucci, e nel seminario ebbe un posto come docente di filosofia e di matematica, finché il granduca Pietro Leopoldo lo chiamò a insegnare le stesse materie nelle scuole da lui istituite, che avevano sede in piazza del Carmine, con lo stipendio di dieci scudi al mese a partire dal 1° novembre 1786. E certo fu lieto di trovarvi come direttore il vecchio maestro Antonio Longinelli.

Nel 1789 dette alle stampe con il cognome grecizzato in Clasio il *Saggio di poesie toscane*, dove con altri versi compaiono i primi venti dei futuri *Sonetti pastorali* e alcune favole, a cui continuò a lavorare alacramente negli anni seguenti, soprattutto la sera nella tranquillità della sua casa in via Monalda nei pressi di palazzo Strozzi, procurandone edizioni via via accresciute (1795, 1802), fino alla definitiva del 1807, che comprende cento favole e quaranta sonetti. Intanto si era opportunamente soffermato a riflettere sulla storia e la teoria del genere nella *Lezione sopra l'apologo detta nella Società Colombaria l'anno 1803*, precisamente il 13 maggio,³ divenuta in seguito una sorta di prefazione alle ristampe delle

³ La data si ricava da *La Società Colombaria*, p. 262.

favole. Nella stessa accademia Colombaria il 1° luglio 1802 aveva tenuto anche una lezione su un manoscritto magliabechiano del Cinquecento contenente i *Discorsi di Girolamo di Ser Bastiano Gatteschi da Firenzuola fatti col Capitano Giambattista Martelli sopra l'Agricoltura*, che attribuì al fratello del più celebre Agnolo, una delle sue prime prove filologiche.⁴

Nel 1790 pubblicò la tragedia *Polidoro e Zelmira*, adattamento originale della *Zelmire* di Dormont de Belloy (1762) per una recita di attori dilettanti avvenuta l'anno precedente; del 1792 è *La Sandra da Varlungo* e del 1804 il *Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra*, due idilli rusticali in ottave scritti in risposta, quasi un secolo e mezzo dopo, al *Lamento di Cecco da Varlungo* di Francesco Baldovini. La *Cicalata in lode dei gobbi* in prosa e la *Lettera in versi martelliani al d.(ottor) Cammillo Cateni in lode dell'ombrello* furono stampate solo nel 1808, ma vennero lette rispettivamente la domenica del carnevale 1804 e 1805 in casa del marchese Giuseppe Pucci, di cui il Clasio era stato precettore negli studi di belle lettere, matematica e geometria, nonché maestro di vita quando il giovane diciottenne, in viaggio all'estero, si era infatuato di una signorina tedesca. Come conservatore della biblioteca Pucciana, ricca di preziosi manoscritti, fu spesso prodigo di consigli al discepolo, pure lui appassionato bibliofilo, per l'acquisto di testi rari che l'arricchissero ulteriormente, e partecipò spesso alle riunioni che si tenevano nel palazzo di via de' Cresci, oggi via Bufalini, nei giorni festivi sede di una sorta di accademia letteraria.

Gli sconvolgimenti dell'età napoleonica non lo trovarono favorevole ai nuovi regnanti, sebbene sia stato costretto a dedicare per ragioni di opportunità l'edizione definitiva delle favole «Alla Sacra Maestà di Carlo Lodovico primo Infante di Spagna e Re d'Etruria»: anche in questo uomo del passato, più che un reazionario era un amante del quieto vivere e sperava nel ritorno del legittimo sovrano, nel quale vedeva il ripristino dell'ordine naturale delle cose. Nell'ode latina del marzo 1801 inviata a Vienna al Pucci il tema vibra intensamente: «Ergo Fernandus, miserae spes unica Florae, / Quum nos desereret, non rediturus erat? / [...] Mens [...] victa dolore cadit. / [...] / Felix, tu nimium felix, qui Principis ora / Cernis, regales et bibis aure sonos». Ma per il ritorno di Ferdinando III avrebbe dovuto aspettare il 1815.

Entrò a far parte come socio ordinario dell'Accademia dei Georgofili il 25 febbraio 1801 e ne diventò tra il 1817 e il 1818 socio emerito, ma non si conoscono suoi interventi legati specificamente a questo ambito. Ben presto cominciò ad avere rapporti anche con l'Accademia della Crusca, che a partire dal 1808 stava

⁴ *Lezione su Girolamo Firenzuola*, pubblicata per la prima volta da G. Fatini nel 1907. Si trova manoscritta insieme a una copia dei *Discorsi* nelle Carte Guasti della Biblioteca Roncioniana di Prato. Si veda Sorbelli, *Inventari*, p. 42, n. 217.

assumendo di nuovo una sua fisionomia all'interno dell'Accademia Fiorentina a cui nel 1783 l'aveva accorpata Pietro Leopoldo, e alla sua vita partecipò poi attivamente dopo che con il decreto napoleonico del 19 gennaio 1811 la Crusca ebbe riacquisito la completa autonomia, diventandone socio residente il 23 gennaio 1812 e ricoprendo vari incarichi (censore nel 1816 e 1821, bibliotecario nel 1824). Deputato per i vocaboli delle arti e delle scienze, dal 1819 membro della deputazione per i testi di lingua, compì numerosi spogli di cui in seguito si servirono i compilatori della quinta impressione del vocabolario. Fin dall'inizio tenne all'interno dell'Accademia numerose lezioni e si occupò inoltre di alcuni problemi relativi all'auspicata nuova edizione, elaborando i criteri generali da seguire per le aggiunte e le correzioni, come dimostra il *Prospetto per gli oggetti da aversi in mira per la quinta impressione del Vocabolario della Crusca presentato nell'adunanza del dì 7 maggio 1813 dai tre deputati eletti dall'Accademia* (gli altri due erano Giuseppe Sarchiani e Giovanni Lessi), subito a stampa come opuscolo a sé (Firenze, Nella Stamperia di Guglielmo Piatti, 1813) e successivamente ripreso nel tomo primo degli *Atti* dell'Accademia (cfr. *infra*), pp. CXIII-CXVI.

Esaurita o tenuta in minor considerazione la vena creativa, si volse con passione alla filologia. Tra il 1807 e il 1810 pubblicò alcuni scritti linguistici inediti di Benedetto Varchi nella *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti* (voll. I, II, IV-V, XI, XII, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti), traendoli da manoscritti della biblioteca Pucciana descritti minuziosamente come premessa ai testi nella *Lettera scritta al Sig. Abate Giovan Battista Zanonne Secondo Bibliotecario della Libreria Magliabechiana* (vol. I, pp. 78-96): una *Lezione* sul verbo e una *Lettera* sulla grammatica (vol. II, pp. 3-33 e 46-56), ancora un *Frammento di Grammatica* (vol. IV, pp. 3-34 e V, pp. 3-26), una *Lezione nella quale si ragiona dei tempi dei verbi* (vol. XI, pp. 37-55: alle pp. 98-102 si trova anche una sua recensione a due libretti per nozze con testi dello stesso Varchi e del Tasso) e infine un *Discorso sopra le lingue* (vol. XII, pp. 3-15). Ma per non perdere confidenza con la matematica nel vol. III aveva intanto stampato con il consenso dell'autore una *Memoria del Padre M. Giuseppe M. Pagnini Carmelitano sopra la Serie de' triangoli rettangoli numerici* (pp. 3-24) da far impallidire un letterato.

Nel 1808 pubblicò l'inedita *Lezione di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini sopra il sonetto del Petrarca, "La gola, il sonno" ecc. tratta da un MS. del Sig. Avvocato Luigi Bellini Vice-Soprintendente dell'Archivio generale di Firenze*, con un ricco commento (vol. VI della stessa *Collezione*, pp. 3-37); nel 1809 un volgarizzamento parimenti inedito del *De amicitia* ciceroniano tratto da un codice pure conservato nella biblioteca Pucciana risalente al XIV secolo, con una premessa sul manoscritto e un ampio corredo di note (vol. IX, pp. 3-62 e X, pp. 3-48, e come in altri casi gli estratti furono poco dopo riuniti in un libret-

to); nel 1810 *La Dafne* di Ottavio Rinuccini (Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti), con una lunga postfazione in forma di lettera.

Si dedicò poi ai poeti dei primi secoli con la *Scelta di rime antiche inedite di celebri autori toscani* tratta direttamente dai manoscritti, anch'essa uscita nella *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari* (vol XIV, pp. 88-104; XV, pp. 67-68; XVI, pp. 3-37) e subito in edizione a sé stante (Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1812), in cui tra l'altro compare per la prima volta il testo integrale del sirventese di Domenico Cavalca *A Dio eletta e consecrata sposa*. Nel contempo fornì con amichevole disinteresse alcuni testi di Cino da Pistoia a Sebastiano Ciampi che stava per stamparne *Vita e Poesie* (Pisa, Presso Niccolò Capurro, 1813), a dimostrazione che in lui non c'era traccia di quel geloso riserbo sui risultati del proprio lavoro, di quel sentimento di possesso esclusivo esercitato sul campo di ricerca, pure così comuni.

Come prologo ai successivi studi sull'autore rese nota una *Lettera intorno alla vita e alle opere di Giovanni Maria Cecchi fiorentino, celebre scrittore di commedie* indirizzata a Gaetano Poggiali (Livorno, Presso Tommaso Masi e Comp., 1812), che infatti diventò poi la prefazione alle due commedie *Le maschere* e *Il samaritano* (cfr. *infra*). Ancora nella *Collezione d'opuscoli* pubblicò nel 1814 un *Avviso su la lettera del Bonaventuri* seguito appunto dalla lettera di Tommaso Bonaventuri a Rosso Martini sopra l'autore dell'*Urbano*, falsamente attribuito al Boccaccio (vol. XVIII, pp. 97-118, subito a parte come estratto), e *Sul Proemio alla villeggiatura Tiburtina dell'Imperfetto*, che è la terza parte dei *Dialoghi filosofici* di Orazio Ricasoli Rucellai (vol. XIX, pp. 27-51). Nello stesso vol. XIX (pp. 82-97) si trova anche la *Lezione detta nell'Accademia della Crusca il dì 13 dicembre 1814*, poi ristampata nel tomo primo degli *Atti* (cfr. *infra*) con il titolo che la rese famosa *Sulla necessità di consultare i testi a penna nei lavori sul Vocabolario*. Curò inoltre, come abbiamo anticipato, l'edizione di due commedie di Giovanni Maria Cecchi, *Le maschere* e *Il samaritano* (Firenze, Nella Stamperia di Giuseppe di Giovacchino Pagani, 1818); dello stesso Cecchi aveva recuperato «dalle tenebre di polverosa biblioteca» la *Dichiarazione di molti proverbi e detti e parole della nostra lingua* che si credeva perduta, tenendo su di essa il 30 novembre 1813 la lezione *Dei proverbi toscani*, pubblicata più tardi insieme alla stessa *Dichiarazione* nel tomo primo degli *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca* (Firenze, Dalla Stamperia Piatti, 1819, pp. 85-112) e successivamente in volume a sé *aumentata di molti pezzi tratti dalle Commedie inedite del medesimo Cecchi* (ivi, 1820). Nello stesso tomo degli *Atti* compaiono anche la già ricordata lezione *Sulla necessità di consultare i testi a penna nei lavori sul Vocabolario detta nell'Adunanza del dì 13 dicembre 1814* (pp. 165-175), il suo scritto filologico più noto per chiarezza di impostazione ed efficacia di risultati, e quella *Sopra la Seconda Cena del Lasca detta nell'Adunanza del dì 12 marzo 1816* (pp. 239-248),

seguita (pp. 249-264) dalle *Varie Lezioni della Seconda Cena d'Anton Francesco Grazzini detto il Lasca tratte da Codici Manoscritti*. I due scritti sul Lasca erano già stati stampati insieme proprio nel '16 nel vol. XXI (pp. 3-20) della *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari*, come segnala una nota negli stessi *Atti*, e poi in *plaquette* a sé stante (Firenze, Nella Stamperia di Francesco Daddi in Borgo Ognissanti) con una lunga dedica al Chiarissimo Sig. Cavaliere Consigliere D. Iacopo Morelli prefetto dell'Imp. R. Biblioteca di Venezia.

Nel 1821 fece uscire le *Osservazioni sul Decamerone di M.(esser) Giovanni Boccaccio, con due lezioni dette dal medesimo nell'Accademia della Crusca* (Firenze, Nella Stamperia Magheri), che furono immediatamente recensite da Antonio Benci sulle pagine dell'«Antologia», tomo V, n. 13, gennaio 1822, pp. 65-73. Le due lezioni, *Sul Decamerone di Messer Giovanni Boccaccio detta nell'Adunanza del 13 maggio 1817* e *Sulla nascita di Messer Giovanni Boccaccio detta nell'Adunanza del dì 12 giugno 1821* furono poi riprese nel tomo secondo degli *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca* (Firenze, Tipografia All'Insegna di Dante, 1829), pp. 1-60 e 438-454. Nel 1822 è la volta della *Lezione sopra alcuni luoghi della divina Commedia di Dante Alighieri, detta nell'Accademia della Crusca il dì 9 giugno 1818* (Torino, Dalla Stamperia Reale), poi nello stesso tomo secondo degli *Atti*, pp. 117-129. Nel tomo terzo (Firenze, Tipografia All'Insegna di Dante, 1829) si possono leggere la lezione *Sul vero autore della risposta a Giovan Paolo Lucardesi in difesa d'Anton Francesco Bertini detta nell'Adunanza del dì 8 aprile 1823* (pp. 127-139) e l'ultima sua lezione alla Crusca, *Sopra il commento di Maestro Niccodemo dalla Pietra al migliaio sul Capitolo della Salsiccia del Lasca detta nell'Adunanza del dì 21 gennaio 1825* (pp. 261-270), in cui si dimostra che l'autore del commento è il Lasca stesso.

Infine, su incarico del granduca Leopoldo II, nel 1825 curò una splendida edizione in quattro volumi delle *Opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico* (Firenze, Per Giuseppe Molini co' tipi Bodoniani), sua estrema fatica filologica, degno coronamento di una vita dedicata allo studio dei nostri classici, per la quale fu compensato generosamente dal sovrano e meritò la concessione della sepoltura onorifica nella chiesa del Carmine, celebre per gli affreschi di Masolino e di Masaccio. Postumi furono stampati la *Fiammetta di Giovanni Boccaccio corretta su i testi a penna* (Firenze, Per Ig. Moutier, 1829) e il *Viaggio al monte Sinai di Simone Sigoli. Testo di lingua citato nel Vocabolario ed or per la prima volta pubblicato* (Firenze, Dalla Tipografia all'Insegna di Dante, 1829), che contiene anche (pp. I-XXIII) la lezione sull'argomento tenuta nell'Accademia il 10 agosto 1819. Tarda testimonianza della sua infaticabile operosità è l'opuscolo *Leggenda di san Giuliano. Testo inedito già allestito per la stampa dall'ab. Luigi Fiacchi*, Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1872.

Come favolista riscosse ben presto un notevole successo. Così scrive a Giuseppe Pucci l'11 settembre 1823, con una punta d'orgoglio celata sotto l'apparente oggettività: «Le mie favole hanno avuto la sorte di divenire libro scolastico, perché si usa nelle scuole e collegi e nelle case private per far leggere i ragazzi e imparare a mente pezzi di poesia. Ne sono state fatte 8 edizioni, ma per la massima parte scorrette».⁵

Morì a Firenze il 25 maggio 1825 alle nove di sera e, come abbiamo detto, fu sepolto nella chiesa del Carmine, dove godeva di un beneficio ecclesiastico con l'obbligo di celebrarvi un certo numero di messe all'anno, a sinistra dell'ingresso presso l'acquasantiera, ai piedi della quale si legge l'iscrizione OSSA ALOISII FIACCHII. Sulla vicina parete di facciata, sotto un bassorilievo con la sue effigie, è scolpita questa solenne epigrafe dettata dall'abate Zannoni: «ALOISIO ALEXANDRI F. FIACCHIO QUI ET CLASIUS | SACERDOTI MUCELLANO | DOCTORI PHILOSOPHIAE ET MATHESES IN LYCEO LEOPOLDINO | SODALI ACADEMIAE FURFUREORUM | VIRO PROBO CANDIDAEQUE INDOLIS | ET CUM MULTIPLICI DOCTRINA SUMMAQUE INGENII SOLERTIA | MODESTISSIMO | PERITIA TUSCI SERMONIS CUM CELEBRIORIBUS QUI DE EO | ANTEACTIS AETATIBUS DISSERUERUNT COMPARANDO | SCRIPTORI NITIDO ELEGANTISSIMO | CUIUS FABULIS ET PASTORALIBUS EPIGRAMMATIS | POESI NOSTRAE ET MORIBUS DECUS EST ADDITUM | LAUSQUE ITALICI NOMINIS AMPLIFICATA | VIX. AN. LXX M. XI D. XXI | DECESS. VIII KAL. IUN. AN. MDCCCXXV | EIQUE EX INDULGENTIA LEOPOLDI II M. E. D. | SEPULTURAE LOCUS | IN HAC AEDE DATUS EST | NICOLAUS FRATER HERES ET AMICI CUM LACRIMIS | BENEMERENTISSIMO POSUERUNT».

Più semplicemente all'attuale n. 6 di via Monalda, dove abitò per gran parte della sua vita, è stata posta questa targa: «QUI | LUIGI CLASIO | CELEBRE FAVOLEGGIATORE | SCRISSE SCHERZANDO LA VERITÀ».

Nel sesto centenario della fondazione di Scarperia, dopo un discorso di Isidoro Del Lungo, fu inaugurato un busto sotto il quale si legge la seguente iscrizione: «LUIGI FIACCHI | IL CLASIO DELLE FAMIGLIE DI TUTTA ITALIA | FILOLOGO E POETA | UNA DELLE VOCI TOSCANE DI POPOLO | CHE NEL SECOLO DELL'UNITÀ DELLA PATRIA | LA SUPREMA ASSERTIONE DEL DIRITTO NAZIONALE | CONFERMARONO COL SACRO SUGGELLO DEL VIVENTE IDIOMA | HA DALLA SUA SCARPERIA | ONORANZE MATERNE | L'VIII DI SETTEMBRE DEL MCMVI | NELLA SOLENNE COMMEMORAZIONE SECENTENARIA | DELLA FONDAZIONE DEL PAESE | VOLUTO ALPESTRE ASILO DI LIBERTÀ | DAL COMUNE E POPOLO DI FIRENZE».

Il testamento, redatto il 29 giugno 1823 dal notaio Mandricardo Vettori, è conservato all'Archivio di Stato di Firenze (*Notarile moderno*, prot. 31718-31721, cc. 40-42v). In esso il Fiacchi disponeva che la sua ricca libreria, in cui figura-

⁵ La lettera è citata da Giovannini, *Luigi Fiacchi*, p. 19; cfr. anche Id., *Luigi Fiacchi nel primo centenario*, p. 13.

vano numerose cinquecentine, fosse venduta dagli eredi; infatti fu acquistata prima dell'ottobre 1825 da Girolamo de' Bardi, e con la collezione Bardi si trova oggi nella Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze.⁶

⁶ Navone, *In margine alla mostra*, p. 170: «Sono molte anche le cinquecentine e seicentine del fondo Bardi con note di possesso di Luigi Fiacchi; tra le cinquecentine compaiono le opere di Castelvetro, Cornazzano, l'Edipo di Sofocle nella traduzione di Pietro Angeli, i sonetti di quest'ultimo e di Mario Colonna, ecc.». La catalogazione è ancora nella fase iniziale, ma pure rovistando quasi a caso tra gli scaffali non è difficile imbattersi in libri del Clasio. Vi si trovano fra l'altro *Della perfetta poesia italiana* del Muratori nell'edizione data In Venezia, Appresso Sebastiano Coleti, 1730 pubblicata per la prima volta nel 1723 con le annotazioni critiche di Anton Maria Salvini, ma identica nel testo alla *princeps* del 1706; *I sonetti di M. Benedetto Varchi, novellamente messi in luce*, In Venetia, Per Plinio Pietrasanta, 1555; *La suocera* dello stesso autore, Firenze, Appresso Bartolommeo Sermartelli, 1569; *Le rime di M. Pietro Bembo, tratte dall'esemplare riveduto e corretto di sua mano, tra le quali ve ne sono molte non più stampate*, In Venetia, Appresso F. Sansovino, 1561; le *Satire* di Benedetto Menzini, prive di frontespizio ma con il seguente appunto nella prima carta bianca dopo la firma di possesso: «Le Note apposte al Testo delle Satire sono di mano del Bottari, come apparisce dal confronto con scritti autografi di lui». Numerosi sono i libri scientifici, per es. gli *Eclaircissemens [sic] sur l'analyse des infiniment petits par M. Varignon...*, A Paris, Chez Rollin..., 1725. Nel controfrontespizio del primo dei quattro tomi delle *Opere* di Galileo (In Padova, Nella Stamperia del Seminario. Appresso Gio. Manfrè, 1744), sotto il ritratto dell'autore, si leggono questi versi autografi siglati L. F.: «Figlio di Flora il Galileo son io / Che il primo alzai della Natura il velo; / Guarda il suol, guarda l'aere, o guarda il Cielo, / Tutto pieno vedrai del Nome mio». Si può ora disporre della tesi di dottorato di Vadalà, *La biblioteca di Girolamo de' Bardi*, discussa presso l'Università di Udine nell'Anno Accademico 2012-2013 e consultabile integralmente in rete (si vedano in particolare le pp. 68-72).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Opere.

I. Favole e Sonetti pastorali.

Saggio di poesie toscane, Firenze, Presso Pietro Allegrini alla Croce Rossa, 1789; *Sonetti pastorali e Favole*, Firenze, Presso Giovanni Betti libraio da S. Trinita, 1795; *Favole e Sonetti pastorali*, Firenze, Presso Ciardetti, 1802; *Favole coll'aggiunta de' Sonetti pastorali*, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1807; *Poesie varie*, Firenze, Dalla Tipografia di Luigi Ciardetti, 1820. Per una descrizione particolareggiata di queste edizioni rimando alla seguente *Nota al testo*.

II. Opere varie in versi e in prosa.

Polidoro e Zelmira. Tragedia dedicata all'Illustrissimo Signore March. Cav. Priore Carlo Luigi Viviani Della Robbia, Firenze, Presso Giovanni Betti libraio da S. Trinita, 1790 (ma in fine si legge: Nella Stamperia di Pietro Allegrini alla Croce Rossa); *La Sandra da Varlungo. Idillio rusticale che risponde per le desinenze all'idillio del Baldovini*, Firenze, Presso Giovanni Betti libraio da S. Trinita, 1792 (ma cito dall'edizione di Brescia, Per Bettoni, 1807, che riproduce la precedente); *Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra*, in «L'Ape. Scelta d'opuscoli letterari, e morali estratti per lo più da fogli periodici oltramontani», I, n. 11, 30 giugno 1804, pp. 577-586, e anche come estratto in opuscolo a sé (ma cito dalle *Poesie varie*, che danno la redazione definitiva); *Lezione sopra l'Apologo*, ivi, III, n. 4, 30 novembre 1805, pp. 144-155; *Cicalata in lode dei gobbi*, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1808; *Lettera in versi martelliani al d. Cammillo Cateni in lode dell'ombrello*, in *Cicalata di Ottavio Canovai in lode dei nasi schiacciati*, ivi, 1808, pp. 19-23. Il rarissimo opuscolo per nozze (una copia si trova nel fondo D'Ancona conservato nella Biblioteca Umanistica dell'Università fiorentina) pubblicato da Giuseppe Baccini, *Versi inediti del Clasio (Luigi Fiacchi)*, Firenze, Tipografia Orfeo, 1881, contiene la favola *Il Pellegrino e la Cicala*, che non è inedita in quanto si trova già nel *Saggio di poesie toscane*, una *Traduzione*

da Racine di argomento religioso e una *Epigrafe sotto il ritratto di Galileo*.¹ Del *Lamento* va ricordata l'edizione a cura di Olga Silvana Casale, dove segue quello del Baldovini: *I lamenti di Cecco da Varlungo*, Roma, Salerno Editrice, 1991.

III. Opere filologiche.

Rimando alla bibliografia, tendenzialmente completa, contenuta nella precedente *Nota biografica*.

Critica.

Tralascio le notizie di scarso rilievo che si possono ricavare da storie letterarie, voci di enciclopedia e antologie di poesia del Settecento, tranne poche motivate eccezioni, preferendo ripercorrere, per quanto possibile sulla base di un controllo diretto, la storia dei contributi più importanti, in modo anche da correggere le inesattezze e colmare le lacune delle bibliografie precedenti.

Per un inquadramento generale rispettivamente del contesto storico-geografico e del genere si può ricorrere con profitto a Giuseppe Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in AA.VV., *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II. *L'età moderna*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 745-811, e alla corposa antologia di Gino Ruozzi, *Favole, apologhi e bestiari. Moraltà poetiche e narrative nella letteratura italiana*, Milano, BUR, 2007.

La bibliografia critica sul Clasio, non così scarna come può sembrare a prima vista, a rimetterne insieme le sparse membra, si apre con la recensione all'edizione definitiva del 1807 di Giovan Battista Zannoni, *Ragguaglio delle Favole e de' Sonetti Pastorali di Luigi Clasio*, in *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti*, vol. IV, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1807, pp. 93-100, prima stesura del successivo necrologio, ripresa in seguito come *Giudizio che diede a queste favole il Sig. Ab. G. B. Z.* in varie edizioni postume. Dà notizia della morte Giuseppe Gazzeri, in «Antologia», tomo XVIII, n. 53, maggio 1825, pp. 175-176, che si cita per l'importanza della sede e la tempestività dell'informazione, ma si limita a poche righe generiche e in conclusione demanda all'Accademia della Crusca il compito di «dir particolarmente dei suoi meriti». Se ne incarica appunto Giovan Battista Zannoni con l'*Elogio di Luigi Fiacchi* letto nell'adunanza del 13 settembre 1825, in *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca*, tomo terzo, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1829, pp. 328-335; poi in *Storia della Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi ed inediti...*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848, pp. 284-291, che è senza dubbio il migliore apporto ottocentesco, pregevole per ampiezza d'indagine ed equilibrio di giudizio. Centrato non a caso sui com-

¹ Per questa epigrafe si veda il testo riportato alla nota precedente, rispetto al quale c'è qualche variante, in particolare a v. 2: «Che tolsi alla Natura e l'ombre e il velo».

ponimenti rusticali è invece l'*Elogio di Luigi Fiacchi letto nella pubblica adunanza dell'Accademia dei Georgofili il dì 25 settembre 1825* da Francesco Inghirami, in *Continuazione degli Atti dell'I e R. Accademia economico-agraria dei Georgofili*, vol. VII, Firenze, Nella Tipografia di Luigi Pezzati, 1830, pp. 13-16. Affettuoso il ritratto di Atto Vannucci, *Fiacchi (Luigi)*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia*, a cura di Emilio De Tipaldo, vol. VI, Venezia, Dalla Tipografia di Alvisopoli, 1838, pp. 26-29. Privo di qualunque rilevanza critica è il cappello introduttivo dell'ed. di Pietro Thouar, *Le favole di Luigi Clasio spiegate ed annotate ad uso dei fanciulli*, Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1855, pp. V-VIII. Per l'Ottocento non resta che un'altra introduzione, quella di Giuseppe Piergili alla raccolta *Favole di tre autori toscani. Crudeli, Pignotti e Clasio*, Firenze, Barbèra, 1886, pp. XLVIII-LIV, il quale per alcune favole parla di «melodia metastasiana». Il nuovo secolo si apre con l'intervento prevalentemente biografico ma basato su una documentazione di prima mano di Antonio Giovannini, *Luigi Fiacchi. Clasio*, nel numero unico di «Scarperia illustrata», 8 settembre 1906, pp. 16-20, uscito per il sesto centenario della fondazione del paese natale e per le onoranze rivolte allo scrittore in tale occasione; prende spunto dalla stessa celebrazione l'articolo di Giuseppe S. Gargàno, *Il Clasio*, in «Il Marzocco», XI, n. 37, 16 settembre 1906, p. 1, che divaga su Fedro prima di lodare la semplicità e la moralità delle favole; e puramente celebrativo è il discorso pronunciato a Scarperia nella circostanza da Isidoro Del Lungo e poi pubblicato in *Patria italiana*, Bologna, Zanichelli, 1908, pp. 185-191. Nell'ampio studio di Pietro Toldo, *Fonti e propaggini italiane delle favole del La Fontaine*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LIX, 1912, pp. 1-46 e 249-311, al Clasio sono dedicate solo le pp. 280-282; sullo stesso argomento si veda anche Evelina Castellani, *L'influenza del La Fontaine su i favolisti italiani del secolo XVIII. Crudeli, Pignotti e Fiacchi*, Napoli, Casella, 1914. La breve monografia del carmelitano Alberto Bertieri, *Luigi Fiacchi. "Il Clasio". Notizie storiche della vita e delle opere del sac. Luigi Fiacchi detto "il Clasio" pubblicate per la ricorrenza del I centenario della morte di lui*, Firenze, Tipografia T. Linari, 1924 aggiunge qualche particolare biografico; garbato ma non privo di notazioni acute il ritratto pubblicato nella stessa ricorrenza da G. Lipparini, *Il Clasio*, in «Il Marzocco», XXX, n. 22, 31 maggio 1925, p. 1; ma soprattutto torna a interessarsi dell'autore con aggiornamenti e approfondimenti nell'esame delle opere A. Giovannini, *Luigi Fiacchi nel primo centenario della sua morte*, in «Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici», I, n. 1, giugno 1925, pp. 4-16. Si vedano inoltre Mario Buzzichini, *Il Clasio*, in «I Libri del giorno», VIII, 1925, pp. 301-302; Michele Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. II, Bologna, Cappelli, 1927, pp. 136-137. Riprende in sostanza dati già acquisiti dalle precedenti biografie, soffermandosi poi sul paragone tra il Clasio e il Pignotti, l'introduzione di Ugo Frittelli a *Favolisti toscani*, Firenze, Vallecchi, 1930,

pp. 20-26; più consistente e stimolante l'indagine di Carlo Filosa, in *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio Evo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi ("Storia dei Generi Letterari Italiani"), 1952, pp. 197-200. Per il bicentenario della nascita escono i saggi di Ettore Allodoli, *Luigi Fiacchi detto il Clasio*, in «Nuova Antologia», LXXXIX, n. 1848, dicembre 1954, pp. 509-516, e di Piero Bigongiari, *Introduzione al Clasio*, in «Paragone», VI, n. 62, 1955, pp. 42-52 (poi in Id., *Capitoli di una storia della poesia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. 233-249): e quest'ultimo va considerato il più importante contributo critico del Novecento per finezza di analisi e d'intuizione, se non il più importante in assoluto. Si aggiungano Giuseppe Savoca, in *Parini e la poesia arcadica*, Roma-Bari, Laterza, 1979 (LIL 34), pp. 97-99; Antonio Lugli, *Libri e figure. Storia della letteratura per l'infanzia e per la gioventù*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 50-52, il quale non trova di meglio che citare ripetutamente il Thouar e, con un bell'esempio di incomprensione, attribuisce alle favole epiteti come «stucchevoli», «macchinose, inzuppate di riferimenti mitologici»; Severina Parodi, *Catalogo degli Accademici dalla Fondazione*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1983, p. 250, a cui si deve la precisazione degli incarichi ricoperti e delle relative date. Un'utile sintesi dei risultati fin qui acquisiti, pur con qualche approssimazione, è la voce *Fiacchi Luigi (Clasio)* di Franco D'Intino, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Vol. 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 316-317. Ricordo infine il mio primo approccio, ancora molto parziale, allo studio del nostro autore: Davide Puccini, *Un poeta da riscoprire: il Clasio (Luigi Fiacchi)*, in «Satura», IV, n. 16, quarto trimestre 2011, pp. 14-19.

NOTA AL TESTO

Il primo capitolo della storia editoriale delle *Favole* e dei *Sonetti pastorali* del Clasio è costituito dal *Saggio di poesie toscane* del 1789, che indichiamo con la sigla S⁸⁹:

SAGGIO | DI | POESIE TOSCANE | DI CLASIO || *In tenui labor* | VIRG. GEORG. LIB. IV. || FIRENZE 1789. | PRESSO PIETRO ALLEGRI ALLE CROCE ROSSA | *Con Approvazione* | Si vende da Giovanni Betti Librajo dalla Piazza di S. Trinita.

Il volumetto contiene in apertura (pp. 1-28) ventotto sonetti, di cui i primi venti corrispondono agli attuali I-XX, mentre i sonetti XXI-XXVI corrispondono agli attuali XLI-XLVI in appendice e i XXVII-XXVIII confluiranno con gli altri componimenti estravaganti qui raccolti, prevalentemente di argomento religioso, nelle *Poesie varie* (cfr. *infra*). Contiene inoltre in chiusura (pp. 65-72) cinque favole, introdotte da *Il Gatto e il Pipistrello* con l'esplicito sottotitolo *Favola*, che è una prima stesura con molte varianti dell'attuale XLVI, mentre l'ultima, con il titolo metrico *Madrigale*, è una prima stesura della XI, *Il Cannocchiale della Speranza*: le altre tre (*Il Pellegrino e la Cicala* con il sottotitolo *Favola* e una nota che segnala «Imitata dal Boccacini», *Il Ciabattino di Leida* con il sottotitolo *Novella* e una nota che segnala «Sopra questo vi è un epigramma del celebre Leibnizio», e un altro *Madrigale*) non sono più riprese nelle successive edizioni e soltanto le ultime due confluiranno nelle *Poesie varie*.

A distanza di appena sei anni le *Favole* vengono incrementate in modo notevole in una nuova edizione che indichiamo con la sigla F⁹⁵, nella quale tuttavia i *Sonetti* occupano ancora la prima posizione non solo nel frontespizio:

SONETTI | PASTORALI | E | FAVOLE | DI LUIGI CLASIO || FIRENZE 1795 | *Presso Gio: Betti Librajo da S. Trinita* | *Con Approvazione*.

Ai sonetti aumentati di dieci unità, che corrispondono agli attuali I-XXX, seguono cinquantaquattro favole corrispondenti esattamente alle attuali I-LIV.

Ancora sette anni, e i *Sonetti* perdono il primo posto nel frontespizio ma non nel testo in un'edizione che indichiamo con la sigla F⁰² e si presenta chiaramente, per la distribuzione dei componimenti, come provvisoria:

FAVOLE | E | SONETTI PASTORALI | DI | LUIGI CLASIO | CON NUOVE AGGIUNTE || FIRENZE 1802|| PRESSO CIARDETTI CON APPROVAZIONE.

Infatti agli stessi trenta sonetti di F⁹⁵ seguono le stesse cinquantaquattro favole; quindi troviamo a pagina intera l'intestazione «AGGIUNTA | DI | FAVOLE | DI | LUIGI CLASIO» che introduce le favole LV-LXXXVI, e poi, di nuovo a pagina intera, «AGGIUNTA | DI | SONETTI PASTORALI | DI | LUIGI CLASIO» come premessa agli ultimi dieci sonetti. Le prime cinquantaquattro favole in F⁰² sono identiche per testo e perfino per impaginazione a quelle di F⁹⁵, e così i primi trenta sonetti.

Arriviamo in tal modo, dopo altri cinque anni, all'edizione definitiva che indichiamo con la sigla F⁰⁷:

FAVOLE | DI | LUIGI CLASIO | COLL'AGGIUNTA | DE' SONETTI PASTORALI | DEL MEDESIMO AUTORE | NUOVA EDIZIONE ACCRESCIUTA E CORRETTA. || FIRENZE MDCCCVII. |NELLA STAMPERIA DI BORGO OGNISSANTI | CON APPROVAZIONE.

Ormai le *Favole* occupano il primo posto e, con l'aggiunta delle ultime quattordici, raggiungono il numero canonico di cento. Seguono i quaranta *Sonetti* già inclusi in F⁰², ma ovviamente ricompattati.

Dell'edizione esistono due diverse tirature, una in 8° in volume unico, l'altra in 4° in due volumi (entrambi con proprio frontespizio che reca l'indicazione Volume I e Volume II posta tra «Nuova edizione accresciuta e corretta» e luogo di stampa), ma indifferenti o con differenze non sostanziali per quanto riguarda il testo. La diversità di formato comporta una diversa impaginazione per la lunga dedica «Alla Sacra Maestà di Carlo Lodovico primo Infante di Spagna e Re d'Etruria» e per il breve corsivo *Al cortese lettore*, ma l'impaginazione delle favole è identica, sebbene la sporgenza del capoverso e l'interlinea siano maggiori nell'ed. in 4° (rispettivamente 1 cm. contro 0,5 e 17 cm. circa di giustezza verticale contro 14,5, mentre quella orizzontale è invariata), e il fregio tipografico che separa la testatina dalla scritta FAVOLA seguita dal numero quando si trovi ad inizio di pagina sia più lungo (11,5 cm. circa contro 10 circa). Cambia soltanto la numerazione delle pagine, in quanto la favola I è a p. 7 nell'ed. in 8° e a p. 3 in quella in 4°, dove poi la numerazione ricomincia da capo nel secondo volume, a partire dalla favola LVIII. Probabilmente soltanto la dedica e il corsivo al lettore furono ricomposti, mentre il testo delle favole venne adattato con l'inserimento di una sottile sbarretta per distanziare l'interlinea e con lo spostamento verso sinistra dei rigli contenenti un capoverso, oltre che con la sostituzione o meglio l'integrazione del fregio, ottenuta con l'aggiunta di tre elementi (in tutto 20 contro 17), uno grande e due piccoli posti di seguito al centro. Lo stesso dicasi per i sonetti, solo che il fregio è diverso da quello delle favole, essendo formato di elementi continui, e si trova all'inizio di ogni pagina, data la distribuzione costante di un sonetto per pagina.

Elenco di seguito le poche varianti tra le due tirature (la lezione dell'ed. in 8° precede quella dell'ed. in 4°):

XLVII 45 riso. riso; (F⁹⁵ e F⁰² riso,) Il punto e virgola invece del punto fermo sembra soluzione più consona al contesto e alle abitudini interpuntive dell'autore.

LIV 22 albergo albergo, (F⁹⁵ e F⁰² albergo,) Sebbene la virgola sia da espungere in un'edizione moderna, è anch'essa consona alle abitudini interpuntive dell'autore.

LXXXVI 80 ale ale, (F⁰² ale) La virgola è da promuovere a testo segnando la conclusione di una relativa, anche se in casi simili l'autore spesso la omette.

C tit. *Il Passerajo Il Passeraio* Poiché in altri tre casi in F⁰⁷ si verifica il passaggio da *j* a *i* per la semiconsonante (cfr. *infra*), sebbene nella stessa favola C a v. 75 leggiamo «Trojani» e l'indice conservi *Passerajo*, segnalo il fatto come possibile indizio di un ripensamento dell'autore in corso d'opera.

Son. XXXI 2 Elpino; Elpino: (F⁰² Elpino:) I due punti, usatissimi dal Clasio, sembrano da preferire.

Son. XXXIV 4 umore. umore; (F⁰² umore.) Il punto è virgola va promosso a testo, in quanto il senso non è compiuto (la prima quartina contiene il soggetto e due relative coordinate).

Son. XXXV 12 Capretta; Capretta, (F⁰² Capretta.) La virgola sarebbe interpunzione troppo lieve (F⁰² ha addirittura il punto fermo), e quindi il punto e virgola è da preferirsi.

Non possiamo affermare in modo categorico che l'ed. in 4° sia stata tirata dopo quella in 8°, ma verso questa conclusione sembra far propendere, oltre che il senso di tutte le varianti tranne l'ultima, un minimo ritocco di stampa al v. 12 del sonetto II: il punto e virgola che lo chiude è capovolto nell'ed. in 8° e riportato in posizione corretta in quella in 4°. Entrambe le tirature hanno invece a XXXVIII 36 l'errore comune «sì perdé» al posto del corretto «si perdé», ripristinabile con sicurezza sulla scorta di F⁹⁵ e F⁰², nonché ovviamente per ragioni di senso.

Qualche attenzione merita infine l'edizione delle *Poesie varie*, che indichiamo con la sigla PV:

POESIE | VARIE | DI | LUIGI CLASIO || FIRENZE | DALLA TIPOGRAFIA DI L. CIARDETTI | A SPESE DI ANGELO GARINEI | MDCCCXX.

È testo di riferimento per i sonetti respinti in appendice, da controllare con S⁸⁹ limitatamente ai pochi componimenti che essa contiene. Come abbiamo visto, i *Sonetti pastorali* sono in tutto quaranta, ma in varie edizioni postume raggiungono il numero di cinquantacinque, che ha tratto in inganno qualche critico;¹ inoltre

¹ Per esempio si veda ancora Bigongiari, *Introduzione al Clasio*, p. 47: «E gli stessi *Sonetti pastorali*, cinquantacinque di numero [...]».

alcuni dei quindici sonetti aggiunti, in particolare i due dedicati a Cristo (XLV-XLVI), vengono talvolta citati con la numerazione progressiva di tali edizioni. Abbiamo deciso di conservare questa numerazione nell'appendice in mancanza di reali controindicazioni: ciò che conta, infatti, è rispettare la scelta del Clasio di non accorparli agli altri, poiché, come abbiamo visto, si tratta di una scelta pienamente giustificata.

Sebbene l'edizione non sia, come le precedenti, curata direttamente dall'autore, è condotta non solo con il suo assenso, come lascia intendere chiaramente la lunga introduzione di Francesco Grazzini, ma anche sotto il suo controllo, come dimostrano in modo inequivocabile le varianti d'autore rispetto a S⁸⁹ nel sonetto XLV.

Non c'è bisogno di sottolineare, credo, come il succedersi di queste edizioni fornisca anche indicazioni molto precise sulle date di composizione di *Favole* e *Sonetti*; ma a noi qui preme soprattutto il contributo che possono dare alla costituzione del testo. Sembra evidente che l'edizione di riferimento non può che essere F⁰⁷, da controllare con S⁸⁹, F⁹⁵ e F⁰² relativamente ai testi che esse contengono. La collazione ha fruttato una piccola messe di varianti d'autore che registriamo in un apposito apparato.

F⁰⁷ presenta un testo sostanzialmente corretto e pochi sono i casi che richiedono l'intervento dell'editore. Li discutiamo sinteticamente di seguito.

LXXV 8 e LXXVII 29. F⁰⁷ presenta *pe' i*, mentre F⁰² ha *pei*. La forma ridondante di F⁰⁷ (improbabile che l'autore, con grafia del tutto inusuale, intenda segnalare con l'apostrofo la caduta della *r* di *per*) sembra il risultato di una correzione dell'autore realizzata male dal tipografo e va semplificata in *pe'*. Lo conferma il fatto che a C 32, dove non c'è derivazione da F⁰² in quanto la favola compare per la prima volta in F⁰⁷, troviamo *pe'*. Non si registrano altre occorrenze in F⁰⁷.

LXXXIX 4. F⁰⁷ ha *meraviglia*, caso unico in tutto il libro contro nove occorrenze di *maraviglia*, *maraviglioso*, *maravigliare*. In mancanza di un confronto possibile con edizioni precedenti, è dunque fondato il sospetto di un errore di stampa e correggo in *maraviglia*.

XCVIII 39-40. F⁰⁷ ha *ohimè* ripetuto, forma unica in tutto il libro contro nove occorrenze, tra favole e sonetti, di *oimè*. Analogamente al caso precedente, ritengo che si tratti di un errore di stampa e correggo.

Son. XI 2. Tutte le edizioni hanno *si fũro incontro* (soggetto *due tra di loro emuli ventì*). La locuzione non è registrata dai dizionari e si sarebbe tentati di correggere *si fẽro incontro*, ma dissuade dal farlo proprio la concordia delle edizioni, a cui si aggiunge il ms. Riccardiano 3161 (cfr. *infra*), c. 181r (= 185r): difficilmente un trascorso di penna o un errore di stampa sarebbero sopravvissuti al ripetuto controllo dell'autore, dimostrato se non altro dalla presenza di varianti anche in questo sonetto.

Da ultimo segnalo che a LXX 41, LXXIV 6 e Son. VIII 9 F⁰⁷ ha *vari*, contro quattro occorrenze di *varj*, mentre S⁸⁹, F⁹⁵ e F⁰² hanno sempre *varj*. Può trattarsi di un semplice errore di stampa o di un intervento arbitrario del tipografo, ma il fenomeno merita comunque una menzione nel caso, per quanto poco probabile, che sia la spia di un cambiamento nell'*usus* dell'autore, in un momento in cui in effetti l'uso di *j* stava per essere messo in discussione (Leopardi e Manzoni se ne servirono per i loro scritti giovanili, ma lo rifiutarono in seguito).²

E veniamo ai criteri generali di trascrizione. Pur cercando di rispettare il più possibile la punteggiatura dell'autore, come l'uso dei due punti esteso ben oltre le consuetudini odierne, la modifico in tutti i casi oggi non più accettabili all'occhio e all'orecchio, come la virgola che separa due sostantivi o due aggettivi coordinati con *e*, nonché in tutti i casi in cui la correzione è richiesta da ragioni di senso. Introduco le battute di dialogo non segnate nelle stampe con il trattino lungo, che chiudo sempre per maggiore chiarezza, a meno che la battuta non sia seguita dalla risposta senza soluzione di continuità. Correggo l'accento secondo l'uso moderno, distinguendo *è* da *é* ecc. (nelle stampe è sempre grave, come si usava nell'Ottocento), lo introduco negli omografi e in caso di pronuncia diversa dall'uso comune, come anche nel *che* causale, e segno la dieresi sempre tralasciata dall'autore. Conformo inoltre all'uso moderno il regime di elisione e troncamento. Trascrivo con la semplice *i* la *j* semiconsonante, a meno che non sia compendio della doppia *i* di sostantivi e aggettivi che finiscono in *io*, nel qual caso la rendo con *î*, unificando in *varî* sia *vari* che *varj*.

I segnali tipografici di strofa o, per i componimenti non strofici, il capoverso che indica l'inizio della morale, sporgenti secondo l'uso ottocentesco, vengono resi con una rientranza secondo l'uso moderno. Nel primo componimento a strofe geminate, la favola XII, la sporgenza (la rientranza) della prima strofa è doppia rispetto a quella della seconda, mentre nei seguenti (favola XXIX ecc.), ad eccezione della LXXIX, le strofe sono parificate con una sporgenza doppia, probabilmente per una svista del tipografo e il mancato controllo dell'autore: estendo la distinzione anche ai seguenti.

Conservo (e unifico nei casi in cui al tipografo o all'autore sia sfuggita la minuscola) l'uso della maiuscola per gli animali protagonisti delle favole e per i protagonisti inanimati, nonché per gli stessi termini *Favola* e *Favoletta* nel corpo del testo, così come per gli aggettivi etnici, toponimici e antroponimici, e in tutti gli altri casi in cui l'*usus* del Clasio risulti omogeneo (ad esempio per la maiuscola di rispetto, come in *Lettor*). Se c'è discordanza nell'uso della maiuscola fra il titolo del testo e quello dell'indice oppure fra il titolo e il testo, risolvo basandomi su quanto è documentato dal testo della favola. Impiego la maiuscola anche in caso di

² Migliorini, *Storia della lingua italiana*, pp. 622-623.

personificazione o per distinzione semantica, come in *natura/Natura* o *cielo/Cielo*. Per quanto riguarda i mesi e i vènti, l'autore scrive sempre *aprile* nelle favole (ma in un caso *Maggio*) ed *Aprile* nei sonetti: si potrebbe pensare ad una distinzione dovuta alla maggiore dignità formale del sonetto, ma al contrario *Borea* è sempre maiuscolo nelle favole (come del resto *Austro* e perlopiù *Aquilone*) e minuscolo nei sonetti; né è questione diacronica, cioè di una evoluzione nelle scelte, ché *aprile* è già minuscolo in F⁹⁵ e F⁰². Estendo il minuscolo a tutti i mesi, mentre preferisco il maiuscolo per i vènti, dove un certo grado di personificazione è quasi sempre presente (conservando tuttavia l'alternanza delle forme *Zefiro/Zeffiro*, che potrebbe rispecchiare una scelta dell'autore tra la forma etimologica grecolatina e quella volgare). L'incongruenza nell'uso del maiuscolo e del minuscolo riguarda anche *Tirreno*, maiuscolo come aggettivo (*Tirrena Teti*) e minuscolo come nome geografico (*mar tirreno*): trascrivo in entrambi i casi con il maiuscolo. Allo stesso modo estendo il maiuscolo a *Sirio*, minuscolo nelle favole e maiuscolo nei sonetti addirittura come aggettivo.

Conservo infine tutte le altre oscillazioni, grafiche e fonetiche, per esempio tra *infra* e *in fra*, tra *poiché* con valore temporale e *poi che*, tra *piccolo* e *picciolo*, *core* e *cuore*, *foco* e *fuoco*, *gelo* e *gielo* ecc., nonché le peculiari forme arcaiche e poetiche che spesso sono andate perdute nelle edizioni postume, come *d'avanti* per 'davanti', *apennino*, *berò* 'berro', le preposizioni articolate analitiche ecc.

Non sono riuscito a reperire manoscritti delle *Favole*. Per i *Sonetti* segnalo che nella miscellanea Riccardiana 3161 (già 3406), che reca il titolo *Poesie e monumenti di varia letteratura mss.*, alle cc. 176 (secondo la numerazione a lapis in alto a destra) = 180 (secondo la numerazione a lapis in basso a destra) sgg. si trovano in ordine sparso, insieme ad altri componimenti poi confluiti nelle *Poesie varie*, quasi tutti i sonetti presenti in S⁸⁹. Si tratta sicuramente di una stesura autografa (non perché sia riconoscibile la grafia del Fiacchi, ma per le stesse caratteristiche della stesura), una bella copia non priva di correzioni, nella quale il testo si presenta in una fase di elaborazione vicina a quella esemplata da S⁸⁹ ma ad essa di poco anteriore, in quanto vengono presentate come varianti in margine proposte correttive poi accolte nell'edizione. Il ms., sebbene ininfluenza per la costituzione del testo, può offrire in qualche caso, soprattutto nelle didascalie poi soppresse poste a intestazione di alcuni sonetti, utili indicazioni di cui ci siamo avvalsi nelle note.

La presente edizione.

La presente edizione comprende le cento *Favole* del Clasio e i quaranta *Sonetti pastorali* la cui sorte il poeta stesso ha legato a quella delle favole; in appendice sono respinti i quindici sonetti spesso indebitamente confusi con gli altri quaran-

ta. L'apparato delle varianti riporta in prima posizione dietro parentesi quadra la lezione a testo (abbreviata, se troppo estesa, con i tre punti tra i due estremi della citazione), rispetto alla quale registra le varianti delle edizioni precedenti S⁸⁹, F⁹⁵ e F⁰². Per non appesantire senza frutto l'apparato evito di riportare sistematicamente le differenze maiuscolo/minuscolo (il maiuscolo sovrabbonda nei sonetti in S⁸⁹) e i ritocchi di punteggiatura che non comportino mutamenti di senso, tanto più che in S⁸⁹ l'interpunzione non sembra sempre sotto il controllo dell'autore, ma talvolta dovuta al capriccio del tipografo. Il testo delle tre favole disperse di S⁸⁹, corredato dall'elenco dei testimoni e dalle eventuali varianti, è posto in appendice prima dei Sonetti.

L'introduzione si sofferma soprattutto, come è naturale, sulle favole e sui sonetti, ma sia pure succintamente allarga l'indagine anche alle altre opere, fino ad ora quasi del tutto trascurate o oggetto di giudizi frettolosi che talvolta sembrano prescindere da un esame effettivo, così da fornire un profilo completo dello scrittore. Da questo profilo è esclusa di necessità la gran mole delle opere filologiche, che avrebbero richiesto una trattazione a parte, le quali sono però tutte ricordate con precisi riferimenti bibliografici finora inediti nella *Nota biografica*, per evidenziare in qualche modo il posto di primaria importanza che hanno occupato nella vita dell'autore. A proposito di tale *Nota* ci sia consentito di sottolineare che alla sua stesura abbiamo dedicato ogni possibile cura: l'attento controllo del materiale già disponibile e qualche nuova ricerca hanno consentito di delineare un più omogeneo quadro d'assieme e di precisare meglio non pochi particolari.

Il commento ad ogni favola si apre con la nota metrica, nella quale dopo la descrizione dello schema abbiamo cercato di individuare i precedenti a cui il Clasio può essersi rifatto, mentre per i sonetti, che presentano pochissime varietà schematiche, ci siamo limitati a un sintetico appunto introduttivo di carattere generale. Alla nota metrica segue, separata da uno spazio, l'indicazione delle fonti, ovviamente quando ce ne siano. Poiché, come crediamo di aver dimostrato nell'introduzione, le numerose fonti a cui il Clasio ha attinto senza perdere la propria autonomia non sono mai state veramente studiate, la nostra ricerca si è basata di necessità sulla lettura diretta delle opere che con maggiore probabilità potevano servire allo scopo, e la fatica è stata compensata da una cospicua messe di riscontri: ne forniamo i risultati disponendoli sempre in ordine gerarchico, in modo da stabilire, o almeno tentare di farlo, quale tra i vari autori che trattano lo stesso argomento è stato preso in maggiore considerazione dal poeta.

Nel commento il rinvio alle favole concerne ovviamente il numero del componimento e il verso, e così quello ai sonetti, che però è sempre preceduto da Son. per distinguerlo dal precedente. Il rinvio alle varie edizioni che comprendono favole e sonetti si avvale delle sigle indicate nella *Bibliografia*, mentre quello alle altre opere del Clasio si serve del titolo o dell'inizio del titolo, dato anch'esso in

forma completa nella *Bibliografia*, seguito dal verso o dalla pagina per gli scritti in prosa. È bene precisare che i riferimenti alle opere di altri autori non sono sempre segnalati come fonti, ma possono semplicemente servire a evidenziare una scelta di registro linguistico o un'appartenenza stilistica e letteraria (ed è anche doveroso segnalare qui l'eccezione costituita dai rinvii anacronistici all'opera del Leopardi, che ci siamo permessi in quanto di indubbio interesse, e quelli a *Gli animali parlanti* del Casti, posteriori alla maggior parte delle favole, che semmai sottolineano l'esistenza di una *koinè*). Allo stesso fine concorrono le osservazioni sulle numerose forme antiche, colte o popolaresche che siano.

Non abbiamo ritenuto indispensabile l'indice dei capoversi, assai poco significativo tanto per le favole del Clasio, che si citano di solito per titolo, quanto per i sonetti, di numero esiguo e quindi facilmente sotto controllo, nessuno dei quali ha un *incipit* memorabile; e lo stesso dicasi per l'indice dei nomi presenti nel testo, che si sarebbe limitato ad uno striminzito repertorio geografico e storico-mitologico. Abbiamo invece aggiunto un sintetico ma accurato *Indice delle voci annotate e delle notizie linguistiche e metriche principali*, attraverso il quale si possono recuperare anche i nomi di maggior rilievo.

Ringrazio Andrea Dardi e Massimo Fanfani per i preziosi consigli, Alessandro Parenti per l'aiuto tanto generoso quanto esperto nel reperimento del materiale bibliografico, senza il quale questo libro non sarebbe lo stesso. Devo inoltre un ringraziamento particolare a Pasquale Stoppelli per le informazioni sull'arte della stampa nel primo Ottocento, a Maria Rosaria Annunziata della Biblioteca Comunale di Scarperia, che mi ha cortesemente procurato copia degli articoli di Antonio Giovannini, a Patrizia Moscatelli della Biblioteca Universitaria di Bologna per le notizie relative a «L'Ape. Scelta d'opuscoli letterari, e morali estratti per lo più da fogli periodici oltramontani», e a Paola Navone che mi ha fatto da guida sapiente nell'esame del fondo Bardi, in cui è confluita la libreria di Luigi Fiacchi, conservato nella Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Firenze. Esprimo infine la mia sincera riconoscenza ad Andrea Canova per aver proposto la pubblicazione di questo lavoro nella presente collana.

FAVOLE

*Periculosam miles ingressus viam
non tam sollicitè ab hostium insidiis cavet,
quam veritus ego sum, et anxius operam dedi,
ne quempiam hisce fabulis offenderem.
Quod si secus contingat, haud crimen meum,
sed malevolorum iniusta criminatio.*

Desbillons, *Fabulae* Lib. 9. Prol.¹

¹ Epigrafe: 'Un soldato entrato in una via pericolosa non si guarda con tanta ansia dalle insidie dei nemici, quanto ne ho provata io scrivendo l'opera, angosciato dal timore di offendere qualcuno con queste favole. Nel caso tuttavia che ciò accada diversamente dalle mie intenzioni, non sarà dunque colpa mia, ma ingiusta accusa dei malevoli'. Il gesuita François-Joseph Desbillons (1711-1789) pubblicò nel 1754 i primi cinque libri delle *Fabulae aesiopiae*, arrivando poi a quindici nella sesta edizione del 1778, per un totale di oltre cinquecento favole.

Favola I¹
L'Agnella e lo Spino

L'arte più bella, in che il Dator Sovrano
Dei beni all'uomo è d'imitar concesso,²
È di porger benefica la mano
All'infelice dalla sorte oppresso:
5 Ma chi mercé³ del beneficio prende,
Sua natura a lui cangia e vile il rende.
Mentre in un bosco a pascere occupata
Stava senza il pastor lanosa Agnella,
Là dai regni dell'Austro⁴ inaspettata
10 Giunse fremendo orribile procella:
E nell'aere imminente⁵ omai raccolte
Cadean le nubi in grandine disciolte.
La pecorella timida e smarrita⁶
All'infuriar della tempesta rea,

Epigrafe Periculosam...Prol.] F⁹⁵, F⁰² *om.*

1 in che] onde F⁹⁵ F⁰²

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). La cosiddetta sestina narrativa o sesta rima è usata dal Clasio nelle favole di argomento più disteso. Se ne servì Giambattista Casti per *Gli animali parlanti*, che furono pubblicati solo nel 1802, quando la maggior parte di queste favole era già stata composta; ma a scopo esplorativo aveva preventivamente fatto conoscere i quattro *Apologhi* (1794), anch'essi in sesta rima, poi posti in appendice al poema. In ogni caso un antecedente diretto è costituito da numerose favole di Lorenzo Pignotti, di cui il Clasio si serve talvolta anche come fonte, a cominciare da quella introduttiva, *Origine della favola*. Qui l'argomento sembra derivare proprio dal Pignotti, *Favole, La Pecora e lo Spino*; ma occorre prudenza, perché la cronologia non soccorre ed anzi indica che con tutta probabilità il rapporto va invertito (si veda il paragrafo dedicato alle fonti nell'*Introduzione*). La vera fonte è allora Desbillons, *Fabulae* IX 16, *Rubus et Ovis*.

² *in che... concesso*: in cui all'uomo è concesso di imitare Dio.

³ *mercé*: ricompensa. La morale ricorda vagamente un passo evangelico: Matteo, VI 2-5 e 16.

⁴ *Austro*: vento del Sud, che porta piogge e tempeste.

⁵ *imminente*: sovrastante.

⁶ *timida e smarrita*: per la dittologia Tasso, *Lib.* VII 2 7.

- 15 Tra l'orror⁷ della selva aspra e romita⁸
 Senza il dove saper, qua e là correa,⁹
 Confondendo talor con lo spietato
 Fragor¹⁰ de' tuoni il tremulo belato.
 Or fuggendo così passò vicino
- 20 Dove sorgea in rabbuffato aspetto
 Pien di foglie e di punte un vecchio Spino,
 E util facea riparo al suol soggetto:
 Ché dal virgulto ed intrecciato e folto
 L'urto ai globi di grandine era tolto.
- 25 Ei l'Agnella chiamò: quindi cortese
 Le offerse asilo sotto i rami suoi.
 – Qui – le disse – salvar te stessa, e illese
 Le bianche lane conservar tu puoi. –
 Ella accettò l'invito; e tal ventura
- 30 Dalle furie del ciel la fe' sicura.
 E allor che Iride bella in lieta faccia
 Serenò l'aere e in calma lo compose,¹¹
 Essa cercar della perduta traccia¹²
 E all'ovile natio tornar dispose:
- 35 Onde mostrando il cor gentile e grato,
 Dal buon ospite suo prese commiato.

⁷ *Tra l'orror*: nel buio fitto, nel folto.

⁸ *selva...romita*: Ariosto, *Fur.* IV 41 6: «e quanto ne la selva aspra e romita».

⁹ *Senza... correa*: la reminiscenza di v. 13 e quella più debole ma avvertibile di v. 33 fanno dell'Agnella una discendente di Erminia, che «errò senza consiglio e senza guida» (Tasso, *Lib.* VII 3 2).

¹⁰ *spietato / Fragor*: tra i numerosi casi di *enjambement* presenti nelle favole, il più tipico e ricorrente è proprio quello costituito dal nesso aggettivo / sostantivo.

¹¹ *Serenò... compose*: pare di avvertire una vaga eco del Poliziano, *Stanze* I 34 1 («e con sua man di lieve aier compuose»), 55 2 («tal che 'l ciel tutto asserenò d'intorno»), 95 1 («il sereno aier»); anche Pignotti, *Favole, Giove, l'Amante e il Canarino* 8-10: «e gli rifulse in viso / maestoso sorriso / che l'aria serenò», che tuttavia dovrebbe essere posteriore.

¹² *perduta traccia*: Tasso, *Lib.* VII 2 2-3: «i cani / che la fèra perduta abbian di traccia».

Ma quando poi la Pecorella uscì¹³
Fuori del troppo avviluppato ostello,¹⁴
Con le punte lo Spino a lei rapìo
40 Molti bei fiocchi del lanoso vello:
Così mercé del beneficio prese,
E l'usata pietà men bella rese.

39 Con le punte lo Spino a lei rapìo] Lo Spin con le sue punte a lei rapìo *F*²⁹⁵ *F*²⁰²

¹³ *uscìo*: uscì; con la desinenza dell'antico perfetto dei verbi in *-ire* usata spesso da Dante in rima nella *Commedia*, in origine propria del fiorentino popolare (Serianni, *La lingua poetica*, p. 214).

¹⁴ *ostello*: rifugio, riparo.

Favola II¹
Il Fumo e la Nuvola

Da un gran cammino² un giorno il Fumo uscìa,
E in densi globi accolto
S'era inoltrato molto
Su per l'eterea via;
5 Quando egli in certa Nuvola s'avvenne
Che a suo diporto già
De' venti su le penne.³
Allor pien d'albagia⁴
A gridar cominciò: – Su la mia strada,
10 Olà, si faccia largo; allor che passa
Un par mio, non si vuole ei dalla bassa
Gente tenere a bada.⁵ –
La Nuvola sentendo questo tuono⁶
Di grandezza e d'impero,
15 Disse: – Chi sei tu dunque? – Ed egli altero
Rispose: – Mel domandi? il Fumo io sono.

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati. Per comporre favole se ne erano già serviti, ad esempio, Giambattista Roberti, Lorenzo Pignotti e Gian Gherardo De Rossi; in questo metro il Crescimbeni aveva trasposto in versi gli apologhi in prosa di Bernardino Baldi. Nel *Discorso dell'autore* premesso alle *Cento favole esopiane* il Roberti ne teorizza l'uso: «io sono ito componendole nel principio col metro ordinato delle stanze, a quella guisa che usano le canzonette; ma, seguendo il lavoro, emmi venuto fatto di osservare che un certo capriccioso mescolamento di versi endecasillabi e di settenari frenati qua e là dalle lor rime era da un lato più agevole, dall'altro lato più opportuno a chiuder le sentenze» (Roberti, *Cento favole*, pp. 16-17). Il fumo è protagonista in Leon Battista Alberti, *Apologhi* XXVIII; per lo sciocco orgoglio dei propri antenati uno spunto può derivare dalla fav. IV del Roberti, *Cento favole*, *L'Oca e l'Anitra*.

² *cammino*: camino.

³ *in certa... penne*: s'imbatté in una certa Nuvola che se ne andava a spasso sulle ali dei venti. La perifrasi letteraria di v. 7 è ben documentata: Marino, *Dicerie sacre* I 1 73, p. 9: «sopra le penne de' venti»; Cesarotti, *Ossian, Fingal* III 169 e *La guerra di Caroso* 334: «su le penne dei venti»; Monti, *La bellezza dell'universo* 74: «dei quattro venti su le penne tese»; Bassvilliana IV 292: «Dei quattro opposti venti in su le penne».

⁴ *albagia*: pomposa vanità.

⁵ *non si vuole... bada*: non deve essere costretto ad indugiare dalla gente di bassa condizione.

⁶ *tuono*: tono.

- Io del fuoco son figlio; e il fuoco, il sai,
È fratello del sol, per cui dal suolo
Tu sì sublime ascendi:⁷
- 20 Onde da questo solo
Quale io mi sia comprendi. –
Allor la Nuvoletta
Al superbo rispose: – Oh! certamente
Per esser voi d'origin sì perfetta
- 25 Avete aria ben cupa; e, perdonate
Se un pochetto pungente
Vi parrà 'l mio sermone,
Voi per fermo sembrate
Figlio del fuoco no, ma del carbone.
- 30 Or ascoltate un poco
Queste mie brevi note:
Signor figlio del foco,
Del sol signor nipote,
Io ben farovvi onore
- 35 Quando simil sarete al genitore. –
La Favola consiglia
Che non si vanti de' grand'avi suoi
Chi poi⁸ non gli somiglia.

⁷ *per cui... ascendi*: grazie al quale sali tanto in alto dal suolo.

⁸ *poi*: rima interna con il verso precedente, altrimenti irrelato.

Favola III¹
I due Susini

Se nella verde etade alcun trascura
Di lodato saper ornar la mente,
Quando è giunta per lui l'età matura
D'aver perduto un sì gran ben si pente.
5 Cercalo allor, ma trovasi a man vuote:
Potea, non volle; or che vorria, non puote.

E voi, per cui d'un Mentore² la mano
Suda a formarvi e l'intelletto e il core,
E che rendete infruttuoso e vano,
10 Negligenti e ritrosi, il suo sudore,
Facile orecchio almeno ora porgete
Alla mia Favoletta, e risolvete.³

Due selvaggi Susin a un tempo nati,
Nello stesso giardin facean dimora;
15 E sul ruvido tronco eransi alzati
Grandetti sì, ma non adulti ancora.
Onde il cultor cangiar risolse in parte⁴
La lor natura, e ingentilir con l'arte.

Perciò tolti i rampolli⁵ e a quello e a questo
20 Arbor, che in pregio di bontà fioria,⁶
Volle mutar con fortunato innesto
In dolce frutto il frutto aspro di pria:
E poichè l'opra a cominciar si mise,
Gl'ispidi rami ad un di loro recise.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Lo spunto deriva da Desbillons, *Fabulae*, V 42, *Agricola et Arbores*, e per la morale da XV 9, *Pyrus et Surculus*; ma si veda anche Son. X, che tratta in modo diverso lo stesso argomento.

² *Mentore*: precettore; propriamente il fedele amico di Ulisse, che fa da precettore e consigliere a Telemaco nell'*Odissea*.

³ *risolvete*: prendete una risoluzione.

⁴ *Onde... in parte*: per cui l'agricoltore decise di cambiare in parte.

⁵ *rampolli*: germogli, polloni.

⁶ *in pregio... fioria*: fioriva con stima di buona riuscita.

- 25 Quindi adeguato e fesso il tronco, intruse
 Di bietta in guisa alla ferita in seno⁷
 I giovani germogli, e poi gli⁸ chiuse
 Intorno intorno, e gli serrò con fieno;
 Perché fosser così nascosti al gielo⁹
 30 Ed alle piogge di nemico cielo.
 E già su l'altro a fare opra simile¹⁰
 La sua provida mano¹¹ erasi vòlta.
 Ma che non puote in mente giovanile
 D'una vaga beltà vaghezza¹² stolta!
 35 L'altro Susin veduto avea con duolo
 Cadere i rami del compagno al suolo.
 E or vedendo che a lui pure s'appressa
 Il temuto cotanto agricoltore,
 Che gli prepari la sventura istessa
 40 Teme; piange, e gli parla in tal tenore:
 – Ah! perché vuoi così tormi, spietato,
 L'unico ben che rendemi beato?
 Questi rami ch'io porto e queste foglie
 Rendono sol la pianta mia gradita.
 45 Or se barbara mano¹³ a me le toglie,
 Si tolga ancor quest'infelice vita.
 Meglio è morir, se conservar non lice¹⁴
 L'unico ben che rendemi felice.
 Ma se alcuna pietà senti di questa,
 50 Che mi lacera il cor, crudele ambascia,

⁷ *adeguato... seno*: pareggiato e spaccato il tronco, introdusse con forza a mo' di cuneo in seno alla ferita.

⁸ *gli*: li; così anche al verso seguente.

⁹ *gielo*: la forma toscana antica *gielo*, regolare esito del lat. *gelu* (Rohlf's § 84; Serianni, *La lingua poetica*, p. 358 n. 52), è costante nelle favole e in ogni caso largamente prevalente; qui si potrebbe giustificare anche per perfezione di rima, in quanto il Clasio tende talvolta ad adeguare il dittongo.

¹⁰ *simile*: diastole ricorrente.

¹¹ *provida mano*: per il nesso Gozzi, *Turandot* V 2, p. 333.

¹² *vaghezza*: voglia, desiderio.

¹³ *barbara mano*: per il nesso, antitetico rispetto a quello del v. 32, Marino, *Rime lugubri* XXII (son. *Questo è Perin, qui fero Morte il mise*) 4.

¹⁴ *non lice*: non è lecito, non posso.

- Deh! quel tuo ferro minaccioso arresta,
 E vivo ancor nel tuo giardin mi lascia.¹⁵
 Lascia ch'io spieghi ancor la chioma al vento,
 Unico ben che rendemi contento. –
- 55 L'accorto agricoltore a questi accenti
 Espressi dal dolor sorride, e poi
 A lui risponde: – Or sì fatti ornamenti
 Conserva pur, se conservar gli vuoi.
 Tôr¹⁶ la mia crudeltà no non pretende
- 60 L'unico ben che rustico ti rende.¹⁷
- Resta tranquillo pur; ma se capace
 Me tu non credi di menzogna o frode,
 Sappi che l'opra mia, che or non ti piace,
 T'avria recato e gentilezza e lode:
- 65 Sappi che un dì, quando vedrai 'l tuo danno,
 Tardo fia¹⁸ il pentimento e il disinganno. –
- Sì dice, ed oltre passa. I rami intanto
 L'innestato Susin spunta e risorge;¹⁹
 E in ben poch'anni al tristo amico accanto
- 70 Braccia vaste e più vaghe²⁰ all'aria sporge.
 Ciascun che passa, in lui la nuova chioma
 Ammira e loda, e le straniere poma.²¹

¹⁵ *mi lascia*: lasciarmi. Imperativo proclitico, con valore enfatico.

¹⁶ *Tôr*: toglier(ti).

¹⁷ *L'unico... rende*: riprende ironicamente i vv. conclusivi delle tre sestine precedenti, sostituendo il negativo *rustico* a *beato, felice, contento*.

¹⁸ *Tardo fia*: sarà tardivo.

¹⁹ *spunta e risorge*: fa rispuntare e germogliare, ributta.

²⁰ *vaghe*: belle.

²¹ *le straniere poma*: i frutti di natura diversa; Metastasio, *Poesie*, son. *Da folto bosco al chiaro dì nemico* 7-8: «Onde ammira in se stesso il tronco antico / i nuovi frutti e le straniere foglie». Il plurale femminile *poma*, costante nel Clasio, è esemplato sul neutro lat. della seconda declinazione (Rohlf s. § 368); diffuso nella lingua antica, qui ha sapore desueto e letterario.

L'altro Susin, che del compagno vede
 La non creduta pria bella ventura,
 75 Se ne invaghisce anch'egli, e ansioso chiede
 La sua vecchia mutar rozza figura.
 Grida al cultore: – Appaga il mio desio;
 Voglio innestarmi e migliorarmi anch'io. –

Ma tosto a lui l'agricoltor risponde:
 80 – Non è più tempo: or te innestar non lice.
 Solo i frutti cangiar, cangiar le fronde²²
 Nella prima si puote età felice.
 Or questa etade è trapassata omai:
 Tu sempre rozzo e sempre vil sarai.

84 rozzo] abietto *F*⁹⁵ *F*¹⁰²

²² *i frutti... fronde*: si noti il chiasmo.

Favola IV¹
L'Usignuolo e la Rondine

- In ameno bosco ombroso,
Quando april riveste il suolo,
Dimorava un amoroso
Soavissimo Usignuolo.
- 5 Qui spiegando i suoi concenti²
In dolcissima maniera,
Ne arricchiva i molli venti
Della bella primavera.
- O sorgesse il sol dall'onda,
10 O la notte in bruno ammanto,³
Ogni colle ed ogni sponda
Echeggiava al suo bel canto.
- Nella stessa spiaggia aprica⁴
Stava arguta Rondinella,
15 Che al narrar di fama antica
L'Usignuolo ha per sorella.⁵
- Essa udendo l'armonia
Dal suo rustico ricetto,⁶
L'ammirava e ne sentia
20 Un dolcissimo diletto.

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di ottonari a rime alterne. Il metro è usato da Paolo Rolli nelle prima delle *Ode d'argomento amorevole* (ma *Canzonette* in un'edizione precedente) e nelle *Meriboniane* II, III, VI, IX (Rolli, *Liriche*, pp. 66-69, 223-224, 228-229, 231-232). Per la favola se ne erano già serviti Aurelio De' Giorgi Bertòla e Lorenzo Pignotti. Il congedo con la morale consta però di sei versi, con gli ultimi due a rima baciata, e presenta quindi lo schema di una sestina.

² *concenti*: suoni armoniosi.

³ *la notte... ammanto*: Poliziano, *Stanze* I 60 1-2: «La notte che le cose ci nasconde / tornava ombrata di stellato ammanto»; Caro, *Eneide* IV 897-98: «Era vermiglio e rancio / fatto già de la notte il bruno ammanto».

⁴ *piaggia aprica*: per il nesso si veda Petrarca, *RVF* CCCIII 6, ripreso da Chiabrera, *Rime*, canzonetta *Amarillide deh vieni* 15.

⁵ *al narrar... sorella*: allusione al mito di Procne e Filomela.

⁶ *rustico ricetto*: nido.

- Venti volte in orïente
 Avea il sol portato il giorno,
 Quando udì che men frequente
 Risonava il canto intorno.
- 25 Anzi udillo sì dimesso,
 E ristretto a sì poch'ore,
 Che pareva non dell'istesso
 Ammirabile cantore.
- Onde là rivolse il volo
 30 Ove il caro albergo avea
 Il già tacito Usignuolo,
 Ed a lui così dicea:
- O mio caro, e perché mai
 La tua voce or non s'ascolta?
- 35 Onde vien che⁷ non ci fai
 Rallegrar come una volta?
- Io temea non⁸ fosse occorso
 Tristo caso a te di pena,
 Che turbato avesse il corso
- 40 Della tua vita serena. –
- L'Usignuolo a' detti suoi
 Si rispose: – Vieni e vedi;
 Vieni e vedi,⁹ e dirai poi
 Se mi scusi e se mi credi.
- 45 Quel che miri è il nido mio;
 Son nel nido i figli miei;
 Or se pascergli degg'io,
 Come mai cantar potrei?

⁷ *Onde... che*: per quale ragione.

⁸ *non*: pleonastico e letterario, per influenza della costruzione latina dei *verba timendi* (Rohlf's § 970).

⁹ *Vieni... vedi*: la ripetizione potrebbe avere l'intento fonosimbolico di imitare il verso dell'usignuolo.

Molto, è vero, ai dì passati
50 Apprezzaì de' versì il vanto;
Or che i figli a me son nati
Penso a lor, non penso al canto. –

Così disse. Or voi, che avete
Già di padre il dolce nome,
55 Deh! pensate che ora siete
Sottoposti ad altre some.¹⁰
Date ai figli ogni pensiero,¹¹
Non al frivolo piacere.

¹⁰ *some*: responsabilità.

¹¹ *pensiere*: forma etimologica dal provenzale *pensier* (Rohlf's § 353) antica e letteraria, qui introdotta per necessità di rima (Serianni, *La lingua poetica*, p.160).

Favola V¹
I Topi in campanile

Di frequentar sovente
 Un alto campanile
 Certi Topi eran usi. Ed a che farvi?
 (Dirà qualche saccente)
 5 Solean forse portarvi
 I mercanti o i fattori il gran gentile?²
 Io di ciò ch'è stampato
 Degli animali nella storia antica,³
 Non son certo obbligato
 10 A darmi la fatica
 Di render le ragioni.
 Pur credo in verità
 Che i Topi se n'andassero colà
 Perché far vi solean buoni bocconi,
 15 Forse di passerotti e di rondoni.
 Or questi Topi un giorno
 Videro il campanar che in giù e in su
 Certa fune tirava,

 E per cotal virtù
 20 La campana sonava.
 Piacque lor sì bell'opra, e fatto tosto
 Consiglio infra di loro,
 Fu da molti proposto
 Di porsi a fare un simile lavoro.
 25 – Or ben, – disse il più grave
 Topo e più vecchio – facciasi il partito –:⁴
 Ma mancaron le fave⁵
 Distrutte dal frugivoro⁶ appetito.

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² *grano gentile*: grano tenero senza reste, detto anche *calvello*.

³ *ciò ch'è... antica*: solito ricorso fittizio all'autorità delle antiche storie.

⁴ *facciasi il partito*: si approvi la decisione.

⁵ *le fave*: che si dovevano usare per la votazione.

⁶ *frugivoro*: avido di frutti della terra.

- Perciò dalla giuliva
 30 Animosa brigata
 Restò l'affermativa⁷
 Con accenti ardentissimi acclamata.
 Anzi un vi fu, che provido⁸ promosse
 L'avviso⁹ di salire al più elevato
 35 Piano, perché non fosse
 Un travaglio¹⁰ sì bello disturbato.
 Eccoli dunque all'opra: ognuno ascende
 Su la fune, e la prende
 E con l'unghie e co' denti; e tutti insieme
 40 Già con le posse estreme¹¹
 Tirano in giù: di tanti uniti eroi
 Quello sforzo è ben degno:
 Ma che pro? se d'ingegno
 Ritroso¹² la campana
 45 Di crollare un tantin né pur dà segno
 – L'arbor non cade al primo colpo¹³ – allora
 Gridano tutti, e raddoppiando vanno
 Gli sforzi, e per lung'ora
 Tirano, e nulla fanno.
 50 In questo il campanar dal basso piano
 Prende la fune in mano
 E incomincia a sonar: – Viva! – la schiera
 Grida de' Topi – Viva! ecco si suona.
 D'ogni ostacolo abbiám vittoria intera,
 55 Che il magnanimo ardir nostro corona.
 Certo dalla campana un suon sì chiaro
 Non trae, quando la suona, il campanaro. –

⁷ *l'affermativa*: l'approvazione della proposta.

⁸ *provido*: previdente.

⁹ *l'avviso*: l'avvertenza, il consiglio.

¹⁰ *travaglio*: ardua impresa.

¹¹ *con le... estreme*: con il massimo sforzo; per il nesso Boiardo, *Inn.* I xxvi 22 2.

¹² *d'ingegno* / *Ritroso*: restia per inclinazione naturale.

¹³ *L'arbor... colpo*: per ottenere un risultato occorre tempo e fatica; *Dizionario dei proverbi* IX.18.5.11.I-VI, p. 523; Boccaccio, *Dec.*, VII 9 17: «tu sai che per lo primo colpo non cade la quercia»; Ser Giovanni, *Il Pecorone*, I 2, p. 25: «Bucciolo, non temere, che l'abero [*sic*] non cade per uno colpo»; *Proverbi toscani*, p. 203: «Al primo colpo non cade l'albero».

- Dal sonar finalmente
 Il vero sonatore
 60 Rimansi,¹⁴ e immantinente
 Lascian la fune i Topi, e il gran valore
 Mostrato in ciò che pensano aver fatto¹⁵
 Vanno vantando a tutti gli animali,
 Fuori però che al gatto.¹⁶
 65 E acciò che questo memorabil fatto
 Resti nella memoria e si propali,
 Lo scrivon nelle storie e nei giornali.¹⁷
 O mio Lettor, quei Topi sciagurati
 Son ridicoli, è vero.
 70 Ma parlate sincero:
 Non son di questa fatta
 Certi uomini insensati
 Che vanno millantandosi d'un'opra
 Come da loro fatta,
 75 Ma che vien dalla man di Quel di sopra?¹⁸

¹⁴ *Rimansi*: si ferma, cessa.

¹⁵ *fatto*: rima equivoca con v. 65, ripresa al femminile ai vv. 71-74.

¹⁶ *Fuori... gatto*: ironico. L'esaltazione per la presunta vittoria non mette a tacere la prudenza.

¹⁷ *giornali*: il contesto induce a ritenere che il Clasio usi il termine in un significato non molto diverso dal nostro e non in quello più antico di 'diari', 'cronache'.

¹⁸ *Quel di sopra*: Dio. La perifrasi, già presente in Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV 26 94, e passata in ambito cavalleresco (Pulci, *Morg.* XXV 158 7; Ariosto, *Fur.* XIII 16 5), era stata ripresa di recente da Gian Carlo Passeroni nella favola *Ercole e il contadino* 39 (Ruozzi, *Favole*, p. 241).

Favola VI¹
Lo Scoglio e il Diamante

Lo Scoglio e il fulgido Diamante un dì
Sentiti furono parlar così:
Scoglio Io non son lucido, ma son gigante.
Diam. Ed io son piccolo, ma son brillante.
5 Il mondo è vario;² e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

¹ Metrica: endecasillabi faleci o catulliani o rolliani (formati da un quinario sdrucchiolo seguito da un quinario di norma piano, ma qui nei vv. 1-2 e in qualche altro caso tronco, con cesura fissa dopo il primo emistichio e senza sinalefe tra i due emistichi) a rima baciata. Questo tipo di verso è stato appunto introdotto nella letteratura italiana da Paolo Rolli; si vedano i suoi *Endecasillabi* (Rolli, *Liriche*, pp. 5-27). Per la favola se ne era già servito, proprio in rime baciata, Aurelio De' Giorgi Bertòla. Lo scoglio è protagonista nell'Alberti, *Apologhi* LXXXII.

² *Il... vario*: citazione brachilogica del proverbio «Il mondo è bello perché è vario»; *Dizionario dei proverbi* X.3.1.28a, p. 595; *Proverbi toscani*, p. 273. L'endecasillabo è scandito dalla doppia sinalefe *mondo è, e ognuno*, mentre la dialefe *vario*; *e* è imposta dalla cesura e sottolineata dall'autore con l'uso del punto e virgola anziché della semplice virgola.

Favola VII¹
L'Asino che porta il concime, quindi i fiori

Nell'uman core oh come facil nasce
La Vanagloria, e getta alto il germoglio!
Un uom che appena uscito è dalle fasce,
Quanto ha più di stoltezza ha più d'orgoglio;
5 E udir già tutto il mondo si figura
Far plauso ai pregî onde l'ornò Natura.

E se alcun lo dispregia o gli fa cosa
Che saria sua vergogna e suo rossore,
Con la sua stupidizza gloriosa²
10 La stima lode e ne pretende onore.
Folle! del mondo nella turba immensa
Altri il deride ed altri a lui non pensa.

Era appunto sì vano e sì merlotto³
Nella sua prima etade⁴ un Asinello,
15 Cui⁵ per suoi fatti un giorno aveva condotto
Alla città vicina un villanello;
Quivi sovra di lui, per l'arenose
Terre ingrassar, soma di concio⁶ pose.

3 fasce] fascie F⁹⁵ F⁰²

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Lo spunto della favola deriva da Esopo (*Aesopi fabulae* 266), già ripreso da La Fontaine, *Favole* V 14; ma proprio di fiori e di concime si tratta nella fav. di Gasparo Gozzi *Dell'ortolano e dell'asino* (Ruozzi, *Favole*, p. 232), anche se il Clasio ha certo presente in primo luogo Desbillons, *Fabulae* XI 7, *Asellus fimum, deinde flores gerens*, fin dal titolo tradotto alla lettera.

² *gloriosa*: vanagloriosa, boriosa.

³ *merlotto*: ingenuo; *La Sandra da Varlungo* 18 1.

⁴ *prima etade*: l'espressione è diffusa, ma non si può tacere il modello petrarchesco di RVF XXIII 1, ribadito dall'autocitazione di RVF LXX 50.

⁵ *Cui*: che. Nell'italiano antico e nella lingua letteraria *cui* poteva anche svolgere la funzione di complemento oggetto (Serianni, *La lingua poetica*, p. 186).

⁶ *concio*: letame; toscano.

- Or mentre il passo ei rivolgea con questo
- 20 Putrido incarco⁷ alla magion natia,
Ciascun che l'incontrava a sì molesto
Fetor chiudeasi il naso e si fuggia:
Intanto ei si credea che per omaggio
Ognun largo facesse al suo passaggio.
- 25 E giunto alfine alla paterna stalla,
Ov'era la sua cara genitrice,
Lieto viso le mostra, e raglia e balla,
E in linguaggio asinin così le dice:
– Madre, diletta madre, ah tu non sai
- 30 Con quanto onor per la città passai!
Vidi colà le cittadine genti
Che venir non ardiano a me vicino,
Ma colme di rispetto e riverenti
Ala facean da lungi al mio cammino.
- 35 Certo quassù tra noi no non si fa
Cotanta riverenza al Potestà. –
- L'Asina a questo dir si sente in petto
Venir tacito gaudio⁸ inusitato;
Indi esternando il concepito affetto,
- 40 Applaude e fa carezze al figlio amato,
E con dente amorevole si pone
Dolce a fargli solletico al groppone.⁹
- Nel giorno appresso il villanel dispose
Tornare alla cittade a vender fiori:
- 45 Messe¹⁰ le ceste all'Asino, e vi pose
Quei che han più grati¹¹ e più soavi odori:
V'era la rosa, la viola e v'era
Tutto ciò che ha di bello primavera.

⁷ *incarco*: carico.

⁸ *tacito gaudio*: il nesso si trova in Colonna, *Poliphili* XVIII 14.

⁹ *con dente... groppone*: il sorridente particolare realistico fa uscire per un momento l'animale dal travestimento antropomorfo e lo riporta alla sua vera natura.

¹⁰ *Messe*: mise. Forma fiorentina rifatta sul participio *messo* (Rohlf's § 585), ormai caduta dall'uso anche letterario (Serianni, *La lingua poetica*, p. 239).

¹¹ *grati*: graditi.

- All'apparir dell'Asino fiorito
 50 Vennergli intorno cittadini a schiere;
 Corse di donne un numero infinito;
 Chi voleva odorare e chi vedere:
 La folla in somma intorno a lui sì crebbe
 Ch'ei varco alfine a oltrepassar non ebbe.
- 55 Lo stolido animal credeasi intanto
 D'esser cosa mirabile e sì rara
 Che le genti corresser da ogni canto
 Sol per vederlo e vagheggiarlo a gara:
 Né potendo più star per l'allegrezza,
 60 L'irto crine¹² scuoteva e la cavezza.
- E poiché¹³ il villanello ebbe spacciata
 La sua vaga odorosa mercanzia,
 E per tornarsi alla capanna usata
 La sua riprese solitaria via,
 65 L'Asino glorioso¹⁴ e pien di vento
 Correa sì lesto che pareva un portento.
- Anzi dice la storia¹⁵ ch'egli, fatto
 Impaziente alfin delle dimore,
 Il padron lasciò dietro un lungo tratto,
 70 E quasi trasformato in corridore,¹⁶
 Per via volò, sì che restonne appena
 L'orma del piè su la calcata arena.
- Giunto alla madre, – Oh qual trionfo! oh quanti
 Plausi – disse – ho riscossi in questo giorno!
 75 Credimi, o madre, ad ammirar miei vanti
 La città corse tutta a me d'intorno:
 E tra l'immensa turba spettatrice,¹⁷
 Chi potea più appressarsi era felice. –

¹² *irto crine*: per la coppia si veda Marino, *Adone* VIII 28 4, XIII 256 7.

¹³ *poiché*: dopo che.

¹⁴ *glorioso*: già a v. 9.

¹⁵ *la storia*: V 7-8n.

¹⁶ *corridore*: cavallo da corsa. Termine da poema cavalleresco, come l'iperbole attenuata dei due versi seguenti.

¹⁷ *turba spettatrice*: per il sintagma Marino, *Adone* XIX 422 6; Verri, *Le avventure di Saffo* I 14.

A quest'ultimi accenti era arrivato
80 Il vecchio can del contadin, che pure
Erasì forse anch'egli ritrovato
Alle belle dell'Asino avventure,
A lui rivolto disse: – O barbagianni,¹⁸
Nel tuo creder così quanto t'inganni!
85 Tutti della città gli abitatori
Fuggon dal concio e non a te fan loco:
Corron sì tutti alla beltà dei fiori,
Ma non pensano a te punto né poco.¹⁹ –
Sì disse il cane da persona esperta,
90 E l'Asino rimase a bocca aperta.

¹⁸ *barbagianni*: sciocco. Attribuire all'animale notazioni di carattere per mezzo di altri animali (v. 13) provoca un sottile effetto di corto circuito metaforico.

¹⁹ *punto né poco*: per niente affatto, in nessun modo.

Favola VIII¹
Borea ed il Sole

Un dì Borea ed il Sole
Vennero a gran contesa
(Come tra i bravi² suole)
Chi far potria più memoranda impresa:³
5 Ed era accesa
Tanto la lite e sì bollia lo sdegno,
Ch'eran sul punto entrambi
Di perdere il contegno.
Per gran ventura
10 Quivi passò vicino
Un pellegrino
Che non avea vettura.⁴
Allora il vento
Disse: – Cotanto contrastar che giova?
15 Sopra quel passeggiar facciam la prova,
E il vincitor sia quello
Che più pronto a colui toglie il mantello. –
Il Sole alla proposta
Prova⁵ tosto acconsente;
20 Prova che veramente
Per due sì fatti Eroi di fama antica
Esser pareva di picciola fatica.

21-22 Per due ... fatica] Per un tal Rodomonte e un tal Gradasso / Era prova da spasso: / Ma si sa che un Eroe / Talora in piccol saggio / Fa gran lampo veder del suo coraggio *F⁹⁵ F¹⁰²*

¹ Metrica: endecasillabi, settenari e quinari variamente rimati. In questo metro sono alcune favole di Crudeli, *Poesie* XVI-XVIII. Fonte diretta è Esopo (*Aesopi fabulae* 73), ripreso fin dal titolo *Boreas kai Elios*, anche se la favola era già stata rielaborata da Aviano, *Fab.* 4, La Fontaine, *Favole* VI 3 (*Phébus et Borée*) e Desbillons, *Fabulae* III 1 (*Sol et Aquilo*).

² *i bravi*: gli spavaldi.

³ *memoranda impresa*: per il nesso si veda Goldoni, *Belisario* I 4.

⁴ *vettura*: rima ricca con *ventura*, v. 9.

⁵ *proposta* / *Prova*: *enjambement* allitterante.

Così fatti d'accordo,
 Ecco il fiero Aquilon⁶ spiega le piume
 25 Con cui fremendo su le balze alpine
 Ha per antico barbaro costume⁷
 Sveller talora alle foreste il crine.
 E già si avventa, ed a rapir s'accinge
 Il desiato trionfal mantello;
 30 Ma il passeggiar si cinge⁸
 E si ravvolge in quello.
 Doppia⁹ Borea lo sforzo, incalza, preme,
 Urta per ogni parte,
 E congiurate insieme
 35 Usa la forza e l'arte:¹⁰
 Ma colui, quanto più soffiare lo sente,
 Tanto il mantello tien più fortemente.
 Più volte alla battaglia
 Ritorna, e fa portenti
 40 Questo Achille de' venti,
 Ma sempre invano: alfin fremendo d'ira
 Lascia l'inutil pugna e si ritira.
 Allora il Sole
 Al cimento si pone, e a poco a poco
 45 Con dolce foco
 Il viandante investe,
 E nella membra
 Dai pori della veste
 Passa, e passar non sembra:

⁶ *Aquilon*: è il nome romano del vento di tramontana, chiamato appunto Borea dai Greci.

⁷ *barbaro costume*: la coppia si trova nell'Ariosto, *Rime*, cap. *O nei miei danni più che 'l giorno chiara* 34.

⁸ *cinge*: rima derivativa con v. 28.

⁹ *Doppia*: raddoppia.

¹⁰ *Usa... arte*: *forza* e *arte* sono termini tecnici dei combattimenti cavallereschi; Tasso, *Lib. XII* 55 4: «toglie l'ombra e 'l furor l'uso de l'arte» (: «parte»); 62 3: «u' l'arte in bando, u' già la forza è morta» (nell'ottava seguente una similitudine in cui compare Aquilone).

- 50 E già il calore
Internamente accolto
Ampio sudore
Gli fa cader dal volto:
Alfin il pellegrino
55 Il mantello si scioglie e lo depone,
E il Sol vince Aquilone.
Dalla Favola apprendi
Che se condurre intendi
Gli uomini a tuo piacere,¹¹
60 Più delle forze vaglion¹² le maniere.

¹¹ *a tuo piacere*: a fare ciò che vuoi.

¹² *vaglion*: valgono. Palatalizzazione della consonante finale del tema (Rohlf s §§ 534-535).
La conclusione segue da vicino sia Esopo che La Fontaine («plus fait douceur que violence»).

Favola IX¹
La Neve e la Montagna

Alla Montagna disse la Neve:
 – Beato il monte che me riceve!
 Quando il mio bianco nol rende adorno
 Scorger non fassi molto all'intorno:
 5 Ché quel suo cupo color l'attrista,
 Né fa gran colpo sovra la vista.²
 Ma allor che il cingo di bianchi fiocchi,
 Di ben lontano ferisce³ gli occhi.
 Or vedi, amica, di quante lodi
 10 Qualor son teco per me tu godi.
 Te or miran forse con meraviglia
 Occhi lontani da cento miglia:
 E tra la gente che te distingue,
 Suona il tuo nome su mille lingue.
 15 Ma questa fama tutta è mio dono.
 Dimmi, or conosci se util ti sono? –
 E la Montagna rispose a lei:
 – Oh! no, util tanto poi non mi sei.
 Perch'io sia vista di' che t'adopri:
 20 Ma, oimè! la fronte tu mi ricopri:
 E chi le luci⁴ verso me gira,
 Certo te sola, non me rimira.

¹ Metrica: canzonetta. Doppi quinari a rima baciata; il congedo con la morale è una quartina di endecasillabi rolliani (VI) a rima incrociata, in quanto il primo emistichio è sdrucciolo. In doppi quinari, ma con diverso schema, sono la VI e la XXII delle *Canzonette* del Rolli, *Liriche*, pp. 95-96 e 120.

² *fa gran... vista*: dice 'sulla vista' anziché 'alla vista' come se fosse 'far colpo su una persona'.

³ *ferisce*: colpisce.

⁴ *le luci*: gli occhi.

Quanti di quelli che guarderanno,
«Quella è la neve» ripeteranno,
25 «La neve è quella», senza far motto
Della montagna che resta sotto.
Or vedi, amica, cotante lodi
Per me le vanti, ma tu le godi. –
È questa Favola fatta per quelli
30 Che mentre cercano suo bene, scaltri
Apparir vogliono far bene agli altri,
E del servigio⁵ si fanno belli.

⁵ *servigio*: dieresi inamissibile secondo i trattatisti moderni, in quanto la *i* serve a segnalare la palatalità della *g* che precede; Menichetti, *Metrica italiana*, pp. 195-197.

Favola X¹
Il Granchio e il suo figlio

D'un bel fiume reale,² io non so come,
Eransi i pesci alquanto inciviliti;
Sapean chiamarsi, non più muti, a nome,
E far delle adunanze e dei conviti;
5 Ed in particolar su l'aria bruna³
Darsi tempone⁴ al lume della luna.

Unito a loro un Granchio pur vivea
Là dove il fiume ha limaccioso il letto,
Che avuto già fin da due lune⁵ avea
10 Dalla cara consorte un figlioletto,
Cui fu siccome a cittadin⁶ permesso
Gire al notturno amabile congresso.

Onde il buon padre d'erudir procura,
Come è dover, la tenera sua prole:
15 Or gli compon galante la figura,
Or gli adorna i concetti e le parole;
Ma sopra tutto poi lo vuole intento
Ai maestosi passi e al portamento.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). La favola potrebbe trarre spunto dal detto «Chi nasce granchio non può camminare di fronte» (*Dizionario dei proverbi* IV.2.8.2.d, p. 174), ma la fonte è Esopo (*Aesopi fabulae* 151), ripreso già da Aviano, *Fab.* 3, da La Fontaine, *Favole* XII 10 e da altri: in tutti i casi il cattivo esempio è fornito dalla madre anziché dal padre, e in La Fontaine si tratta inoltre di un gambero anziché di un granchio, dato il doppio significato del latino *cancer* (così anche in Gasparo Gozzi, *Della Gamberessa e sua figlia*: Ruozzi, *Favole*, pp. 231-232). È probabile allora che il Clasio abbia tenuto presente il brevissimo (tre versi) testo di Desbillons, *Fabulae* I 19, *Cancer et eius filius*.

² *reale*: così è detto il fiume che sfocia direttamente in mare, in contrapposizione agli affluenti; Dante, *Purg.* V 122.

³ *su l'aria bruna*: sul far della notte.

⁴ *Darsi tempone*: far festa, divertirsi; LXX 8; Lippi, *Il Malmantile racquistato* III 70 4: «a ballare e cantare e far tempone» (: *taccone*; LV 66).

⁵ *due lune*: due mesi.

⁶ *a cittadin*: a uno che era nato tra loro e godeva degli stessi diritti.

- Figlio, – a lui dice – che tu porti io lodo
 20 Sempre il passo in avanti ov'hai la faccia:
 L'andar traverso è disusato modo,
 Che sembra omai che ai nostri dì non piaccia.
 Guarda tuo padre –; e a questo dir si vede
 Muovere il Granchio padre obliquo il piede.
- 25 Onde il figlio, seguendo il patrio esempio,
 Obliqui volge anch'egli i passi suoi;
 E dice: – O padre, il mio dovere adempio
 Quand'io fo quel che fai, non quel che vuoi:
 Dalle stesse opre tue prendo consiglio;
 30 Quel che fa il genitor può fare il figlio. –
- Voi, che a nome⁷ del Ciel sul cereo⁸ cuore
 Di tenero fanciul vegliar dovete,
 Ammonitelo sì, quando l'errore
 In lui del vizio incominciar vedete:
 35 Ma pensate che poi nulla vi giova,
 Se il medesimo vizio in voi si trova.

20 il passo in avanti ov'hai faccia] avanti il cammin dritto alla faccia *F⁹⁵ F⁰²*

⁷ *a nome*: con l'aiuto, con la protezione; ma anche 'per incarico'.

⁸ *cereo*: molle come cera, facilmente plasmabile. In questa accezione che era del latino l'aggettivo, stando al *GDLI* (II 998), è qui attestato per la prima volta.

Favola XI¹
Il Cannocchiale della Speranza

Un giorno la Speranza
 Per ciaschedun mortale
 Fece un bel Cannocchiale.
 Questo, come è d'usanza,²
 5 Dall'un de' lati suoi
 Ingrandisce l'oggetto oltremisura;
 Dall'altro lato poi
 Mostra piccola e lungi ogni figura.
 Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
 10 Il ben futuro mira;
 Guarda dall'altro lato,
 E vede il ben passato.

Il Cannocchiale della Speranza] Madrigale S⁸⁹

1-4 Un giorno ... usanza] Dicon che la speranza / suol per ogni Mortale / fabbricar di sua mano un Cannocchiale, / che secondo l'usanza S⁸⁹

6 oltremisura] oltre misura S⁸⁹

¹ Metrica: madrigale. Settenari ed endecasillabi variamente rimati (i primi quattro a rime incrociate, i secondi quattro a rime alterne, gli ultimi a rime bacciate). È questa, con la XLVI, la prima favola composta dal Clasio, essendo già presente in S⁸⁹, come risulta dall'*Apparato*.

² *d'usanza*: sua consueta caratteristica.

Favola XII¹
Il Zeffiro l'Ape e la Rosa

Un dolce Zeffiro²
Con l'ali d'oro
Scorrea su florido
Culto³ terren:
5 Ove odorifero
Spandea tesoro
Rosa purpurea
Dal molle sen.⁴
Egli con avido
10 Fiato e dimesso⁵
Del fiore amabile
Rapia l'odor:
Ed aggirandosi
Nel loco istesso⁶
15 Volgeavi l'alito
Non sazio ancor.

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di quinari, il primo e il terzo sdruciolli irrelati in funzione di rima ritmica, il secondo piano e il quarto tronco rimati con quelli della quartina successiva. Per un precedente simile a strofe geminate, anche se di schema diverso, si vedano le *Canzonette* XIV e XVI di Rolli, *Liriche*, pp. 106 e 109. Il verso breve e il ritmo scandito dall'alternanza di sdruciolli e tronchi vuol certo rendere l'ondeggiare della rosa al soffio di Zeffiro.

² *Zeffiro*: deificazione greca del tiepido vento primaverile che porta il sereno.

³ *Culto*: coltivato. Per la coppia con *terren* Ariosto, *Fur.* XIII 54; Alamanni, *Della coltivazione* V. *Giardini* 905 e 1206 e soprattutto Colonna, *Rime* son. *Beata speme, or che, mercé d'amore* 4.

⁴ *molle sen*: il nesso è ben attestato in ambito letterario, dal Tasso (*Aminta* Prol. 59; *Lib.* VI 70 1; XV 12 3), al Metastasio, *Demofonte* II 2 51 (in identica posizione); ma riferito alla rosa non può non ricordare Poliziano, *Stanze* I 78 4: «ardisce aprire il seno al sol la rosa», tanto più che anche *spandea* di v. 6 è verbo legato al fiore dal Poliziano nella celebre ballata *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino* (*Rime* CII) 21: «Quando la rosa ogni suo foglia spande». Si veda tuttavia XXIV 12n.

⁵ *dimesso*: mite, pacato.

⁶ *aggirandosi... istesso*: continuando ad aggirarsi nello stesso luogo.

Quando pur giunsevi
 Ape dorata,
 Che in seno al tenero
 20 Fior si posò:
 E dal suo calice
 La delicata
 Ambrosia a suggerire
 Incominciò.
 25 Allor d'invidia
 Il Zeffiretto
 L'acuto stimolo
 Nel cor senti:
 Forte sdegnandosi
 30 Che un vile insetto
 Del ben partecipe
 Fosse così.
 Onde sul fragile
 Stelo le penne⁷
 35 Battea credendosi
 L'Ape fugar:
 Ma l'Ape immobile
 Sempre si tenne,
 Né l'urto placido
 40 Pareva curar.
 Alfin con impeto
 Mosso dall'ira
 La troppo amabile
 Rosa agitò:
 45 E parve Borea⁸
 Che il turbo spira,⁹
 Poiché le gelide
 Nubi adunò.

⁷ *penne*: ali; II 7n.

⁸ *Borea*: VIII 24n.

⁹ *turbo spira*: porta soffiando un turbine tempestoso. Clausola dantesca; *Inf.* III 30. Per il poetismo nominativale *turbo* si veda Serianni, *La lingua poetica*, p. 154.

Dall'urto fervido
50 Scacciata allora
Vide fuggirsene
Quell'Ape, è ver:
Ma il fiore infrantone,
Distrutta ancora¹⁰
55 Vide l'origine
Del suo piacer.
O folle invidia,
Talor tu vuoi
L'altrui distruggere
60 Felicità:
Ma spesso adopriti
Ai danni tuoi,
E il mal che fabbrichi
Tuo mal si fa.

¹⁰ *ancora*: anche.

Favola XIII¹
La Testuggine e il Serpente

Mentre andava a bell'agio²
Una certa Testuggine in un orto
Prendendosi diporto,
Un Serpente trovò, ma non malvagio;
5 Non di quei che mordendo
E spremendo dal dente
Un veleno tremendo
Uccidono la gente,
Ma di quegli che fanno
10 Più paura che danno.
Costei mai non avea visto a' suoi giorni³
In tutti quei contorni⁴
Un simil animal: perciò si mise
Con luci attente e fise⁵
15 Ad osservar ben ben la sua figura,
E lunghezza e statura,
Gli occhi, la bocca e della bocca ogni atto,
Come un pittor che accingesi a un ritratto.
Ei che fermo giacea, come è d'usanza,⁶
20 Godendosi del sole il raggio ardente,
Rimase indifferente
A questa di colei poca creanza,
E lasciò fare. Or mentre ella di lui
Esame minutissimo facea,

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Lo spunto della favola proviene dall'Alberti, *Apologhi* XCIV, ma certo il Clasio ha tenuto conto anche di Desbillons, *Fabulae* X 43, *Eruca et Vipera*, in cui il bruco si vanta di avere molti piedi mentre il serpente non ne ha nessuno.

² *a bell'agio*: con tutto comodo.

³ *a' suoi giorni*: in vita sua.

⁴ *contorni*: dintorni.

⁵ *luci... fise*: Marino, *Adone* II 22 6: «le luci intente e fise», XVII 154 2.

⁶ *d'usanza*: abitudine dei serpenti; XI 4.

- 25 Scoprì ch'ei non avea
 Né pur segno di gambe. Oh! questa cosa
 Per quella scimunita
 Fu ben maravigliosa.
 – Come! – dicea fra sé – me il mondo addita
- 30 Per la bestia più lenta e più infingarda!
 E pur, se ben si guarda,
 Esser dèe manifesto
 Che a paragon di questo
 Animal, ch'è di me più lungo molto,
- 35 Sono un destrier che corre a freno sciolto.
 In fatti io sì ragiono:
 Le gambe fatte sono
 Per camminar; le gambe egli non ha,
 Dunque per fermo⁷ camminar non sa.
- 40 Orsù per suo rossore
 Conosca il mondo ch'ei m'irride a torto,
 Se correndo con un di me maggiore,
 Quell'io, quell'io sì lenta il vanto porto.⁸ –
 Piena di tal pensiero,
- 45 In un sembiante altero
 All'ignoto animale
 S'indirizzò con tale
 Breve, ma ben magnifico discorso:
 – Io, qualunque tu sii, ti sfido al corso.⁹ –
- 50 Il Serpente ridendo
 (Ché le bestie sapean ridere allora)
 Tosto disse: – In parola ecco ti prendo:
 Accetto: andiam: m'è grave ogni dimora:
 Suoni la tromba¹⁰ pur. – Così dicendo
- 55 Striscia sul suolo, e vassi
 Innanzi lungo tratto

⁷ *per fermo*: sicuramente.

⁸ *Quell'io... porto*: proprio io così lenta riporto il vanto della vittoria.

⁹ *qualunque... corso*: chiunque tu sia, ti sfido nella corsa. La forma *sii*, dovuta all'attrazione della prima coniugazione (Rohlf's § 555), è piuttosto comune nell'italiano antico e popolare, ma non mancano esempi letterari anche moderni.

¹⁰ *la tromba*: come segnale della partenza.

Prima che la Testuggine abbia fatto
Dietro a lui quattro passi.
Quindi rivolto a lei, che si venìa
60 Stupefatta ed ansante
Per la segnata via,
Disse sdegnoso: – Impara
A giudicar, somara,
Col tuo corto cervello
65 Qual sia l'abilità di questo e quello. –
Or qual precetto mai trar si potria
Dalla Favola mia?
Io nol dirò; ché assai palesemente
L'ha già detto il Serpente.

Favola XIV¹
L'Uccello nel campo dei lacci

Mentre nella stagion gelida e scura
I campi tutti
Spogliati avea Natura
D'erbe, di semi e frutti,
5 Un Augellin, che avea
Sì vecchia fame
Che quasi ei la vedea,²
Calò dal bosco in coltivata piaggia,
E lì sen già
10 Con somma bramosia cercando i semi
Di qualch'erba selvaggia;
Ché ne' bisogni estremi
Suol far buon gioco³
Anco il cattivo e il poco.
15 Or quivi un villanello
Avea tesi i lacciuoli, a cui sovente
Prendeva or questo or quello
Tra la pennuta gente:
E per condurre il piede
20 Delle sue prede
Là dove avea più d'un inganno ordito,
Il panico⁴ in buondato⁵
Avea versato
Intorno intorno al periglioso sito.

¹ Metrica: endecasillabi, settenari e quinari variamente rimati. Uno spunto potrebbe derivare da Roberti, *Cento favole* LII, *I Tordi e il Boschetto*, o da Abstemius, *Hecatomythium* II 31 che è probabile fonte del Roberti.

² *Sì vecchia... vedea*: una fame così grande da vederla quasi come cosa concreta; Pulci, *Morg.* XVIII 196 2: «Io vedevo la fame / in aria», XIX 77 5: «però che in aria la fame vedea», XXIII 41 5-6, XXV 291 2. Anche l'aggettivo *vecchio* nel senso di 'solenne', 'grande' è tipicamente pulciano: *Morg.* V 38 7: «una vecchia paura» (nesso qui ripreso a XXIII 69), XV 54 8, XIX 30 6 ecc.

³ *far... gioco*: tornare utile, giovare molto.

⁴ *panico*: pianta delle graminacee dai semi minuti, miglio.

⁵ *in buondato*: in gran quantità; *Lamento di Cecco* 21 4: «Crescean buondato e bietole e mazzocchi», *Cicalata in lode dei gobbi* p. 14 («la Toscana di questi cotali gobbi la n'ha in

- 25 Or l'Augello affamato,
 Qua e là girando diligente e pronto,
 In quei grani s'avvenne, e allegro tosto
 S'era disposto
 A prenderne il suo conto.⁶
- 30 Ma poi con certo scrupolo pensando
 Cotal ventura
 Esser fuor di natura,⁷
 Disse fra sé: – Quando ogni campo ignudo
 Rende l'inverno crudo,
- 35 Sparso panico al suolo
 Non è più di stagione, e così grande
 Copia senza un perché qui non si spande:
 Or così bella sorte
 Temo non⁸ sia per me germe di morte. –
- 40 E fiso in tale idea
 Se ne fuggì lontano;
 E fuggendo dicea:
 – Panico mio, tu mi lusinghi invano. –
 L'Uccello avea ragione.
- 45 Quando vi si propone
 Troppo grasso partito,
 Non correte all'invito;
 Ché spesso poi si trova
 Che lì gatta ci cova.⁹

buondato») e 29 («degli appiccalite e de' rompicolli e' ce ne sono in buondato tra quegli pure che non son gobbi»).

⁶ *conto*: utile, vantaggio.

⁷ *Esser... natura*: proposizione infinitiva latineggiante (Rohlf's § 706).

⁸ *non*: pleonastico; IV 37n.

⁹ *gatta ci cova*: si nasconde un'insidia. Parte conclusiva, resa autonoma dall'uso comune, di un proverbio che per intero recita «Sotto consiglio non richiesto gatta ci cova»; si vedano *Dizionario dei proverbi* VI.6.1.3.14, p. 302; *Proverbi toscani* 71 (e l'*Illustrazione* VI del Giusti, 306-307).

Favola XV¹
Il Pesce ingordo

- Stava un Pesce in un chiaro fiumicello
 Là dove l'onda si ristagna e tace,
 E si godeva in sì romito ostello²
 Il caro ben di solitaria pace;
 5 Ché quivi a dissetarsi al fresco umore³
 Raro il gregge venìa, raro il pastore.
- Talora, è ver, con l'amo e con la rete
 Tentò predarlo il pescator, ma invano;
 Ch'egli tra l'onde trasparenti e chete
 10 Vedeà l'insidie, e si fuggia lontano.
 Così viveva in fiumicel sì puro
 O non visto, o se visto almen sicuro.
- Sol gli dolea di non poter che a stento
 Saziar del cibo il natural desio:
 15 Ché i poch'insetti che portava il vento
 Nell'onda, e i pochi che nutriva il rio,
 Eran solo per lui l'esca⁴ gradita,
 Ma parca assai per mantener la vita.
- Un giorno alfin che della cruda fame
 20 Batter sentia lo stimolo pungente,
 Disse: – Oh! meglio saria per le mie brame
 Che questo fosse un torbido torrente.
 Bello è un limpido rio; ma l'onda impura
 Può di cibo recar maggior ventura.
- 25 Suol rapire il torrente, allor che sprezza
 L'argine che nel corso è legge all'onda,
 Frutti che sono inutile ricchezza
 Alla solinga abbandonata sponda,
 O trasporta con sé gl'insetti almeno,
 30 Che si stan su le rive all'erbe in seno.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *ostello*: alloggio, abitazione. Il nesso con *romito* torna in Leopardi, *Paralipomeni* VII 24 2.

³ *umore*: acqua.

⁴ *l'esca*: il cibo.

Sol di questi una parte assai contenti
 Render tutti potrebbe i desir miei;⁵
 Ed avendo a nutrirmi ampî alimenti,
 Più vasto corpo e maggior forza avrei:
 35 Poiché dunque il mio ben soltanto io vedo
 Nel tumulto dell'onde, altro non chiedo. –

Mentre così diceva, o fosse il Cielo
 Che il maligno desio punir volesse,
 O fosse caso, un nubiloso velo⁶
 40 Il sole ascose e l'orizzonte oppresse.
 Cadde la pioggia;⁷ e gonfio e insuperbito
 Si mosse il fiume a depredar sul lito.

E già il Pesce famelico le prede
 Fatte dall'onde a divorare attende.⁸
 45 Ma il pescator, che il rio torbido vede,
 Torna e le reti insidioso tende:
 Vien preso il Pesce, e la nimica sorte
 Nella gioia maggior gli dà la morte.

Molti vi son, cui grave noia preme
 50 D'essere al mondo in basso stato occulti;
 E con rea d'ingrandirsi audace speme⁹
 Aman le guerre e lodano i tumulti.
 Ma tu da questa Favoletta impara
 Viver piccolo¹⁰ sì, ma in acqua chiara.

⁵ *Sol... miei*: anche solo una parte di questi insetti potrebbe soddisfare tutti i miei desideri.

⁶ *nubiloso velo*: coppia abbastanza diffusa in ambito letterario a partire dall'Ariosto, *Fur.* XI 65 4.

⁷ *Cadde la pioggia*: l'emistichio riprende, invertendo i termini, Dante, *Purg.* V 119: il contesto è lo stesso e dal passo dantesco proviene anche l'aggettivo *reale* qui recuperato a X 1.

⁸ *attende*: si dedica, bada.

⁹ *audace speme*: è forse reminiscenza del Tasso, *Lib.* VII 13 4: «mancò la speme e la bal-danza audace», dato che l'episodio di Erminia fra i pastori è stato più volte ripreso dal Clasio.

¹⁰ *piccolo*: in condizioni modeste.

Favola XVI¹
La Cera e il Mattone

- Disse al Mattone la Cera un dì:
 – Dimmi, chi duro ti fe' così?
 Se anch'io potessi farmi sì dura,
 Per me sarebbe dolce ventura. –
 5 Compar Mattone così rispose:
 – Nella fornace l'uomo mi pose;
 E quivi il fuoco per otto dì
 Mi cosse, e duro mi fe' così. –
 La folle Cera sentendo questo
 10 In un gran fuoco saltò ben presto:
 Ma, oimè! diversa sorte l'accolse;
 In fumo e fiamma tutta si sciolse;
 E l'infelice tosto finì
 La vita, e dura si fe' così.
 15 Qualunque cosa che altri si faccia,²
 Benché util traggane, su la sua traccia
 Tu non dèi correre così veloce;
 Quel che a lui giova, forse a te nuoce.

¹ Metrica: canzonetta. Doppi quinari a rima baciata; IX. I vv. 1-2, 7-8 e 13-14, in posizione simmetrica, sono tronchi e presentano non solo la stessa rima ma anche, nel secondo verso del distico, una sorta di ritornello. Il congedo è una quartina a rima baciata, ma il secondo e il terzo verso risultano endecasillabi (rolliani, vedi VI) in quanto il primo emistichio è sdrucchiolo, mentre il primo e quarto potrebbero esserlo con diafe. Il particolare del mattone che si indurisce al fuoco si trova nell'Alberti, *Apologhi* LXXVIII, e più vicino al Clasio è imitatore dell'Alberti, Baldi, *Cento apologhi* XVI, dove è presente anche la cera; tuttavia fonte più immediata può essere La Fontaine, *Favole* IX 12, che a sua volta ha ripreso Abstemius, *Hecatomythium* I 54 ed è stato ripreso da Desbillons, *Fabulae*, V 20.

² *altri si faccia*: un altro faccia.

Favola XVII¹
La Gazzera e l'Avaro

- L'oro ascoso a che giova? è inutil peso
Che sempre aggrava e che talora offende:
E solo allor che saggiamente è speso
Negli umani bisogni, util si rende.
- 5 Su questo un caso ho raccontare udito
Tra un Avaro e una Gazzera² seguito.
- Un uom riposto il suo tesoro avea
In un gran fesso³ d'un antico muro;
Ché quivi occulto renderlo credea
10 E dall'altrui rapacità sicuro.
Per non scemar lo egli soffria lo stento,⁴
E sol di vagheggiarlo⁵ era contento.
- Una Gazzera un dì vide costui
Che stava al fesso a far l'innamorato;
15 E curiosa degli affari altrui,
Quand'ei si fu rivolto in altro lato,
Va, corre al muro, e da persona accorta,
Visto il tesoro, in altro luogo il porta.
- Non guari andò⁶ che ritornò l'Avaro
20 Per vagheggiar le amabili monete,
E vide (ahi reo spettacolo ed amaro!)
Vuoto il nido affidato alla parete.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Lo spunto della favola sembra derivare da Esopo (*Aesopi fabulae* 344), già ripreso da La Fontaine, *Favole* IV 20, anche se le considerazioni iniziali (vv.1-4) risentono piuttosto di un'altra favola sullo stesso tema di La Fontaine, *Favole* (X 5, vv. 13-14); tuttavia la vera fonte è Desbillons, *Fabulae* X 30, *Avarus et Graculus*.

² *Gazzera*: gazza; toscano. La forma deriva probabilmente dall'incrocio di *gazza* con *passera*.

³ *fesso*: fessura.

⁴ *stento*: mancanza o scarsità del necessario.

⁵ *vagheggiarlo*: contemplarlo con amore.

⁶ *Non... andò*: non passò molto tempo.

- Pensar si può com'ei restò di fuore,
E qual gelida man gli strinse il core.⁷
- 25 Pur del primo stupor rimesso un poco,
Tosto si pose ad aguzzar l'ingegno,
Ed alfin s'avvisò che da quel luogo
Tolto avesse la bestia il caro pegno.⁸
Corse, cercò, trovollo in un istante...
- 30 Chi l'amato tesoro cela all'amante?
Onde si pose disdegnosamente
A rampognar la Gazzera rapace:
– Dimmi, – le disse – bestia impertinente,
L'oro sei tu di consumar capace?
- 35 Forse mangiar lo vuoi? forse i denari
Rendon satollo un animal tuo pari?
– Signor, per me l'oro non è, lo vedo; –
Disse la bestia tutta in penitenza
– Se colpevole io son, perdon vi chiedo:
- 40 Ma quanto all'uso poi, la differenza
Stata già non saria grande tra noi;
Ne avrei fatt'io quel che ne fate voi. –

⁷ *qual... core*: Ariosto, *Fur.* XXIII 111 6: «stringersi il cor sentia con fredda mano»; ma per *gelida* il Clasio sembra attingere direttamente alla fonte dell'Ariosto, cioè Ovidio, *Her.* XV 112: «adstrictum gelido frigore pectus erat».

⁸ *il caro pegno*: l'oggetto del suo amore che gli era così caro. Clausola petrarchesca (*RVF* XXIX 57, CCCXL 1) di origine classica (Virgilio, *Buc.* VIII 92: «pignora cara»; Ovidio, *Met.* III 134; Claudiano, *In Rufin.* II 95: «Dilecta [...] pignora»), ripresa dal Poliziano (*Stanze* I 67 2) e dall'Ariosto (*Fur.* III 30 6).

Favola XVIII¹
La Cicala e il Grillo

In un de' più cocenti
Giorni di colma estate una Cicala
Cantato avea per venti:²
Sicch  degli altri insetti il vicinato
5 A una tal cantilena,
Che certo non pareva d'una sirena,³
Erasi alfin noiato.
Si fe' notte; ella tacque: allora un Grillo
Che avea ritiro⁴ di quel palo al piede,
10 Ch'era dell'insaziabil cantatrice
Musico palco⁵ e gloriosa sede,
Usc  su l'erba al fresco
Delle notturne aurette,⁶
E con tremula voce a dir si pose
15 Le solite amorose
Sue belle canzonette.
L'ud  dall'alto la Cicala, e in tuono⁷
Di disdegnosa maest , – Tu dunque,
Vile animal, – gli disse – ardito sei
20 Rompere i sonni miei?
Se fosse almen tua voce
Armoniosa e variato il canto,⁸
Potrei soffrirti⁹ alquanto:

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Lo spunto deriva da Desbillons, *Fabulae* XIII 13, *Cicada et Hirundo*.

² *per venti*: con valore indeterminato, qui a indicare una quantit  molto grande. Iperbole del registro parlato.

³ *certo... sirena*: non ammaliava davvero per la sua dolcezza, era proprio sgraziato. Sorridente litote.

⁴ *ritiro*: la tana.

⁵ *Musico palco*: il palcoscenisco delle sue esibizioni musicali.

⁶ *notturne aurette*: il nesso si trova, al singolare, nel Cesarotti, *Ossian*, *Temora* IV 265, *I canti di Selma* 349.

⁷ *tuono*: tono.

- Ma così replicando ognor gli stessi
 25 Striduli acuti accenti,
 Noioso, anzi insoffribile diventi. –
 Il Grillo alzò la testa,
 E a lei disse: – Sorella,
 Io non so se cantando
 30 Voi vi facciate un'armonia più bella:
 Ma so bensì che quanto è lungo il giorno
 Voi cantate ed io taccio, e non mi lagno.
 Perciò s'io pure or canto
 Datevi pace, e s'io
 35 Soffro il vostro cantar, soffrite il mio. –
 V'è chi noiar la gente
 Pretende impunemente:
 Ma se dagli altri poi noia riceve,
 Sopportar non la vuole ancor che lieve.

26 Noioso, anzi insoffribile] E noioso, e insoffribile *F⁹⁵ F⁰²*

⁸ *voce... canto*: chiasmo. La doppia dieresi di v. 22 potrebbe avere funzione mimetica, quasi una sorta di gorgheggio.

⁹ *soffrirti*: sopportarti.

Favola XIX¹
Il Pellegrino e il Platano

Stanco per lunga via sotto il più vivo
 Raggio² del sole estivo
 Un Pellegrin mendico
 Cercò riposo
 5 Al fresco amico
 D'un bel Platano ombroso.
 Già disteso su l'erba
 L'ardor togliea dall'affannoso petto,
 Quando con grave aspetto
 10 Guardando la superba
 Chioma³ dell'infecondo
 Ospite suo che sotto l'ombra il tolse,⁴
 A lui rivolse
 Questa rampogna acerba:
 15 – O svergognata pianta,
 In quale esteso giro
 Spandi i tuoi rami, e quanta
 Aria intorno ne ingombri! e pur non miro
 Tra questo di tue frondi immenso stuolo
 20 Un frutto un frutto solo.

¹ Metrica: endecasillabi, settenari e quinari variamente rimati. Fonte diretta della favola è Esopo (*Aesopi fabulae* 257) ripreso anche da Desbillons, *Fabulae* VII 2.

² *vivo* / *Raggio*: il sintagma è molto diffuso, ma certo è preminente la reminiscenza dantesca di *Par.* XXXIII 77, sapientemente ridistribuita in due versi con la separazione di aggettivo e sostantivo in *enjambement*, procedimento abbastanza frequente in queste favole.

³ *superba* / *Chioma*: Poliziano, *Stanze* I 80 3-4: «il verde colle alza superba / l'ombrosa chioma».

⁴ *il tolse*: lo prese, lo aveva accolto.

Va', che infingarda e vile
Per me⁵ ti chiamo, e sei
Oggetto di disprezzo agli occhi miei. –
Il Platano, che intese
25 Del Pellegrin severo
Lo sdegnoso parlare, a dir sì prese:
– Sono infecondo, è vero;
Sia questa pur tra le mie colpe: intanto,
Poiché schivando alquanto
30 L'estivo sole all'ombra mia ti stai,
Almen per te⁶ son vantaggioso assai. –
Rinfacciare il peccato
Altrui mai non conviene;⁷
Ma rinfacciarlo a chi ti fa del bene
35 È da solenne ingrato.

⁵ *Per me*: per quanto mi riguarda.

⁶ *per te*: in contrapposizione al *Per me* di v. 22.

⁷ *non conviene*: non sta bene, non si deve.

Favola XX¹
La Lepre e il Melo

Voi che donate altrui, prendete cura
 Che il don pena non costi a chi 'l riceve:
 Ché il beneficio in oltraggiosa e dura
 Maniera fatto, a chi vien fatto è greve.
 5 Non lega i cuori, ingrati anzi gli rende
 La man che dona e nel donare offende.

Mentre la notte taciturna e bruna
 Steso avea su la terra il nero velo
 E pochi raggi di falcata luna²
 10 Rompeano in parte il cupo orror³ del cielo,
 Una Lepre affamata uscì del folto
 Bosco e ne venne in un terren più cólto.

Quivi cercando o frutti o dolci erbe
 Per dar sollievo alla molesta fame,
 15 Sotto un gran Melo giunse e lì ristette,
 Quasi in loco opportuno alle sue brame:
 Poiché credea che qualche pomo in terra
 Trovato avria di quei che il vento atterra.

Cercò, ma invano: o i pomi avea raccolti
 20 Diligente il cultore⁴ innanzi sera,
 O uniti essendo ei fortemente ai folli
 Rami, caduto alcun di lor non era.
 Ond'ella già piena di doglia in suso
 Verso gli onusti rami alzando il muso.⁵

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *di falcata luna*: di una luna a forma di falce. Il nesso in clausola si trova nel Marino, *La Sampogna* Idillio XII 455: «scote del capo la falcata luna» (detto però delle corna di un toro).

³ *il cupo orror*: la paurosa oscurità; Dottori, *Aristodemo* IV 3 103-104: «nel cupo orror /della tacita notte», con il v. 104 che sembra ripreso qui a v. 7.

⁴ *cultore*: III 17.

⁵ *già... muso*: andava alzando addolorata il muso in su verso i rami carichi di frutti.

- 25 E dicea sospirando: – Oh potess'io
 Di tanti frutti un solo averne almeno!
 Ma il destino crudel per danno mio
 Né pur lascia caderne un sul terreno.
 Dunque perch'io morir debba di stento,
 30 Fin cessa i rami d'agitare il vento? –
- Dall'alto udì la sua querula voce
 Il Melo, e del suo duol pietade il vinse;
 E poi che in tanti frutti a lui non nuoce
 Perderne un solo, a terra uno ne spinse;
 35 E il diresse sì ben, che della mesta
 Lepre il pomo cadente urtò la testa.
- Al colpo inaspettato, essa che ignora
 Dove venga e da chi, timida fugge:
 E la paura prevalendo allora
 40 Di fame estingue il senso che la strugge.
 Ricovra al bosco, e la selvaggia e rozza
 Erba, sospinta dal bisogno, ingozza.
- L'altra notte ne venne,⁶ e a poco a poco
 La tema⁷ si calmò del caso antico:
 45 Ond'ella uscendo del selvaggio loco,
 Sotto il Melo tornò nel campo aprico;⁸
 Né trovando del suol sul verde smalto⁹
 Pomi, volgea l'avide luci¹⁰ all'alto.

⁶ *L'altra... venne*: venne la notte seguente.

⁷ *La tema*: il timore.

⁸ *aprigo*: aperto, in contrapposizione al *folto bosco*, anziché come al solito (XXXI 16, XXXIII 4) 'solatio'.

⁹ *verde smalto*: clausola dantesca (*Inf.* IV 118) diffusa nella tradizione canterina e ripresa dal Boccaccio (*Caccia di Diana* VIII 10, *Teseida* IX 1 8), dal Tasso (*Conq.* XIX 97 5) e dal Marino (*Adone* I 66 3).

¹⁰ *avide luci*: Parini, *Odi*, *Per l'inclita Nice* 40.

- 50 Allora il Melo a lei disse: – E che mai,
Folle, da me pretendi? io nella scorsa
Notte un pomo per te cader lasciai,
E tu altrove fuggisti a tutta corsa.
Tu dunque, allor che quanto vuoi ti dono,
Disprezzi ingrata il donatore e il dono? –
- 55 La lepre, udendo ciò, disse: – Or comprendo,
Signor, dell'altra notte il caso strano.
Mi percosse quel pomo; io non sapendo
Che fosse ciò, me ne fuggii lontano.
Or perché grata appieno esser vi possa,
60 Fate che il vostro don non dia percossa. –

Favola XXI¹
Il Giglio e la Rosa

In bel giardino
Era vicino
Un Giglio a vaga Rosa;
E nel mirarla,
5 Nel vagheggiarla²
Senti fiamma amorosa.
Il Giglio è casto,
Io nol contrasto,
Ma il mirare è periglio:
10 E poi chi ignora
Che amor talora
Di vicinanza è figlio?³
Ora il suo foco
A poco a poco
15 Per lei crebbe cotanto,
Che ognor dicea
Ch'ei la volea
Per sua compagna accanto.

¹ Metrica: canzonetta. Strofe di sei versi quinari e settenari (a₅a₅b₇c₅c₅b₇). Lo stesso schema si trova nel Chiabrera, per esempio nelle *Canzonette* XIV (*Opere*, pp. 143-145) e anche nelle *Maniere de' versi toscani* XIV-XVII (ivi, pp. 231-236). Le rime a contatto dei quinari vogliono probabilmente sottolineare il concetto di *vicinanza* espresso dalle prime due strofe e poi contraddetto dopo l'infelice unione dei due fiori. Lo spunto potrebbe derivare dal Marino, *Galeria* 483 1-3: «Questa Rosa novella, / che 'mporporata d'un gentil vermiglio / fu con nodo d'Amor congiunta al GIGLIO...».

² *vagheggiarla*: contemplarla con ammirazione.

³ *il mirare... figlio*: fonte del passo potrebbe essere Publilio Siro 497: «Oculi occulte amorem incipiunt, consuetudo perficit» ('gli occhi danno segretamente inizio all'amore, la continua vicinanza lo porta a compimento'). Ma certo il Clasio per la *vicinanza* ha presente anche il famoso passo ovidiano che cita nella *Cicalata in lode dei gobbi* p. 18: «i' so per altro che la vicinanza lo [l'amore] fa nascere e ingrandire; *Notitiam primosque gradus vicinia fecit, Tempora crevit amor*; dice Nasone parlando di Piramo e Tisbe» (*Met.* IV 59-60: 'la vicinanza fu causa del conoscersi e dei primi passi, col tempo crebbe l'amore').

Ma gli altri fiori
 20 Abitatori
 Del culto⁴ giardinetto
 Diceano al Giglio:
 – Il tuo consiglio⁵
 Avrà cattivo effetto.
 25 Non vedi stolto
 Che stuolo⁶ folto
 Ha di spine costei?
 Tu non sei tale,
 Ma sol di frale⁷
 30 Spoglia vestito sei.
 Or se a quei rami
 Ispidi brami
 Che sia il tuo stel congiunto,
 Dalla spinosa
 35 Tua cara sposa
 Sarai più volte punto. –
 Sì fattamente⁸
 L'amica gente
 L'amatore ammoniva;⁹
 40 Ed ei con riso
 Il saggio avviso
 Sprezzava o non udiva.
 Poiché le acute
 Spine vedute
 45 Eran dal folle appena;
 O almen credea
 Ch'ei ne dovea
 Sentir picciola pena.

⁴ *culto*: coltivato (XII 4), ma qui forse con l'accezione accessoria di 'ricercato'.

⁵ *consiglio*: proposito.

⁶ *stuolo*: in forte allitterazione e in assonanza con *stolto*.

⁷ *frale*: fragile, delicata; «uno dei poetismi più radicati nella tradizione» (Serianni, *La lingua poetica*, p. 99).

⁸ *Sì fattamente*: in tal modo. Avverbio letterario usato dal Boccaccio, *Dec.* I intr. 39.

⁹ *L'amica... ammoniva*: allitterazione. Per il nesso *amica gente* Tasso, *Lib.* V 51 5; *Conq.* V 21 5, VI 81 5, XVII 3 4.

- O amor tiranno,¹⁰
 50 Con quanto inganno
 Pingi¹¹ l'amato oggetto!
 Tu a' sensi nostri
 Il bello mostri,
 Ma veli ogni difetto.
- 55 Il cieco amante
 Fu sì costante
 Nel suo primo desio,
 Che alfine a quella
 Rosa sì bella
 60 Il giardinier l'unì.¹²
- Un tale stato
 Quanto beato
 Pareva al nuovo sposo!
 Sempre era fiso
 65 Nel di lei viso
 Vermiglio ed amoroso.
- Ma allor che il fiore
 Menava l'ore
 Piene di bel contento,¹³
 70 Dai vicin colli
 Le piume molli;¹⁴
 Mosse leggiere un vento.
- Questo agitando
 Di quando in quando
 75 I rami delle piante,
 Facea che forte
 Dalla consorte
 Punto fosse l'amante

¹⁰ *amor tiranno*: la *iunctura* è piuttosto diffusa nella tradizione poetica, spesso in rima con *inganno*; Tasso, *Lib.* VI 87 2; Marino, *Adone* XIX 186 1 (frequente nel Metastasio).

¹¹ *Pingi*: dipingi, raffiguri.

¹² *unì*: unì; uscì I 37n.

¹³ *contento*: appagamento.

¹⁴ *Le piume molli*: le lievi folate. Accezione piuttosto rara di *piuma*, che il Clasio poteva trovare nel Chiabrera (*GDLI* XIII 604); il nesso *piume molli* è nel Marino (*Adone* X 282 2, XV 232 7), ma sempre nel significato di 'letto'.

Pur non moleste
 80 Molto fûr queste
 Per lui prime punture:
 Forse che meno
 Sentille pieno
 Dell'amorose cure.¹⁵
 85 D'amore intanto
 Cedendo alquanto
 L'impetuoso foco,
 Sentì non solo
 Più crudo il duolo,
 90 Ma se ne dolse un poco.
 Poi sì sovente
 Quella pungente
 Rosa ad urtarlo venne,
 Che nel suo core
 95 L'antico amore
 Odio crudel divenne.
 Or mentre ingrato
 Chiamava il fato
 E stolta la sua brama,
 100 Che il Zeffiretto
 Con questo detto
 Sì l'ammonisse è fama:
 – Ah! la beltade
 Guida non rade
 105 Volte a cattivo fine:
 Scegli la sposa
 Meno vezzosa,
 Ma che non abbia spine. –

¹⁵ *amorose cure*: Niccolò da Correggio, *Rime* XCVIII (son. *Le solitarie selve ombrose e oscure*) 5: «tanto me allevian le amorose cure»; Ariosto, *Fur.* I 79 2: «che muta in odio l'amorosa cura».

Favola XXII¹
Gli Uccelli al paretaio

Era nella stagione in cui trasporta
Il sole oltre la Libra² il suo soggiorno;
Onde scorrendo il ciel per via più corta,
Cresce per noi la notte e scema il giorno,
5 E fuggendo gli augei l'artico gielo,
Cercan sorte miglior sotto altro cielo.

Una turma³ di questi al paretaio⁴
D'accorto uccellatore un dì ne venne,
E udendo il canto armonioso e gaio
10 D'altri augelli simili⁵ il vol ritenne;
Quindi, cedendo al lusinghier diletto,
Posò sul culto⁶ ed umile boschetto.

Non fermo ancor sul tenero virgulto
Era del più restio l'incauto piede,⁷
15 Che sollevarsi dall'aguato occulto
La rete velocissima si vede.
Già copre già⁸ più ratta del baleno
Il bosco, e accoglie i prigionieri in seno.

Al caso inaspettato alto terrore⁹
20 Il sangue agghiaccia al malaccorto stuolo.
Tenta ciascun la fuga, e in vario errore¹⁰
Volge chi qua, chi là l'incerto volo:

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *la Libra*: la costellazione della Bilancia, che nello zodiaco segue l'equinozio di autunno, ma è in realtà attraversata dal Sole nel mese di novembre. La perifrasi astronomica, di gusto dantesco benché semplificata, indica quindi l'autunno inoltrato.

³ *turma*: torma, stormo; latinismo.

⁴ *paretaio*: sistema di reti che si chiudono a scatto, tese per catturare piccoli uccelli.

⁵ *D'altri... simili*: gli uccelli usati dal cacciatore come richiamo.

⁶ *culto*: studiato, fatto ad arte.

⁷ *incauto piede*: per la *iunctura* Ariosto, *Fur.* XXXIX 32 4; Tansillo, *Canzoniere* I 61, son. *Dal dì ch'io posi, Amor, l'incauto piede*; Alfieri, *Polinice* III 3 71.

⁸ *Già... già*: la secca ripetizione par quasi imitare lo scatto della rete.

⁹ *alto terrore*: per il nesso Tasso, *Rinaldo* I 7 8.

¹⁰ *in vario errore*: vagando in varie direzioni; si veda ancora Tasso, *Rinaldo* VIII 48 5.

- Urtan molti la rete, ed ella in vista¹¹
 Par che ceda pietosa e poi resista.
- 25 L'uccellator da sotterraneo speco¹²
 Con ansioso desio corre alla preda;
 Fido compagno al crudo ufficio ha seco,
 Che da un lato a scacciar gli augei provveda.
 Ei con la rete fa seno incurvato;¹³
- 30 L'angel vi vola e restavi appannato.¹⁴
 Evvene un sol tra la pennuta schiera,
 Che vedendo sì presso il suo periglio,¹⁵
 In più tranquilla ed utile maniera
 Serba in mezzo al timor pronto il consiglio.¹⁶
- 35 – Son morto, è ver, – dice fra sé – lo vedo;
 Ma camperò se allo spavento io cedo? –
 Quindi raccolto ove il boschetto implica¹⁷
 Più i ramoscelli e spesse ha più le fronde,
 Immoto allo scacciar di man nemica,
- 40 Timido sì, ma tacito s'asconde:
 Quivi, mentre seguia¹⁸ la sanguinosa
 Strage de' suoi, sempre costante posa.
- E già son presi i suoi compagni, ed hanno
 Tutti ceduto al lor destin crudele;
- 45 E i predatori ancor scacciando vanno
 Per tentar se nel bosco altri si cele.¹⁹

¹¹ *in vista*: a vederla.

¹² *da... speco*: da una fossa scavata nel terreno usata come nascondiglio. Per la clausola si veda Marino, *Adone* XX 179 2.

¹³ *con la... incurvato*: piega la rete in modo che formi una concavità; Tasso, *Lib.* II 89 2: «curvollo e fenne un seno».

¹⁴ *appannato*: impigliato. Termine venatorio, e tutta la descrizione è caratterizzata da una notevole precisione tecnica.

¹⁵ *il suo periglio*: il grave danno che lo minaccia. Per il gallicismo ancora diffusissimo nell'Ottocento, qui già a XXI 9 (con l'aggettivo *periglioso* a XIV 24), si veda Serianni, *La lingua poetica*, p. 94-95.

¹⁶ *il consiglio*: l'intelletto

¹⁷ *implica*: intreccia.

¹⁸ *seguia*: avveniva, soggetto *la sanguinosa strage*.

¹⁹ *cele*: desinenza per la rima, che peraltro il Clasio usa sempre al congiuntivo, mai all'indicativo (Serianni, *La lingua poetica*, p. 201).

- Ei però resistendo alla paura,
 Immobil resta e lo scacciar non cura.
- E poiché nullo strepito si desta
 50 Tra le fronde più interne e più segrete,
 Essi credendo che altri omai non resta,
 Dall'oppresso boschetto alzan la rete:
 Lasciano intanto libero sentiero,
 Onde fugga la morte, al prigioniero.
- 55 L'augello in fatti sollevata appena
 Mira la rete che prigion²⁰ il tenne,
 Che²¹ balza dalle foglie e alla serena
 Regione²² del ciel drizza le penne.
 Così mentre pareva da morte oppresso,
 60 Non cedendo al timor salva sé stesso.
- Fuggite ogni periglio: è questa cura
 Al viver nostro la più fida scorta;
 Pur se improvviso in qualche rea ventura
 Il nemico destin mai vi trasporta,
 65 L'alma serbate allor tranquilla e forte,
 Ché il soverchio terror guida alla morte.

²⁰ *prigione*: prigioniero.

²¹ *Che*: da unire ad *appena* di v. 60.

²² *Regione*: *servigio* IX 31n.; ma in questo caso la dieresi è ammissibile, in quanto si tratta di parola dotta (Dante, *Par.* VIII 141; Ariosto, *Fur.* V 5 6; Chiabrera, canzonetta *Quando con fuga a metter fine a' mali* 24).

Favola XXIII¹
Il Lupo e la Volpe

Nel più tacito e cupo
 Orror d'oscura notte²
 Una Volpe ed un Lupo
 Sbucaron fuor delle natie lor grotte;³
 5 E prendendo il cammino
 Verso lo stesso rustico abituro,⁴
 S'incontraron per via molto vicino
 Al destinato loco,⁵
 Ove credean trovar pasto sicuro.
 10 Pria⁶ sbirciaronsi un poco,
 Poi disse il Lupo: – E dove vai, comare?
 – Io – la Volpe rispose
 – In un pollaio a questo bosco appresso,
 Signor, vado a rubare.
 15 – Son le solite cose; –
 Il Lupo replicò – pur ti confesso
 Che sì fatto pensier non disapprovo,
 Anzi ancor io nel caso tuo mi trovo
 E men vado all'ovile a far lo stesso.
 20 Vuo' tu che in quel che restaci di via
 Ci facciam compagnia?
 – Oh! volentieri: – tosto
 Disse l'astuta Volpe – onor mi fate
 Quando sì vi degnate
 25 Prendermi per compagna: il destro posto

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Che la Volpe inganni il Lupo facendo leva sulla sua vanità è tema già presente, benché appena accennato, in La Fontaine, *Favole* XII 17.

² *Orror... notte*: Tasso, *Mondo creato* IV 371: «la mestizia e l'orror d'oscura notte»; per *orror* 'buio fitto', 'tenebra spaventosa' I 15, XX 10.

³ *grotte*: tane; Tasso, *Lib.* IV 18 6: «che vengon fuor de le natie lor grotte».

⁴ *lo stesso... abituro*: la stessa casa di contadini. Il nesso si trova già in Bartoli, *La ricreazione del savio* II 11: «le boscherecce [scene] delle capanne e de' rustichi abituri» (GDII 46).

⁵ *destinato loco*: per il sintagma, usato più volte dal Metastasio; si veda in primo luogo Marino, *Adone* IV 68 2.

⁶ *Pria*: monosillabo per sineresi.

Prendete e andiam di coppia. – Il Lupo avea
 D'una folle albagia⁷ colma la testa;
 Perciò subito questa
 Precedenza si prese, e ne godea;
 30 E alla Volpe dicea:
 – Io veggo ben che il tuo dover comprendi,
 Quando a tua voglia⁸ un tale onor mi rendi. –
 Così compagni andaro
 Per qualche tempo a paro,⁹
 35 Uno con maestà
 L'altra con umiltà.
 Se voi saper voleste
 Quali tenner per via ragionamenti
 Queste persone oneste,
 40 Nol saprei dir, ché nol dice la storia¹⁰
 E né pure i commenti.
 Ma, pensate! io mi credo a loro gloria
 Ch'egli¹¹ stati saranno
 Tutti discorsi belli,
 45 E ragionato avranno
 Di galline e d'agnelli.
 Giunsero alfine dove una densa fratta¹²
 Il sentiero chiudea; sol da una parte,
 Fatto forse con arte,
 50 Stretto valico apria
 Al passeggiar la via.
 La Volpe allor tiratasi in disparte
 Chinò la fronte di rispetto in segno,
 E con ciglio dimesso
 55 Al Lupo, come ad animal più degno,
 Cedé cortesemente il primo ingresso.

⁷ *albagia*: II 8.

⁸ *a tua voglia*: di tua spontanea volontà.

⁹ *a paro*: appaiati, insieme.

¹⁰ *la storia*: V 7-8n.

¹¹ *egli*: essi.

¹² *densa fratta*: folta siepe.

Il Lupo a tale onore
 Fece tanto di core;¹³
 E glorioso¹⁴ intanto
 60 Gonfiando il muso alquanto
 E sé pavoneggiando in modo bello,
 Nel valico inoltrossi. Or qui celato
 Aveva un villanello
 D'una ferrea tagliuola il tristo aguato:
 65 Onde tra l'ombre il Lupo v'inciampò
 Col piè superbo, e preso vi restò.
 Allora, oh! tosto smesse¹⁵
 Ogni caricatura,¹⁶
 E una vecchia paura¹⁷
 70 Entrogli addosso e all'albagia successe.
 E chiamando la Volpe, a lei dicea:
 – O Volpe mia fedele,
 Vieni, porgimi aita;¹⁸
 Se da questo crudele
 75 Periglio scampo, io ti dovrò la vita. –
 Ma la Volpe rispose:
 – Signor, queste son cose
 Che si debbono a voi per preferenza:¹⁹
 Statevi, se vi siete;²⁰
 80 E se mel permettete,
 Men vado; addio, vi faccio reverenza. –
 Io non dirò che sempre quei che stanno
 In pretension d'onori e di rispetti
 Abbian del Lupo il danno;
 85 Dirò bensì che mai
 Nessun di loro aspetti
 Di guadagnarvi assai.

¹³ *Fece... core*: si rallegrò molto; Lippi, *Il Malmantile racquistato* X 18 4: «si ringalluzza e fa tanto di cuore».

¹⁴ *glorioso*: vanaglorioso; VII 9.

¹⁵ *smesse*: smise; VII 45n.

¹⁶ *caricatura*: affettazione, posa.

¹⁷ *vecchia paura*: paura solenne; per l'espressione pulciana si veda XIV 6n.

¹⁸ *aita*: aiuto.

¹⁹ *preferenza*: la vostra posizione di preminenza.

²⁰ *Statevi... siete*: se avete il danno, tenetevelo.

Favola XXIV¹

L'Uomo cieco e privo dell'odorato che giudica della Rosa

- Un Uom vi fu, che dal suo dì natale
 Privo restò della virtù visiva:
 Ed oltre a ciò, per cumulo al suo male,
 Degli effluvi d'odor nulla sentiva.
 5 Pur contento vivea: ché ignoto bene
 Nulla dà di piacer, nulla di pene.
- Or questi un dì cianciando in compagnia
 D'amici suoi di questa o quella cosa,
 Udì che il pregio ognun di leggiadria,
 10 Ragionando de' fior, dava alla Rosa.
 – Oh quale odor – tutti diceano – accoglie
 Nel molle sen² delle purpuree foglie! –
- Ei non sapea che dir: ma poi che volse
 La socievol brigata altrove il piede,
 15 Più volte in mente allor volse e rivolse³
 I detti lor, cui non sapea dar fede.
 – Dunque – dicea fra sé – beltà divina
 Sortì⁴ la Rosa ed è de' fior regina?
- E crederlo dovrò? Forse sovente
 20 Non è il giudizio uman d'inganno figlio?
 Forse talor non odesi la gente
 O biasmare o lodar senza consiglio?
 Ah! chi di giunger brama al vero appresso,⁵
 No non creda ad altrui, creda a sé stesso. –
- 25 Così dicendo, un fanciullino appella,⁶
 E vuol che tosto entro il giardin lo scorga.⁷

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Fonte diretta della favola è Desbillons, *Fabulae* XII 3, *Rosa et Homo naribus et oculis captus*.

² *molle sen*: XII 8n; Pignotti, *Favole, Il Fanciullo e la Vespa* 24: «sul molle sen d'una vermiglia rosa».

³ *volse... rivolse*: rima derivativa con v. 13, con il primo rimante ripreso in rima interna.

⁴ *Sortì*: ebbe in sorte.

⁵ *chi... appresso*: chi vuole avvicinarsi alla verità.

⁶ *appella*: chiama.

⁷ *scorga*: conduca.

- Guidami là, – gli dice – u⁸ la più bella
 Rosa di questo suolo all'aria sorga. –
 Ubbidisce il fanciullo: e dell'inetto
 30 Giudice il fior già trovasi al cospetto.
 Stende la mano, e vuol la sorte appunto
 Ch'ei tocchi e preme una pungente spina;⁹
 Onde da quella acerbamente punto
 Esclama: – È questa la beltà divina?
 35 Sapea ben io che quel che gli altri vanno
 Della Rosa dicendo è tutto inganno. –
 Voi che talora a qualche scienza od arte
 Giudice sguardo sollevare volete,
 Mentre le sue bellezze a parte a parte¹⁰
 40 Capaci ancor d'esaminar non siete,
 S'ella piena di tenebre si mostra,
 Non è colpa di lei, la colpa è vostra.

⁸ *u'*: dove, lat. *ubi*; poetismo che attraversa tutta la nostra tradizione letteraria (Serianni, *La lingua poetica*, p. 74).

⁹ *pungente spina*: il nesso è abbastanza diffuso a partire dalla poesia d'amore, ma va segnalato che si riferisce proprio alla rosa nel v. 4 del testo del Marino cit. come possibile spunto per la favola XXI.

¹⁰ *a parte a parte*: punto per punto, in modo particolareggiato.

Favola XXV¹
Il Pappagallo

Sentito ho raccontar che nel Perù
Un Pappagal vi fu,
Che stando presso un nobile signore
In dolce schiavitù,
5 Passabilmente apprese
La lingua del paese.
Or questi un dì trovò scaltro la via
D'uscir di prigionia;
E dando tosto un canto in pagamento,²
10 Al suo bosco natio tornò contento.
Quivi, pensando che imparate avea
Tante belle e sublimi
Cose, fra sé dicea: – Certo io potrei
Tra' pappagalli miei
15 Esser uno de' primi
E guadagnar l'onore
D'eccellente dottore:
Basta ch'io parli e lor faccia vedere
Tutta l'estension del mio sapere. –
20 Risoluto³ così, dei pappagalli
S'inoltrò fra le schiere,
E incominciò su l'imparate cose
A recitar pompose
Bellissime stampite,⁴

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati. Uno spunto potrebbe derivare da Abstemius, *Hecatomythium* II 72 (*De psittaco ob artem exprimendi verba humana honorato* 'il pappagallo onorato perché sapeva parlare'), ma semmai il tema della favola, del resto molto concisa, è completamente rovesciato.

² *dando... pagamento*: scappando alla chetichella; Berni, *Orl. inn.* I XIV 43 2: «l'amico dette un canto in pagamento». Modo proverbiale preso dal debitore che, visto da lontano il creditore, svolta alla prima cantonata e se la svigna.

³ *Risoluto*: avendo deciso.

⁴ *stampite*: discorsi lunghi e noiosi; *Lamento di Cecco* 9 4: «A sonar le stampite in su 'l liuto», dove il vocabolo è usato nel senso proprio di 'composizione musicale strofica di origine trobadorico-provenzale', e soprattutto la *Cicalata in lode dei gobbi* p. 28: «non occorre farvi stampita».

- 25 Ma non punto⁵ capite.
 Quella turba selvaggia ed inesperta⁶
 Ai non intesi accenti
 Piena di meraviglia a bocca aperta
 Stava, non altrimenti
- 30 Che un rozzo contadino
 Stassi ad udir chi parla di latino.
 Ma poi vi fu chi a lui disse: – Fratello,
 Il tuo discorso è bello,
 Ma noi non l'intendiam punto né poco;⁷
- 35 E per dirtela schietta,
 Egli⁸ comincia a divenirci un gioco
 Che punto non diletta.
 Se grato⁹ esser ci vuoi,
 Favella come noi. –
- 40 Il dottor Pappagallo a questo avviso
 Arcigno fece il viso
 E le ciglia aggrottò; ma non per questo
 Del complimento¹⁰ onesto
 Punto si persuase,
- 45 E di ciaramellar non si rimase.¹¹
 Onde tutte le turbe alfin noiate
 Lo fecero tacer con le fischiate.

45 di ciaramellar] dal suo cinguettar *F*⁹³ *F*⁰²

⁵ *non punto*: niente affatto; *punto* è avv. che rafforza la negazione.

⁶ *turba... inesperta*: reminiscenza dantesca; anche per il contesto si veda Dante, *Purg.* II 52: «La turba che rimase lì, selvaggia / pareva del loco, rimirando intorno / come colui che nove cose assaggia», dove *selvaggia* vale appunto per traslato 'inesperta', mentre nel Clasio, riferendosi ad animali, conserva il significato originario di 'selvatico'.

⁷ *punto né poco*: v. 25 e VII 88.

⁸ *Egli*: sogg. pronominale ridondante; v. 52.

⁹ *grato*: gradito.

¹⁰ *complimento*: qui probabilmente nel senso di 'breve discorso' (che nelle antiche compagnie di comici un attore recitava prima della rappresentazione).

¹¹ *di... rimase*: non smise di ciarlare a vanvera.

Or riflettendo al caso
Di questo Pappagallo stravagante,
50 Io mi son persuaso
Esser nel mondo verità costante¹²
Che e'¹³ non si dèe giammai per vanità
Parlare altrui di ciò ch'egli non sa.

¹² *Esser... costante*: costruzione infinitiva; XIV 32.

¹³ *e'*: sogg. pronominale pleonastico con verbo impersonale; v. 36.

Favola XXVI¹
La Donzella e la Sensitiva

Una vaga Donzelletta
Semplicetta,
Che sedea d'un fiume in riva,
La sua man su le ritrose
5 Foglie pose
Della pianta Sensitiva.
Molle fu, fu delicato
L'urto dato,
Come appunto era la mano;
10 Pur la pianta si riscosse
E commosse²
Le sue frondi³ in modo strano;
E le feo⁴ così ristrette
Che pur dette
15 Manifesto e chiaro segno
Che da quella benché bella
Verginella
Esser tocca aveasi a sdegno.⁵

¹ Metrica: canzonetta. Strofe di sei versi ottonari e quadrisillabi (a₈a₄b₈c₈c₄b₈). Il Chiabrera usa questo schema, derivandolo da Ronsard, nell'intero secondo libro degli *Scherzi* (in Chiabrera, *Maniere, Scherzi e Canzonette*, pp. 159-191) e anche altrove (per es. nelle *Canzonette* XX-XXIII in Chiabrera, *Opere*, pp. 154-160). Uno schema diverso si trova nel Rolli, *Canzonette* XXIV, *Si beviam, vezzosa Dori* (Rolli, *Liriche*, p. 121). Il verso breve, in rima con il precedente di misura doppia, rende quasi fisicamente il ritirarsi della pianta. Uno spunto potrebbe derivare da Baldi, *Cento apologhi* XCIII, dove Diana dice che «alle vergini non si convengono i luoghi frequentati».

² *commosse*: agito.

³ *frondi*: plurale letterario usato dal Petrarca anche fuor di rima, normale esito del singolare *fronde* (Son. XVI 13) che continua la terza declinazione latina (Rohlf's § 353).

⁴ *feo*: fece; antica desinenza dei verbi in *-ere* (*facere*), come *-io* di quelli in *-ire* (*uscìo* I 37, *unìo* XXI 60), usata spesso da Dante in rima nella *Commedia*.

⁵ *Esser... sdegno*: disdegnava di essere toccata; *tocca* è part. senza suffisso.

- Ciò vedendo, alto⁶ stupore
 20 Entro al core
 Quella Vergine raccolse;
 E a colei dalle sue dita
 Rifuggita
 In tal guisa i detti volse:
 25 – Perché mai, rustica Pianta,
 Mostri tanta
 Schifiltà quand'io ti tocco?
 Io non credo già che porte⁷
 Aspra morte
 30 A una pianta un lieve tocco.⁸ –
 Così disse: allor la schiva
 Sensitiva
 Dolcemente a lei rispose:
 – Bella Ninfa, mi diè tale
 35 Naturale⁹
 Chi ordinò tutte le cose.
 E allorché toccar mi sento,
 S'io pavento
 E raccolgo mia verdura,
 40 Non son folle o capricciosa,
 Ma fo cosa
 Che da me vuol la Natura.
 Bella Ninfa, per tuo bene
 Forse viene
 45 Che mi parli e ciò m'inchiedi.¹⁰
 Se modesta e saggia sei,
 Far tu dèi
 Quel che fare a me tu vedi. –

⁶ *alto*: profondo. Il nesso con *stupore* è piuttosto diffuso, ma si veda almeno Tasso, *Rinaldo* I 55 8, III 58 2 e *Lib.* XIV 40 8: «così alto stupore il cor m'ingombra»; Marino, *Adone* II 33 2, III 94 1, V 8 6.

⁷ *porte*: porti. Altra desinenza poetica; *cele* XXII 46n.

⁸ *tocco*: rima equivoca con v. 27.

⁹ *Naturale*: inclinazione naturale, comportamento. 45.

¹⁰ *m'inchiedi*: mi domandi. Ancora una forma letteraria; ad esempio Dante, *Purg.* VI 71.

Favola XXVII¹
La Querce e la Pianta di Fragola

Querce² vastissima e più superba³
 Vede di Fragola Pianta tra l'erba;
 E in mirar l'umile di lei figura
 Più insuperbivasi di sua natura.
 5 Ripiena l'animo di questa idea,
 In tuon magnifico sì le dicea:
 – Oh quanto piccola veggio che sei
 Paragonandoti co' rami miei!
 Ve' come spiegansi mie braccia al vento,
 10 Cui⁴ ghiande adornano e cento e cento.
 E a te sì povero prodotto viene,
 Che cinque fragole sono il tuo bene.
 Io ben compiangere soglio il tuo stato,
 Se quello io medito che il Ciel m'ha dato. –
 15 Allor quell'umile Pianta rispose:
 – Le vostre viscere⁵ son ben pietose.
 Voi la miseria mia compiangete;
 Io non invidio quel che voi siete.
 Bench'io sia piccola e voi sì grande,
 20 Val più una fragola che mille ghiande:
 Ché non dal numero, ma dal sapore
 I frutti acquistano pregio e valore. –
 Scritto ampio e insipido non lode ottiene:
 È più stimabile far poco e bene.

¹ Metrica: endecasillabi rolliani a rima baciata; VI. La fonte sembra Pignotti, *Favole, La Fragola e la Zucca*, simile in particolare per la morale, ma anche in questo caso, come per la favola I, il rapporto di derivazione va probabilmente capovolto.

² *Querce*: forma toscana e letteraria.

³ *più superba*: superba più ancora che vasta.

⁴ *Cui*: che; VII 15n.

⁵ *viscere*: sentimenti profondi.

Favola XXVIII¹
L'Augellino e l'Albero di giardino

Un Augellino,
Cui fu lunga stagion gradito albergo
L'ispido tergo²
Del gelido apennino,
5 Lasciata un dì l'antica sua dimora,
Peregrinando
Giunse vicino
Alla città di Flora,³
Ove sorgea vaghissimo giardino.
10 Quivi mirando
Cento frondose piante
Spander con elegante
E vaga simmetria le braccia intorno,
Restò dallo stupor preso cotanto,
15 Ch'ei s'avvisò⁴ sì bel giardino adorno
Essere opra d'incanto.⁵
Pur fatto core⁶ alfine
Disse a una Pianta: – E come
Si ben disposte chiome
20 Ha ciascuna di voi? come non nasce
In ramo, in foglia
Mai capricciosa voglia
D'oltre passare un certo fin prescritto?
Forse tra voi
25 Se un rampollo⁷ più sorge e più germoglia
Si reputa delitto?

¹ Metrica: endecasillabi, settenari e quinari variamente rimati.

² *ispido tergo*: per il nesso la memoria corre all'Ariosto, *Fur.* XXIII 133 6: «l'ispido ventre e tutto 'l petto e 'l tergo», ma aggettivo e sostantivo sono a contatto nel Guarini, *Il pastor fido* I 1 221 e nel Marino, *Adone* XIX 189 2.

³ *Flora*: appellativo letterario di Firenze, identificata con la dea della primavera in fiore.

⁴ *s'avvisò*: pensò, credette che.

⁵ *Essere... incanto*: fosse frutto d'incantesimo; per la costruzione XIV 32 n.

⁶ *fatto core*: fattosi coraggio.

⁷ *rampollo*: III 19.

Su l'apennin selvaggio
 Certo non è così: là non soggiace
 A legge alcuna l'orgoglioso faggio,
 30 E come più gli piace
 In questa e in quella parte
 Stende le braccia inordinate e sparte.⁸ –
 L'Albero a tali accenti
 Cortese replicò: – Se tu di questi
 35 Che in noi credi portenti
 La cagione non sai,
 Resta pochi momenti e la saprai. –
 Mentre così dicea,
 Vicino appunto a loro,
 40 Accinto al suo lavoro
 Il diligente Giardinier giungea.
 Già con l'adunco ferro⁹
 Vanne di pianta in pianta, e se un germoglio
 Vede con troppo orgoglio
 45 Su gli altri alzarsi, ei sovra lui l'armata
 Imperiosa mano
 Abbassa, il tronca e lo distende al piano.¹⁰
 Indi se un ramo ei mira,
 Che dall'ordine usato alquanto piega,
 50 Tosto coi lacci il lega
 Ed al suo sito il tira;
 Ove lo lascia avvinto¹¹
 Finché una lunga usanza
 La sua natia
 55 Rigida ritrosia non abbia vinto.

⁸ *le braccia... sparte*: i rami disordinati e sparpagliati.

⁹ *l'adunco ferro*: la roncola. La *iunctura* si trova già, ma in diverso significato, nel Boiardo, *Amorum libri* XVIII 8, e nel Tasso, *Conq.* XVI 16 3, mentre è in accezione simile nel Goldoni, *Giustino* I 2 e nel Parini, *Alcune poesie di Ripano Eupilino* XVII 6 (*Poiché ciascun vendemmiator si sente*).

¹⁰ *lo... piano*: lo fa cadere a terra. Espressione usata nei poemi cavallereschi per i guerrieri abbattuti; Boiardo, *Orl. Inn.* II XXIII 64 4: «e tutta in pezzi la [gente saracina] distende al piano».

¹¹ *avvinto*: rima inclusiva con v. 55.

Quando tai cose vide
L'inesperto Augellino, – Or perché siate –
Disse – tanto attillate,¹²
O vaghe piante, intendo.
60 Ma se in soffrir la pena
Or di ferro, or di laccio
Per voi la sorte d'esser belle è posta,
Questa vostra beltà troppo vi costa. –
Giovani, che talor tanto studiate
65 Di porvi in elegante attillatura,¹³
E facendo perciò forza a Natura
Molto soffrite poi,
La Favola è per voi.

¹² *attillate*: eleganti.

¹³ *attillatura*: abbigliamento ricercato.

Favola XXIX¹
Il Fiore e il Ruscello

Sul verde margine
D'un Ruscelletto,
Vigorosissimo
Cresceva un Fior:
5 Poiché al piè tenero
Non mai difetto
Patia del prossimo
Salubre umor.²

Ei ben l'origine
10 Vedeà qual fosse
Di questo celere
Suo bel fiorir.
Ma ciò nell'avidò
Suo cor gli mosse
15 Di vie più³ crescere
Nuovo desir.

Ed agitandolo
Questo desio,
Fra sé medesimo
20 Dicea così:
– Se umido fattosi
Pel fresco rio
Il natio margine
Sì mi nutrì,

25 Che fia⁴ se immersomi
Nel puro argento⁵

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di quinari, il primo e il terzo sdruciolli irrelati, il secondo piano e il quarto tronco rimati con quelli della quartina successiva; XII.

² *Non mai... umor*: non doveva mai soffrire la mancanza dell'acqua a lui vicina. Il nesso *salubre umor* si trova già nel Metastasio, *I voti pubblici* 371: «[quella fonte] che di salubre umor mai scorre avara».

³ *vie più*: sempre più.

⁴ *fia*: sarà, avverrà.

⁵ *puro argento*: sintagma molto diffuso a partire da Dante, *Inf.* XIV 107 e addirittura ricorrente nel Tasso; ma talvolta si trova anche nel senso specifico di 'limpide acque', per

- Quel Rivo limpido
 Mi bagna il piè?
 Certo allor dandomi
 30 Più d'alimento
 Un fior grandissimo
 Farà di me. –
 Così lo stolido
 Fiore ingannato
 35 Di nuova gloria
 Si lusingò:
 E distaccatosi
 Dal suolo usato,
 Nell'onde tremule⁶
 40 S'abbandonò.
 Ma in seno al gelido
 Soverchio umore
 L'immaginosi
 Ben gli fallì.
 45 Ché non già diedegli
 L'onda vigore,
 Ma il rese marcido⁷
 In pochi dì.
 Del Fior la misera
 50 Dannosa prova
 Prudente regola
 Per noi sarà:
 Che pur tra gli uomini
 Quel ben che giova,
 55 Se non si modera
 Danno si fa.

esempio in Niccolò da Correggio, *Rime* CCCLXI (cap. *Stagione aprica, natural tesauro*) 106: «Al puro argento ciascun fonte sorge».

⁶ *onde tremule*: per la coppia si veda Aquilano, *Rime*, son. *Mentre che amore in me non abitava* 11; Caro, *Eneide* VII 13.

⁷ *marcido*: marcio. Nel senso di 'ubriaco fradicio' l'agg. era attribuito tradizionale di Bacco nei poeti latini ripreso dal Poliziano per Sileno (Poliziano, *Stanze* I 112 3), e il significato non disdice neppure qui, in vista della morale.

Favola XXX¹
L'Orno e la Vite

- Un bell'Orno² salito in signoria,³
E nemico perciò della fatica,
Di malissima voglia omai soffria
Il peso aver della consorte antica;⁴
5 E fu da chi parlar le piante ascolta
Sentito brontolar più di una volta.
– Quanto – dicea talor – mi fa men bello
Con torta Vite il marital mio laccio!⁵
Mentre alzar mi potrei libero e snello,
10 M'incurva i rami il pampinoso impaccio;⁶
E tra l'eguali mie giovani piante
Sembro un vecchio decrepito al semblante.
Che giova a me che apportino un giocondo
Aspetto al verde mio l'uve gradite?
15 Se solo a me di sostenerle il pondo⁷
S'impone, e poi l'onor dassi alla Vite.

13 apportino] rechino *F⁹³ F⁰²*

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Lo spuntò può derivare da Baldi, *Cento apologhi* LXXXVII, dove la vite chiede all'olmo di concederle l'appoggio in modo da guadagnarne stima; ma si veda n. a v. 10. Il tema dell'unione dell'olmo e della vite è di origine classica; Catullo, *Carm.* LXII 49-55; Virgilio, *Georg.* I 1-3, II 221; Ovidio, *Am.* II 16 41, *Met.* X 100. Che il Clasio sostituisca l'orno all'olmo non sarà senza cognizione di causa.

² *Orno*: albero simile al frassino.

³ *salito in signoria*: che si dava arie da gran signore. Il *GDLI* (XVIII 1108) documenta questa accezione di *montare in signoria*, *stare in sulle signorie* con esempi di Aldobrandino di Cambio (secolo XIII), Aretino e Gerolamo Baruffaldi (1675-1755).

⁴ *consorte antica*: per la clausola si veda Marino, *Adone* XIV 237 1: «Era costei la sua consorte antica».

⁵ *marital... laccio*: il nesso è già nel Tasso, *Rinaldo* XII 85 8: «con laccio maritale in un v'unite».

⁶ *il pampinoso impaccio*: l'impaccio dei pampini rigogliosi. Per l'agg. lett. si veda in particolare Tasso, *Lib.* XX 99 1-4: «Come olmo a cui la pampinosa pianta / cupida s'aviticchi e si marite, / se ferro il tronca o turbine lo schianta / trae seco a terra la compagna vite», anche per la somiglianza della situazione, che potrebbe far pensare a una vera e propria fonte.

⁷ *il pondo*: il peso, l'onere; latinismo (Serianni, *La lingua poetica*, p. 154).

Essa l'altera fa su i rami miei,
Ed io curvo ed umil resto per lei.⁸

No non si soffra⁹ più: mi diè Natura
20 Bastante onor di verdeggianti foglie.
Chi buon corredo ha di beltà, non cura
Ornarsi mai di mendicate spoglie.¹⁰
Su su, divorzio -: e in questo dire il vinse
Tanto furor che all'opra rea s'accinse.

25 Sciolse quei lacci, onde per cento e cento
Nodi ogni tralcio ai rami era legato;
Indi si scosse, e all'urto vïolento
Si ruppe al piede il tronco abbandonato.
Cadde la Vite allor gemendo al suolo;
30 L'Orno altero esultò disciolto e solo.

Ma il prudente cultor, che vide infranta
La sua Vite giacer sciolta dall'Orno,
Disse fra sé: – Quell'Orno è inutil pianta,
Che alle tenere biade invola il giorno.¹¹
35 Pria la Vite con l'uve almen nell'anno
Compensar mi solea dell'ombra il danno.

Or non è più così: dunque si tolga
Costui che l'aria inutilmente ingombra.
Io, perché i frutti al cibo mio raccolga,
40 Uopo non ho¹² di vane frondi e d'ombra. –
Si pose indi a troncarlo, e l'Orno in breve
Vide che chi mal fa, male riceve.¹³

⁸ *per lei*: a causa sua.

⁹ *soffra*: sopporti.

¹⁰ *mendicate spoglie*: abiti chiesti ad altri.

¹¹ *invola il giorno*: sottrae la luce del sole.

¹² *perché... non ho*: per raccogliere i frutti che mi servono da cibo non ho bisogno.

¹³ *chi... riceve*: *Proverbi toscani* 77: «Chi mal fa, male aspetta»; «Chi mal semina, mal raccoglie».

Favola XXXI¹
Il Coltivatore di fiori

- Semplice Villanello² un campo avea
Piccolo sì, ma che però bastante
A saziar la sua fame esser solea,
Or coi frutti del suolo, or delle piante.
5 Quivi senza provar che cosa è stento
Per molt'anni vivuto³ era contento.
- Or questi un giorno andonne a un suo vicino
Che coltivava un campo assai maggiore,
E vide ch'egli avea come in giardino
10 Ogni pianta odorosa ed ogni fiore.
Lussureggiar vi scorre a' rai del sole
Qua viti e spighe, e là rose e viole.
- Tanta copia di fior però non mai
Quel vicino cultor rendea mendico;
15 Ch'ei d'altri futti raccoglieva assai
Dal suol che rimanea del campo aprico.
Ma il Villanello ai fiori attento solo,
Non osservò la vastità del suolo.
- Tutto occupato in sì giocondo aspetto,
20 Ora questo, or quel fior volea vedere;
E raccogliea soavemente in petto
Sensi⁴ di meraviglia e di piacere:
Alfin quella beltà così gli piacque,
Che d'averla il desio nel cor gli nacque.

4 Or coi frutti del suolo, or delle piante] Tra co i frutti del suolo, e delle piante ^{F⁹⁵} ^{F⁰²}

11-12 Lussureggiar ... viole] Vide del campo in su le piagge estreme / Fiorir le spighe, e le viole insieme
^{F⁹⁵} ^{F⁰²}

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *Semplice Villanello*: la *iunctura* si trova nel Marino, *Dicerie sacre* II 4 95, p. 310.

³ *vivuto*: vissuto; part. debole (Rohlf's § 622; Serianni, *La lingua poetica*, p. 223).

⁴ *Sensi*: sensazioni, sentimenti.

- 25 Onde i semi al vicin chiese ed ottenne
 Di quell'erbe odorose e dei fior vaghi;⁵
 E al suo piccolo campo indi ne venne
 I suoi folli desiri a render paghi.⁶
 Seminò i fiori; ed ingombronne almeno
 30 La metà del fruttifero terreno.
- Ma quando giunse poi l'aurea⁷ dell'anno
 Stagion che porta i desiati frutti,
 Ben pochi ei n'ebbe; e allor tutto il suo danno
 Vide, e in breve trovossi a denti asciutti.⁸
 35 Erano pronti, è vero, alle sue brame
 I fior; ma i fior non tolgono la fame.
- Perciò tardi pentito, in questi accenti
 Che prorompe il misero si dice:
 – Ah! che imitar le facoltose genti
 40 A chi è di lor più povero non lice.⁹
 Folle è colui che in soddisfar le voglie
 Suo ben consuma ed ai bisogni il toglie. –

⁵ *erbe... vaghi*: il nesso *erbe odorose* è nel Boiardo, *Orl. inn.* II iv 34 1, mentre per *fior vaghi* si veda Poliziano, *Rime*, ball. *I' mi trovai, fanciulle, un bel mattino* 4 e Colonna, *Rime*, son. *A che miseria Amor mio stato induce* 10.

⁶ *I suoi... paghi*: ad appagare i suoi folli desideri.

⁷ *aurea*: da unire ovviamente a *stagion*, v. 32; iperbato per la rima.

⁸ *a denti asciutti*: senza niente da mangiare. Espressione del registro familiare che spicca in mezzo al lessico ricercato, pure non priva di precedenti letterari: Ariosto, *Rime*, cap. *O lieta spiaggia, o solitaria valle* 99 e anche Casti, *Gli animali parlanti* VI 85 6.

⁹ *lice*: è lecito. Si potrebbe anche chiudere qui il discorso diretto, lasciando al commento del poeta il distico conclusivo, ma il Clasio preferisce di solito, quando è possibile, far parlare i suoi personaggi.

Favola XXXII¹
Il Pallone e il Bracciale

Il Pallone al Braccial² dicea con suono
Di voce egra³ e dolente:
– Quanto infelice io sono!
Mi respinge da sé tutta la gente.
5 S'io volo da una parte, ognun con forte
Braccio armato di te da sé mi scaccia.
Volgo allora la faccia
Dall'altra parte, e trovo simil sorte.
Così men vo percosso
10 Dall'uno all'altro lato,
Ed ottener non posso
Pace mai dallo stuol⁴ con me sdegnato,
Finché mancando in me la forza antica⁵
Al finir della guerra
15 Quella schiera nemica
Solo mi lascia e vilipeso in terra.
Tu che dell'uomo al braccio allor ti stai,
Dimmi, sapresti mai
Perch'ei contro di me tanto s'adira?
20 Perché m'odia cotanto?
Io giammai dal mio canto
Non gli diedi cagion d'odio né d'ira. –

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati. Lo spunto della favola potrebbe derivare dall'Alberti, *Apologhi* I.

² *Braccial*: strumento di legno molto duro, fornito di denti, con cui armavano il braccio i giocatori per colpire il pallone.

³ *egra*: afflitta, colma di amarezza; per la coppia con *dolente* Caro, *Eneide* IV 598; Tasso, *Mondo creato* III 952.

⁴ *dallo stuol*: dalla schiera dei giocatori.

⁵ *la forza antica*: lo slancio di prima, provocato dai colpi.

A questi afflitti accenti,
Senza gran fatto⁶ usar di complimenti,
25 Il Braccial replicò: – Se dir degg'io,
Amico, il pensier mio,
Forse ognun ti discaccia
E con le forti braccia
Ti dà fiero tormento,
30 Sai perché? perché sei pieno di vento. –
Il detto del Bracciale
Per lo⁷ Pallon non vale:
Ma se taluno v'è
Che di vana albagia gonfi il cervello,
35 Lui respingon da sé
Le bennate⁸ persone;
E a lui ben quadra⁹ quello
Che fu detto al Pallone.

⁶ *gran fatto*: molto.

⁷ *lo*: notevole l'uso di *lo* in contrasto con v. 1, che sarà dovuto, poiché non sussistono ragioni metriche, all'applicazione di una regola formulata dai grammatici antichi, che lo prescriveva dopo *per*, rispettata anche dal Leopardi (Serianni, *La lingua poetica*, p. 144).

⁸ *bennate*: di nobili sentimenti.

⁹ *quadra*: si adatta, si addice.

Favola XXXIII¹
Il Gelsomino e la Vipera

Di rami e foglie carico
Un Gelsomino antico
Ombra facea gratissima
In un terreno aprico.

5 Era gradito ai giovani
Pastor vicini, ed era
L'amor forse più tenero
Della femminea schiera.²

Onde se l'alba rosea

10 Mancar facea le stelle,
I di lui fiori a cogliere
Correan le pastorelle.

E se cadea dall'etere³
Meridiano ardore,

15 All'ombra sua giacevasi
Lento⁴ più d'un pastore.

Talar con onda limpida
Que' paesani amici
A lui bagnar soleano

20 Le assetate radici.

Talar⁵ di forti pertiche
Formavangli sostegno,
Perché de' fieri turbini
Non temesse lo sdegno.

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il terzo sdrucchioli irrelati in funzione di rima ritmica, il secondo e il quarto in rima tra di loro. Si tratta della cosiddetta quartina savioliana, che è appunto il metro degli *Amori* di Ludovico Savioli, anche se è stata inventata da Angelo Michele Rota (si veda per esempio *Leggiadra alma Calliope*, in Rota, *Poesie*, pp. 47-51). Per comporre favole se ne erano già serviti Giambattista Roberti e Lorenzo Pignotti.

² *femminea schiera*: il nesso si trova nel Metastasio, *Sant'Elena al Calvario* I 33.

³ *etere*: cielo.

⁴ *Lento*: abbandonato. Riferito a un pastore all'ombra, l'aggettivo non può non derivare direttamente da Virgilio, *Buc.*, I 4: «tu, Tityre, lentus in umbra».

⁵ *Talar*: riprende in anafora l'inizio della quartina precedente.

- 25 Or mentre felicissimi
 Così menava i giorni,
 A lui venne la Vipera
 Più rea di quei contorni.⁶
 E con modesta e placida⁷
- 30 Maniera i detti sciolse,
 E questo lusinghevole
 Discorso a lui rivolse:
 – O pianta frondosissima,
 In quali ombrosi gruppi⁸
- 35 Le braccia tue flessibili
 E pieghi ed avviluppi!
 Il folto tuo non vincono
 Del sol più vivo i dardi,
 Né penetrar lo possono
- 40 Gli altrui più acuti sguardi.
 Oh s'io potessi vivere
 Tra i rami tuoi celata,
 In sì grato ricovero
 Quanto sarei beata!
- 45 Quei tanti che sovrastano
 Perigli ai giorni miei,
 Sol tua mercé invisibile,
 Temer più non dovrei.⁹
 Deh! me ricevi¹⁰ e libera
- 50 Da sì crudel timore:
 Pietà che giova ai miseri
 È bella in gentil core. –

⁶ *contorni*: dintorni.

⁷ *modesta e placida*: per la dittologia si veda Martello, *Rime per la morte del figlio* VII (son. *D'un anno uscia dal primo lustro appena*) 9.

⁸ *gruppi*: grovigli.

⁹ *Quei... dovrei*: non dovrei più temere, resa invisibile solo grazie a te, i tanti pericoli che sovrastano la mia vita.

¹⁰ *me ricevi*: accogliami; per l'imperativo proclitico si veda III 52n.

- Così dicea la Vipera;
 E il Gelsomin pietoso
 55 Mosso a' suoi preghi accolsela
 Nel grembo suo frondoso.
 Non guari andò¹¹ che a cogliere
 I fior della diletta
 Pianta ne venne al solito
 60 Amabil forosetta;¹²
 E spiando con avide
 Luci¹³ se alcun si cele¹⁴
 Fior nell'interno, scorsevi
 La Vipera crudele.
 65 Stupì; quindi con timido
 Piede fuggì di volo,
 E il caso corse a spargere
 Tra il pastorale stuolo.
 Allor di verga armarono
 70 Tutti i pastor la mano,
 E accorsero ad uccidere
 La Vipera, ma invano.
 Ella da che già videsi
 Guatare, intimorita,
 75 Prevedendo il pericolo
 Altrove era fuggita.
 Da indi¹⁵ più non vidersi
 Al Gelsomino intorno
 Girar come vedevansi
 80 Le pastorelle un giorno.¹⁶

¹¹ *Non... andò*: non passò molto tempo; XVII 19.

¹² *forosetta*: contadinella.

¹³ *avide* / *Luci*: XX 48n.

¹⁴ *si cele*: per la desinenza si veda XXII 46.

¹⁵ *Da indi*: dialefe.

¹⁶ *un giorno*: un tempo; da unire a *vedevansi*.

- Né dai pastor più furono
 Le fresc'ombre elette
 Per ischivar del Sirio¹⁷
 Le fervide saette.
- 85 Della veduta Vipera
 La paventosa idea
 A tutti abominevole
 Il Gelsomin rendea.
- 90 Suole odïoso rendersi
 Oggetto anco innocente,
 Se un già corso pericolo
 Rammemora alla mente.
- 95 Il Gelsomin doleasi
 D'esser non più gradito,
 E fu, per quando dicesi,
 Sì favellare udito:
- Ah! in alloggiar la Vipera,
 Or lo conosco, errai.
 Società con un empio
- 100 Io non farò più mai.¹⁸ –

¹⁷ *del Sirio*: della calura estiva, della canicola; aggettivo sostantivato. Sirio è la stella più grande e luminosa della costellazione del Cane maggiore.

¹⁸ *Società... mai*: Son. VI 13-14 e citazione di Desbillons indicata come fonte.

Favola XXXIV¹
Il Topo in dispensa

- La gola è all'uom nemica; e spesso infida
Lusingando il tradisce, ed ei sel vede:²
E temendo il periglio, ov'ella il guida
Di resistere risolve, e poi le cede.
- 5 Ma piange allor che di costei l'amaro
Frutto raccoglie, e più non v'è riparo.
- Sì pure avvenne a un Topo giovanetto,
Che del gran mondo non esperto ancora
Un dì tra la penuria e tra il difetto³
10 Stette digiun dall'una all'altra aurora.
Onde corse alla madre e prese a dire:
– Dunque, o madre, così dovrò morire?
- Deh! tu che sai di tutto il vicinato
Ogni magione, ogni segreto loco,
15 Additami ov'io possa il desiato
Cibo trovar, che mi conforti un poco.
Se no, la vita mia col dente sciogli:
Madre, tu la mi desti, e tu la togli.⁴ –
- La madre era una topa, per maestra
20 Già da' simili suoi mostrata a dito,
Che mille volte avea veloce e destra⁵
Gatti, veleni e trappole schernito.
Essa il meschino a consolar si pose,
E con tenero affetto a lui rispose:

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Che l'animale sazio non riesca più a uscire dal foro da cui era entrato è apologo ricorrente, ma va ricordata almeno la famosa favoletta dell'Ariosto, *Sat.* I 247-61, a cui si può aggiungere Desbillons, *Fabulae* VI 9 e il Casti, *La gatta e il topo* sest. 36.

² *sel vede*: se ne accorge.

³ *tra la... difetto*: Tasso, *Lib.* V 92 5-6: «Come possa nutrir sì varie genti / pensa fra la penuria e tra 'l difetto».

⁴ *tu la mi... togli*: Dante, *Inf.* XXXIII 62-63: «tu ne vestisti / queste misere carni, e tu le spoglia».

⁵ *veloce e destra*: dittologia da poema cavalleresco: Boiardo, *Orl. inn.* I XIII 56 1; Tasso, *Rinaldo* VI 49 4; Marino, *Adone* XX 481 6-7.

- 25 – Figlio, colà da questo suol non lunge
 Evvi una stanza di gran cibo carica.
 Guarda quel picciol foro; ei solo giunge
 Fin nell'interno, e sol per lui si varca.⁶
 Quand'io più snella in gioventù fioria,
 30 Calcata mille volte ho quella via.
 Or non più no, ché quell'angusto passo
 Difficile al mio corpo adito presta.
 Trovar potrai meraviglioso ammasso
 Di mille cibi delicati in questa,
 35 Poiché di quel palazzo è la dispensa
 Che del ricco padron serve alla mensa.
 Ma pria che là tu volga, o figlio, il piede,
 Senti, e memore serba il mio consiglio:
 Se il tuo desio nel satollarti eccede,
 40 Si minaccia ai tuoi giorni alto periglio:
 Ché il tuo corpo satollo in modo alcuno
 Non passerà dove passò digiuno.
 E se per sue faccende alcun repente⁷
 Colà ne viene, e ha il gatto in compagnia,
 45 Quel nemico crudel di nostra gente
 T'abbranca allor su l'impedita via.
 Né il morir già satollo è miglior sorte,
 Ché o di fame o di gola è sempre morte.
 Quel che or ti dico, il dissi pure un giorno,
 50 Con sospir mi rimembra,⁸ a un tuo germano:⁹
 Ma non prestommi fede; e il suo ritorno
 Io poi ne attesi lungo tempo invano.
 Deh! tu fa' ciò che il labbro mio ti dice:
 Frena l'avida gola e vai felice. –

⁶ *per lui si varca*: attraverso di lui si può passare. Espressione vagamente dantesca, come sintesi dell'anafora Dante, *Inf.* III 1 («Per me si») e *Purg.* XIX 43 («Qui si varca»: *carca*).

⁷ *repente*: all'improvviso.

⁸ *mi rimembra*: si noti la costruzione impersonale del verbo di memoria, rimasta nella lingua letteraria fino a tutto l'Ottocento; ma qui l'emistichio è ripresa integrale di Petrarca, *RVF* CXXXVI 5.

⁹ *germano*: fratello.

- 55 Il picciol Topo, udito ciò, si messe¹⁰
 Pieno d'avidità tosto in viaggio:
 Entra nel foro angusto, il qual concesse
 Al corpo smunto facile il passaggio.
 E già dentro egli giunge, e già si scaglia
- 60 Su la trovata immensa vettovaglia.
 Rode per qualche tempo, e poi rammenta
 Della sua genitrice il caro detto:
 Onde al foro ne va; tenta e ritenta
 Se al suo corpo ingrossato ei dia ricetta.
- 65 Trova ch'ei pur vi passa, e fra sé dice:
 – Rodere ancor qualche boccon mi lice. –
 Torna all'opra contento, e va con pace
 Su varî cibi esercitando il dente;¹¹
 Poi s'arresta dubbioso, e se capace
- 70 Sia il foro prova, e ben capace il sente.
 Perciò torna alla mensa, e mentre riede
 Un vasto cacio marzolino¹² ei vede.
 Ghiotto di sì buon cibo ei vi si getta,
 Lasciando all'appetito il freno sciolto;
- 75 E mentre il dente all'esercizio affretta,
 Poco di roder crede, e rode molto.
 Alfin sazio al forame ei corre, e il trova
 (Ahi scoperta fatal!) stretto alla prova.
 Allor tra il pentimento e la paura
- 80 Ritenta, e pur la via trova impedita.
 Roder cerca gli ostacoli, e procura
 Così rodendo agevolar l'uscita.
 Ma la fortuna a' voti suoi nemica
 Rende vana e perduta ogni fatica.

¹⁰ *messe*: VII 45n.

¹¹ *esercitando il dente*: ricorda forse il Pulci, *Morg.* II 22 4: «E cominciava a ragionar col dente»; ma si veda Pignotti, *Favole, Il Topo romito* 29-30: «ed andava ogni giorno santamente / intorno intorno esercitando il dente».

¹² *cacio marzolino*: formaggio poco stagionato, fatto con latte di pecora o di bufala; Roberti, *Cento favole XXXII, Il Gatto e il Formaggio* 6: «[un sorcio] un marzolin pinguisimo si rode».

- 85 Ben vede allor dolente e disperato¹³
 Che la sua fuga è un'impossibil cosa;
 E gli suona nel core il non curato
 Avviso della sua madre amorosa;
 E già pargli veder ne' suoi timori
 90 Che il nemico l'afferri e lo divori.
- Talor crede mirar la pallid'ombra
 Del suo german che lì rimase ucciso:
 Vede la fronte di tenebre¹⁴ ingombra
 E di gelido sangue il fianco intriso;
 95 E gli par che in accenti orridi e mesti
 Gli ripeta: – Ahi germano! ahi che facesti! –
- Mentre in sì fatta guisa il cor gli rode
 L'inutile rimorso e lo spavento,
 Stride schiusa la porta: entra il custode,
 100 E seco¹⁵ il gatto alla sua caccia intento.
 Ei riprende la fuga agile e presta,
 Ma l'angusto sentier la fuga arresta.
- Lo scorge il gatto, e simile a saetta
 A lui s'avventa e con l'artiglio il tiene:
 105 E già le fauci a divorarlo affretta,
 Pasto caro e gradito alle sue cene.
 Tale è del Topo il fine; e vuole il fato
 Che per troppo mangiar resti mangiato.

¹³ *dolente e disperato*: per la dittologia si veda Cino da Pistoia, *Rime* 107 (son. *O giorno di tristizia e pien di danno*) 14.

¹⁴ *di tenebre*: di grande tristezza e di angoscia.

¹⁵ *seco*: con lui.

Favola XXXV¹
Il Pastore e la Rupe

A Rupe altissima, che l'eco avea,
Un Pastor semplice così dicea:
– Perché, se standomi qui a te d'avanti
Io canto, replichi tutti i miei canti;
5 Ma se per l'etere si desta il tuono,
Allora tacita resti a quel suono? –
La Rupe rigida così rispose:
– Non son dicibili tutte le cose.
So che Salmòneo² fe' triste prove,
10 E che è pericolo far eco a Giove. –

¹ Metrica: endecasillabi rolliani a rima baciata; si vedano VI, XXVII. Fonte diretta è Desbillons, *Fabulae* XIII 22, *Buccina et Echo*, ma c'è anche il precedente di Gasparo Gozzi, *Della trombetta e dell'Eco*.

² *Salmòneo*: figlio di Eolo e re della città di Salmònia, da lui fondata nell'Elide, fu folgorato e precipitato nel Tartaro da Giove perché nella sua superbia aveva tentato di imitarne tuoni e fulmini con il frastuono del suo cocchio e con le fiaccole; Virgilio, *Aen.* VI 585-94.

Favola XXXVI¹
Il Fanciullo e il Gatto

- Un Fanciullin prendevasi
Mirabile diletto²
Nello scherzar festevole
D'un Gatto giovinetto.
- 5 Ei gli porgea la tenera
 Amica man sovente,
 Cui la giocosa bestia
 Mordea soavemente.
- 10 E nell'infinto³ mordere
 Far gli solea mille atti
 Sconci⁴ così, che un abile
 Buffon pareva tra i gatti.
- 15 Ora in aguato stavasi,
 Or si movea pian piano,
 Or d'un salto avventavasi
 Su la vicina mano.
- 20 Poi si fuggia, poi rapido
 Tornava al gioco usato
 Dal moto lusinghevole
 Dei diti richiamato.

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il terzo sdrucchioli irrelati (ma occasionalmente rimati nella quarta quartina), il secondo e il quarto in rima tra di loro; XXXIII. L'alternanza di versi sdrucchioli e piani imita l'agile e mutevole gioco del gatto. Lo spunto deriva da Desbillons, *Fabulae* XIII 12, *Puer et Felis*.

² *Mirabile diletto*: per il nesso si veda Boccaccio, *Teseida* V 101 4.

³ *infinto*: simulato.

⁴ *Sconci*: scomposti, sguaiati.

Così alquanto durarono
Quelle mentite risse;
Alfin da senno⁵ il perfido
L'incauta man trafisse.
25 Pianse il Fanciul; ma dissegli
Il genitor severo:
– Chi suol da scherzo mordere,
Alfin morde da vero. –
La finzion del vizio
30 A vizio ver declina:⁶
A can che lecca cenere,
Non gli fidar farina.⁷

⁵ *da senno*: non per scherzo, davvero.

⁶ *declina*: tende, porta.

⁷ *A can... farina*: Sacchetti, *Trecentonovelle* XCI 13; *Proverbi toscani* 264; *Dizionario dei proverbi* IX.1.10.1.2 e 9.4.1.1, pp. 429 e 462.

Favola XXXVII¹
Il Can da pagliaio²

Nella stagion che³ il vento e la bufera
Tiene nel canto del fuoco⁴ imprigionata
La rusticale schiera
A raccontar dell'Orco e della Fata,
5 Un certo Can mastino,
Che d'un rustico albergo⁵ era guardiano,
Fuggendo il Tramontano⁶
Tentò più volte d'accostarsi al foco
Della famiglia e riscaldarsi un poco.
10 Ma il duro villanzone
Ch'era del Can padrone,
Con volto truce e imperioso grido
Gli dicea: – Va', poltrone,
Vanne al pagliaio. – E se, come è suo stile,
15 Con la festevol coda il Can volea
Fare al padron rappresentanza umile⁷
Come qualmente⁸ egli era assiderato,
A lui tosto il villan veder facea
Per sanzion della legge un coreggiato.⁹

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² *Can da pagliaio*: cane che fa la guardia alle case di contadini, di scarso valore. Stando al *GDLI* (II 627), che però non cita il titolo, unico luogo dove compare il sintagma, questa sarebbe la prima attestazione dell'espressione, ma essa si trova già nel vocabolario della Crusca fin dalla prima edizione (1612) e in precedenza nell'Aretino, *Ragionamento*, Giorn. I (*Sei giornate*, p. 40.17): «un cane da pagliaio, che pareva il luogotenente delle beccarie di tutto il mondo».

³ *Nella stagion che*: *incipit* petrarchesco; RVF L.

⁴ *nel canto del fuoco*: nell'angolo del camino, sotto la cappa.

⁵ *rustico albergo*: il nesso ricorre nel Goldoni, *Pamela* III 4, *Griselda* III 3, *Rinaldo di Mont'Albano* IV 3.

⁶ *il Tramontano*: la tramontana; vocabolo letterario per ragioni di rima.

⁷ *Fare... umile*: far presente umilmente al padrone. Per la tipica diastole (Serianni, *La lingua poetica*, p. 140) si veda III 31 *simile*.

⁸ *qualmente*: rafforza *Come*; uso enfatico e familiare.

⁹ *coreggiato*: arnese per battere il grano, formato da un'asta a cui per mezzo di una cinghia era assicurato un bastone.

- 20 Così l'afflitta bestia
 Senza fiatare all'ordin fulminante
 Tornava a dirittura¹⁰
 Al paglioso covil tutta tremante,
 Non so se più di freddo o di paura.
- 25 Un dì che propriamente
 Volava giù dall'apennino argente¹¹
 La neve in compagnia della versiera,¹²
 Il Can disse fra sé: – Mi viene in mente
 Una bella maniera
- 30 Di levarmi d'addosso
 Questo gran freddo: io posso
 Far su due piedi una baldoria a cielo,¹³
 E dar così lo scaccomatto al gielo.¹⁴
 Basta che fuoco io metta
- 35 A questo bel pagliaio: allor cotanto
 Calor godrò, che a quello che mi pare,
 Avrò in tasca il¹⁵ padrone e il focolare. –
 Stabilito così, mentre la rozza
 Famiglia a cena si sedea cianciando
- 40 In allegrezza e in gioco,
 Il Can rapì dal fuoco
 Un acceso tizzon sì destro e ratto¹⁶
 Che non parve suo fatto.¹⁷

25-27 Un dì ... versiera] Un dì che la bufera / Menava giù dall'apennino argente / Il diascolo infuriato e la versiera *F*⁹⁵ *F*⁰²

30-32 Di levarmi ... cielo] Di riscaldarmi, e far comodamente / Una baldoria a cielo *F*⁹⁵ *F*⁰²

¹⁰ *a dirittura*: difilato.

¹¹ *argente*: gelato.

¹² *versiera*: moglie del diavolo, demone di sesso femminile; qui per indicare una condizione meteorologica avversa di freddo estremo. La presenza della *versiera* era maggiormente giustificata nelle edizioni precedenti dal fatto di trovarsi accanto al *diascolo* 'diavolo', come risulta dall'apparato.

¹³ *una... cielo*: una fiammata che giunga fino al cielo.

¹⁴ *dar... gielo*: sconfiggere così il gelo; per la forma *gielo* si veda III 29.

¹⁵ *Avrò in tasca il*: non dovrò più curarmi del, non darò più alcuna importanza al.

¹⁶ *destro e ratto*: abilmente e rapidamente.

¹⁷ *non... fatto*: la cosa gli riuscì con grande naturalezza.

- Quindi sgattaiolando inosservato
 45 Messe¹⁸ fuoco al pagliaio,
 Che allo spirar del gelido Rovaio¹⁹
 Andò per ogni lato
 In pronte fiamme: e il Cane allor contento
 Scaldossi a suo talento
 50 E soddisfece appieno al suo desire,
 Senza darsi pensier dell'avvenire.
 Ma finalmente quella gran baldoria²⁰
 S'estinse, e restò tutta
 La paglia in fumo e cenere distrutta.
 55 Onde non passò molto
 Di tempo che lo stolto
 Cane trovossi ad agghiadar²¹ di nuovo,
 E di più senza paglia e senza covo.
 Or questo Cane un giusto
 60 E fedele ritratto
 Parmi di qualche matto,
 Che per cavarci un gusto
 Di voglia capricciosa
 Dà la balta²² a ogni cosa:
 65 E poi fallito ed a stentar ridotto,
 Del suo breve goder paga lo scotto.

¹⁸ *Messe*: VII 45n.

¹⁹ *Rovaio*: tramontana. Vocabolo toscano da cui prende le mosse il dialogo che anima le *Prose della volgar lingua* del Bembo.

²⁰ *baldoria*: v. 32.

²¹ *agghiadar*: agghiacciare.

²² *dà la balta a*: rovescia, distrugge, ma qui piuttosto in senso economico 'sperpera', 'dissipa'; LXII 37, *La Sandra da Varlungo* 8 2: «dargli la balta».

Favola XXXVIII¹
Il Razzo e il Salterello

Ad un Razzo un vanerello²
 Spiritoso Salterello³
 Prese un giorno a dir così:
 – Che fai tu⁴ di quella canna
 5 Che a star seco ti condanna?
 Chi fu mai che a te l'unì?
 Con tua noia e con tuo danno
 Quel suo vincolo tiranno
 Il tuo volo impedirà.
 10 Ed il fuoco che hai nel seno
 E che avriati⁵ al ciel sereno
 Sollevato, morirà.
 Guarda me: libero e solo,
 Canna o peso che il mio volo
 15 Ritardar possa non ho.
 E vedrai quando che sia
 Come ben la forza mia
 Senza freno impiegherò.
 Volerò verso le stelle,
 20 Salirò... – Ma in queste belle
 Vaste idee del suo pensier,
 Un fanciullo il Razzo accese,
 Che sublime⁶ il volo prese
 Su nel liquido sentier.⁷

¹ Metrica: ode-canzonetta. Sestine di ottonari (aabccb, con b sempre tronco). Stesso metro, ma con b piano, nelle *Ode d'argomenti amorevoli* IX e XI del Rolli, *Liriche*, pp. 77-79. Il congedo con la morale consta di dieci endecasillabi e settenari variamente rimati. Lo spunto deriva forse da Baldi, *Cento apologhi* XI (un razzo si innalza al cielo), ma lo svolgimento è diverso, come è diverso quello di Roberti, *Cento favole* XCIV, *Il Razzo fuoco di artificio*.

² *vanerello*: alquanto vanitoso e sciocco.

³ *Salterello*: fuoco d'artificio costituito di polvere da sparo pressata dentro una cartuccia a più pieghe, che esplodendo saltella.

⁴ *Che fai tu*: che te ne fai.

⁵ *avriati*: ti avrebbe.

⁶ *sublime*: lontano dal suolo, a grande altezza.

⁷ *nel liquido sentier*: per le limpide vie del cielo. Per il sintagma si vedano Tasso, *Rinaldo* IV 1 6; Marino, *Adone* XVII 107 4, ma in riferimento al mare.

- 25 Quella canna a lui fe' gioco,⁸
 Poiché all'impeto del foco
 Col suo peso norma fu⁹.
 Ed allor che spento ei venne,
 Ella il moto in sé ritenne
 30 E innalzollo ancor di più.
 Non così fu di quel vano
 Salterel quando la mano
 Del fanciul fuoco gli diè.
 Ché ora in quella ed ora in questa
 35 Parte urtando andò la testa,
 E saltando si perdé.
 Dicon che questa Favola dipinge
 Nel Salterello un giovane Poeta,
 Che lo studio dell'arte
 40 Disdegna far su le maestre carte;¹⁰
 E del vigor¹¹ del suo talento altero
 Va poetando a caso,
 E crede esser in cima del Parnaso.
 Ma ciò sia falso o vero,
 45 Io di farci la glossa¹² non pretendo,
 E quale io la comprai tale io la vendo.¹³

⁸ *fe' gioco*: riuscì utile.

⁹ *norma fu*: impose una regola. Nella morale suggerita dal congedo (vv. 37-46) si tratterebbe della sapienza metrica e formale richiesta al poeta per controllare l'«impeto del foco», ovvero il *subitus calor* dell'ispirazione o l'ardore delle passioni.

¹⁰ *su le... carte*: sui libri dei buoni scrittori, che possono insegnare; Savioli, *Amori, Il passeggio* 16 (: *arte*).

¹¹ *del vigor*: 'a causa del', o 'spinto dal'.

¹² *farci la glossa*: spiegarlo; Rosa, *Sat. IV (La guerra)* 366: «Io il testo dissi, or fate voi la glosa» (proprio in relazione a una favola che tratta di due rane).

¹³ *quale... vendo*: mi limito a riferire ciò che ho sentito, senza pronunciarmi sulla sua attendibilità. Espressione ancor viva del registro familiare, documentata dal *GDLI* (III 427) con esempi cinquecenteschi dell'Aretino e del Borghini. Il rifiuto di una interpretazione ufficiale sminuisce con sorridente ironia il ruolo dell'autore.

Favola XXXIX¹
L'Arboscello

Provido agricoltore avea legato
 A un grosso palo un tenero Arboscello,
 Perché de' venti all'impeto spietato
 Saldo restasse in compagnia di quello:
 5 E già l'alunno² al fido palo avvinto
 Più d'un periglio avea schivato e vinto.
 Crebbe ei con gli anni giovanili, ed anco
 Con gli anni crebbe il suo natio vigore,
 A tal non già³ che vigoroso e franco⁴
 10 Non dovesse dei venti aver timore.
 E il cultor, che di forze assai fornito
 Nol credea, pur⁵ tenealo al palo unito.
 Ma l'Arboscel di suo valore altero
 Lo star sotto il tutor credea vergogna,
 15 E come avviene in giovanil pensiero,
 Che giogo sprezza e libertade agogna,
 Già sospirando ingratamente il punto
 D'esser dal suo liberator disgiunto.⁶
 Tanto che un dì con questi detti espresse
 20 Al suo cultor la malaccorta voglia:
 – È tempo omai che il mio servaggio⁷ cesse,⁸
 E se tua man legommi, or mi disciolga.
 Questo mi sia da te dono concesso,
 Che la cura di me resti a me stesso.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *alunno*: nel significato, che è della lingua antica, di 'chi è allevato dalla balia o da persone che non siano i suoi genitori'.

³ *A tal non già*: ma non a tal punto

⁴ *vigoroso e franco*: per la dittologia in clausola si veda Tasso, *Rinaldo* II 12 8.

⁵ *pur*: ancora.

⁶ *Già... disgiunto*: andava sospirando con ingratitudine il momento in cui il suo liberatore l'avrebbe staccato dal palo.

⁷ *servaggio*: schiavitù.

⁸ *cesse*: per la desinenza si veda XXVI 28n.

- 25 Forse non son le forze mie bastanti
 A far guerra coi venti ancor che sole?⁹
 Gracile, è vero, era il mio tronco avanti,
 Ma or ben altra ha durezza ed altra mole.
 E quando fia¹⁰ che al nembo¹¹ orrido e tristo¹²
- 30 Possa resistere mai, se or non resisto?
- Vedrai, vedrai se ancor che solo e sciolto
 Lottar saprò col vento e la tempesta.
 E allor più crescerò, s'io vengo tolto
 Quando che sia¹³ dalla custodia infesta.
- 35 Ché vivendo sì afflitto e in tanta pena,
 Sento che il succo¹⁴ mio mi nutre appena. –
- Allor quel folle ad ammonir si pose
 L'agricoltor con provido consiglio.
 Con dolci detti quanto sia gli espone,
 40 In fidar sì di sé, grande il periglio;
 E allor che tutte le sue forze spande
 Quanto di un nembo l'impeto sia grande.
- Ma invan parlò: del suo pensier tenace
 Fu l'Arboscello, anzi più in lui si fisse;¹⁵
- 45 Onde il cultor – Se libertà ti piace,
 Abbiti pur la libertà – gli disse:
 – Ecco sciolto ti lascio, ed il tuo scempio
 A' tuoi simili un dì serva d'esempio. –

⁹ *ancor che sole*: sebbene sole, senza l'aiuto di un palo.

¹⁰ *fia*: sarà, accadrà.

¹¹ *nembo*: violento temporale, tempesta.

¹² *orrido e tristo*: per la dittologia in clausola si veda ancora Tasso, *Rinaldo* XI 30 6.

¹³ *Quando che sia*: una buona volta, finalmente. Accezione che il *GDLI* (XV 56) documenta con un esempio del Boccaccio.

¹⁴ *succo*: linfa vitale.

¹⁵ *si fisse*: si fissò. Non c'è bisogno di pensare a un cambio di soggetto, che è ancora l'*Arboscello*; infatti *figgersi* può avere questo significato.

- Non guari andò¹⁶ che dall'Eolia rupe¹⁷
 50 Uscì la terra a devastare un nembo.¹⁸
 Già si vedean caliginose e cupe
 Nubi appressar co' folgori nel grembo;
 Già la procella è sopra, e il tuon divide
 Le nubi, e il vento orribilmente stride.¹⁹
 55 Piega più volte l'Arboscello, e dritto
 Ritorna pur, ma il nembo ecco rinforza,
 E al nuovo e più terribile conflitto
 Che ceda alfin quell'infelice è forza.
 Si rompe al piede, e con infranta e pesta
 60 Spoglia di sua follia vittima resta.
 Voi che nel corso della verde etate²⁰
 Mal soffrite²¹ di avere un saggio duce²²
 E con fervidi voti²³ ognor chiamate²⁴
 Il dì che a voi la libertade adduce,
 65 Guardate il fin dell'Arboscello, e sia
 D'esempio a voi la Favoletta mia.

¹⁶ *Non guari andò*: XVII 19.

¹⁷ *dall'Eolia rupe*: dalla caverna dove erano rinchiusi i venti. La mitica isola Eolia, dimora di Eolo, fu identificata con Stromboli o con Lipari, nel gruppo delle isole Eolie. Che qui *Eolia* indichi direttamente l'isola (Omero, *Odissea* X 1-4; Vico, *Scienza nuova* II sez. 8 e 11 cap. 1) è suggerito da *rupe*, che sembra calco del *petre* omerico, ma non si può del tutto escludere che si tratti piuttosto dell'agg. *eolio* a cui sia accordata la maiuscola come toponimico.

¹⁸ *Uscì... nembo*: si costruisca: uscì un nembo a devastare la terra; iperbato.

¹⁹ *orribilmente stride*: per il sintagma si veda Marino, *La Sampogna*, Idillio VII 264, anche se la posizione dell'avv. ricorda piuttosto Dante, *Inf.* V 4.

²⁰ *verde etate*: nesso petrarchesco (RVF CCCXV 1), topico per 'giovinezza' a partire almeno dal Poliziano, *Stanze* I 8 1.

²¹ *soffrite*: sopportate.

²² *duce*: guida. La *iunctura* con *saggio* è tipica del Tasso (*Lib.* IX 20 4, XVII 63 6; *Conq.* XII 86 3) ma si trova anche nel Marino, *Adone* XII 86 4.

²³ *fervidi voti*: per la coppia si veda Metastasio, *Il trionfo di Clelia* III 3 10; Casti, *Gli animali parlanti* V 29 1.

²⁴ *chiamate*: invocate.

Favola XL¹
L'Orso e la Volpe

Dice un'antica istorica scrittura
 Che un Orso ed una Volpe in compagnia
 Postisi un giorno in via
 Si diêr² pel mondo a ricercar ventura.
 5 Destra³ fu lor la sorte, e gli condusse
 A una certa campagna
 Che per loro potea dirsi che fusse
 Paese di Bengodi o di Cuccagna;
 Poiché per ogni lato
 10 Eran quivi alveari in quantità,
 Colmi del dolce e grato
 Licor che l'ape fabbricando va.
 A tal vista la coppia viaggiatrice
 Si tenne per⁴ felice:
 15 E poiché seco lor tra l'equipaggio,⁵
 O per me' dir per guida del viaggio,
 Erasi accompagnato l'appetito,
 Ei si poser repente
 Di cibo sì squisito
 20 A tôrre una satolla⁶ avidamente.
 L'Orso, che non sapea di Galateo
 Né di bella creanza⁷ o nobil uso,

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² *diêr*: dettero. Perfetto arcaico usato varie volte da Dante nella *Commedia* e frequente nel Boccaccio, soprattutto in poesia (Serianni, *La lingua poetica*, p. 233).

³ *Destra*: favorevole.

⁴ *Si tenne per*: si ritenne.

⁵ *seco... equipaggio*: con loro insieme al bagaglio.

⁶ *tôrre una satolla*: fare una scorpacciata; Boccaccio, *Dec.* VIII 3 18: «vi verrei una volta con esso teco pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e tormene una satolla» (dove si parla appunto del paese di Bengodi).

⁷ *bella creanza*: forse non è un caso che la locuzione si trovi nel Della Casa, *Galateo* cap. 30.

Tenea rinvolto il muso
 Sempre nel cibo, e non veniagli fatto
 25 Di sollevarlo in suso
 Per ripigliare il fiato almeno un tratto.⁸
 La Volpe no; ma il pasto suo prendea
 Con più garbo, e già di quando in quando
 Sollevando la testa,
 30 Attenta rimirando
 Tutti i campi vicini e la foresta;
 Ma non crediate già
 Ch'ella il facesse mai per civiltà:
 Bensì pel suo natio scaltrito ingegno
 35 Si poneva a guatar se alcun venìa;
 Onde quel suo contegno
 Era non già virtù, ma furberia.
 Sazî restaro alfine: e non dirovvi
 Che concordi ambedue preser partito
 40 Di starsi in quel paese,
 Da cui far si vedean sì buone spese:⁹
 Ciò l'immagina ognun: ché dove il dente
 Ha da fare esercizio¹⁰ in abbondanza,
 Per così fatta gente,
 45 Anzi per ciascheduno è buona stanza.¹¹
 Vi dirò ben¹² che dopo alquanti dì
 Messer Orso sentì
 Certo disgusto al miel non pria provato,
 A tal che¹³ quando al pasto si ponea,
 50 Non più ingordo, affamato,
 Ma nuovo all'erbe un agnellin pare.¹⁴

⁸ *un tratto*: una volta.

⁹ *far... spese*: si vedevano trattati così bene a tavola; Pulci, *Morg.* XI 22 7: «donava panni e faceva buone spese».

¹⁰ *il dente... esercizio*: XXXIV 68n.

¹¹ *stanza*: permanenza, soggiorno.

¹² *ben*: bensì, peraltro.

¹³ *A tal che*: a tal punto che.

¹⁴ *nuovo... pare*: sembrava un agnellino non ancora abituato a mangiare l'erba, da poco svezzato.

- E un giorno finalmente
 Così disse alla Volpe: – Questo miele
 Non è più sì perfetto ed eccellente¹⁵
 55 Come una volta. Oh quegli antichi favi
 Che per sorte trovammo al primo arrivo,
 Quei sì ch'eran soavi!
 Ma questi san di secco e di cattivo.
 Non ti pare anco a te? – La Volpe allora,
 60 Fisiologa¹⁶ e dottora,
 Capir gli fe' con lunga diceria¹⁷
 Che non dal cangiamento
 Del prezioso alimento
 Ma dall'uso continuo il mal venìa,
 65 E che le sensazioni a lungo gioco,¹⁸
 Benché soavi e grate,
 Se non son tramezzate¹⁹
 Da diversa impression, seccano un poco.
 In somma gli fe' molti
 70 Discorsi ben pensati e ben tessuti
 Che avrian formato, essendo insieme accolti,
 Un trattato su l'anima de' Brutì.²⁰
 Alfin concluse che a corregger tale
 Svogliatezza fatale
 75 Al povero palato
 Un po' d'assenzio²¹ andava masticato.
 L'Orso, cui stava a core
 Di gustare il sapore
 Nella forma più grata e più perfetta,

¹⁵ *perfetto ed eccellente*: per la dittologia si veda Castiglione, *Cortegiano* I 31.

¹⁶ *Fisiologa*: naturalista, esperta delle funzioni che regolano gli organismi viventi e i loro fenomeni vitali.

¹⁷ *diceria*: discorso.

¹⁸ *a lungo gioco*: a lungo andare, alla lunga; XCII 17.

¹⁹ *tramezzate*: separate per interposizione.

²⁰ *Brutì*: animali privi di ragione; ed è quasi una contraddizione in termini, vista la sapienza della volpe.

²¹ *assenzio*: pianta dalle foglie molto amare. Per la situazione topica si veda Petrarca, *Tr. Cup.* III 187: «di che sa il mèl temprato con l'assenzio» (e anche RVF CCXV 14); ma più stringente è Poliziano, *Rime* XXV 8: «ché più si gusta el mèl dopo l'asenzio», tanto da proporsi come possibile spunto per la favola.

- 80 S'adattò facilmente alla ricetta.²²
 L'assenzio era vicin: toselo,²³ e tosto
 Con animo disposto
 L'ostiche foglie a masticar si pose,
 Che certo al primo avviso
- 85 Gli parvero noiose,
 E più d'un tratto in un arcigno viso
 Di biasciasorbacerbe si compose.²⁴
 Pur vinse alfin la repugnanza, e poi
 Quando tornò del miele al pasto usato
- 90 Lo ritrovò sì grato
 E d'un sapor sì dolce e sì perfetto
 Ch'io ne disgrado²⁵ il miel d'Ibla²⁶ e d'Imetto.²⁷
 Or per sì fatto caso
 Ei restò persuaso
- 95 Che spesso un po' d'amaro
 Condisce il dolce e il fa parer più caro.
 Non ci lagniam de' mali
 Perché son usi amareggiar sovente
 I nostri dì mortali;
- 100 Poiché, se finalmente
 Ritorna il ben, maggior piacer si sente.

²² *ricetta*: prescrizione, cura.

²³ *toselo*: lo prese.

²⁴ *più... compose*: più di una volta assunse la fisionomia, fece la faccia di una persona arcigna e inacidita. Il composto *biasciasorbacerbe* 'chi mastica contro voglia sorbe acerbe' doveva appartenere più alla lingua viva che allo scritto (il *GDLI* II 211 ne dà solo due esempi, di cui uno novecentesco, tralasciando questo), ma il Clasio poteva comunque leggerlo nel fiorentino Lorenzo Panciatichi (1635-75).

²⁵ *disgrado*: stimo molto meno al confronto.

²⁶ *Ibla*: monte della Sicilia, ricco di fiori per le api.

²⁷ *Imetto*: monte dell'Attica, celebre nell'antichità per le cave di marmo e per il miele che vi si produceva.

Favola XLI¹
Il Pastore e il Girasole

Le sue parole
A un Girasole
Rivolse un giorno un Pastorel così:
– Dirmi ti piaccia
5 Perché la faccia
Tu sempre giri al portator del dì.² –
A quel Pastore
Rispose il fiore:
– S'io guardo il Sole, il mio dover tal è;
10 Ché per lui solo³
In questo suolo
Io nacqui, e s'io pur cresco è sua mercé.
Egli le spoglie⁴
Di verdi foglie,
15 Ei pur del fiore il bel color mi dà.
In somma ad esso
Dover confesso
La vita, il nutrimento e la beltà.
Or tu, se vuoi,
20 Apprender puoi
Il tuo dovere, o Pastorel, da me.
Tu pur sovente
Alza la mente
A Chi la vita ed ogni ben ti diè. –

¹ Metrica: canzonetta. Sestine di quinari piani ed endecasillabi tronchi (aaBccB). Schema in parte simile nel Chiabrera, canzonetta *Rapido piede impiumano* (*Opere*, pp. 206-207), con gli endecasillabi tronchi in identica posizione (ma gli altri versi sono settenari sdruccioli).

² *portator del dì*: per il sintagma si veda l'affine «portator del giorno» nel Tasso, *Rime* 1039 (son. *Per tre sublimi vie sono le stelle*) 6 e 1146 (son. *Ercole, quando gira il sole intorno*) 8; anche Marino, *Rime amorose* 22 (son. *Donna, l'invido vel che per te asconde*) 13.

³ *per lui solo*: solo grazie a lui.

⁴ *le spoglie*: la veste, la vegetazione.

Favola XLII¹
Il Cuculo

- Se mai talun, cui vanagloria prese,²
Succeder osa a chi ebbe assai più merto,
Nel paragon tutto si fa palese
Il difetto che pria fu più coperto.
- 5 Ognun se ne disgusta: e ingiuria e scorno
A colui fa, cui compativa un giorno.
- Questa folle baldanza al tempo antico
A un Cuculo meschin costò ben cara.
Costui, mentre che i fior nel campo aprico
- 10 Sul più bello d'april spuntano a gara,
Stava d'un bosco nel solingo orrore³
Spesso cantando i suoi versi d'amore.
- Suo canto, è vero, agli animai⁴ che appresso
Stavano a lui, non troppo era gradito;
- 15 Ché oltre il ripeter sempre il verso istesso,
In due semplici note era fornito.⁵

1-6 Se mai ... giorno] Se mai spinto talun dal proprio affetto / Inferior succede a chi ha gran vanto, / Ben presto il paragon tutto il difetto / Scopre, che pria non si vedea cotanto: / Se ne offende ciascuno, e quell'istesso, / Che poc'anzi soffria, non soffre adesso F⁹⁵ F⁰²

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). L'uccisione dell'usignolo da parte dello sparviero (vv. 37-42) si riallaccia, oltre che a Esopo (*Aesopi fabulae* 8) ripreso anche da La Fontaine, *Favole* IX 18, all'archetipo stesso della favola nella letteratura occidentale, vale a dire Esiodo, *Opere e giorni* 202-12; ma il Clasio trae spunto soprattutto da Pignotti, *Favole, Il Rusignuolo e il Cuculo* e forse tiene conto anche di uno degli apologhi in volgare di Pandolfo Collenuccio, lo *Specchio d'Esopo* (Ruozzi, *Favole*, p. 94). Qualche somiglianza sussiste pure con un'altra favola del Pignotti, *Il Cigno che muta voce*, la quale però dovrebbe essere posteriore.

² *cui... prese*: preso da vanagloria; *cui* per 'che' (si veda VII 15n) anche a v. 6 e 34.

³ *orrore*: ombra fitta e impenetrabile; Petrarca, RVF CLXXVI 12-13: «un solitario horrore / d'ombrosa selva». Ma il nesso *orror solingo* si trova nel Marino, *Adone* III 145 5, XIV 79 4. Per *orrore* in accezione simile si veda XXIII, 2 e anche I 15, XX 10.

⁴ *animai*: animali. Plurale letterario arcaico (Rohlf s § 221; Serianni, *La lingua poetica*, p. 163) per ragioni metriche; così a v. 55 *augei*.

⁵ *era fornito*: giungeva al termine, si esauriva.

Pur nessuno di lor prendealo a vile,
Forse per carità del suo simile.

- Da lui non lunge in un cespuglio folto
20 D'alloro e d'amenissima mortella,
Erasi in cova un usignuol raccolto
Caldo d'amor per la stagion novella,⁶
Che della sua compagna amante fido
Avea con lei già fabbricato il nido.
- 25 E mentre ivi la tenera sua sposa
Gelosamente a far l'uova attendea,
Sovra un tronco vicin con l'amorosa
Sua voce il bosco rallegrar facea.
Cantava il giorno, e poi che il nero ammanto
30 Stendea la notte,⁷ ei raddoppiava il canto.

- Tutti gli abitator della vicina
All'umile cespuglio alta boscaglia
Prendean diletto all'armonia divina,
Cui null'altra armonia ne' boschi agguaglia;
35 E all'amico usignuol rendeano omaggio
Come al più dotto musico selvaggio.⁸

- Or mentre un giorno il cantatore augello
Stavasi intento al suo dolce mestiero,
Come volle il destin s'avvenne in quello,⁹
40 Cercando preda, un barbaro sparpiero,
E con l'unghie l'avvinse e lo percosse
(Ahi sì bel canto il ferreo cor¹⁰ non mosse!).

⁶ *stagion novella*: perifrasi per 'primavera' diffusa fin dal Boccaccio; si veda Son. XXVII 9.

⁷ *il nero... notte*: IV 10n; Caro, *Eneide* IX 709-10: «Era vermiglio e rancio / fatto già de la notte il nero ammanto».

⁸ *musico selvaggio*: cantore selvatico. Il sintagma si trova già, ripetuto, in De Lemene, *Cantate a voce sola* (1692), in *L'usignolo* 18, 26 e 74.

⁹ *s'avvenne in quello*: s'imbatté (vedi II 5) in lui. Dimostrativo al posto del pronome personale per ragioni di rima.

¹⁰ *ferreo cor*: per il nesso si veda Alfieri, *Bruto secondo* IV 3 33: «Ovver, se amar tuo ferreo cor non puote», che il Clasio poteva ben conoscere; ma in ogni caso è già nel Crudeli, *Poesie* XI 179: «Crudel sempre e ferreo cuore».

- Solo il Cucul da certe frondi ascose
 Vide del micidial l'atto crudele;
 45 E udì, mentre a sbranarlo egli si pose,
 Del moribondo l'ultime querele.
 Spiacquegli; e poi pensò che in quel recinto¹¹
 Avea gran fama l'usignuolo estinto.
- Ed avido di gloria e di sé pieno,
 50 Di succedere a lui si pose in cuore:
 Onde si mise nel boschetto ameno,
 Albergo già del misero cantore;
 E quando il ciel poi s'imbrunì, con lena
 Incominciò la rozza cantilena.
- 55 Gli altri vicini augei, che da quel lato
 Udir solean cantar sì dolcemente,
 Fra sé diceano: – E come mai l'usato
 Cantor non più, ma sol costui si sente?
 Oh l'antica armonia quanto era bella!
 60 Ben aspra è questa in paragon di quella. –
- Venne l'aurora, ed al cespuglio tosto
 Avido di saper corse lo stuolo,
 E mirando il Cuculo in seggio posto,
 Chiedea ciascun: – Che fu dell'usignuolo? –
 65 E il Cucul rispondeva: – Ei fu da un rio
 Sparviero ucciso, e il successor son io. –
- A questo dire offesi e disdegnosi,
 Tutti esclamaro: – E tu dunque pretendi
 Tu¹² d'agguagliarlo? e a lui succeder osi
 70 Tu che sì rozzo e strano il canto rendi? –
 Quindi uniti il cacciaro, e da quel lito¹³
 Il Cuculo fuggì tristo e schernito.

¹¹ *recinto*: ristretto ambito.

¹² *tu... Tu*: ripetizione enfatica del pronome personale, tipica della lingua parlata; per esempio Pulci, *Morg.* I 47 3: «vuolsi tu usi anco tu umiltà», 71 1, II 50 3 ecc.

¹³ *lito*: luogo (Serianni, *La lingua poetica*, pp. 85 e 246 n. 2).

Favola XLIII¹
I due Noci

- Nel campo stesso
Stavan l'un l'altro appresso
Come fratelli
Due grossi Noci in amicizia stretti,
5 Che avean già grossi e belli
I frutti in lor maturità perfetti.
Con la pertica in mano
Venne il villano,
E a battere un di loro incominciò.
10 Il Noce allor lasciò
Cader giù tutti
Di mano in mano² i frutti,
Senza farsi pregare o dir di no.
Così privo restò
15 Dei pomi, è ver, ch'egli nutria nel seno,
Ma rotti i rami suoi non vide almeno.
L'altro Noce più altero
Un diverso pensiero
Volgea frattanto, e sì dicea fra sé:
20 – E perché mai perché
A chi mi batte in dono
Conceder tutti i frutti miei degg'io?
Oh! sì dolce non sono
Come il fratello mio. –
25 Mentr'ei così dicea,
A lui venne il villano e con la rea
Pertica lo percosse;
Ma il sordo egli faceva,
E il frutti ritenea forti alle scosse.

¹ Metrica: quinari, settenari ed endecasillabi variamente rimati. Uno spunto sembra derivare da Pignotti, *Favole, Il Noce*, ma anche in questo caso la cronologia indica che il rapporto va con tutta probabilità invertito; si veda I. In ogni caso l'archetipo tematico si trova in Esopo (*Aesopi fabulae* 152).

² *Di mano in mano*: a poco a poco. Tuttavia la locuzione nell'italiano antico valeva anche 'immediatamente', significato che qui non disdice affatto.

- 30 Allora il villanzone
Sì di santa ragione³
Bacchiò per ogni lato
Quell'albero ostinato
Ch'egli dovè non solo
- 35 Tutte le poma⁴ abbandonare al suolo,
Ma molti ancor perdé laceri e grammi
De' suoi teneri rami.
Onde con suo dolore
Conobbe l'infelice
- 40 Ch'è consiglio migliore
Con grazia dar ciò che negar non lice.⁵

³ *Sì... ragione*: con tanta violenza; Boccaccio, *Dec.* VII 8 21.

⁴ *le poma*: per il plurale si veda III 72n.

⁵ *negar non lice*: per il sintagma in clausola si veda Guarini, *Il pastor fido* prol. 16.

Favola XLIV¹
Il Mulo vincitore ne' giuochi Olimpici

- Figlio d'una cavalla e d'un somaro
Un Mulo avea di gran cursore² il vanto;
Sì che un Greco Poeta illustre e chiaro³
Del Sol ponealo ai corridori accanto.⁴
5 Ei dunque un dì per colmo di sua gloria
Nelle corse d'Olimpia ebbe vittoria.
Dubita alcuno, è ver, se mai potesse
Nell'Olimpico agon⁵ seguir⁶ tal fatto.
Io però che conosco un che lo lesse,
10 E ch'è un gran galantuom, non mi ritratto.
E poi se⁷ fin coi versi ha fatto onore
Pindaro a più d'un mulo vincitore.
Ma certo egli⁸ è (qual che si fosse il loco
Ove il fatto seguì) che, per sentenza
15 Di tutti i savî Giudici del gioco,
Il fortunato Mulo alla presenza
D'una numerosissima assemblea
Solennemente trionfar dovea.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *cursore*: corridore.

³ *illustre e chiaro*: per la diffusa dittologia sinonimica si veda Ariosto, *Fur.* XXVI 52 1; Tasso, *Rinaldo* II 7 3 ecc.; Marino, *Adone* III 163 5.

⁴ *Del Sol... accanto*: lo poneva alla pari dei cavalli che tiravano il cocchio del Sole; secondo il mito Eòo, Aètone, Piròo, Flègone.

⁵ *agon*: gara, campo di gara.

⁶ *seguir*: accadere.

⁷ *E poi se*: tanto più se è vero (come è vero) che. In effetti Pindaro celebrò anche vincitori in gare col carro trainato da mule (Pindaro, *Olimpiche* V e VI). Il sorriso della solita allusione scherzosa a una fonte scritta fittizia sembra accentuarsi con il riferimento esplicito a un poeta famoso, che ha invece un fondamento di verità.

⁸ *egli*: per il soggetto pronominale ridondante si veda XXV 36.

- Fissato del trionfo il come e il quando,
 20 Che di sapere a noi non molto preme,
 La fama del decreto memorando
 Di Grecia andò fino alle piagge estreme:
 Ciascun parlonne, e un tratto andò da parte
 Quel che in Asia facea di Pella il Marte.⁹
- 25 E tutti i corridor, tutti i giumenti
 Che ne' pascoli Achei facean dimora,
 Come del Mulo prossimi parenti,
 Il trionfo a veder corsero allora.
 Vuotossi Arcadia, e per quel giorno almeno
 30 Andonne a piedi il vecchierel Sileno.¹⁰
- Fu presentata ai Giudici la schiera
 Immensa dei quadrupedi animali;
 E un asino tra lor, che in credito era
 Di saper perorar nei tribunali,
 35 Parlò per tutti e domandò l'assunto¹¹
 Di far ala in trionfo al lor congiunto.
- Fu l'arringa sì bella ed eloquente
 Che la grazia ne ottenne a pien partito.¹²
 E il Mulo che da tutta la sua gente
 40 Si vedea sì cercato e sì gradito,
 Ne gongolava; e forse un tal pensiero
 Più che il trionfo suo rendealo altero.
- Oh, – diceva fra sé – che gente buona
 Co' vincoli del sangue il ciel mi unì!¹³
 45 Quanta pena si dà di mia persona,
 Quanto prende interesse all'onor mio!

⁹ *un tratto...* *Marte*: una volta tanto furono dimenticate le imprese in Asia di Alessandro Magno. Pella era la capitale del regno di Macedonia.

¹⁰ *Andonne...* *Sileno*: Sileno cavalca tradizionalmente un asinello alla cui criniera si aggrappa per non cadere a terra a causa dell'ubriachezza. Questa scherzosa rivisitazione della mitologia è di gusto pulciano. Per la sostanza si può tener presente Sannazaro, *Arcadia* X 107-108: «e il misero Sileno vecchiarello / non trova l'asinello ov'ei cavalca», ma il tono è diverso.

¹¹ *l'assunto*: l'incarico.

¹² *a pien partito*: a sua completa discrezione.

¹³ *unì*: XXI 60.

Certo per dar più pompa alla mia festa
Nella stalla natia pur un¹⁴ non resta. –

Così diceva; e per piacere a' suoi
50 Meditava opre già di maggior luce:
In quella guisa che di tanti eroi
Il domator, di Macedonia il Duce,
Mentre vincea su le Persiane arene,
I plausi ambia de' cittadin d'Atene.¹⁵

55 Ma, oimè! con quanto facile passaggio
Il più vivo piacer si cangia in duolo!
Mentre che al Mulo ossequioso omaggio
Fa dei parenti il numeroso stuolo,
Nemico il Ciel contro di lui congiura
60 E gli va preparando aspra ventura.

Stavano intorno a lui certi fanciulli
Dalla natia curiosità spinti,
Che ad infantili frivoli trastulli,
Per mancanza di senno, ognora accinti,
65 Fargli godean con teneri virgulti
Piccioli scherzi ed innocenti insulti.

Fra gli altri uno vi fu, che troppo accosto
A lui percosse un deretano piede.¹⁶
Superbo il Mulo infuriossi, e tosto
70 Un calcio rapidissimo gli diede,
E il¹⁷ colse in fronte, e la percossa rìa
Ampia a un fiume di sangue aprì la via.

Mosse il caso a tumulto, e alcuno accorse
A porgere al fanciul pietosa aita;
75 Ma l'aita pietosa invan si porse,¹⁸
Ché il meschino in brev'ora uscì di vita.

¹⁴ *pur un*: nemmeno uno.

¹⁵ *di Macedonia.... Atene*: si riferisce forse al fatto che Alessandro Magno dopo la battaglia del fiume Granico (334 a.C.) mandò ad Atene trecento armature sottratte ai Persiani sconfitti.

¹⁶ *un deretano piede*: un piede di dietro, posteriore; Pignotti, *Favole, L'Asino ed il Cavallo* 12 «col piè deretan», *Il Processo d'Esopo* 28 «su i deretani piedi».

¹⁷ *il*: lo (Serianni, *La lingua poetica*, p. 175).

¹⁸ *l'aita... porse*: ripresa chiasmica del verso precedente.

- Or volle il reo destin ch'ei fosse figlio
 Del Giudice più degno del consiglio.
- Pianse il padre allorché del figlio caro
- 80 La tragica sventura a lui fu detta;
 E mescendo lo sdegno al duolo amaro,
 Giurò di far dell'uccisor vendetta.
 Onde adunò il consiglio, e inchiesta mosse¹⁹
 Che l'omicida strangolato fosse.
- 85 Fûr le opinon diverse, e in varia guisa
 Si disputò dai Giudici sapienti:
 E accolti i voti alfin della divisa
 Schiera, vinse il parer dei più clementi;
 E fu deciso (e il Mulo ebbe gran sorte)²⁰
- 90 Che tosto il reo si bastonasse a morte.²¹
- Già pronto era il flagello; e acciò che l'atto
 Fosse d'esempio al popol calcitrante,²²
 Per ogni dove si bandì che ratto
 Così fatta genìa venisse avanti:
- 95 Ma e gli asini e i cavalli, il caso inteso,
 Avean dato di volta e l'ambio preso.²³
- Sicché il povero Mulo al reo bastone
 Il dorso espone abbandonato e solo,
 E al mal che laceravagli il groppone
- 100 Dell'ingrato abandon s'aggiunse il duolo:
 Fu rimandato alfine; ed il meschino
 Pur non ebbe un compagno al suo cammino.

¹⁹ *inchiesta mosse*: fece richiesta.

²⁰ *gran sorte*: molta fortuna, perché poteva andargli peggio.

²¹ *a morte*: con grande forza, a sangue. Il contesto chiarisce che la locuzione, chiamata dalla rima, non può essere intesa alla lettera.

²² *calcitrante*: degli animali che scalzano.

²³ *Avean... preso*: si erano voltati e se ne erano andati alla svelta. L'ambio è una particolare andatura del cavallo e di altri quadrupedi a passi brevi e affrettati, con il movimento simultaneo delle due zampe sullo stesso fianco in alternanza con le due dell'altro; ma la locuzione *prendere l'ambio* vale più in generale 'andarsene rapidamente' (si veda LXXXVI 41), e qui c'è dunque il sorridente compiacimento di poterla usare in senso proprio.

Il mondo usa così: se mai la sorte
Glorioso vi rende in fra le genti,
105 Ben tosto intorno a voi per farvi corte
Corron gli amici, corrono i parenti:
Ma se vi opprimon poi gli astri nemici,²⁴
I parenti sen van, sen van gli amici.²⁵

²⁴ *astri nemici*: per il nesso Metastasio, *Semiramide* III 1 4; Goldoni, *Griselda* III 3.

²⁵ *I parenti...amici*: doppio chiasmo, per la posizione dei sostantivi rispetto a v. 106, mentre i verbi sono in antitesi, e antonimica è la rima finale.

Favola XLV¹
Il Viandante i Bruci² ed il Lupo

Solo su l'alpi rigide
Per aspra orrida via
Nel cor di notte torbida
Un Pellegrin se già.

5 Le nubi non lasciavano
Raggio di stella alcuna,
E in altro ciel volgeasi,³
Congiunta al sol, la luna.

10 Così mentre inoltravasi
Con dubbio⁴ passo e lento,
Gl'inganni delle ripide
Balze a evitare intento,

15 Videsi avanti splendere
In certo abietto⁵ loco
Quasi distinto in pallide
Piccole fiamme un foco.

20 Tremò: ristette: e un orrido
Stuolo veder gli parve
Di spaventosi spiriti
E di tartaree larve.⁶

 E indietro già volgeali
La tema palpitante
Con moto involontario
Le fuggitive piante.⁷

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il terzo sdruciolli irrelati, il secondo e quarto in rima tra di loro; si vedano XXXIII, XXXVI. L'idea della favola deriva probabilmente da Desbillons, *Fabulae* XI 18, *Viator et Ignis Fatuus*.

² *Bruci*: bruchi; normale esito del toscano *brucio*.

³ *in altro... volgeasi*: ruotava nella parte del cielo sotto l'orizzonte.

⁴ *dubbio*: esitante, incerto. Per il sintagma *passo dubbio* si veda Petrarca, *Tr. Mort.* I 105 in diverso significato; ma anche in Marino, *Adone* XII 228 7, *La strage degl'innocenti* III 9 7.

⁵ *abietto*. basso.

⁶ *tartaree larve*: anime dell'inferno.

⁷ *indietro... piante*: già il timore trepidante gli faceva voltare indietro le piante dei piedi pronte a fuggire.

- 25 Pur si ritenne: il trepido
 Sen di coraggio cinse,
 E il passo dubbio e tremulo
 Verso quel foco spinse.
- E ad ogni piè che muovere
- 30 Potea senza sventura,
 Da sé scuoteva i deboli
 Avanzi di paura.
- Alfin giunse all'origine
 Dei temuti portenti;
- 35 E vide, oh! non già spiriti,
 Non anime dolenti;
- Ma vide certi piccoli
 Bruci tra molli erbette⁸
 Lenti posare e splendere
- 40 Come le lucciolette.
- Rise e stupì: ma furono
 Il riso e lo stupore
 Non già del caso ignobile,⁹
 Bensì del suo timore.
- 45 E poi che alquanto i miseri
 Insetti ebbe percossi
 Col reo bastone, al termine
 Del suo cammin drizzossi.

27 il passo dubbio] il piè sospeso *F*⁹⁵ *F*⁰²

29 ad ogni piè] a ogni passo *F*⁹⁵ *F*⁰²

⁸ *molli erbette*: nesso piuttosto diffuso, dal Metastasio (*La pesca* 28) al Monti (*La bellezza dell'universo* 60), ma è opportuno segnalare anche Crudeli, *Poesie* XXXVIII 42.

⁹ *ignobile*: di scarsa importanza, indegno di menzione.

- Non anco egli inoltratosi
 50 Era ben molto avanti,
 Che pur vide riplendere
 Due lumi scintillanti.
 – Oh! – disse – ecco la solita
 Storia dei nostri Bruci;
 55 Ma più non mi fan pallido
 Queste notturne luci. –
 Franco ei sen va, né tremangli
 Come dianzi i ginocchi.
 Oh Dio, quelle due fiaccole
 60 Sono d'un Lupo gli occhi.
 D'un Lupo che avventandosi
 Dalla boscaglia fuori,
 Mentre sicuro ei credesi,
 L'uccide e lo divora.
 65 O sia vero il pericolo
 O sia pur vano, spesso
 Avvien ch'egli presentasi
 Sotto l'aspetto istesso.
 Onde nel dubbiosissimo
 70 Nostro mortal viaggio,¹⁰
 Chi non è troppo timido
 Né troppo ardito, è saggio.

¹⁰ *Nostro... viaggio*: corso della nostra vita. Per il nesso *mortal viaggio* si vedano Tansillo, *Canzoniere* I 78 (son. *Simile all'oceàn, quando più freme*) 10; Marino, *La Galeria* 248 7. Il Clasio se ne serve anche nell'ode *Inclita Verginella* 57 (PV 61).

Favola XLVI¹
Il Gatto e il Pipistrello

Un Gatto professore in ghiottornia,
Che a rubar cominciò fin dalla cuna²
E che a rapire un boccon buono avria
Fatto un salto mortal fin su la Luna,
5 Saltò d'un usignuol su la prigione³
E del raro cantor fece un boccone.

Al comune padron fu nota appena
Del domestico musico⁴ la sorte,
Che sdegnato giurò di dare in pena
10 Del misfatto crudel terribil morte:
Onde ciascun della famiglia intento
Era in cercar l'autor del tradimento.

Frattanto il reo l'universal minaccia
Da un canto⁵ udiva e gli tremava il core;
15 Pur disinvolto con sicura faccia
Stava dissimulando il suo timore.

² Che a rubar cominciò fin dalla cuna] Ladro matricolato nella cuna S⁸⁹

³ E che a rapire] Che per avere S⁸⁹

⁴ su la] sulla S⁸⁹

⁵ su la] sulla S⁸⁹

¹⁰ crudel terribil morte] esecrabile la morte S⁸⁹

¹⁵ Pur disinvolto con sicura faccia] Pur franco in aria, e disinvolto in faccia S⁸⁹

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Lo spunto deriva da Esopo (*Aesopi fabulae* 251) o da La Fontaine, *Fabulae* II 8 e Desbillons, *Favole* III 35 che l'hanno ripreso, nei quali al contrario il pipistrello si salva per la sua doppia natura di uccello e di topo. È questa, con l'XI, la prima favola composta dal Clasio, essendo già presente in S⁸⁹.

² *cuna*: culla. Questo Gatto pare un discendente di Margutte «cattivo insin nell'uovo» (Pulci, *Morg.* XVIII 141 8). La locuzione *fin dalla cuna* è molto diffusa, ma per un contesto negativo simile si veda Rosa, *Sat.* III (*La pittura*) 600: «superbo e giocator sin da la cuna».

³ *prigione*: gabbia.

⁴ *domestico musico*: si veda per converso il *musico selvaggio* di XLII 36.

⁵ *Da un canto*: in disparte, in un angolo.

- Un reo talor dallo spavento è còlto,
E se il labbro negò, confessa il volto.⁶
- Ei non così; ma con tranquilla cera
- 20 La tempesta del cor sì bene ascose,
Che pur un sol della sdegnata schiera
In lui non mai tal reità suppose:
E concorrer pareva già con la calma
Che nel volto apparìa, quella dell'alma.⁷
- 25 Ma nel colmo⁸ però del suo timore
Dicon ch'ei fe' tacitamente un voto;
E fu che se quel suo commesso errore
Fosse restato al suo padrone ignoto,
Non avrebbe mai più preso o mangiato
- 30 Uccelli, o carne d'animale alato.
Vano il voto non fu; brev'ora estinse
L'ire, e rimase il traditore intatto:
Ond'ei sicuro ad osservar s'accinse
L'astinenza penosa al cor d'un gatto.
- 35 Or mentre all'osservanza ei si dispone,
Eccolo in una fiera tentazione.
Venne sotto l'artiglio un Pipistrello
De' più bei che la notte unqua⁹ vedesse:

19-25 Ei non così ... timore] Egl'il sapea; perciò prese una cera / Dolce modesta, e di pietade amante: / Accomodato in umile maniera / Corcava giù sulle raccolte piante, / E con gli occhi dimessi, e il capo chino / La Beata pareva di * * * * * // Anzi pien dell'idea del suo periglio S⁸⁹

27-30 E fu che ... alato] E improbabil non è; che il voto è figlio / Dello spavento ai naviganti è noto. / Giurò che se da quell'imbroglio uscìa, / Mai più mangiato un altro uccello avria S⁸⁹

34 cor d'un gatto.] cuor d'un Gatto: S⁸⁹

35 Or mentre all'osservanza ei si dispone] Ma mentre all'osservanza il cuor dispone S⁸⁹

⁶ *il labbro... il volto*: antitesi in forma di chiasmo.

⁷ *concurrer... alma*: la calma dell'anima sembrava gareggiare con quella del volto. Per l'atteggiamento di innocenza del gatto si veda Desbillons, *Favole* X 22 7-9: «residentem in clunes adspicit felem, et suo / vultu modesto, leniterque perfido, / magnum exhibentem specimen innocentiae» ('guarda il gatto accovacciato, che con il volto modesto e soavemente ingannatore mostrava un grande esempio di innocenza').

⁸ *colmo*: probabilmente ricercata la forte consonanza con la rima precedente.

⁹ *unqua*: mai; latinismo (Serianni, *La lingua poetica*, p. 192).

- Ma perché ha l'ali e passa per uccello,
 40 Ei rammenta al pensier le sue promesse.
 Mosso dall'appetito, al cibo aspira;
 Lo scrupolo l'avverte, e lo ritira.¹⁰
- Pur l'animal passò; passò con lui
 L'occasïon precipitosa e lieve;
 45 Ed il Gatto mantenne i voti sui¹¹
 Forse perché la tentazion fu breve;
 Ma il folle Pipistrel, dando di volta,¹²
 Tornò sotto l'artiglio un'altra volta.
- Messer lo Gatto allor gli salta addosso
 50 E gli scrupoli serba a miglior uopo.¹³
 – Io – decide fra sé – mangiar lo posso
 Come uccello non già, ma come topo. –
 Così con dottorai temperamento¹⁴
 Soddisfé l'appetito e il giuramento.
- 55 Nel mondo oh come spesso e facilmente
 Si delude il dover! ché in più d'un caso
 L'utile parla, e l'utile sovente
 «I più schivi allettando ha persuaso»:¹⁵
 E v'è più d'un che in suo vantaggio ha fatto
 60 Abili decisioni al par del Gatto.

40 Ei ... promesse] Rammenta le inviolabili promesse S⁸⁹

43-48 Pur ... volta] *om.* S⁸⁹

49 Messer lo Gatto allor] Ma risoluto alfin S⁸⁹

55-56 Nel mondo ... dover!] Chi ben resolver brama, indifferente / Serbi al giudizio il cuor; S⁸⁹

¹⁰ *ritira*: distoglie.

¹¹ *sui*: lat. (Rohlf s § 427; Serianni, *La lingua poetica*, pp. 179-180) usato in rima da Dante, *Inf.* II 78, III 63, V 99 ecc.

¹² *dando di volta*: tornando indietro. Rima equivoca con v. 48.

¹³ *uopo*: occasione.

¹⁴ *dottorai temperamento*: atteggiamento da dottore in legge o in filosofia.

¹⁵ *I più... persuaso*: citazione letterale di Tasso, *Lib.* I 3 4 segnalata fin da S⁸⁹ dall'apertura di virgolette all'inizio del verso, senza chiusura, com'era allora consuetudine.

Favola XLVII¹
Le due Zucche e il Ranocchio

Ricco di pioggia un orgoglioso fiume
 Ruppe le anguste sponde,²
 E secondo il suo barbaro costume,
 Sommerse un campo e il depredò con l'onde.
 5 Tra le prede ch'ei fece, eran due belle
 Zucche tra lor sorelle,
 Che non potendo far forse altramente,³
 Docili secondavan la corrente.
 Una di lor su l'acque
 10 Galleggiava assai più: l'altra più grave
 Or si perdea tra i flutti
 Della torbida piena,⁴
 Ora a fior d'acqua si mostrava appena.
 La prima, che vedea sé più sublime
 15 Della sorella sua tener viaggio
 E aver seggio de' flutti in su le cime,⁵
 Salì in orgoglio e con aspro linguaggio
 A lei disse: – Infingarda,
 Nel profondo che fai? guarda me, guarda
 20 Quanto di te più sorgo:
 Tu sì bassa ti stai che non ti scorgo.
 Ma ti compiangio: forse è sì meschino
 Il tuo stato e sì vil, che far non puoi
 Quello che facciam noi;
 25 Onde così tu segui il tuo destino. –

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² *anguste sponde*: il nesso si trova nel poeta barocco Giovanetti, *Fra l'atra notte e 'l luminoso giorno* 28, in *Lirici marinisti*.

³ *altramente*: altrimenti; forma antica ed etimologica.

⁴ *torbida piena*: uguale *iunctura* nel Metastasio, *Siroe* III 14 9.

⁵ *sé più... cime*: che il suo corso tra le acque era situato più in alto di quello della sorella e che sedeva sulla cima dei flutti; per la proposizione infinitiva si veda XIV 32n.

- Udì la vantatrice
 Zucca un Ranocchio astuto,
 Che per quanto si dice,
 Assai gente e costumi avea veduto:
 30 Un altro Ulisse in somma: anzi evvi alcuno
 Che vuol ch'ei degli studi avesse fatto
 Il corso, e non affatto
 Fosse dell'Idrostatica⁶ digiuno.
 Costui tosto si volse
 35 Alla superba, e questi detti sciolse:
 – O Zucca, Zucca vera,⁷
 Non far tanto l'altra
 Su i pregî che non hai,
 Né dispregiar cotanto
 40 La tua sorella che ti nuota accanto.
 Sai tu perché tu stai
 A galla più di lei?
 Perché più vuota sei. –
 Del Ranocchio l'avviso
 45 Non è degno di riso;
 Ma è detto memorando,
 Che a rispettar c'insegna
 Chi nel mondo ha di noi sorte men degna.
 Poiché non rare volte avvien che quando
 50 Sovra gli altri si sale,
 Chi riman sotto a noi, di noi più vale.

⁶ *dell'Idrostatica*: dei principi che regolano le condizioni di equilibrio di un corpo pesante immerso in un liquido. Il vocabolo tecnico, che accentua l'ironia dell'accenno al corso di studi del Ranocchio, è funzionale alla sua battuta conclusiva.

⁷ *Zucca vera*: veramente sciocca.

Favola XLVIII¹
La Montagna delle miniere

Mal fanno quegli avari
Che accumulàn denari;
E fa peggio di loro
Chi mostra il suo tesoro.

5 Una certa Montagna
Situata in Cuccagna²
Avea l'alpestre seno
Tutto quanto ripieno
Di quel biondo metallo³

10 Che fa far più d'un fallo;
Pur sempre ella era stata
Montagna non curata,
Perché nessun vedere
Potea le sue miniere.

15 Un dì le venne in testa
Di render manifesta,
Forse per vanità,
Sua ricca qualità;
E dai vasti tesori

20 Del suo sen gettò fuori
Zolla d'oro impregnata,
Che giù giù rotolata
Andò così lontano
A fermarsi nel piano.

¹ Metrica: canzonetta. Settenari a rima baciata; si veda per esempio Chiabrera, *Scherzi* III 31-32 (*Maniere, Scherzi, Canzonette*, pp. 237-245); *Le vendemmie di Parnaso* XXXIII-XXXIV (*Opere*, pp. 260-262).

² *Cuccagna*: XL 8.

³ *biondo metallo*: per la perifrasi si vedano Marino, *Adone* IX 93 3 e soprattutto Ciro di Pers, *Qui dove, Iola, in grembo al mar sen corre* 101 in *Lirici marinisti*.

- 25 Il popol corse in folla
Intorno all'aurea zolla;⁴
Poscia mosso da spene⁵
Di trovar l'auree vene,⁶
La Montagna scavò,
30 Travagliò,⁷ depredò;
E da quel tristo dì
Pace per lei finì.

⁴ *aurea zolla*: così Leopardi traduce nella *Storia dell'astronomia* (II 28) il *crysean bolon* di Diogene Laerzio (con riferimento al Sole), che il Clasio poteva conoscere.

⁵ *spene*: speranza. Per la forma Rohlfs § 305, da rivedere con Serianni, *La lingua poetica*, p. 156.

⁶ *auree vene*: per il nesso si veda Tasso, *Conq.* I 88 1.

⁷ *Travagliò*: tormentò.

Favola XLIX¹
Il Pesce la Lontra la Tortora e il Falcone

Là dove un fiume le volubil'onde²
 Ritenuto dall'arte in còlta aduna,³
 Indi rinchiuso in più ristrette sponde
 Sen va per gora taciturna e bruna,
 5 E alfin cadendo il grave sasso volve
 Che di Cerere il don riduce in polve,⁴
 L'albergo un pesce avea; né più felici
 Sceglier lidi ei poteasi a far sua stanza:⁵
 Ché eran di quel soggiorno abitatrici
 10 La bellezza, la pace e l'abbondanza;
 Né forse eravi al mondo un'altra sponda
 O più bella o più queta o più feconda.⁶
 Lungo le rive in doppio ordine⁷ accolti
 Sorgean gli umidi ontani a cento e cento,
 15 Che sporgendo sul fiume i rami folti,
 Ombra faceano al sottoposto argento:
 Quivi prendean nei dì caldi e noiosi
 Di quell'acque le Dee dolci riposi.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Lo spunto potrebbe derivare da La Fontaine, *Favole* V 17, che a sua volta si rifà a Fedro, *Fab.* I 9.

² *volubil'onde*: traduce l'«*amnis* [...] *volubilis*» di Orazio, *Epist.* I 2 42-43; Tasso, *Lib* III 2 4 = *Conq.* IV 2 4: «*volubil onda*», più letteralmente richiamato a LXXXI 58.

³ *Ritenuto... aduna*: trattenuto dall'attività dell'uomo riunisce in raccolta. Si noti che *còlta* è termine tecnico per designare il luogo dove si raccolgono le acque di un fiume per alimentare un mulino.

⁴ *il grave... polve*: fa girare la macina del mulino, che riduce in polvere il grano. Cerere è la dea latina delle messi e la locuz. *di Cerere il don* ricalca appunto il lat. «*Cereris* [...] *munus*» o «*dona* [...] *Cereris*» (Ovidio, *Met.* V 343 e 655), del resto ripreso anche da La Fontaine, *Favole* IX 11 7: «*Le blé, riche présent de la blonde Cérès*».

⁵ *stanza*: dimora.

⁶ *bella... feconda*: i tre aggettivi corrispondono perfettamente ai tre sostantivi di v. 10 (tricolon).

⁷ *doppio ordine*: la locuzione si trova nel Tasso, *Lib.* XVI 4 3, *Conq.* XXI 75 5.

Avvenne un dì che del vicin paese
 20 Il più destro Falcone e il più crudele
 Un'infelice Tortorella prese,
 E la tolse all'amor del suo fedele.⁸
 Poscia a farne suo pasto andar gli piacque
 Sovra un ontan che si sporgea su l'acque.

25 Ancor sotto l'artiglio insanguinato
 Gemea la preda omai vicina a morte,
 E da lungi dolente e disperato
 La richiamava il vedovo consorte.
 L'ontano stesso alla sanguigna scena
 30 Pareva prestare i rami suoi con pena.

Ma il Pesce, che vedea dall'ombra queta
 Del carnefice reo l'atto tiranno,
 Germogliar non sentì nella secreta
 Parte del core⁹ alcun pietoso affanno.
 35 Sol di mirar da presso il caso fero
 Curioso desio nacque al pensiero.

Onde venne a fior d'acqua assai vicino
 Al verde lido ove l'ontan sorgea,
 L'ontan sul quale al suo crudel destino
 40 La sventurata vittima cedea.
 Qui freddo e duro spettator ne resta
 Della tragedia barbara e funesta.¹⁰

Ed ora osserva il truce volto e gli atti
 Di colui che divora avidamente:
 45 Ora contempla i laceri e disfatti
 Membri di quella Tortora innocente:
 Or nuota in mezzo alle sanguigne piume
 Cadute in grembo al solitario fiume.

⁸ *fedele*: tradizionale fin dai bestiari la fedeltà al compagno della tortora, divenuta poi credenza popolare; Pulci, *Morg.* XIV 50 5-7: «quivi è la tortoletta a primavera, / e par che 'n verdi rami non s'annidi, / più non s'allegri e più non s'accompagni».

⁹ *nella... core*: Colonna, *Rime*, son. *Principio e fin de la mia fiamma eterna* 3: «onde del cor la più secreta parte».

¹⁰ *barbara e funesta*: per la dittologia si veda Metastasio, *L'Olimpiade* I 10 66.

- Mentre così con indurato core¹¹
- 50 Saziando sta la curïosa voglia,
Giunge una Lontra, e nel tranquillo umore¹²
Visto il Pesce guizzar, di lui s'invaglia.
Ponsi in aguato, e quando egli alla sponda
Avvicinato è più, balza nell'onda.
- 55 E con l'avidò dente il prende, e tosto
Lo trafigge, lo lacera e divora;
Mentre il Falcon sul tronco sovrapposto
Alla sanguigna mensa attende ancora.
Così pianger dovette i mali sui¹³
- 60 Chi pria non pianse alle miserie altrui.
Non così faccia l'uom: mai non si trovi
Ove scempio si fa del suo simile;
O se fuggir non lice,¹⁴ almeno ei provi
Quella pietà che alberga in cor gentile:
- 65 Ché dolersi al dolor, piangere al pianto¹⁵
È d'un'anima bella il primo vanto.
Né perché d'altra fede o d'altro lito
Sia chi è ridotto agli ultimi tormenti,¹⁶
Convien che il cuor di crudeltà vestito
- 70 Qual dura selce ai mali suoi diventi.
Non son meno fratelli e il buono e il rio;
Ed il padre comun di tutti è Dio.

61-72 Non così ... Dio] V'è pur tra noi chi pronto ognor si trova, / Ove scempio si fa del suo simile; / E delle pene altrui giammai non prova / Quella pietà, che alberga in cor gentile. / Ma ben gli sta (né ciò di rado avviene) / S'egli soffre alla fin l'istesse pene. // Ah! se mai la barbarie, o il reo furore / Agli occhi espone uno spettacol crudo, / Fuggasi, o se fuggir non lice, il core / Della natia pietà non resti ignudo: / Che dolersi al dolor, piangere al pianto / È di un'anima bella il primo vanto *F*⁹⁵ *F*⁰²

¹¹ *indurato core*: clausola petrarchesca (RVF LXV 7).

¹² *nel... umore*: nelle calme acque; Tasso, *Rime* 893 (son. *Ben può ritrar le tue fattezze conte*) 2: «lucido specchio o ver tranquillo umore».

¹³ *sui*: XLVI 45n.

¹⁴ *fuggir non lice*: non si può evitare.

¹⁵ *dolersi... pianto*: Tasso, *Lib.* VII 16 8: «il pietoso pastor pianse al suo pianto». Il Clasio, pur rinunciando all'allitterazione, raddoppia l'annominazione.

¹⁶ *Né... tormenti*: né per il fatto che chi sta morendo sia di un'altra fede religiosa e di un altro paese.

Favola L¹
La Campana di terra cotta

In un certo villaggio
Un artefice saggio
Di terra cotta una Campana fe';
Poscia un color le diè
5 Tanto al color del bronzo somigliante
Che ingannato sariasi un negromante.²
A veder la Campana,
Qual opera sovrana,³
Corse la turba villereccia; e mentre
10 Stava a mirar con inarcato ciglio,⁴
Udivasi un bisbiglio
In questa parte e quella,
Che replicava: – Oh quanto, oh quanto è bella! –
In questi universali
15 Applausi delle genti
Un vento (è dunque invidia anco nei venti?)
Nel pendente battaglia urtò con l'ali.
Il battaglia agitato
Batté, suonò dall'uno e l'altro lato:
20 E allor dal rauco suono ed infelice
Conobbe il popol gonzo⁵
Che la bella Campana ingannatrice
Era di terra cotta e non di bronzo.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati.

² *negromante*: in senso generico 'indovino'.

³ *sovrana*: eccellente.

⁴ *con... ciglio*: ad occhi spalancati per la meraviglia; per il nesso si veda Rosa, *Sat.* IV (*La guerra*) 314.

⁵ *gonzo*: termine del registro familiare, che fa un bel contrasto con la patina arcaizzante.

Talun con l'apparenza
25 Impone⁶ alle persone,
E creder fassi uom d'alta conseguenza:⁷
Ma se mai parla, si conosce allotta⁸
Che quel che bronzo pare è terra cotta.

⁶ *Impone*: la dà a intendere, suscita ammirazione e rispetto.

⁷ *conseguenza*: importanza, valore.

⁸ *allotta*: allora; forma arcaica e popolare usata anche da Dante (*Inf.* V 53 ecc.), ma non nelle *Rime* né nel *Paradiso*.

Favola LI¹
Il Salcio e il Torrente

D'un torbido Torrente
 Nel sinuoso lito²
 Un Salcio³ fu che le radici avea
 Tra la ghiaia sassosa; onde nutrito
 5 Con magri succhi in povertà crescea.
 Un dì, per piogge estive
 Gonfio, il Torrente della terra il fiore⁴
 Dalle feconde rive
 Tutto rapì col ruinoso umore.
 10 Ma per l'impaccio opposto
 D'un legno galleggiante che incagliò,⁵
 Il corso ei rallentò
 Appunto al posto
 Ove il Salcio sorgeva; onde al suo piede
 15 Delle terrose prede
 Un cumulo eminente abbandonò.
 Il Salcio, che in un tratto
 Un don videsi fatto
 Di cotanta ricchezza,
 20 Esultò d'allegrezza,
 E profittando dell'amica sorte
 A vegetare incominciò più forte.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati.

² *lito*: sponda.

³ *Salcio*: salice (Serianni, *La lingua poetica*, p. 110).

⁴ *il fiore*: la parte migliore, l'*humus*.

⁵ *incagliò*: si incagliò.

Dopo cotal fortuna
 Il mensual⁶ suo giro avea la luna
 25 Fatto due volte appena
 Che di novella piena
 Crebbe il Torrente, e nel vorace corso
 Così frequente il morso
 Portò del Salcio al piede, che in brev'ora
 30 Gli tolse il dono e più del dono ancora.
 Al Torrente incostante
 Fortuna è somigliante,
 Che con mutabil voglia
 Di beni un dì vi veste e un dì vi spoglia.

23-25 Dopo ... appena] Ma l'etereo suo giro / Fatto la luna avea due volte appena ^{F⁹⁵} ^{F⁰²}

⁶ *mensuale*: mensile.

Favola LII¹
L'Ortica e la Rosa

A una Rosa verginella²
Così disse un dì l'Ortica:
– Onde vien che³ sì nemica
Ogni mano è sempre a me?
5 Onde vien che mi flagella
Ogni mano e al suol mi toglie?
Sì che omai dov'io germoglie
Su la terra or or non v'è.⁴

Pungo, è ver, con la mia spina
10 Chi mi tocca ardito e preme,
Ma se questa è colpa, insieme
Io con molti errando vo.
E tu Rosa porporina,⁵
Non hai tu le spine ancora?⁶
15 Tu pungesti pur talora
Chi la mano avvicinò.

Eppur vivi altrui diletta,
Né vi è mai chi ti tormenti;
Te dal morso degli armenti
20 Anzi guarda ogni pastor.⁷

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di ottonari, il primo e il quarto (sempre tronco) in rima con quelli della quartina successiva, il secondo e il terzo in rima tra di loro; poiché le quartine sono dispari, nell'ultima contenente la morale, che funge da congedo, le rime sono alterne, con b tronco. L'ortica è protagonista insieme al papavero nell'Alberti, *Apologhi* XXXVIII.

² *verginella*: attributo della «mammoletta» in Poliziano, *Stanze* I 78 1 (dove subito dopo si parla della rosa), ma il nesso si trova prima nell'Ariosto per similitudine (*Fur.* I 42 1: «La verginella è simile alla rosa», passo di cui il Clasio sembra ricordarsi qui ai vv. 19-20) e poi direttamente nel Tasso (*Lib.* XVI 14 1-2) e nel Marino (*La Sampogna*, *Idillio* XI 541).

³ *Onde... che*: quale è la ragione per cui.

⁴ *dov'io... v'è*: non vi è ora come ora luogo sulla terra dove io possa germogliare; per la desinenza in -e del congiuntivo della prima coniugazione si veda XXII 46n.

⁵ *Rosa porporina*: il nesso si trova nell'*incipit* di una delle più note canzonette del Chiabrera, *Belle rose porporine* (*Maniere, Scherzi e Canzonette* II 5).

⁶ *Non hai tu... ancora*: non hai anche tu.

⁷ *Te... pastor*: Ariosto, *Fur.* I 42 4: «né gregge né pastor se le avvicina»

- Anzi a te la forosetta⁸
 Porge il fimo⁹ e i succhi amici,¹⁰
 E ti versa alle radici
 Sitibonde il fresco umor.
- 25 Or se in questo campo aprico
 Com'io son tu sei pungente,
 Se men cruda e men nocente
 La puntura tua non è;
 Ben è questa, io sì lo dico,
 30 Inclemente, ingiusta legge,
 Che la man che te protegge
 Sia poi barbara per me. –
 E la Rosa disse a lei:
 – Pungo, è ver, sì pungo anch'io;
 35 Ma, perdona, il viver mio
 Ha uno stil che il tuo non ha.
 Tu sol pronta a punger sei;
 Questa sola è la tua cura:
 Io soffrir¹¹ fo la puntura
 40 Con l'odor, con la beltà. –
 Della Rosa è vero il detto.
 Sempre in odio il vizio fu:
 Sol si soffre alcun difetto,
 Se ha compagna una virtù.

40 Con l'odor, con la beltà] Con l'odore, e la beltà *F*⁹⁵ *F*⁰²

⁸ *forosetta*: contadinella.

⁹ *fimo*: letame, come concime.

¹⁰ *succhi amici*: poiché l'acqua è poi ricordata a v. 24, saranno liquidi nutritivi di origine vegetale.

¹¹ *soffrir*: sopportare.

Favola LIII¹
Il Merlo figlio e la Madre

Un giovin Merlo, ch'era un po' tondo,²
 Né ancor sapeva gli usi del mondo,
 Vide una piuma che all'aure in seno³
 Andava a spasso pel ciel sereno.
 5 – Oh! vedi, o Madre, quell'augelletto –
 Disse – che mostra piccolo aspetto
 E in volar tiene foggia novella.
 Dimmi, tra i boschi come s'appella?
 – Non è un augello, – la Madre allora
 10 Rispose – è piuma spinta dall'ôra.⁴
 – Ma come! – il Figlio riprese – il volo
 Gli augelli vivi non hanno solo?
 Che altri pur voli credo a fatica. –
 E a lui la Madre: – Se han l'aura amica
 15 (Credi, del mondo questo è il costume)
 Volano ancora le morte piume.⁵ –

¹ Metrica: Doppi quinari a rima baciata, senza congedo; IX e XVI.

² *tondo*: ingenuo, sprovveduto; Boccaccio, *Dec.* III 3 8.

³ *all'aure in seno*: Marino, *La strage degl'innocenti* IV 96 5: «a l'aria in seno».

⁴ *ôra*: aura; si vedano Petrarca, *RVF* CXXVII 80, CCLXXX 9; Poliziano, *Stanze* I 25 6, che riprende Dante, *Purg.* I 115. La riduzione del dittongo *au* ad *o*, al contrario di quanto avviene di solito, non solo non attenua ma anzi esalta il carattere dotto della parola (Serianni, *La lingua poetica*, p. 55).

⁵ *Se han... piume*: la morale implicita della favola sembra essere: se ha il vento (la Fortuna) favorevole, anche chi è privo di valore sale in alto. Per il nesso *aura amica* si vedano Tasso, *Conq.* XVIII 32 3; Vico, *Poesie*, *In morte di Antonio Carafa* 56-57: «fecondando alfin con aura amica / alta fortuna».

Favola LIV¹
I Pesci e il Ranocchio

Non sospettar giammai che altri ti toglia
L'onor coi detti e la tua fama offenda:
E tanto men la temeraria voglia
Di far vendetta sovra lui ti prenda:
5 Ché offendendolo il pungi, e dir gli fai
Cose che dette ei non avrebbe mai.

E quei che nutre in cor sì rei sospetti,
E altrui ne porge manifesto segno,
Mostra che il viver suo tali ha difetti
10 Che merta biasmo e di censura è degno.
Credilo; è certo: e se ascoltar ti giova,
Una mia Favoletta assai lo prova.

In un laghetto, cui fonte nutria
Da cavernosa pomice cadente,²
15 Stavasi in mal sicura compagnia
Varia di varî Pesci accolta gente;
Gente crudel, che avea l'infame stile³
Di mangiar per diletto il suo simile.

Quivi un Ranocchio un dì per caso scese
20 E andò vagando in quei tranquilli umori;
Né so se di veder desio lo prese
L'umido albergo oppur gli abitatori.
E poi che errò per suo diporto alquanto,
Saltò alla sponda e lieto sciolse il canto.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *cui... cadente*: alimentato da una fonte che cadeva dalla pietra di una caverna; Poliziano, *Stanze* I 81 1-4, ma il nesso *cavernosa pomice* è nel Marino, *Adone* III 107 6: «di cavernosa pomice distilla».

³ *stile*: comportamento, consuetudine.

25 Era nella stagione in cui l'amore
 Pur dei freddi ranocchi il petto accende:⁴
 Quando nelle più fresche amabili ore
 Su i laghi un vasto gracidar s'intende.
 Onde il nostro Ranocchio ebbe ragione
 30 Di non tosto fornir la sua canzone.⁵

 I Pesci, che l'udian con tanta lena
 Spinger la voce a quelle piagge intorno,
 Pensaron che sì lunga cantilena
 Ei sol facesse in lor dispregio e scorno;
 35 E dicevan: – Costui coi canti suoi
 Sicuramente mormora di noi.

 Or ve' come in quest'umida dimora
 Venne a esplorar con modi scaltri e destri;⁶
 Poi si partì tacitamente: ed ora
 40 (Oh per noi gran vergogna!) or dei terrestri
 Animali alla turba ascoltatrice⁷
 Dice... ah chi sa che cosa mai le dice! –

 E per saper quel ch'ei dicea, gli sciocchi
 Cercaron se tra lor fosse pur⁸ uno
 45 Che intendesse la lingua dei ranocchi;
 Ma pur fra tanti non trovossi alcuno:
 Ché gli animai del liquido elemento
 Poco han cervello e meno intendimento.

 Or mentre sotto l'onde cristalline
 50 Agitava il furor dei Pesci il petto,⁹
 Il Ranocchio al suo canto impose fine¹⁰
 E fra loro tornò senza sospetto.
 Forse di nuovo di veder fu vago
 O i varî Pesci o la beltà del lago.

⁴ *freddi... accende*: per l'antitesi si veda la nota ai vv. 49-50.

⁵ *ebbe... canzone*: aveva i suoi buoni motivi di non mettere fine tanto presto al suo canto.

⁶ *scaltri e destri*: per la dittologia Marino, *Adone* VI 167 7, XV 139 7.

⁷ *turba ascoltatrice*: per il nesso ancora Marino, *Adone* VII 191 1.

⁸ *pur*: anche solo.

⁹ *sotto... petto*: per l'antitesi, qui solo implicita ma più evidente a v. 26, si veda Poliziano, *Stanze* I 89 1-8: «E muti pesci in frotta van notando / dentro al vivente e tenero cristallo [...], / né spengon le fredde acque il dolce foco».

¹⁰ *impose fine*: per il sintagma si veda Boiardo, *Orl. inn.* II xv 15 8; Caro, *Eneide* V 671; Tasso, *Mondo creato* V 1626.

- 55 Ma non sì tosto sotto l'acqua giunto
 Fu l'innocente e misero animale,
 Che de' Pesci avventossegli in un punto
 La turba furibonda e micidiale.
 Già tutti intorno con voler concorde
- 60 Fanno a chi più lo scortica e lo morde.
 Pur l'ira alfin di quello stuolo infesto¹¹
 Schivò il Ranocchio, e venne in su l'arena
 Salvo bensì, ma lacerato e pesto,
 A tal che in piè regger poteasi appena.
- 65 Forse il tumulto de' nemici sui
 Fu a lor d'impaccio e di salvezza a lui.
 Quivi sicuro su le rive erbose
 Coricando in riposo il fianco afflitto,
 Con alte strida ad esalar si pose
- 70 Il dolor ch'ei sentia nel sen trafitto:
 Onde alle voci querule di duolo
 Corse d'altri animali un grande stuolo.
 E molti a lui dicean: – Qual duro fato
 Ti gettò sì mal concio in questa sponda? –
- 75 Ed egli rispondeva: – In questo stato
 M'hanno ridotto i Pesci di quell'onda:
 Ah chi potria mai dir quanto crudele
 Alma in seno a quei barbari si cele!¹²
- 80 Sappiate che quand'io scesi a mio danno
 Là 've quella genìa perfida alloggia,
 Questo vidi regnarvi uso tiranno
 Di mangiarsi tra loro in strana foggia:
 E so che spesso il padre inghiottir suole
 Nelle viscere sue la stessa prole.

¹¹ *infesto*: aggressivo, gravemente molesto; latinismo. Per la *iunctura* con *stuolo* si veda Metastasio, *I voti pubblici* 385-86.

¹² *cele*: XXII 46.

- 85 Là non di sangue mai, non di pudico
 Affetto marital nodo si serra.¹³
 Nel consorte la moglie il suo nemico
 Trova, e il germano¹⁴ a' suoi german fa guerra.
 Certo quando Natura a dar ne¹⁵ venne
 90 Sue leggi, di costor non le sovvenne. –
 Questo ed assai più disse: e allor che alquanto
 Risanato ei restò di sue ferite,
 Peregrino percorse in ogni canto
 E le abitate spiagge e le romite,
 95 E con ira instancabile e feroce
 Contro i Pesci sciamò¹⁶ finch'ebbe voce.

¹³ *non... serra*: non si stringono legami di sangue o di casti affetti matrimoniali. Abbastanza diffuso il nesso *marital nodo*: Niccolò da Correggio, *Rime* CVII (son. *Per dir de Clizia il matutino occaso*) 10; Caro, *Eneide* IV 24 e 474; Tasso, *Rinaldo* IX 5 8; Marino, *Adone* II 42 4.

¹⁴ *german*: fratello.

¹⁵ *ne*: ci, a noi animali.

¹⁶ *sciamò*: imprecò, gridò ai quattro venti. Per la forma aferetica si veda Serianni, *La lingua poetica*, pp. 105-106.

Favola LV¹
 Il Grillo e il Coniglio
 AL SIGNOR MARCHESE
 GIUSEPPE PUCCI²

Signor, so ben che favolose spoglie
 Di rivestir la verità non cura³
 Per presentarsi a te. Da te s'accoglie
 Anco semplice e pura;
 5 Anzi quanto pù scopre il suo candore
 Al tuo spirito sagace,⁴
 Ella più ti contenta e più ti piace.
 Pur concedi che in questa
 Storiella scherzosa io rappresenti
 10 Qual talor l'amicizia offra vantaggio.
 Agli scherzi innocenti
 L'animo piega alcuna volta il Saggio.

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati. Lo spunto per l'amicizia tra il Grillo e il Coniglio potrebbe derivare da La Fontaine, *Favole*, V 4, dove il Grillo è presentato in rapporti di buon vicinato con la Lepre.

² Il Clasio era stato precettore del marchese Giuseppe Pucci (1782-1838), cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, negli studi di Belle lettere, Matematica e Geometria; fu anche conservatore della biblioteca Pucciana, ricca di preziosi manoscritti, e partecipava spesso alle riunioni che si tenevano nel palazzo di via de' Cresci, oggi via Bufalini, che nei giorni festivi diventava la sede di una sorta di accademia letteraria (*Il Marchese Giuseppe Pucci*, pp. 9-10 e 58). A lui il Clasio dedica anche la favola LXXXI e il *Lamento di Cecco*, dove c'è uno scherzoso riferimento alla sua villa fiesolana di Camerata: «E anche tailvolta un sì grand'urlo ho fatto / Che il Pucci udito l'hae di Camerata» (26 3-4). Per il compimento della sua minore età scrisse il son. *Orrida e densa nebbia erasi accolta* (PV 22); in casa sua lesse la *Cicalata in lode dei gobbi* e la *Lettera in versi martelliani al d.(ottor) Cammillo Cateni in lode dell'ombrello* rispettivamente la domenica del carnevale 1804 e 1805.

³ *favolose... cura*: la verità non cura di ricoprirsi con le vesti della favola.

⁴ *spirto sagace*: per la *iunctura* si veda Tebaldi, *Rime* 278 (epist. *Lasso, a che fine, a che malvagia sorte*) 64.

- Un certo Grillo musico eccellente
 E virtuoso di Madama Luna,⁵
 15 Che avea per gorgheggiare all'aria bruna
 Provvisione e patente,⁶
 Erasi fatto un ben sicuro albergo
 D'un monticel sul tergo
 Accanto al sotterraneo nascondiglio
 20 Di Messer Gian⁷ Coniglio.
 Intorno era una selva orrida⁸ antica,
 Cui la scure nemica
 Giammai non fece insulto,
 Né rapì villanello un sol virgulto.
 25 Alle buone persone
 D'amicizia è cagione
 La vicinanza; e i nostri
 Pacifici animali
 Eran già divenuti amici tali
 30 Che chiamar si potean delle foreste
 Il Pilade e l'Oreste.⁹

⁵ *virtuoso...* *Luna*: che esercitava la sua straordinaria abilità tecnica al servizio della Signora Luna, cioè di notte.

⁶ *Provvisione e patente*: stipendio e autorizzazione per l'esercizio dell'attività; scherzoso. È una sorta di *hysteron proteron*.

⁷ *Gian*: *Jean* è il nome del coniglio in La Fontaine, *Favole* VII 16, già ripreso da Tommaso Crudeli (*Poesie* XIX 60 e anche 41, dove per ragioni metriche è tradotto con *Giovan*).

⁸ *orrida*: folta, intricata, oscura. Per il nesso con *selva*, già classico, si veda Tasso, *Conq.* XVI 1 5.

⁹ *Pilade...* *Oreste*: i due cugini amici inseparabili in varie imprese, in particolare nella vendetta contro la madre di Oreste, Clitennestra, che aveva ucciso il marito Agamennone. Il Clasio li cita in similitudine anche nella *Cicalata in lode dei gobbii*, p. 24: «[le due anime] stanno sempre fedeli compagne ed alleate fra loro, come Pilade con Oreste».

Or mentre al fresco della notte il Grillo
 Se ne stava su l'uscio spensierato
 Facendo in ogni lato
 35 Risonare il suo trillo,
 Ecco vede da lungi un fuoco ardente
 Che della selva un angolo divora,
 E al favor d'Aquilon¹⁰ che l'avvalora,¹¹
 Rapidissimamente
 40 Al monticel s'avanza
 Dei fidi amici a minacciar la stanza.¹²
 Già volteggiar per l'aria a lui vicina
 Annunziando ruina
 Sente il fumo e le vampe, e le faville
 45 Cadono a mille a mille
 Sul praticel selvaggio
 Che serve di grand'atrio al lor villaggio.
 Ei spaventato corre entro il ritiro¹³
 Del compar, che aspettando i nuovi albori
 50 Dorme tranquillamente com'un ghio
 E sogna fuoco no, ma timo e fiori.
 – Su, – grida il Grillo – déstati;
 Su, compare, fuggiam; ché già la morte
 Picchia alle nostre porte:
 55 Se si tarda un momento... –
 Messer Coniglio sonnacchioso e lento
 Si riscuote, s'allunga e poi sbadiglia,
 E con la man fregandosi le ciglia,
 – Che c'è? – risponde. – Arde la selva: il foco
 60 Stendesi in ogni loco:

¹⁰ *Aquilon*: VIII 24.

¹¹ *l'avvalora*: gli dà forza; LXXVIII 21.

¹² *stanza*: dimora.

¹³ *il ritiro*: la tana.

- Vedilo. – Oimè! dunque fuggiam. – La coppia
 Esce senz'altro dire
 E comincia a fuggire.
 Ma il Coniglio parente della Lepre
 65 Sapeva all'occasione
 Batter bene il taccone,¹⁴
 E faceva di bei salti e assai cammino:
 Ed il Grillo meschino
 Concludeva assai men con più fatica,
 70 E indietro abbandonato
 Preda saria restato
 Della fiamma nemica.¹⁵
 Onde disse il Coniglio:
 – Sentimi; è mio consiglio
 75 Che tu sul mio groppon monti a sedere,
 E il cavallo io sarò, tu il cavaliere. –
 Fece il Grillo così: così gli amici
 Prestandosi gli ufici¹⁶
 Di scambievole aita
 80 Uscîr del bosco e si salvâr la vita.

¹⁴ *Batter... taccone*: filarsela a gambe levate. Secondo la Crusca «modo basso»; Lippi, *Il Malmantile racquistato* III 70 6: «fa di mestieri battere il taccone» (: *tempone*; X 6).

¹⁵ *fiamma nemica*: il nesso si trova in Marino, *Rime amorose* 5 (son. *Ardo, ma l'ardor mio grave e profondo*) 13.

¹⁶ *gli ufici*: i servigi.

Favola LVI¹
Il Corvo e il Cacciatore

Da fame insopportabile
Un certo Corvo afflitto
Mesto sen già cercandosi
Per la campagna il vitto.

5 Poi ch'ebbe fatte il misero
Mille ricerche vane,
Ecco la sorte cangiasi,
Ecco ritrova un pane.

10 Qui se farà la critica
Qualche censore astuto,
Dirò che appunto avealo
Un cacciatore perduto.

15 Passare alla dovizia
Dal massimo bisogno,
Sorte per noi suol essere
Figlia talor d'un sogno.

20 Per lui fu vera: e subito
Tanta allegrezza il vinse,
Che dal suo sen con impeto
Voci di gioia spinse.

25 Mangia; ed ancor non calmasi
Il giubilante affetto:²
Prende un boccon l'esofago,
Poi manda un grido il petto.

25 A tal clamore insolito
Accorre il Cacciatore:
Vede il Corvo; a lui scarica
La botta;³ e il Corvo more.

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il terzo sdruciolli irrelati, il secondo e il quarto in rima tra di loro; si vedano XXXIII, XXXVI, XLV.

² *Il giubilante affetto*: il sentimento di giubilo.

³ *La botta*: un colpo di fucile. Usato assolutamente è termine del gergo dei cacciatori.

30 Per far cotanto strepito
 Quel Corvo ebbe la morte.
 Tu chetamente goditi
 Quel che ti dà la sorte.

Favola LVII¹
La Botta e il Calderino

In un campo di canapa, che avea
Il seme ben granito,²
A beccare ogni giorno andar solea
Di varî uccelli un numero infinito.
5 Nel medesimo sito
Stava una Botta³ di sottile ingegno,
Che si pose all'impegno
D'indagar la cagion per cui cotanta
Turma d'uccelli s'adunasse insieme
10 A divorar quel seme.
E diceva fra sé: – Con quella pianta
Si forma il filo, e poi col fil le reti,
Che in aguati segreti
Tese dall'uom prendon gli uccelli: or questi
15 Si danno a tollerar tanta fatica
Perché di questa pianta a lor nemica
La semenza non resti.
Questa mia conclusione è veramente
Lampante ed evidente.⁴

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati. Lo spunto deriva da La Fontaine, *Favole* I 8, ripreso da Desbillons, *Fabulae* XIV 11, ma lo svolgimento è l'esatto opposto: lì la Rondine avverte gli Uccellini di mangiare subito i semi di canapa appena seminati, perché una volta cresciuti se ne faranno reti e trappole per catturarli; qui la Botta ritiene che questa appunto sia la ragione per cui gli uccelli mangiano i semi, mentre sono semplicemente golosi della canapa (cosa che il Clasio, buon conoscitore dell'avifauna toscana, sapeva benissimo).

² *granito*: formato, maturo.

³ *Botta*: rospo.

⁴ *Lampante ed evidente*: dittologia sinonimica.

- 20 Ma ciò non basta: io voglio
 Che noto sia con quale agevol modo
 D'una quistione io scioglio
 Il più difficil nodo,
 E come di leggieri⁵
- 25 Io tocco il fondo degli⁶ altrui pensieri. –
 Perciò si volse, e disse a un Calderino,⁷
 Ch'era le il più vicino:
 – Olà; parla sincero: io so il motivo
 Onde voi questo seme divorate.
- 30 Eccolo. Voi cercate
 Che la canapa manchi, e manchin poi
 Quelle reti che a voi
 Recan tante sventure.
 – Madonna⁸ no: non ci pensiam neppure.
- 35 – Oh! come no? dunque perché venite
 Così a turbe infinite⁹
 Con un desio sì fervido e vorace
 Questo seme a mangiar? – Perché ci piace. –
 Di qualche fatto spesso
- 40 È la vera cagione a noi ben presso.
 Ma che? sottil pensiero
 Lungi la cerca, e va di là dal vero.

⁵ *di leggieri*: facilmente.

⁶ *tocco... degli*: comprendo appieno gli.

⁷ *Calderino*: cardellino; per metatesi.

⁸ *Madonna*: signora; ma questo titolo di rispetto, se da una parte sottolinea la gentilezza del Calderino, dall'altra risulta oggettivamente ironico, rivolto com'è a una Botta.

⁹ *turbe infinite*: il nesso è abbastanza comune, ma perlopiù al singolare; al plurale si trova in Tasso, *Lib.* XVII 108 1, XVIII 155 2.

Favola LVIII¹
Il Ragno e la Rondine

- D'ampio tetto alla vasta cornice
Pose un Ragno una tela assai bella;
Ma una certa crudel Rondinella
Lì volando la tela sfondò.
- 5 Doloroso quel Ragno infelice
Racconciò la perduta fatica;
E di nuovo la Rondin nemica
A disfar la sua tela tornò.
- E perché quest'offesa mi fai? –
- 10 A lei disse l'insetto meschino.
– Sono, è vero, al tuo nido vicino;
Questo tetto ho comune con te.
Ma, ti giuro, un pensiero giammai
Contro te non formò la mia mente:
- 15 E appo te² s'io non sono innocente,
Innocente nessuno non è. –
- E rispose la Rondine al Ragno:
– Dunque tu l'ira mia non intendi?
Sciaurato³ le mosche tu prendi,
- 20 E le mosche son pasto per me.
Su le mosche ogni piccol guadagno
Che tu faccia, mio danno diviene:
Sul mio male tu fondi il tuo bene,
E s'io t'odio mi chiedi il perché. –

¹ Metrica: quartine di decasillabi; il primo e quarto (sempre tronco) rimano con quelli della quartina successiva, il secondo e terzo tra di loro. Lo spunto della favola deriva da La Fontaine, *Favole* X 7 (che ha come fonte Abstemius, *Hecatomythium* I 4) ripreso anche da Desbillons, *Fabulae* III 40, ma il Clasio lo sviluppa in modo originale, in quanto qui il motore dell'azione è la Rondine, non il Ragno.

² *appo te*: presso di te, nei tuoi confronti; poetismo (Serianni, *La lingua poetica*, p. 190).

³ *Sciaurato*: per il colorito arcaico della forma si veda Serianni, *La lingua poetica*, p. 99.

- 25 Alla Rondine un torbido ingegno⁴
Spesse volte si trova simile;
Ei s'adira con animo ostile,
E⁵ ragion d'adirarsi non ha.
Mio Lettor, voi movete il suo sdegno
30 Se aspirate ad un util ch'ei spera;
Se correte l'istessa carriera,⁶
A voi tosto nemico si fa.

⁴ *torbido ingegno*: per il nesso si veda Tasso, *Rime* 941 (son. *Qual cristallo talor di macchie asperso*) 3.

⁵ *E*: con valore avversativo, 'e invece', 'mentre'.

⁶ *carriera*: corsa. Propriamente era lo spazio riservato alla corsa con i carri e il luogo dove si svolgevano i tornei a cavallo, ma nel contesto non disdice nemmeno il più moderno significato di 'avanzamento in un impiego o in una professione'.

Favola LIX¹
Il Leone

Nella selva Nemea, dopo la morte
Del Leon cui² domò l'Erculea clava,³
Altro Leon vivea superbo e forte,
Che quel primier per genitor vantava:
5 Era anch'esso il terror d'Elide⁴ intera;
Ma più tra' vivi il domator non era.

Onde senza nutrir temenza alcuna
D'esser giammai del patrio fato erede,⁵
Godeasi in quieta e stabile fortuna
10 Ed ovvie e scelte e numerose prede:
Ma in contento⁶ sì grande e sì perfetto
Solo un desio gli stimolava il petto.

– Benché Alcide o altro tale⁷ io più non tema, –
Egli co' suoi pensier dicea talora
15 – Pure alfin la vecchiezza all'ora estrema
Fia che mi guidi, e converrà ch'io mora.⁸

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Un leone che arde dal desiderio di gloria è nell'Alberti, *Apologhi* XCIII.

² *cui*: che. L'uccisione del Leone nemeo è la prima delle dodici fatiche di Ercole.

³ *Erculea clava*: il nesso è anche nel Casti, *Gli animali parlanti* XXIII 81 8.

⁴ *Elide*: a dire il vero, la valle Nemea si trovava in Argolide, nel Peloponneso orientale, mentre l'Elide è una regione del Peloponneso occidentale, ma non si tratta di una svista del Clasio: fino alla metà dell'Ottocento e oltre i dizionari di mitologia e quelli geografici la collocano proprio in Elide; per esempio il *Dizionario portatile delle favole*, t. II, pp. 246-247: «Nemea, figliuola di Giove e della Luna, diede il suo nome ad una contrada dell'Elide, ov'era una vasta foresta famosa pel lion Nemeo». Nel *Nuovo dizionario geografico universale*, tomo IV, parte I, p. 100 si legge: «Nemea, contrada del Peloponneso, nella Elide, secondo Stefano il geografo, la quale diede il suo nome a quella famosa foresta, che fu il teatro di una illustre impresa di Ercole». Nell'*Ethnica* di Stefano di Bisanzio (VI secolo) l'edizione curata da Meineke (1849) pone Nemea in Argolide (Stefano di Bisanzio, *Ethnica*, p. 412), ma come si evince dall'apparato si tratta di una correzione dovuta al curatore, in quanto i codici hanno Elide; infatti l'edizione curata da Dindorf (1825) legge Elide (Id., *Opera*, p. 312).

⁵ *D'esser... erede*: di essere ucciso da Ercole come suo padre.

⁶ *contento*: contentezza, appagamento.

⁷ *altro tale*: un altro simile a lui.

⁸ *la vecchiezza... mora*: la vecchiaia mi condurrà alla fine della vita e dovrò morire.

- Cadrà il mio nome in un oblio profondo,
E non saprà ch'io son vissuto il mondo.
- Del padre mio la gloriosa fama
20 Splende al meriggio e non paventa occaso:⁹
Ma lo spirito mio certo non ama
Farsi immortal con sì funesto caso.
Trar l'immortalità dalla sua¹⁰ morte
È una sorte meschina¹¹ o non è sorte.
- 25 Tentisi dunque un'altra via che vaglia¹²
Del mio valore a conservar la gloria:
Non ch'altro¹³ in questa celebre boscaglia
Durevol sia del viver mio memoria;
E della mia spelonca in questa viva
30 Pietra l'alto mio nome almen si scriva. –
- Era su la spelonca eccelso e grave
Masso che d'erbe il dorso avea vestito,
E formando all'ingresso un architrave
Nella fronte apparia liscio e pulito.
- 35 Lì si pose a scolpir col duro artiglio:
«Del leone Nemeo qui visse il figlio».
- Ma che? quel sasso al gielo e all'acque esposto,
E al morso lento d'una lunga etade,
Omai mal fermo ed a cader disposto,
40 Allo sforzo dell'unghia e crolla e cade;
E copre allor che al fin l'opra è vicina
Lo scrittore e lo scritto ampia ruina.

34 liscio e pulito] netto ed unito *F*⁰²

⁹ *al meriggio... occaso*: al culmine e non teme tramonto. La metafora presa dal corso del sole risente forse di Parini, *Il Giorno, Il Mezzogiorno* (1^a red.) 24-25: «Già dal meriggio ardente [poi «dall'alto del cielo»] il sol fuggendo / verge all'ocaso».

¹⁰ *sua*: propria. L'antitesi *immortalità/morte* rende efficace il concetto.

¹¹ *sorte meschina*: per la *iunctura* si veda Boiardo, *Orl.inn.* I xvii 12 4.

¹² *vaglia*: valga, serva; VIII 60.

¹³ *Non ch'altro*: se non altro.

La fama è un falso ben, per cui sovente
L'uman core s'affanna e pena molto:
45 Raro uom¹⁴ l'acquista o vivo ancor la sente:
E poi nulla rileva¹⁵ a chi è sepolto.
E a molti accade (e me l'aspetto anch'io)
Cercar la fama e ritrovar l'oblio.

¹⁴ *uom*: siamo abbastanza vicini al valore impersonale della lingua antica (francese *on*); Rohlfs § 516.

¹⁵ *nulla rileva*: non ha nessuna importanza, non conta nulla; Dante, *Par.* XXX 123: «la legge natural nulla rileva».

Favola LX¹
La Piattola

- Nel buio della sera
 Dal suo pattume uscì tacitamente
 Una Piattola² a far la venturiera.³
 Un fanciullo insolente,
 5 Standosi a scavallare appresso cena,⁴
 La vide e le attaccò sopra la schiena
 Un moccolino ardente
 Per procacciarsi il barbaro diletto⁵
 Di mirar quell'insetto
 10 Che spaventato e trepido correa,
 Ed intanto pareva
 Fuori d'ogni costume
 Che avesse i piedi e camminasse il lume.
 La bestia illuminata
 15 Fuggia da disperata
 Cercando invan lo scampo in più d'un fesso:⁶
 Alfin per quello stesso
 Pertugio che nell'uscio un varco apria
 E che dato le avea pur dianzi ingresso,
 20 Ella trovò di scapolar⁷ la via.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati.

² *Piattola*: toscanismo per 'blatta', 'scarafaggio'.

³ *a far la venturiera*: ad avventurarsi in giro fuori del covo. Nell'accezione «Chi affronta viaggi o traversie anche senza badare a difficoltà», l'unica che possa adattarsi al nostro caso, il *GDLI* (XXI 757) dà un solo es. novecentesco.

⁴ *Standosi... cena*: lasciandosi andare con vivacità al gioco dopo cena.

⁵ *barbaro diletto*: per la *iunctura* si veda Metastasio, *Zenobia* II 5 3.

⁶ *fesso*: fessura.

⁷ *scapolar*: mettersi in salvo, scampare al pericolo.

- Ed avendo il cerino⁸ ancor sul tergo
 Tornò all'usato albergo
 Con la gioia sul ciglio,⁹
 Qual chi scampò dal più fatal periglio.¹⁰
- 25 Allo spettacol nuovo,
 Spettacol da contarsi infra i portenti,
 Tutte usciron dal covo
 E le piattole amiche e le parenti.
 E quell'avere addosso una fiammella
- 30 Che pareva una stella,
 La giudicavan cosa
 Tanto maravigliosa,
 Tanto sublime e bella,
 Che correva il bisbiglio universale
- 35 Che la Piattola omai non più mortale
 Formato avria col suo corporeo velo¹¹
 Nuovo asterismo¹² in cielo
 Accanto alla felice
 Chioma che un giorno fu di Berenice.¹³

⁸ *cerino*: piccolo cero. Si tratta propriamente di una lunga candela filiforme da cui si tagliavano pezzi che, infilati in cima all'apposita canna, venivano usati per accendere i ceri sopra gli altari e un tempo anche come comuni candele per illuminazione; XCV 38.

⁹ *Con la... sul ciglio*: per il sintagma si veda Goldoni, *Il medico olandese* III 2.

¹⁰ *dal più... periglio*: da un pericolo mortale. La locuzione *fatal periglio* è ricorrente in Goldoni, ma il Clasio ha presente piuttosto per l'intera clausola Parini, *Odi, La caduta* 43-44: «se il già canuto intendi / capo sottrarre a più fatal periglio».

¹¹ *corporeo velo*: riuso sorridente, trattandosi di una piattola, di Petrarca, RVF CCLXIV 114. Il Clasio se ne serve anche nella canzonetta *Col mio timor ricevi* 57 (PV 31).

¹² *asterismo*: costellazione.

¹³ *Chioma... Berenice*: Roberti, *Cento favole* XCIV, *Il Razzo fuoco di artificio* 33-36: «E adagerommi prossimo / al crin di Berenice / nella parte più candida / del cielo più felice». Moglie del re d'Egitto Tolomeo III Evergete, Berenice entra nella mitologia per aver offerto in olocausto a Venere la sua bellissima capigliatura chiedendo che il marito tornasse sano e salvo dalla guerra. La chioma, appesa nel santuario della dea, scomparve durante la notte e i sacerdoti affermarono che era stata portata in cielo; l'astronomo Conone rafforzò la leggenda denominando Chioma di Berenice una costellazione vicina alla Vergine.

- 40 Già l'affollata gente,
 Con quel desio fervente¹⁴
 Che una gran cosa muove,
 La richiedea del dove
 E del come e del quando
- 45 E del perché di questo
 Accidente famoso e memorando.
 E in molte era già desto
 D'invidia il verme,¹⁵ e si rodean nel core
 Perché tanto splendore
- 50 Avea la compagna; e già più d'una
 Dicea co' suoi pensieri:
 – Oh che bella fortuna!
 Anch'io la prenderei pur volentieri. –
 Così fra tanta folla e in tanta luce
- 55 La Piattola gonfiavasi di gloria,
 Come un superbo e valoroso duce
 Dopo che ha guadagnato una vittoria.
 Frattanto il moccolin ridotto al verde¹⁶
 Le facea sul groppone
- 60 Certo calore (anzi per meglio dire)
 Certa vampa sentire,
 Ch'avria tolto la calma anco a Catone.
 Ma tale era il contento
 Onde pascea sé stessa in quel momento,
- 65 Che il vicin fuoco o non sentiva appieno
 O s'inghea di non sentirlo almeno.

59-62 Le facea ... avria] Le producea sul misero groppone / Delle caldane acerbe, / Ch'avrian ^{F02}

¹⁴ *desio fervente*: la coppia si trova, in ordine inverso, nel Boccaccio, *Rime* I 84 10, 106 1; ma è semmai più probabile che il Clasio ricordi, trattandosi di un capovero, Ariosto, *Rime*, cap. *Quel fervente desio, quel vero ardore*.

¹⁵ *D'invidia il verme*: per il sintagma si veda Goldoni, *La bella selvaggia* III 7.

¹⁶ *ridotto al verde*: vicino alla fine. Come è noto, la candela che segnava la durata delle aste pubbliche aveva di solito il fondo dipinto di verde; ma l'espressione, largamente documentata fin dai primi secoli nel senso di 'restare senza denaro', non è attestata dal *GDLI* (XXI 765) in senso proprio.

- Ma quel contegno sostenuto a forza
 Poco durò; ché tutta
 La cera omai distrutta
 70 Si dilatò su la squammosa scorza¹⁷
 E prese maggior fiamma: or vi so dire¹⁸
 Che la Piattola mia rimase brutta¹⁹
 E si dette a fuggire.
 Ma che pro? se alla fine abbrustolita,
 75 Mentre più risplendea perdé la vita.
 Restò tutta smarrita
 La nera delle piattole tregenda²⁰
 A caso tale, e al noto ripostiglio
 Tutte tornando davansi a vicenda
 80 Questo saggio consiglio:
 Che certe cose belle
 Sovente non son utili alla pelle.

¹⁷ *su la... scorza*: sul rivestimento cutaneo della piattola fatto a scaglie; per il nesso si veda Guarini, *Il pastor fido* IV 2 148: «quand'egli di squamosa e dura scorza».

¹⁸ *or vi so dire*: vi assicuro; si vedano LXIX 49, *Cicalata in lode dei gobbi* p. 4 («Or vi so dire che Messer Laberio se l'ebbe a male») e 30 («vi so dire ch'e' si rivolterà com'un drago»). Formula che implica una strizzata d'occhio di complicità al lettore, frequente nel Boiardo anche nella variante *Ben vi so dir*; in particolare *Orl. inn.* II XVIII 27 8, XXI 12 4.

¹⁹ *rimase brutta*: la locuzione significa di solito 'rimanere confuso, scornato'; qui piuttosto 'restò dolente'.

²⁰ *tregenda*: ressa, confuso assembramento.

Favola LXI¹
Il Gufo e le due Colombe

Un certo squallido, tristo, accigliato²
 Gufo, carnefice del vicinato,
 Mirò due tenere Colombe amiche,
 Che sollazzandosi come le antiche
 5 Dell'aureo secolo³ lodate genti,
 Del dì traevano⁴ l'ore innocenti.
 Ad esse accostasi, e dice: – O belle
 Amorosissime mie Colombelle,
 Oh quale accendemi dolce desio
 10 In amicizia d'unirmi anch'io!
 Almen celandomi là nel mio nido
 Potrò in consorzio⁵ d'amico fido
 Passar con ilari discorsi alterni
 Della canicola i giorni eterni. –
 15 La coppia amabile gli disse allora:
 – Andiam; mostrateci vostra dimora. –
 Vanno; e di scheletri veggiono oppresso
 Della funerea grotta l'ingresso,
 Veggiono i laceri sanguigni avanzi
 20 D'augei che furongli pasto pur dianzi.
 – Oh cielo! – esclamano – la vostra vita
 Qual fa di miseri schiera infinita!⁶

¹ Metrica: endecasillabi rolliani a rima baciata; si vedano VI, XXVII, XXXV.

² *squallido... accigliato*: sinistro, malvagio, minaccioso.

³ *Dell'aureo secolo*: della mitica età dell'oro.

⁴ *traevano*: conducevano, trascorrevano.

⁵ *consorzio*: compagnia.

⁶ *Qual... infinita!*: che schiera infinita di povere vittime crea!

Forse che opprimono i vostri artigli
 La madre, e mancano di fame i figli.
 25 Vedova tortora piange il consorte⁷
 Cui forse, o barbaro, voi déste morte.
 Né mai quest'orrida funesta scena
 Vi scuote l'anima? mai vi dà pena?
 E fia⁸ che nascano in cuor sì fiero
 30 I sensi⁹ teneri d'amico vero?
 No: l'amicizia sol ben s'adatta
 In alma a crescere che sia ben fatta.¹⁰
 Addio: celatevi: credete a noi:
 Passion sì tenera non è per voi. –
 35 Ciò detto, volsero altrove il volo,
 E il Gufo barbaro fu sempre solo.

⁷ *Vedova... consorte*: XLIX 22n.

⁸ *fia*: avverrà, come è possibile.

⁹ *sensi*: sentimenti. Il nesso con *tenero*, presente in Maffei, *Merope* I 1 77 e in Metastasio, *L'Olimpiade* II 9 55, tornerà nel Leopardi, *Le ricordanze*, 172.

¹⁰ *In alma... fatta*: a crescere in un'anima che sia disposta al bene; iperbato.

Favola LXII¹
Il Toro e la Volpe

Voi, che a qualunque insulto
 Di persona molesta
 Vi scaldate la testa
 E fate più fracasso e più tumulto
 5 D'Aquilon quando sbuffa² una tempesta,
 E poi con tanta pena
 Vi liberate appena
 Dal piccol mal che l'ire vostre accende,
 Ascoltate una Volpe che pretende,
 10 Senza ch'io pur ci metta una parola,
 Di darvi esempio e di tenervi a scuola.³
 Un giovin Toro, ardito
 Ed anco un po' superbo
 D'aver gran corna e nerbo,⁴
 15 Un giorno fu assalito
 Da certa mosca o alato animaletto
 Il quale assillo⁵ è detto,
 Che senza aver creanza
 O il minimo rispetto
 20 Verso una sì gran bestia d'importanza,
 Se gli appiccò⁶ sul dosso
 Pungendogli la carne a più non posso.

11 Di darvi esempio] E d'insegnarvi ^{F⁰²}

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati.

² *sbuffa*: soffia scrosciando; soggetto la *tempesta*. Il *GDLI* (XVII 718) cita Anton Maria Salvini: «Soffian già i venti e la tempesta sbuffa».

³ *tenervi a scuola*: istruirvi, ammaestrarvi. Il *GDLI* (XVIII 339) dà solo questo esempio della locuzione.

⁴ *nerbo*: gran vigore.

⁵ *assillo*: tafano.

⁶ *Se gli appiccò*: gli si attaccò.

Il toro infuriato
 Fremea, muggiva e si sferzava il fianco,
 25 E rivolgea l'irato
 Corno, quasi sfidasse a mortal guerra
 Qual bestia più feroce è su la terra.
 Ma che per questo?⁷ a faccia
 Di cotanta minaccia
 30 Immobile e tranquillo
 Se ne stava l'assillo.
 Il Toro, che si sente
 Dall'insetto insolente⁸
 Punger tuttor di sue minacce ad onta,
 35 In sì grand'ira monta
 Che infuocato, smaniente e furibondo
 Avria dato la balta⁹ a tutto il mondo.
 E non sapendo allor fare altre prove
 Va, fugge e non sa dove,
 40 Varca piani e colline, e in sua malora¹⁰
 Fa sei miglia di corsa in men d'un'ora.
 Ma pure alfin quando gli parve e piacque
 D'un fiume presso all'acque
 L'insetto lo lasciò;
 45 Onde il Toro anelante e rifinito¹¹
 Sopra l'erbosio lito
 Le membra abbandonò.
 Su quell'istessa sponda
 Stavasi accosto all'onda
 50 Una Volpe vecchissima e decana

⁷ *Ma che per questo?*: e con quale risultato?

⁸ *insetto insolente*: allitterazione.

⁹ *dato la balta a*: rovesciato, mandato a gambe all'aria; XXXVII 64n.

¹⁰ *in sua malora*: a suo danno.

¹¹ *rifinito*: sfinito, stanco morto.

- Di tutte l'altre volpi del paese,
 Che veggendolo in foggia così strana
 Trafelato, il richiese
 Onde ciò fosse. Con lena affannata¹²
 55 E in tronchi accenti¹³ il Toro a lei rispose:
 – Una mosca malnata¹⁴
 Mi fece queste... – e non poté dir *cose*,
 Perché madonna Volpe all'improvviso
 Con un scroscio di riso
 60 Interruppe il discorso affaticato;
 Quindi gli disse: – Dunque in tale stato
 Ridur ti lasci tu? tu animalone?
 E poi da chi! da un misero moscone
 Che non ha tanta vaglia¹⁵
 65 Da muover dal suo posto un fil di paglia.
 Orsù per carità
 Insegnarti vogl'io come si fa
 A cacciar con pochissima fatica
 La gente a noi nemica.
 70 Guarda tra il pelo mio
 Che esercito di pulci si nasconde:
 Esse qui stanno a bermi il sangue; ed io
 Or or, vedrai, le mando a ber nell'onde. –
 Ciò detto, il muso tutto
 75 Ficcò di fieno in un fagotto asciutto,
 E dalla bassa proda
 Lentamente la coda
 Calò nell'acqua, e poi
 Vi pose i piedi suoi,
 80 Indi la groppa, e a poco a poco il ventre
 E le spalle e la gola,
 Sì che dall'onde uscì la testa sola.

¹² *lena affannata*: *iunctura* dantesca (*Inf.* I 22).

¹³ *tronchi accenti*: per il nesso si vedano Maffei, *Merope* IV 2 25; Alfieri, *Mirra* I 1 85; Casti, *Gli animali parlanti* XVIII 70 2.

¹⁴ *malnata*: molesta e nociva per attitudine connaturata.

¹⁵ *vaglia*: forza.

Come fa il sole appunto
 Quando all'ocaso è giunto,
 85 Che lento lento tuffasi nel mare
 E sol fuor d'acqua un piccol lembo appare.
 Le pulci nel diluvio universale
 Trovandosi assai male,
 Per fuggir d'affogare il caso brutto
 90 Guadagnavan salendo il luogo asciutto.
 La Volpe, che sentiva il bulicame¹⁶
 Salito tra il pelame
 Del monte più sublime¹⁷ della testa,
 Quanto più mai potea
 95 Nel fiume s'immergea:
 E ogni pulce dolente,
 Non potendo scampar diversamente,
 S'affaticava a ricovrarsi almeno
 Nella torre del fieno.
 100 Quando madonna Volpe
 Di ridurle al fagotto ebbe finito,
 Getto 'l fieno nell'acqua e venne al lito;¹⁸
 E al Toro sbalordito
 Disse, volgendo tanto di groppone:
 105 – Addio; non ti scordar della lezione. –

¹⁶ *il bulicame*: la massa brulicante delle pulci.

¹⁷ *Del... sublime*: della parte più alta, del cucuzzolo.

¹⁸ *al lito*: a riva.

Favola LXIII¹
Il Topo e la Civetta

In rovinoso² muro,
Che del Giovin Pelleo³ fu tomba un giorno,
un Topo si credea stare al sicuro
Come in sacro soggiorno.⁴
5 – E chi – dicea – non rispettar dovrà
Di quest'albergo mio la maestà? –
Ma intanto una Civetta
Eccogli addosso; ed ei: – Così da te
d'Alessandro la tomba si rispetta? –
10 E l'altra: – Oh! mal non c'è:
Quando son giunti al fin de' giorni suoi,
Non son altro che polve anco gli eroi. –

¹ Metrica: madrigale. Due sestine di settenari ed endecasillabi, secondo lo schema aBAbCC. In due sestine (di ottonari) con lo stesso schema di rime è il madrigale *La pazienza ella è un sapere* di Tommaso Crudeli (*Poesie* XXVII).

² *rovinoso*: cadente.

³ *del Giovin Pelleo*: la perifrasi per indicare Alessandro Magno è in Giovenale, *Sat.* X 168: «Unus Pellaio iuveni non sufficit orbis» ('Un mondo solo non basta al giovane di Pella'). I dizionari non riportano il toponimico, che con tutta probabilità è dunque *hapax* assoluto. Segnalo inoltre che varie edizioni postume recano la *lectio faciliior* «Peleo», particolarmente insidiosa in quanto Plutarco, *Vita di Alessandro* 5 riferisce come l'istitutore Lisimaco fosse solito chiamare il giovinetto Achille e suo padre Filippo, Peleo; tanto più che fino al Cinquecento la forma *Pelleo* per 'Peleo' risulta piuttosto diffusa.

⁴ *sacro soggiorno*: per il nesso si vedano Metastasio, *Gioas re di Giuda* I 7-8; Crudeli, *Poesie* I 73.

Favola LXIV¹
Le Capre selvagge e il Leone

Nell’Africane spiagge
Certe Capre selvagge
Traean vita dolente
Perché un Leon sovente
5 Dall’appetito spinto
Venìa nel lor recinto,
E attendendole al varco
Partia di preda carco.
Un dì fecer consiglio
10 Come a sì reo periglio²
Por si potea riparo,
E una fra lor di raro
Intelletto propose,
Tra l’altre belle cose,
15 Che senz’altro intervallo³
Si ritrovasse un gallo,
Ed a pubbliche spese
Si tenesse in paese.
Perché dicea d’avere
20 Udito sostenere
Da molti un detto antico
Che se il Leon nemico⁴
Canto di gallo sente,
Fugge rapidamente
25 E colmo di paura
Più di cacciar non cura.

¹ Metrica: canzonetta. Settenari a rima baciata; XLVIII.

² *reo periglio*: per il nesso si veda Redi, *Bacco in Toscana* 855: «per fuggire il reo periglio» (: *consiglio*).

³ *intervallo*: indugio, perdita di tempo.

⁴ *nemico*: l’aggettivo, in posizione forse volutamente ambigua, può riferirsi a *Leon*, come certo sembra naturale, ma anche a *canto di gallo*. Che il canto del gallo spaventi il leone è notizia che il Clasio poteva leggere in Esopo (*Aesopi fabulae* 210 e 269), ripreso da Desbillons, *Fabulae* IV 7; in particolare vv. 10-11: «Natura Gallo hanc nempe virtutem dedit, / sola ut Leones voce vertet in fugam» ('la Natura dette appunto al Gallo questo potere, di volgere in fuga i Leoni con la sola voce').

Così fu fatto: e già
Piena d'avidità
L'orribil fiera viene,
30 E il gallo canta. Or bene,
Teme, fugge il Leone?
Oimè! no: ma si pone
Più feroce di pria
A far macelleria;
35 E la strage è più trista
Quanto è meno prevista.
O Capre sconsigliate,
Ah! più non affidate
Sì facili⁵ la vita
40 A una storia mentita.⁶
La Natura vi diede
Pronto e veloce il piede.
Affidatevi a quello,
Ed avrete cervello.

42 il piede.] il piede; *F*⁰²

⁵ *Sì facili*: con tanta superficialità.

⁶ *mentita*: falsa.

Favola LXV¹
La Gazzera la Capra e il Ghiro

Stava d'un pioppo in vetta
 Una Gazzera² assai cicalatrice,
 Di cui la storia dice
 Che avea 'l cervello sopra la berretta.³
 5 Una bella Capretta
 Di quell'albero stesso al piè giacea,
 La quale presumea
 Conoscer bene il mondo
 Ed esser d'ogni cosa intelligente,
 10 Ma a pesarla po' in fondo⁴
 La sua scienza svania sì fattamente
 Ch'io volentier direi
 Che un'oca avea giudizio più di lei.
 Or tra queste due belle scimunitè
 15 Nacque una vaga⁵ lite.
 La Gazzera dicea che a verde pieno
 Del pioppo colorite eran le fronde:
 L'altra volea che fosser bianche, o almeno
 F fosser tra bianche e bionde.
 20 Dall'una e l'altra parte
 Si disputò con arte
 Su questo importantissimo soggetto;
 E talvolta il calor, che si commove⁶
 Nel disputar, fece abbellir le prove
 25 Con qualche amaro e ingiurioso detto.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati.

² *Gazzera*: XVII 6n.

³ *avea... berretta*: aveva poco giudizio; si veda Poliziano, *Rime dubbie* 7 (ball. *Donne mie, io potre' dire*) 19-20: «Ch'e' son tanti civettoni / che l'han sopra la berretta»; ma la locuz., come segnala il GDLI (II 180), torna nel Varchi (di cui il Clasio curò varie opere) e nel Cecchi (di cui curò due commedie); conta inoltre vari altri es. cinquecenteschi, soprattutto nel Bandello. Nella *Sandra da Varlungo* 18 3-4, l'autore usa una locuz. simile: «il giudizio i' non lo porto / affatto affatto ancor sopra 'l cappello».

⁴ *a pesarla... fondo*: a valutarla poi con attenzione.

⁵ *vaga*: interessante, avvincente; ironico.

⁶ *si commove*: si eccita.

- Ma dopo aver divisa e suddivisa
 La question sì ch'io sfido un baccelliere,⁷
 Era per rimanere
 La gran lite indecisa.
- 30 Quando da un foro angusto,
 Ch'era al mezzo dell'albero, improvvisa
 Cacciò fuori la testa infino al busto
 Un Ghiro che crepava dalle risa,
 E disse: – O zucche vuote,
- 35 Che mai giovar vi puote
 Il prolungar con tanta ferocia⁸
 Sì pazza diceria,⁹
 Dalla quale non cavasi costruito?
 È un garrir senza frutto
- 40 Il fare una dispùta¹⁰
 Sopra cosa a metà sol conosciuta.
 Eh guardate per tutto¹¹
 Le foglie, e allor vi si farà palese,
 Senza far tante spese
- 45 Di ciance e por tanti argomenti in opra,
 Che ognuna è bianca sotto e verde sopra. –
 La Favola c'insegna
 Che invano alcun s'ingegna
 Farsi una piena idea di qualche oggetto,
- 50 Se osservar non lo sa per ogni aspetto.

⁷ *un baccelliere*: un sapientone a fare di meglio.

⁸ *ferocia*: accentazione inusitata, sul modello di *comedia*, *tragedia*.

⁹ *diceria*: colloquio, scambio di idee.

¹⁰ *dispùta*: diastole non rara; si vedano per esempio Ariosto, *Fur.* XII 92 4: «finiron le dispùte e le parole»; Marino, *Adone* XV 183 1: «Giudice fatta poi dela dispùta».

¹¹ *per tutto*: da ogni lato, per intero.

Favola LXVI¹
Il Topo ragioniere

Soleva un giovin Topo, allor che l'ombra
 Orrida² è più nel colmo della notte,
 Una cucina visitar, che ingombra
 Era sempre di carni crude e cotte:
 5 Quivi la più soave e più gradita
 Esca³ prendea per sostentar la vita.
 Mentre vivea così, quella stagione
 Venne, che al pazzo bacchanal succede,⁴
 E in cui per sapientissima ragione
 10 Il carneo⁵ vitto usar non si concede;
 Ma solo i cibi a una ben parca mensa⁶
 O il mare o il fiume o l'orticel dispensa.
 In questi magri dì fece più volte
 Alla cucina il venturier⁷ ritorno,
 15 Ma in luogo delle tante ivi raccolte
 Care vivande⁸ ch'ei trovava un giorno,
 Sol quel pesce trovò, ch'è alla ganascia
 Duro e che il sale imputridir non lascia.⁹

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Si tratta, con i suoi 150 versi, della più lunga favola della raccolta.

² *Orrida*: cupa, tenebrosa; per il nesso con *ombra* si veda Tasso, *Lib.* IX 21 3.

³ *Esca*: nutrimento, cibo.

⁴ *quella... succede*: quel periodo dell'anno che segue il pazzo carnevale, la Quaresima.

⁵ *carneo*: composto di vivande di carne. Stando al *GDLI* (II 785), il *Clasio* è il primo a usare il vocabolo in questa particolare accezione.

⁶ *parca mensa*: il nesso è abbastanza diffuso, ma notissimo è l'esempio del Tasso, *Lib.* VII 10 8 e si veda anche Marino, *Adone* I 167 7. Lo riprenderà Leopardi nel *Sabato del villaggio* 28.

⁷ *venturier*: l'avventuroso; LX 3n.

⁸ *Care vivande*: per la *iunctura* si veda Tasso, *Lib.* X 64 4 e soprattutto *Mondo creato* III 906.

⁹ *quel... lascia*: la perifrasi indica probabilmente il baccalà, duro a masticare se non viene immerso a lungo nell'acqua.

Pur ne mangiò; ché suole esser la fame
 20 De' cibi anco più rozzi il condimento:¹⁰
 Ma gli nacquero in cuor curiose brame
 Di saper chi facea quel cangiamento;
 Onde su questo a immaginar si pose
 Mille argomenti e mille belle cose.

25 Era il giovine Topo un di quei tali
 Che si stiman filosofi profondi,
 Che d'intelletto scricciolo¹¹ su l'ali
 Volan di là dall'orbite dei mondi,
 Che sopra tutto ragionando vanno
 30 E decidon di tutto e nulla sanno.¹²

Perciò mentr'egli andava concludendo
 Con sillogismi in barbara¹³ e in baroco,¹⁴
 Ad un tratto gridò: – Già intendo intendo;
 Ecco l'arcan si svela a poco a poco –,
 35 E intanto dalla gioia sopraffatto
 Di qua di là correva come un matto.

¹⁰ *suole... condimento*: sentenza di carattere proverbiale; Cicerone, *De fin.* II 90, che la fa risalire a Socrate, e anche Seneca, *Epist.* 119 4, 123 2.

¹¹ *scricciolo*: piccolo (per le dimensioni dell'uccello), limitato. Come aggettivo, è l'unico esempio della parola offerto dal *GDLI* (XVIII 292). Si noti la convergenza tra la metafora delle *ali* e l'uso di *scricciolo*.

¹² *decidon... sanno*: antitesi disposta come al solito a chiasmo

¹³ *barbara*: formula mnemonica per designare il primo modo della prima figura del sillogismo, in cui sia le premesse che la conclusione sono proposizioni universali affermative («Ogni animale è mortale; ogni uomo è animale; dunque ogni uomo è mortale»).

¹⁴ *baroco*: formula mnemonica per designare il quarto modo della seconda figura del sillogismo, in cui la premessa maggiore è universale affermativa, mentre la premessa minore e la conclusione sono particolari negative («Ogni uomo è animale; qualche vivente non è animale; dunque qualche vivente non è uomo»).

- Quando sopra il comignolo d'un tetto
 Un vecchio topo ei ritrovò sedente,
 Che nel suo grave ed accigliato aspetto
 40 Mostrava scritto il titol di sapiente.
 Avea la barba veneranda e bianca,
 Ed era addottorato in Salamanca.¹⁵
- A lui si volse e disse: – Hai tu notizia,
 Fratello, d'una nuova¹⁶ strepitosa?
 45 Sappi che andata in fumo è la dovizia
 E la cucina è tutta un'altra cosa.
 Quella che una magona¹⁷ erane in pria,
 Ora è l'albergo della carestia.
- Io però meditando ho la cagione
 50 Trovata dell'insolito difetto:
 E fondato in saldissima ragione
 Concludo, affermo e il capo mio scommetto
 Che il padrone è fallito, o almeno in queste
 Contrade gli animali hanno la peste.¹⁸ –
- 55 Sorrise, e a lui rispose il vecchio topo:
 – O scioccherello, ragionar presumi;
 Ma più che ragionare a te fa d'uopo¹⁹
 Saper gli usi de' popoli e i costumi.
 In ciò che il mondo agli occhi altrui propone
 60 Esperienza²⁰ val più che ragione.

¹⁵ *Salamanca*: celebre fin dal Medioevo per la sua prestigiosa università.

¹⁶ *nuova*: novità.

¹⁷ *una magona*: un luogo dove c'è di tutto in abbondanza. In questo significato è la prima attestazione della parola (*GDLI* IX 477).

¹⁸ *gli animali... peste*: è forse allusione a un titolo di La Fontaine, *Favole* VII 1 ripresa da Desbillons, *Fabulae* I 1.

¹⁹ *fa d'uopo*: necessita.

²⁰ *esperienza*: la dieresi potrebbe essere posta, in alternativa, su *ragione*.

- Ma voi giovani topi saputelli,
 Che far tre lune avete visto appena,²¹
 Già vi credete d'esser gran cervelli
 E di filosofia l'alma aver piena:
 65 E al vostro filosofico pensiero
 Sottoponete il gemino emisfero.²²
- E non sai tu che senza esperienza
 Il ragionar su i trampoli²³ si posa?
 E non sai tu che nella effervescenza
 70 Dell'età giovanile e vigorosa,
 Se il sangue bolle ed il cervello sguazza,²⁴
 Quanto più si ragiona, più s'impazza?
- Ciò per tuo bene il dico: or sappi adesso
 Che in cucina la carne non si trova
 75 Perché mangiarla non è più permesso,
 E il saperne il motivo a te non giova.
 Sol ti dirò che stabile decreto
 A quarantasei²⁵ dì porta il divieto.
- Giudica or tu se tal cagione ignota
 80 Indagar puossi a forza d'argomenti.
 Vuo' tu cavar dalla tua testa vuota
 Quel che provien dall'uso delle genti?
 Orsù vattene in pace, e d'ora in poi
 Fidati men de' sillogismi tuoi. –

²¹ *far... appena*: siete vissuti appena tre mesi.

²² *il gemino emisfero*: il duplice emisfero, l'universo mondo. Il sintagma si trova nel Casti, *Gli animali parlanti* XXIV 7 3. Si noti tuttavia che l'espressione è già nell'edizione 1802 delle *Favole*, lo stesso anno in cui fu pubblicata l'opera del Casti.

²³ *su i trampoli*: su basi instabili, in precario equilibrio.

²⁴ *sguazza*: si dà al bel tempo, si compiace di sé stesso.

²⁵ *quarantasei*: la Quaresima dura sì quaranta giorni, in memoria dei quaranta giorni di digiuno osservati da Gesù nel deserto, ma in realtà, secondo il rito romano, ne comprende quarantasei, essendo stati aggiunti alle sei settimane originarie quattro giorni per compensare le domeniche in cui il digiuno è sospeso. Detto più semplicemente, ai quaranta giorni si sommano i sei della Settimana Santa.

- 85 Sì disse il vecchio topo; e l'altro allora
 Lieto restò d'aver tutto saputo:
 E poiché l'appetito insiem con l'ora
 Della notte più tarda era venuto,
 Già move il passo e per la nota via
 90 Alla cucina solita s'invia.²⁶
- Ma nel cammin volgendo entro la mente
 Quel ch'egli avea dal vecchio topo udito,
 Così dicea fra sé: – Dunque alla gente
 Il cibarsi di carne è proibito.
 95 Dunque ancor io che son di carne e d'osso
 Esser mangiato in questi dì non posso.
- Dunque²⁷ s'io trovo il gatto, il qual si pone
 Spesso in cucina a far l'ammazzasette,²⁸
 Posso accostarmi e senza suggezione
 100 Dargli la baia²⁹ e far le mie vendette;
 Ed in segno di smacco e disistima
 Posso fargli sul muso lima lima³⁰. –
- Così filosofando³¹ in quella stanza
 Entra alla fine, a cui diresse il piede,
 105 E ove, se non lautezza³² ed abbondanza,
 Trovare almen qualche boccon si crede.
 Ivi franco e sicuro e quella e questa
 Madia o credenza a visitar s'appresta.

²⁶ *s'invia*: si dirige.

²⁷ *Dunque*: la ripetizione di *Dunque* in anafora (vv. 93, 95 e 97) intende sottolineare l'articolazione del falso sillogismo.

²⁸ *l'ammazzasette*: il bravaccio; Lippi, *Il Malmantile racquistato* I 27 6.

²⁹ *Dargli la baia*: canzonarlo.

³⁰ *fargli... lima*: schernirlo. *Fare lima lima* significa sfregare l'indice della mano destra su quello della sinistra, imitando il movimento della lima, per dire a chi ha subito uno smacco di rodarsi (e il gesto era accompagnato spesso dalle parole). Si vedano Sacchetti, *Rime* CLIX 232-33; Pulci, *Morg.* XXIV 99 3.

³¹ *filosofando*: ovviamente nell'accezione negativa, non attestata dal *GDLI* (V 1009), di 'ragionare astrattamente, senza aggancio con la realtà'.

³² *lautezza*: ricchezza, squisitezza. Per la dittologia con *abbondanza* Boccacini, *Ragguagli di Parnaso* I 58, I, p. 208: «con tanta abbondanza e lautezza di tutte le più gustose vivande».

- Stavasi appunto un gatto spensierato
 110 Sonniferando³³ al focolar vicino,
 Che su i piedi raccolto e rannicchiato
 Giusto pareva la gatta di Masino.³⁴
 Lo vede il Topo, e in aria di Gradasso³⁵
 Vèr lui rivolge arditamente il passo.
- 115 E con sibili e strida intorno gira,
 Quasi il derida o voglia a lui far guerra.
 Ma il gatto che svegliato alfin lo mira,
 S'alza e d'un salto il derisore afferra.
 – Ah, – grida il Topo – ah traditor, che fai?
 120 Che c'è il feriato³⁶ in questi dì non sai?
- Non sai che in questi dì non puote alcuno
 Carne mangiar? che a te la legge il vieta?
 Così dunque conservi il tuo digiuno,
 Così la Pittagorica dièta?³⁷
- 125 Oh costumi perversi! o reo misfatto!
 Contro la legge ha tanto ardire un gatto? –
- Mentre in tal guisa ei grida e si lamenta,
 L'altro risponde: – A dirtela sincera,
 Ho un reumatismo fier che mi tormenta
 130 E duolmi un fianco in orrida maniera.
 Ond'io mangio la carne a tutte l'ore,
 Ed ho la mia licenza dal Dottore. –

³³ *Sonniferando*: sonnecchiando.

³⁴ *Giusto... Masino*: sembrava proprio che facesse finta di non vedere. Nella *Dichiarazione di molti proverbi, detti e parole della nostra lingua* di Giovanni Maria Cecchi, come premessa alla quale il Fiacchi scrisse *Dei proverbi toscani*, al n. 55 si trova: «*Tu fai la gatta di Masino*. La quale chiudeva gli occhi quando i topi passavano. Si dice a chi fa vista di non vedere una cosa» (*Dei proverbi toscani*, p. 43).

³⁵ *Gradasso*: l'iniziale maiuscola suggerisce che è ancora avvertito come prioritario il legame con il nome proprio; al contrario LXXXVI 51 *zerbin*. Si veda Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, p. 163.

³⁶ *il feriato*: un periodo di sospensione (dal mangiar carne).

³⁷ *la Pittagorica dièta*: dieta alimentare introdotta dai seguaci di Pitagora, che consisteva soprattutto nell'astensione dalle carni, probabilmente dovuta alla loro credenza nella metempsirosi, che li induceva a non cibarsi di animali in cui poteva forse essere reincarnata l'anima di una persona cara; Pignotti, *Favole, Il Processo d'Esopo* 130: «con stretta e pitagorica dièta».

- E senza più,³⁸ col dente avido³⁹ e fiero
 Prima il trafigge e lo divora poi.⁴⁰
- 135 Così 'l Topo meschin, che sempre il vero
 Trovar credé nei pensamenti⁴¹ suoi,
 S'avvide alfin che col suo corto ingegno
 E' non avea giammai dato nel segno.⁴²
- È la ragione un luminoso raggio
 140 Che l'Artefice eterno⁴³ all'uom concede,
 Perché tra l'ombre dell'uman viaggio
 Più franco ei muova e più sicuro il piede:
 È un don celeste, ond'ei quant'altri mai
 Son viventi quaggiù vince d'assai.⁴⁴
- 145 Ma l'uom spesso ne abusa e troppo fida
 Nel vigor tenue di sua mente altera:
 Ogni falso baglior si fa sua guida,
 Che lo conduce a notte innanzi sera.⁴⁵
 E il don del Ciel, che prezioso bene
 150 Esser per lui dovea, danno diviene.

³⁸ *senza più*: senza altre parole.

³⁹ *dente avido*: per il nesso si veda Marino, *La Galeria* 67 6.

⁴⁰ *Prima... poi*: chiasmo.

⁴¹ *pensamenti*: certo nell'accezione negativa di 'vane elucubrazioni'.

⁴² *dato nel segno*: inteso qualcosa per il verso giusto; propriamente 'colpito il bersaglio'.

⁴³ *Artefice eterno*: per altre perifrasi del genere si vedano I 1, V 75.

⁴⁴ *ond'ei... assai*: grazie al quale l'uomo supera di gran lunga tutti gli altri esseri viventi sulla Terra.

⁴⁵ *lo conduce... sera*: lo porta a morte prima del tempo; Petrarca, *RVF* CCCII 8: «e compie' mia giornata inanzi sera» (da Geremia XV 9: «occidit ei sol cum adhuc esse dies»), già riecheggiato dal Pignotti, *Favole, La Morte e il Medico* 30: «che pria del tempo lor giunsero a sera».

Favola LXVII¹
Il Cervo e il Ragno

Un Cervo languido² per lunga via
Sotto un grand'albero steso dormia,
E tanto il torpido sonno il premea
Che un corpo esanime sul suol pareva.
5 Quand'ecco un celebre maestro Ragno,
Di cui nel tessere non v'è il compagno,³
Di quel grand'albero da un ramo basso
Scende a distendere col suo compasso⁴
Un'esattissima tela perfetta,
10 Da cui non piccolo guadagno aspetta.
Or mentre fervido nelle sue brame
Si cala pendolo da tenue stame,⁵
E va librandosi pian piano intorno
Per l'aer liquido,⁶ del Cervo al corno
15 D'un dolce Zefiro l'urto lo guida;
Ed egli un margine tosto vi affida
Della sua fabbrica, senza por mente
Se il corno immobile sia stabilmente.
Il Cervo dormesi ben lunga un'ora,
20 E il Ragno assiduo sempre lavora;
E poi che è celere quanto egli è dotto,
Ben tosto al ternine l'opra ha condotto.
Già cauto celasi nel più remoto
Angolo, ed avido con ciglio immoto
25 Guata se l'alìa⁷ tra i lacci implica⁸
La mosca, premio di sua fatica.

¹ Metrica: endecasillabi rolliani a rima baciata; si vedano VI, XXVII, XXXV, LXI.

² *languido*: esausto, spossato.

³ *non... compagno*: non è possibile trovare qualcuno altrettanto bravo.

⁴ *col suo compasso*: con la precisione che lo distingue. L'uso figurato di *compasso* trova peraltro giustificazione nella forma sostanzialmente circolare delle trame che formano la tela.

⁵ *pendolo... stame*: pendente da un filo sottile.

⁶ *liquido*: puro, sereno. Il nesso con *aere* si trova in Colonna, *Hypner. Pol.* XXI 5 e XXXII 3.

⁷ *alìa*: forma del tosc. rustico (Rohlf's § 360) non priva di attestazioni letterarie, dovuta a ragioni metriche.

⁸ *implica*: involuppa; diastole.

Ma in questo svegliasi, sorge e sen fugge
Il Cervo, e l'opera tutta distrugge.

30 Al Ragno è simile quell'uom sapiente
Che fa un politico piano eccellente,
Ma per incuria da qualche banda⁹
A base instabile lo raccomanda:
Onde se mettesi quel piano in opra,
La sua gran fabbrica va sottosopra.

⁹ *da qualche banda*: in qualche parte.

Favola LXVIII¹
La Felicità

In una certa cronaca d'Egitto
Fu ritrovato scritto
Che un uom porgea fervidi voti² a Giove
Acciò che gli mostrasse e come e dove
5 Vera potea trovar Felicità.
Giove, mosso a pietà,
A lui mandò la più pregiabil Dea
Dell'eterea assemblea;³
Dea ch'è del sol più lucida⁴ e più bella,
10 E Verità s'appella.
– Va', – le disse – e quell'uomo
Ne' casi della vita
Reggi, e ove sia Felicità gli addita.⁵ –
Ma dopo alquanti giorni
15 Agli eterei soggiorni
Tornò la Verità dicendo a Giove:
– Signor, vano è il comando
A me tua figlia ingiunto,
Perché quell'uom non mi capisce punto. –
20 Allor Giove con lei
La Ragione mandò, perché togliesse
L'ignoranza e l'inganno,
E fosse mediatrice e turcimanno.⁶

19 capisce] conosce *F*⁰²

23 E fosse mediatrice] E servisse di guida *F*⁰²

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² *fervidi voti*: XXXIX 63n.

³ *Dell'eterea assemblea*: del consesso celeste. La rima con *Dea* è ribadita internamente da *potea* (v. 5) e *porgea* (v. 3), e anche, come rima all'occhio a contatto, da *eterea*.

⁴ *lucida*: splendente.

⁵ *gli addita*: mostragli; per l'imperativo di tipo proclitico si veda III 52n.

⁶ *turcimanno*: interprete.

- Ma di quell'uomo al fianco
 25 Stavasi un certo antico
 Fin dalle fasce sviscerato amico
 Che volea seguitarlo in ogni luogo;
 In somma un pedagogo,⁷
 Un maestro di casa⁸ assai zelante
 30 Detto Amor proprio: or questo compagnone⁹
 Disse all'uom nell'orecchio:
 – E chi è questa Ragione?
 Cosa ha da far con noi?
 Io, vostro amico vecchio,
 35 Son la vostra ragione e fo per voi. –
 Onde in ogni occorrenza,
 Quasi avesse dall'uom plenipotenza,¹⁰
 Anelava, sudava,
 Gridava, strepitava,
 40 Decideva ogni dubbio ed ogni piato¹¹
 Meglio d'un avvocato:
 E mentre egli facea tutte le carte,¹²
 Tacita la Ragion stava in disparte.
 Noiata alfin di stare inoperosa
 45 A quel trist'uomo intorno,
 Al celeste soggiorno¹³
 Ritornò degli Dei,
 E Verità con lei.
 E la Felicità?
 50 Ahi! dov'ella si sia chi mai lo sa?

31-36 Disse ... ogni] Si vestì da Ragione, / Ed in ogni *F*⁷⁰²

⁷ *pedagogo*: precettore.

⁸ *maestro di casa*: maggiordomo.

⁹ *compagnone*: amicone, compagno inseparabile. Parola cara al Pulci, *Morg.* V 43 8, VI 47 8 ecc.

¹⁰ *plenipotenza*: un mandato con pieni poteri.

¹¹ *piato*: controversia.

¹² *facea... carte*: spadroneggiava. In questa forma la locuz. è qui attestata per la prima volta (GDLI II 812).

¹³ *Al celeste soggiorno*: per il sintagma si veda Sannazaro, *Opere volgari*, son. *È questo il legno che del sacro sangue* 6: «tornando al suo celeste alto soggiorno»; Guidi, *Endimione* III 52-53: «oggi farò ritorno / al celeste soggiorno».

Favola LXIX¹
Il Rospo

- Mentre un Rospo tra l'erbe era acquattato,
Vide che in parte a lui poco lontana
Un leon dalla fame stimolato
Trafisse un cervo e trasselò alla tana;
5 Onde pien di pietà pel cervo ucciso
Si trasse al luogo ancor di sangue intriso.
Quivi trovò di provide formiche²
Stuolo che intorno a sua magione accolto,
Celava i grani delle bionde spiche,³
10 Né al caso atroce avea badato molto.
A queste il Rospo in voce dolorosa
Disse: – Vedeste? – Ed esse a lui: – Che cosa?
– Come! che cosa? e non miraste in questo
Suol, che di fresco sangue io trovo tinto,
15 Di quel leone agl'innocenti infesto⁴
Sotto l'unghie cadere un cervo estinto?
Ma il vedeste pur troppo; e so che al core
Ne sentiste pietà non che timore.
E chi potria nel rimirar sì crudo
20 Scempio⁵ serbar di pianto asciutto il ciglio?⁶
Chi del leon di ogni pietade ignudo⁷
Non odierà lo scelerato artiglio?
Sì, l'odierà qualunque⁸ nutre in petto
Verso i simili suoi pietoso affetto.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Fonte della favola è Desbillons, *Fabulae* XI 10, *Gallina et Formica*, e anche 27, *Felis, Vulpis et Lupus*.

² *provide formiche*: per la *iunctura* Caro, *Eneide* IV 614.

³ *bionde spiche*: il nesso è topico, ma si vedano almeno Ariosto, *Fur.* XXVIII 92 8; Tasso, *Rogo amoroso* 356; Marino, *Adone* V 56 1.

⁴ *infesto*: gravemente molesto, dannoso; LIV 61.

⁵ *crudo* / *Scempio*: formula diffusa di origine dantesca (*Purg.* XII 55), che il Clasio distribuisce sapientemente su due versi in *enjambement*.

⁶ *asciutto il ciglio*: stessa clausola nell'Alfieri, *Mirra* I 1 154. Il sintagma tornerà poi nel Leopardi, *Sopra un bassorilievo* 8.

⁷ *ignudo*: privo.

⁸ *qualunque*: chiunque.

- 25 In quel barbaro mostro⁹ è la rapina
 Un'arte omai cangiatasi in natura.
 Vive di sangue, e con l'altrui ruina
 Dar lauto pasto al ventre suo procura.
 Credete, amiche, al mio parlar sincero;
 30 Egli è l'orror dell'universo intero.
- Giorno non passa mai che non rimanga
 Vittima al suo furor qualche innocente:
 Bestia non v'è che viva ancor¹⁰ non pianga
 O l'amica rapita o la parente.
- 35 Ogni bosco vicin pieno è di lutto,
 E quel crudele è la cagion di tutto.
- S'ei qui non fosse, oh qual beata pace
 Faria ridente il nostro suol natio:
 Ognun potria del cibo ove gli piace
 40 Gir satollando il natural desio.¹¹
- Ognun¹² trarria contento i giorni suoi,
 E tornerebbe il secol d'or¹³ tra noi.
- Ma fin ch'ei vive... – Al Rospo eccoti intanto
 Giungere una lumaca assai vicina,
 45 Ch'era forse venuta al dolce incanto
 Dell'eloquente arringa e peregrina.¹⁴
- Ei nel gestire osservala, e interrotto
 Lascia il discorso, e ingoiala di botto.
- Or vi so dir¹⁵ che le formiche allora
 50 Fuggiron tutte entro la lor magione
 Mandando quel zelante alla malora,
 E a quel che parmi, elle n'avean ragione;
 Ché se rimane un innocente oppresso,
 O sia cervo o lumaca è poi lo stesso.

⁹ *barbaro mostro*: per la coppia si veda Goldoni, *Rosmonda* III 5.

¹⁰ *viva ancor*: se si riferisse a *bestia*, sarebbe un banale riempitivo; si dovrà dunque legare ad *amica* e a *parente*: 'in quanto potrebbe essere ancora viva'.

¹¹ *natural desio*: il nesso si trova nel Petrarca, *Tr. Fame*, I 126; ma specificamente riferito al cibo in Tasso, *Rinaldo* IX 23 6. Tuttavia il Clasio poteva leggerlo anche nel Pignotti, *Favole, La Farfalla e la Lumaca* 15: «e saziato il natural desio».

¹² *Ognun*: la ripresa anaforica (di v. 39) è espediente retorico tipico dell'eloquenza oratoria.

¹³ *il secol d'or*: l'età dell'oro; si vedano LXI 5 e Chiabrera, canzonetta *Nel secol d'or, onde a' mortali or solo*, in *Maniere, Scherzi e Canzonette*, p. 330.

¹⁴ *peregrina*: ricercata, di rara eleganza.

¹⁵ *Or vi so dir*: vi assicuro; LX 71n.

Favola LXX¹
Le Pernici e le Gru

In certi campi aprici,²
A cui poc'anzi avea fidato il seme
Di Cerere³ un villan, molte Pernici
E molte Gru si ritrovarò insieme.
5 Per affamata gente
Era quello un paese
Da trovar buone spese⁴
E da darsi tempone⁵ allegramente;
E a ciascuno è palese
10 Che tali disinvolti personaggi
Avvezzi ai gran viaggi
Quando trovan di simili locande
Sanno ben fare onore alle vivande.
Perciò senza frappor dimora alcuna
15 Quella varia genìa
In grata compagnia
Si pose a profittar della fortuna.
E nell'universal piena allegria
Del comune banchetto
20 Un scambievole affetto
Nacque tra loro: anzi pur conto fate
Ch'eran già tutte amiche sviscerate.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Lo spunto deriva da Desbillons, *Fabulae* II 8, *Grues et Anseres*.

² *aprici*: plurale antico e letterario abbastanza diffuso, anche in unione con *campi*.

³ *il seme* / *Di Cerere*: il grano; XLIX 6.

⁴ *trovar... spese*: trovare tavola imbandita, cibo abbondante. La locuzione sembra derivare da *fare buone spese*; XL 41n.

⁵ *darsi tempone*: far festa; X 6n.

Che volete di più? fino il commento⁶
 Dice che con solenne giuramento
 25 S'impegnaron di andar per le campagne
 Per sempre indivisibili compagne.⁷
 Già in sì dolce amicizia avea passata
 La socievol brigata
 Una buon'ora: ed eccoti ansimante
 30 E di sudor già molle
 Il villanello tristo
 Del suo gran danno avvisto
 Spuntar si vede⁸ e minacciar da un colle.
 Allora a tale intimazion di guerra
 35 Le Pernici fuggiron terra terra;⁹
 Alle nubi volarono le Gru,
 E l'une all'altre non pensarono più.
 Tale in pochi momenti
 L'amicizia si scioglie
 40 Fatta tra quelle genti
 Che hanno varî costumi e varie voglie.

⁶ *fino il commento*: perfino il commento del libro da cui ho tratto la storia. Solito riferimento ad autorevoli fonti immaginarie.

⁷ *compagne*: rima ricca con *campagne*, quasi un sorridente gioco di parole.

⁸ *si vede*: da legare a *eccoti*, v. 29. Il passaggio da tempi storici al presente denota una forma di ipotiposi.

⁹ *terra terra*: a volo radente.

Favola LXXI¹
Il Leone e la Mosca

Ala Mosca il Leone
Disse: – Fuor di passione
Parla, e accennami quale
Credi che sia 'l più perfido animale. –
5 E rispose la Mosca:
– Fra quanti io ne conosca
Di nessuno mi lagno,
Ma gl'iniqui son due: Rondine e Ragno. –
Fate simil domanda
10 All'uomo: ei vi dirà di por da banda²
Ogni rancore antico,
Ma vi nomina intanto il suo nemico.

¹ Metrica: madrigale. Settenari ed endecasillabi a rima baciata. Su un totale di dodici versi, gli endecasillabi occupano certo non a caso una posizione simmetrica in fine di discorso diretto ai vv. 4 e 8, mentre nei quattro vv. del congedo si ha alternanza di settenari ed endecasillabi.

² *por da banda*: mettere da parte.

Favola LXXII¹
L'Asino e il Fiume

Passando un Fiume torbido
Con soma assai pesante,
Sentia dal fango un Asino
Imprigionar le piante.²

5 Dovea sforzi incredibili
Far per uscir di pena,
E guadagnava il margine
Con affannata lena.³

10 Un dì con ragli queruli
Il misero Somaro
Al Fiume rivolgendosi
Fece un lamento amaro.
– Perché mi dai – dicevagli
– Un sì difficil guado?

15 È forza⁴ del mio spirito
S'io non vacillo e cado.
E per maggior disgrazia
A così reo cammino
Sovente riconducemi

20 Il mio crudel destino. –
Dal Fiume in stil laconico⁵
Fu all'Asinel risposto:
– Va'; si porrà rimedio
A questo mal ben tosto. –

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il terzo sdruccioli irrelati, il secondo e il quarto in rima tra di loro; si vedano XXXIII, XXXVI, XLV, LVI.

² *le piante*: i piedi.

³ *affannata lena*: LXII 54n.

⁴ *È forza*: è solo grazie alla forza.

⁵ *laconico*: stringato, conciso al limite della scortesia, come era consuetudine della Laconia, la regione di Sparta.

- 25 Dopo due lune⁶ trovasi
 Al consueto varco
 Lasso e anelante l'Asino
 Sotto pesante incarco.⁷
- E vede in alto sorgere
- 30 Avanti al suo cospetto
 Un ponte alquanto ripido
 Novellamente eretto.
- Egli si ferma immobile,
 E sospirando dice:
- 35 – Dunque or sì stanco ascendere
 Dovrò quella pendice?
- O Fiume, tu mi liberi
 Da un mal con altro male. –
 Ma il Fiume: – Taci, o querulo
- 40 Stoltissimo animale.
- Senza cotante smorfie,
 Se valicar tu vuoi,
 O l'erta o il guado scegliiti:
 Ambo evitar non puoi. –
- 45 Ma l'Asinello indocile,
 Che ha poca riflessione,
 Giammai non volle intendere
 Che il Fiume avea ragione.
- Passo di fiume torbido
- 50 È pur la nostra vita.
 Dunque aspettar dobbiamoci
 O il fango o la salita.

⁶ *lune*: mesi.

⁷ *incarco*: carico; per il nesso con *pesante* si veda Alamanni, *Della coltivazione* IV. *Inverno* 79.

Favola LXXIII¹
La Lingua e gli Orecchi

Un gran medico narrò
Che agli Orecchi un dì parlò
Sì la Lingua: – Eh miei signori
Agiatissimi² auditori,
5 Perché mai nelle persone
Voi con poca occupazione
Siete due? ed io son sola,
Io che formo la parola? –
E gli Orecchi: – E tu non sai
10 Che dobbiamo udire assai?
– E ancor io parlo ben molto.
– Sì, ma in bocca d'uno stolto. –

¹ Metrica: ottonari a rima baciata. Stesso schema nel Pignotti, *Favole, Il Gallo e la Gemma*, che tuttavia dovrebbe essere posteriore. L'idea potrebbe essere venuta al Clasio leggendo Desbillons, *Fabulae*, X 38, *Os et Oculi*.

² *Agiatissimi*: che vivete in tutta comodità.

Favola LXXIV¹
Il Tarlo e le due Tignuole

- Sul cominciar di maggio
Un Tarlo, che venìa d'alto legnaggio,²
D'un armadio rodeva a tutta possa³
L'asse d'un fianco assai tenace e grossa.
5 Dopo aver roso molti giorni in pace
Ed aver fatto varî appartamenti
Diretti ai quattro venti,
Alfin più per fortuna che per arte
Dell'armadio forò l'interna parte.
10 Questo meschino insetto,
Che avea 'l cervello tondo come un uovo,⁴
All'apparir di quell'ignoto aspetto
Credé d'aver trovato un mondo nuovo.
E come appunto il Ligure nocchiero,⁵
15 Poi che per mare ignoto
Corse vario sentiero,
Alfin vide il remoto
Desiderato lido,
E con festevol grido
20 Scese, e grand'orma in su l'arena impresse,

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati.

² *legnaggio*: trattandosi di un tarlo, sospetto un gioco paretimologico con *legno*.

³ *a tutta possa*: con tutte le sue forze.

⁴ *avea... uovo*: era un ingenuo e uno sprovveduto; per l'aggettivo LIII 1. Per la locuzione *avere il cervello tondo*, che tornerà nel Leopardi (*Dialogo della Terra e della Luna*), si vedano Doni, *I marmi* 4. *Il Tempo l'Impaziente e il Vendicativo* 27; Straparola, *Le piacevoli notti* VIII 5, mentre la precisazione *come un uovo* non risulta altrimenti attestata e sarà quindi aggiunta estemporanea.

⁵ *il Ligure nocchiero*: Cristoforo Colombo. Il paragone, ironico per la sproporzione tra i due termini, si trova anche con la stessa funzione nella *Lettera in versi martelliani* 23-24: «Né con tanto coraggio parti dal lido Ibero / Del mondo allora incognito lo scopritor primiero».

Così discese il Tarlo; indi si messe⁶
 Su le vesti che quivi eran distese
 A prender lingua ed a scoprir paese.⁷
 Fatta così molta interrotta via
 25 D'oltre a cinquanta miglia
 (Miglia s'intende già di Tarleria),
 Con sua gran maraviglia
 Trovò due placidissimi animali
 Diritti come pali,
 30 Che in una certa vesta
 Fatta a modo di bûgnolo⁸ sfondato
 Involti eran ben ben fuor che la testa,
 Come un bambin fasciato.
 In somma, per finirla in tre parole,
 35 Ritrovò due Tignuole.
 Una di queste aveva un bello e fino
 Ammanto porporino,⁹
 L'altra più vile e nero:
 Onde, vòlto alla prima, il venturiero¹⁰
 40 Fe' mille inchini e mille reverenze
 Come s'usa a Firenze,
 E disse: – Al vostro altissimo cospetto
 Umilio il mio rispetto,
 Bella Madama; a voi
 45 Che con la vaga e signorile idea¹¹
 Chiaro mostrate a noi
 Essere o qualche Ninfa o qualche Dea.
 Ma dite, e chi è quest'altra? essa ha la cera¹²
 D'esser la cameriera. –

⁶ *messe*: mise; si veda VII 45n.

⁷ *prender... paese*: avere notizie e procedere all'esplorazione del nuovo paese. *Cercar paese* può avere lo stesso valore di *prender lingua*, ovvero 'acquisire informazioni'; ma credo che qui prevalga il significato proprio della locuz., che il *GDLI* (XII 352) documenta solo nel Manzoni, il quale peraltro la usa in entrambi i sensi (*Promessi sposi* XV, p. 267 e XXXV, p. 610).

⁸ *bûgnolo*: piccolo paniere di paglia e vimini.

⁹ *Ammanto porporino*: per il nesso si veda Alamanni, *Della coltivazione* III. *Autunno* 31.

¹⁰ *venturiero*: LXVI 14.

¹¹ *idea*: figura, immagine.

¹² *cera*: aspetto esteriore.

- 50 A questo complimento
 Risero senza stento¹³
 Le due Tignuole; e quella
 Che sembrava più nobile e più bella
 Perché avea la guarnacca¹⁴ di scarlatto,
55 Rispose al Tarlo: – O matto,
 Quanto oh quanto t’inganni!
 Son dissimili i panni,
 Ma noi simili siam perfettamente,
 Anzi sorelle; e a mente
60 Tieni quel che or ti dico, o scimunito:
 Giudica mal chi giudica al vestito.¹⁵ –

¹³ *senza stento*: di gran gusto; per la litote si veda Sergardi, *Satire* I 260.

¹⁴ *guarnacca*: lunga ed ampia sopravveste, simile a un mantello.

¹⁵ *Giudica mal... vestito*: con allusione al noto proverbio «L’abito non fa il monaco» (*Proverbi toscani* 107).

Favola LXXV¹

Il Lupo

Se un don ti porge una nemica mano,
 È dono infausto² e frode in esso annida:
 Né si mostra mai tutto all'occhio umano
 Il mal che cova entro un'offerta infida:
 5 Scopri un'insidia ed evitarla tenti?
 Guàrdati: un'altra tace³ e non la senti.
 Un Lupo fu, che dalla fame preso,
 Mentre pe' boschi a foraggiar⁴ sen già,
 Un bel quarto d'agnello a un tronco appeso
 10 Su la pesta⁵ trovò d'alpestre via.
 Carne ad un tronco era d'insidia cenno;⁶
 Ma la fame parlò, si tacque il senno.⁷
 Onde a quella s'avventa, e già il pensiero
 Predice al ventre una passabil cena.
 15 Ma da una corda scorsa in laccio fiero
 Ei sente il collo ritener con pena.⁸
 Fa cadergli il timor la preda amata
 Di bocca, e vòlto al suo periglio il guata:
 Poi fatto cor, col poderoso dente
 20 Morde il nemico impaccio e forte il rode,

5 tenti] credi *F*⁰²

6 senti] vedi *F*⁰²

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Il particolare del laccio morso dal lupo (vv. 19-24) potrebbe derivare dall'Alberti, *Apologhi* XLIV, dove è una volpe a liberarsi in questo modo.

² *dono infausto*: per il nesso si veda Niccolò da Correggio, *Rime* CCLXIII (son. *Como a veder fra l'erbette novelle*) 10; Metastasio, *Antigone* I 7 5.

³ *tace*: vi si nasconde tacitamente.

⁴ *foraggiar*: procurarsi cibo.

⁵ *pesta*: sentiero segnato da ripetuti passaggi.

⁶ *cenno*: indizio evidente.

⁷ *la fame... senno*: antitesi disposta a chiasmo.

⁸ *da una corda... pena*: sente trattenere dolorosamente il collo da una corda che scorrendo aveva formato un cappio.

- E a poco a poco tra le fauci sente
 Cader lacero lino e in cor ne gode:
 Alfin dopo lung'opra il collo alquanto
 Scuote, e il laccio nol tien, ch  il laccio   infranto.
- 25 Fece tre salti, e misur  del suolo
 Velocissimamente un lungo tratto;
 Forse sprone gli f r la tema e il duolo,⁹
 Forse tent  s'era disciolto affatto.
 S'arrest  poi con pi  sicuro ciglio¹⁰
- 30 Ad osservar da lunge il suo periglio.
 Vedeva il tronco e la pendente fune
 Che pur dianzi gli feo¹¹ terribil guerra;
 E con luci fameliche e digiune
 Vede la carne abbandonata in terra.
- 35 Una faceali orrore; e all'appetito
 L'altra facea cortesemente invito.
 – Ecco, – dicea fra s  – comprendo adesso
 Che quel laccio crudel tese il pastore:
 Ma gi  il laccio svan ; svan  con esso
- 40 La cagion che risveglia il mio timore.
 Ors  deluso il reo pastor si veda,
 S'ei riman senza carne e senza preda. –
 Ci  detto, al caro cibo il piede avanza
 Lento, e tacito il prende e fugge tosto;
- 45 E a godersi l'amabile pietanza
 Va nel bosco pi  cupo e pi  riposto.
 Va' pur, va' iniquo e mangia; or or vedrai
 Che per tuo mal non hai pensato assai.¹²
- Pronto all'evento,¹³ il pastorel credea
- 50 Il Lupo aver nel teso laccio avvinto;

⁹ *tema... duolo*: per la dittologia Tasso, *Rime* 16 (son. *Se mi doglio talor ch'in van io tento*) 13.

¹⁰ *sicuro ciglio*: per il nesso in clausola Tasso, *Rime* 890 (son. *Ercole, tu che puoi gli oltraggi e i torti*) 3.

¹¹ *feo*: fece; XXVI 13n.

¹² *assai*: abbastanza.

¹³ *Pronto all'evento*: pronto ad ogni evento, preparato ad affrontare qualunque situazione. La locuzione   documentata dal *GDLI* (V 524) solo a partire dal Cattaneo. Probabilmente voluta la paronomasia con *avvinto*.

Ma se indugiando il laccio mai rodea,
 Provvide almen ch'ei rimanesse estinto:
 E allor che l'esca appesa al tronco mise,
 Del veleno più reo tutta l'intrise.

- 55 Questa il Lupo si mangia: e mentre lieto
 Ei figurasi aver fatto un bel gioco,¹⁴
 Sente nascer nel seno un duol segreto
 Che cresce e a morte il tragge a poco a poco.
 E fama è ch'ei dicea venendo meno:
 60 – Chi dal laccio campò tema il veleno. –

54 più reo] il più reo *F*⁷⁰²

¹⁴ *figurasi... gioco*: si immagina di aver avuto successo, di essere riuscito nell'impresa.

Favola LXXVI¹
La Scimia e il Cane

Una Scimia² ed un Cane in vaga stanza³
 Stavan di notte a lume di lucerna
 Vegliando in comunanza,
 Starei per dir, fraterna.
 5 Dirvi le lor faccende io non saprei;
 So ben che alfin con massima creanza
 Disse la Scimia: – O fratel mio, vorrei
 Per certi fatti miei
 Girmene altrove: meco, se il consenti,
 10 Questa lucerna piglio.
 Tu qui solo trattienti:
 Vado e ritorno in un girar di ciglio.⁴
 – No, – disse il Can – no certo:
 Io che giovane sono e poco esperto,
 15 In un buio sì folto
 Ritrovarmi non voglio
 All'improvviso avvolto
 In qualche insidia o in qualche pazzo imbroglio:
 Questo lume non splende
 20 Sol per le tue faccende,
 Ma è comune ad entrambi, e i dritti suoi
 Ci ha per ugual porzion ciascun di noi.⁵ –

9-12 meco ... ciglio] io meco prendo questa / Lucerna accesa, e tu solo qui resta ^{F702}

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² *Scimia*: forma parzialmente latineggiante (Rohlf's §§ 165 e 281; Serianni, *La lingua poetica*, p. 79).

³ *in vaga stanza*: probabilmente nel senso specifico 'in una dimora non meglio precisata'.

⁴ *in un... ciglio*: per la clausola si veda Tasso, *Lib.* VII 61 4; Tassoni, *La secchia rapita* II 20 3, IX 12 2.

⁵ *i dritti... noi*: ciascuno di noi può vantare in ugual misura diritti su di lui.

- Eravi in quella stanza un grande specchio
 Appeso al muro: onde la Scimia al Cane
 25 Disse: – Cortese amico,
 Un altro ti rimane
 Lume colà; guarda se il ver ti dico;
 Guarda, e se giusto sei
 Confessare tu dèi
 30 Che in nessun modo il tuo diritto offendo,
 Mentre quello ti lascio e questo io prendo.
 Anzi per toglier via
 Ogni lite, e che⁶ ognun sia soddisfatto,
 Facciamo questo patto:
 35 Tua lucerna sia quella, e questa mia. –
 Il nostro Can balordo
 Si volse, e vide una facella ardente⁷
 Entro lo specchio, e andandone d'accordo,⁸
 Pieno assenso prestò subitamente.
 40 Onde quando la Scimia
 Ebbe carpito il lume e l'ambio preso,⁹
 Nello specchio ei cercò quell'altro acceso,
 Ma da folt'ombre cinto,
 Più non trovò né il vero né il dipinto.¹⁰
 45 I furbi spesso fanno
 Con somigliante inganno
 Di tali burle a quell'incauta gente
 Che non distingue il ver dall'apparente.¹¹

33 Ogni lite, e che ognun] Ogni litigio, e ognun *F*⁷⁰²

⁶ *e che*: e far sì che.

⁷ *facella*: fiamma, luce; per la *iunctura* con *ardente* si vedano Trissino, *Sofonisba* II 3 78; Tasso, *Rime* 1164 (son. *Come da tronco pino o tronco faggio*) 4.

⁸ *andandone d'accordo*: trovandosi d'accordo con la proposta della scimmia.

⁹ *l'ambio preso*: se ne fu andata; XLIV 46n.

¹⁰ *dipinto*: riflesso.

¹¹ *I furbi... apparente*: la morale sembra rielaborazione del detto «L'apparenza inganna» (*Proverbi toscani* 107); per il nesso *incauta gente* si veda Marino, *Adone* VII 84 4.

Favola LXXVII¹
Il Fagiano

Mentre la pioggia
 In strana foggia²
 Dal cielo un dì cadea,
 Le sue sì care
 5 Piume bagnare
 Un bel Fagian temea.
 Era vicino
 Un vasto pino
 Carco di spesse fronde;³
 10 Ivi egli tosto
 Corre, ed accosto
 Al di lui piè s'asconde.
 E certamente
 Della cadente
 15 Pioggia gran parte ei schiva,
 Ché ancor dell'onda
 Non ogni fronda
 A satollarsi arriva.⁴
 Ma nelle scosse
 20 Dei rami, mosse⁵
 Dalla crudel tempesta,
 Rotta una pina
 In giù ruina,
 E a lui squarcia la testa.

¹ Metrica: canzonetta. Strofe di sei versi quinari e settenari (a₃a₃b₇c₃c₃b₇); XXI.

² *In strana foggia*: in modo insolitamente violento.

³ *spesse fronde*: clausola ariostesca (*Fur.* XXII 11 7, XXXIII 88 2).

⁴ *dell'onda... arriva*: non tutte le fronde sono completamente imbevute di acqua.

⁵ *mosse*: provocate.

- 25 Soffri un affanno
 Ch'è piccol danno,
 O almen rimedio tale
 Scegli, che poi
 Pe' casi tuoi
30 Non sia peggior del male.⁶

⁶ *rimedio... male*: modo proverbiale registrato in Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, s.v. *rimedio*: «È peggio il rimedio del male dicesi proverbialmente ad accennare che il rimedio che altri propone è più dannoso del male stesso». L'esempio del Clasio potrebbe dunque costituire prima attestazione.

Favola LXXVIII¹
La Merla e il Passerotto

Una Merla, che avea grande opinione
De' suoi talenti² (e questo
Segue³ a molte persone),
Si mise un giorno in core
5 Di riformare il mondo
E renderlo migliore:
Perché secondo lei gli usi correnti
Erano abusi o stolti
Pregiudizî raccolti
10 Da sconsigliate genti.
In questa idea sublime e lusinghiera
Un'invernata⁴ intera
Trapassò ruminando entro il cervello
Or questo piano or quello;
15 E in lavoro sì astruso della mente
Perdè i suoi sonni, e diventò talmente
Strutta⁵ della⁶ persona e allampanata
Che certo andò rasente
D'intisichire e batter la capata.⁷
20 Ma che importa? qualora⁸
La gloria l'avvalora⁹
E a pro del mondo a faticar l'invita,
Versa un'anima grande anco la vita.

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² *talenti*: in rima interna, sia pure a distanza, con v. 7 e 10.

³ *Segue*: accade, càpita.

⁴ *invernata*: in rima interna, sia pure a distanza, con v. 17 e 19, e in posizione pressoché simmetrica rispetto alla rima interna di dieci versi prima.

⁵ *Strutta*: emaciata, debilitata.

⁶ *della*: nella, quanto alla; con valore di limitazione.

⁷ *batter la capata*: morire. Locuzione della lingua viva; *Lamento di Cecco* 16 5: «a batter l'ultima capata».

⁸ *qualora*: quando, ogniqualevolta.

⁹ *l'avvalora*: gli dà forza; LV 37. I vv. 20-23 sono ovviamente ironici.

- Alfin per gran ventura
 25 Una nuova struttura
 Ritrovò pel suo nido; e questa fu
 Con la concavità rivolta in giù.
 Oh! questa invenzione
 Parve alla nostra Merla un operone¹⁰
 30 Da far fracasso ovunque e gira e vede
 L'occhio del sole; e a veder lei pareva
 Di vedere Archimede
 Quando dal bagno uscì da forsennato,
 E correndo dicea
 35 Per le Sicule strade: – Io l'ho trovato.¹¹ –
 Erano appunto i dì
 D'aprile adulto;¹² onde al lavor si pose
 Fervida, e in un baleno lo finì.
 Quindi a mirar quell'opera stupenda
 40 Chiamò dalle selvose
 Campagne d'animali una tregenda;¹³
 Tra i quali un Passerotto
 Ed eloquente e dotto,¹⁴
 Fattole un panegirico¹⁵ solenne,
 45 Finalmente le venne
 A dir: – Madama, in voi quest'opra vostra
 Un gran genio dimostra.
 Or via sì bella cosa
 Non resti inoperosa:¹⁶
 50 Entrate dunque in cova,
 E insegnateci ancora a porvi l'uova. –

¹⁰ *operone*: stando al *GDLI* (XI 1035), si tratta della prima attestazione di questo accr., che però è già in Goldoni, *La buona famiglia* II 7.

¹¹ *l'ho trovato*: traduzione della celebre esclamazione *eureka*, con la quale Archimede gioiva per aver trovato il principio che da lui prende il nome.

¹² *adulto*: avanzato. Questa accezione temporale, che era del latino *adultus*, non risulta registrata dai dizionari.

¹³ *tregenda*: moltitudine, confuso assembramento; LX 77.

¹⁴ *eloquente e dotto*: dittologia diffusa soltanto nella prosa e particolarmente in ambito novellistico; si vedano Straparola, *Le piacevoli notti* XIII 12; Bandello, *Novelle* III 12 e 14.

¹⁵ *un panegirico*: una celebrazione entusiastica; ovviamente, vista la conclusione, con intenti ironici.

¹⁶ *inoperosa*: inutilizzata.

Allor vide ciascun senza fatica
Ch'era migliore assai l'usanza antica.
Qualche cervello corto,
55 Che raddrizza ciò che gli par torto,¹⁷
Al suo dosso porrà la mia leggenda;¹⁸
Ma faccia pur; se gli sta ben, la prenda.

¹⁷ *raddrizza... torto*: forse con allusione al detto «Raddrizzar le gambe ai cani» (*Dizionario dei proverbi* IX.1.10.1.9.a, p. 429).

¹⁸ *al suo... leggenda*: riterrà la mia favola adatta a lui.

Favola LXXIX¹
La Ginestra e la Mammola

A Mammoletta umile
Nata in montagna alpestra²
La rustica Ginestra
Così parlava un dì:
5 – O vago fior gentile
Ch’hai sì odorata spoglia,³
Qual malaccorta voglia
T’indusse a nascer qui?

Non l’arida pendice
10 D’un aspro giogo alpino,
Ma florido giardino
Sede saria per te.
Là ti darian felice
Sorte le Ninfe altere:
15 Qui le feroci fiere
T’opprimono col piè.

Deh! nel tuo seno accolto
Sia bel desio d’onore:
Passa taciuta e more
20 Incognita beltà.
Va’; nel giardin più colto
Renditi omai palese:
Il pastorel cortese
Tuo condottier sarà. –

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il quarto (sempre tronco) in rima con il primo e il quarto della quartina successiva, il secondo e il terzo in rima tra di loro. Stesso schema nel Rolli, *Canzonette XXI* (Rolli, *Liriche*, pp. 118-119).

² *alpestra*: diffusa forma ant. dovuta al fatto che gli agg. tendono come i sost. a caratterizzare il genere con la desinenza (Rohlf s § 396). Per il nesso *montagna alpestra* si vedano, anche fuor di rima, Tasso, *Conq.* XVII 134 7, XX 57 2; Marino, *Adone* IV 65 1 e 261 1, XIX 300 7, XX 481 4.

³ *sì odorata spoglia*: petali così profumati. Per la *iunctura* Chiabrera, *Maniere*, *Scherzi*, *Canzonette*. *Scherzi* I 10 (*A Lorenzo Fabri*) 20; *Ciro di Pers*, *O di possente impero inclita sede* 56 in *Lirici marinisti*.

25 Al lusinghiero invito
 La Mammola rispose:
 – Sien pur mie doti ascose,
 Lagnarmene non so:

 In questo suol romito
 30 Pace il mio cor ritrova;
 Me questa vita giova;⁴
 Altro desio non ho.

 Ma voi, Ginestra, voi
 Tenera del mio bene
 35 Vorreste ad altre arene⁵
 Ch'io rivolgessi il piè.

 Perché qui sola poi
 Voi trionfar possiate:
 Ah! quel che voi mostrate
 40 Verace zel⁶ non è. –

 E ben diceva il vero
 La Mammola indovina:
 Mal la soffria vicina
 L'altro men grato fior.
 45 Sembra talor sincero
 Chi 'l nostro ben desia:
 Ah! non così saria
 Se si vedesse il cor.

⁴ *Me... giova*: costruito alla latina di *giovare* con l'acc. della persona per ragioni metriche.

⁵ *arene*: terre, luoghi.

⁶ 40. *Verace zel*: sollecitudine, premura sincera. Per il nesso si veda il barocco Pier Francesco Paoli, son. *Venite a rimirar la gloria vostra* 12 in *Lirici marinisti*.

Favola LXXX¹
Il Daino e le Marmotte

Un certo Daino giunse alle grotte
Ove abitavano molte Marmotte.
Egli era incognito per quelle bande;²
Ond'esse ferongli³ mille domande.
5 – Dov'è – dicevano – la patria vostra?
E quanto correcci⁴ da casa nostra?
– Mirate – il Daino rispose a queste
– Là quel mont'orrido⁵ pien di foreste,
Che in faccia estollesi da mezzodì;⁶
10 Lì nacqui, e vivere soglio pur lì.⁷
– O ciel! – scamarono quelle insensate.
– Dunque in sì misero colle abitate?
Abietto⁸ ed umile sorge dal piano,
E a quel che scorgesi, tutto vi è nano.
15 Vedete gli alberi, che un braccio solo
Appena sorgono dal patrio⁹ suolo.
Voi certo alzandovi ben più sublime¹⁰
Potete pascere le somme cime. –

¹ Metrica: endecasillabi rolliani a rima baciata; si vedano VI, XXVII, XXXV, LXI, LXVII. Lo spunto potrebbe derivare da Desbillons, *Fabulae* III 26, dove al contrario ciò che è piccolo può sembrare da lontano grande (dei sarmenti galleggianti vengono scambiati per navi o battelli).

² *per quelle bande*: da quelle parti.

³ *ferongli*: gli fecero.

⁴ *correcci*: dista.

⁵ *orrido*: scosceso, dirupato. Il nesso con *monte* è ricorrente nel Tasso (*Rinaldo* XII 10 2, *Rime* 1474, son. *Quel che prima solea l'orrido monte*), ma con l'aggettivo sempre preposto al sostantivo.

⁶ *in faccia... mezzodì*: che si innalza di fronte a noi dalla parte di mezzogiorno.

⁷ *pur lì*: proprio lì. Epanadiplosi.

⁸ *Abietto*: basso.

⁹ *patrio*: natale.

¹⁰ *sublime*: in alto.

- Ed ei: – No, gli alberi là dal terreno
20 Dei vostri s'ergono faggi non meno.
La vista ingannavi, credete a me;
Vi sembra piccolo quel che non è. –
Ma quelle stolide, nel lor pensiero
Fisse, non vollero credere al vero.
25 Abbaglio simile sovente prese
Chi ha sol notizia del suo paese.

Favola LXXXI¹

Il Pastore

AL SIGNOR MARCHESE

GIUSEPPE PUCCI²

Giuseppe, oh quante volte io vidi in questa
 Fallace vita, ove il delitto abbonda,
 Che se una cieca man³ le pene appresta,
 Il reo si salva e l'innocente affonda!
 5 Spesso al dover l'ordin si cangia, ed hanno
 La pace i corvi e le colombe il danno.⁴

Perciò di troppo celere vendetta
 Non mai la sferza a gastigar discenda;
 Ma per lung'ora il punitore in retta
 10 Lance il delitto e il delinquente appenda.⁵
 Tu, che sì ben l'ingiusto e il giusto scorgi,
 Alla Favola mia l'orecchio porgi.

Giovin Pastor, che sovra il dorso altero
 Del frondoso apennin pascea l'agnelle,
 15 Quando sentì dall'artico emisfero
 Avvicinar le gelide procelle,
 Guidò la greggia⁶ a pascoli più lieti
 Nel suol confine alla Tirrena Teti.⁷

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² Per la dedica si veda LV.

³ *cieca man*: per il nesso si veda Colonna, *Rime*, son. *Parea più certa prova al manco lato* 7.

⁴ *la pace... danno*: chiasmo.

⁵ *per lung'ora... appenda*: chi ha il compito di punire valuti a lungo con giusta bilancia il reo e il reato, lo sottoponga ad un giudizio equo. Il latinismo *lance* 'piatto della bilancia', spesso accompagnato dagli aggettivi *giusta*, *diritta* ecc. come traduzione dell'espressione *aequa lance*, si trova per esempio in Petrarca, RVF CCCLIX 42 e nel Tasso, *Gierusalemme* 42 1; *appendere* vale qui 'sospendere', 'soppesare'.

⁶ *greggia*: metaplasmo di declinazione usato spesso da Dante (Serianni, *La lingua poetica*, p. 158).

⁷ *Nel suol... Teti*: nelle terre limitrofe al mar Tirreno. Si tratterà di una perifrasi per indicare la Maremma; *confine* è con tutta probabilità, come nella lingua antica, aggettivo non sostantivo. *Teti*, figlia di Urano e di Gea, sposa di Oceano, simboleggia la fecondità del mare e quindi in vari contesti letterari significa il mare stesso; si vedano ad esempio Poliziano,

- Giunto in quel sito, al piè d'un colle vago⁸
 20 La sua tosto formò breve capanna,⁹
 Presso di cui giaceva un picciol lago
 Che il suo margo¹⁰ cingea d'alga e di canna.
 L'opra ei chiude col giorno;¹¹ e all'ora ombrosa
 Nell'albergo novel s'adagia e posa.
- 25 Ma non ancora alle sue stanche ciglia
 Porgeva il sonno il consueto dono,
 Quando col petto pien di meraviglia
 Vicino ascolta un vasto e rauco suono.
 Sembra che mille bocche e mille corde
 30 Vadano unite in un clamor concorde.
- S'alza dubbioso, e dall'angusto ingresso
 Si sporge, e la cagion specola¹² e guarda;
 Ma impedisce la vista il nero e spesso
 Vel della notte omai cresciuta e tarda.
- 35 Pur dopo lungo esaminar s'avvede
 Che nel prossimo lago il suono ha sede.
- Altro tentar non osa, e nuovamente
 Sul paglioso covil le membra stende;
 Ma poi che il nuovo sol nell'oriente
 40 Il fosco ciel di bella luce accende,
 Sorge, e corre sul lago, e cerca in questo
 Chi mai cotanto strepito abbia desto.¹³

Stanze I 99 1 e Monti, *Bassvilliana* IV 353: «l'onda della sarda Teti» (a v. 355 «l'onda tirrena»), ma l'antecedente più diretto sembra Menzini, son. *Redi, io lasciai della Tirrena Teti*.

⁸ *colle vago*: per il nesso Alamanni, *Della coltivazione* I, *Primavera* 130.

⁹ *La sua... capanna*: costruì subito la sua piccola capanna.

¹⁰ *margo*: margine, riva; latinismo (Serianni, *La lingua poetica*, p. 153).

¹¹ *ei... giorno*: porta a termine con il termine del giorno.

¹² *specola*: scruta con attenzione.

¹³ *desto*: destato, suscitato; participio senza suffisso.

- Ma nulla vede nelle limpid'onde,
 Tranne di pesci un numeroso stuolo.
 45 Guarda e riguarda in su l'algose sponde,
 E il loco pargli abbandonato e solo:
 – Dunque del fatto rea – sdegnoso ei dice
 – È la turba del lago abitatrice.
- Sì voi, sì voi, che colaggiù nel basso
 50 Fondo guizzate, i temerarî siete:
 Ma non verrà¹⁴ che il querulo fracasso
 Vostro l'ore disturbi oscure e chete;
 Né i vostri gridi inopportuni e rei
 Romperanno più il corso ai sonni miei. –
- 55 Ciò detto, un largo e curvo ferro ei prende
 E rompe il ciglio alla più bassa sponda;
 Indi un solco declive¹⁵ e lungo estende,
 Che apre la fuga alla volubil onda;¹⁶
 E in tutto il dì non cessa mai dall'opra
 60 Finché asciutto del lago il sen non scopra.
- Su i pesci allor tra il denso limo avvolti
 Corre, e la mano in soffogarli affretta;
 E gettatigli a riva e in massa accolti,
 Fonda in essi il trofeo di sua vendetta.
 65 Fra tanti un sol, che l'acque fuggitive
 Seguì nel corso, in altra parte vive.
- Ma perché il gregge a dissetarsi ei mena
 Quivi, ed altro non v'è comodo loco,
 Chiude lo scola; ed una scarsa vena
 70 L'umor perduto rende a poco a poco.
 Ritorna alfine al rustico abituro¹⁷
 Col cuor contento e di dormir sicuro.

45 in su l'algose] in sull'algose *F*⁰²

¹⁴ *verrà*: accadrà.

¹⁵ *declive*: che va gradatamente abbassandosi.

¹⁶ *volubil onda*: XLIX 1n.

¹⁷ *rustico abituro*: XXIII 6n.

- Ma il sonno appena alle di lui pupille
 La notturna quïete avea recata,
 75 Che venner tosto e mille rane e mille
 Nel limo a far la cantilena usata.
 Svegliossi, e a tale inaspettato fatto
 Restò il Pastor confuso e stupefatto.¹⁸
- Avvicinossi a passo tardo e lento,¹⁹
 80 E la cagion del male alfin comprese:
 Onde il suo fallo ad emendare intento,
 Tosto che il dì su l'orizzonte ascese,
 Le ree tra l'alghe a ricercar si mise
 E parte ne fugò, parte ne uccise.
- 85 E giusto fu: ma l'innocente schiera
 Che del fallo non suo restò punita,
 Benché de' rei clamori or sia la vera
 Cagion palese, ah! non ritorna in vita.
 Grave è un fallo d'incuria; ed è più grave
 90 Se nuoce, e il mal rimedio alcun non have.²⁰

89-90 Grave è ... have] E ben così la reità maggiore / Delle rane non fu, fu del Pastore *F*⁷²

¹⁸ *confuso e stupefatto*: per la dittologia si veda Doni, *I marmi* 2. *Ragionamenti arguti* 93.

¹⁹ *a passo... lento*: ovvia reminiscenza petrarchesca (RVF XXXV 2: «vo mesurando a passi tardi e lenti»).

²⁰ *have*: forma piena della lingua antica (Rohlf s § 541; Serianni, *La lingua poetica*, p. 232), qui richiesta dalla rima.

Favola LXXXII¹
Il Cerbiatto e il Cervo

In tranquillo e puro lago²
La sua immagine
A mirar si mise un giorno
Un Cerbiatto, a cui non era
5 Su l'altera
Fronte³ ancor spuntato il corno.
E dicea con mesti lai:⁴
– Perché mai
Non vegg'io sorgere nascente
10 Quel ramoso onor che tanto
Porta vanto
E bellezza alla mia gente?
Quando fia che mostri anch'io
Sovra il mio
15 Capo amplissimo decoro?
E de' cervi in compagnia
Io non sia
Men pregiabile di loro? –
Sì dicea: ma un Cervo antico
20 Con amico
Dolce modo a lui rispose:
– Infelice! ah! di tua vita
Sì fiorita
Tu non prezzi ora le rose.⁵

¹ Metrica: canzonetta. Strofe di sei versi ottonari e quadrisillabi (a₈a₄b₈c₈c₄b₈); XXVI. Un vago spunto potrebbe derivare da Esopo (*Aesopi fabulae* 102), più direttamente ripreso da Pignotti, *Favole, Il Cervo che si specchia*; un altro da Desbillons, *Fabulae*, II 2, *Cervus et Hinnuleus*, dove c'è sì un dialogo tra cerbiatto e cervo, ma su diverso argomento.

² *tranquillo... lago*: Tasso, *Rime* 945 (canz. *Italia mia, che l'Apennin disgiunge*) 63: «dal suo puro, tranquillo e dolce lago».

³ *altera / Fronte*: per il nesso in contesto simile Boiardo, *Amorum libri* 141 (son. *Questa legiadra e fugitiva fera*) 5: «De un corno è armata la sua fronte altera».

⁴ *lai*: lamenti; antico e letterario.

⁵ *fiorita... rose*: nel fiore della gioventù tu non apprezzi gli aspetti più belli.

- 25 Non temer: veloci i vanni⁶
 Hanno⁷ gli anni,
 E fia pago il tuo desire.⁸
 Ma, o mio figlio,⁹ ah! tu nol vedi;
 Quel che chiedi
30 T'avvicina al tuo morire. –

⁶ *i vanni*: le penne, le ali; antico e letterario Per la *iunctura* con *veloci* si veda Marino, *Adone* VII 91 7: «Amor non men di lui veloci ha i vanni» (: *anni*), XI 103 4; ma anche Chiabrera, canzonetta *Poi che nel corso de la fuga amara* 34: «rapidi i vanni» (: *anni*), in *Maniere, Scherzi e Canzonette*, p. 325.

⁷ *Hanno*: lega in paronomasia la rima *vanni*: *anni*.

⁸ *fia... desire*: il tuo desiderio di avere le corna sarà ben presto appagato.

⁹ *mio figlio*: figlio mio; iperbato per ragioni metriche.

Favola LXXXIII¹
La Lepre

- Se nasce un mal non aspettar ch'ei cresca,
Ma in distruggerlo tosto usa ogni prova;
Ché s'egli avvien che le sue forze accresca,
L'indugiato rimedio allor non giova.
5 Già lo disse cantando un Saggio antico,²
E con questo racconto io pur lo dico.
- Una timida lepre albergo avea
Sul giogo alpestre di scosceso monte,
Dalle cui falde inospite³ scendea
10 Piccolo sì, ma cristallino un fonte;
Fonte ov'essa nell'ore oscure e chete
Dar solea refrigerio alla sua sete.
- Ma poi che fu quella stagion comparsa
Quando nei segni⁴ estivi il sole alberga,
15 Pioggia dal ciel mai non bagnò dell'arsa
Terra le fesse polverose terga:⁵
Onde languian non che⁶ i fioretti e l'erba,
Ma qual pianta è più forte e più superba.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *Già... antico*: il concetto espresso nei vv. 1-4 è piuttosto diffuso e perfino proverbiale; ma si veda in particolare Ovidio, *Remedia am.* 91-92: «Principiis obsta: sero medicina paratur / cum mala per longas convalere moras» ('Opponiti agli inizi: tardi si somministra il rimedio, quando i mali per i lunghi indugi hanno preso forza') e, per il v. 4, la sintesi di Poliziano, *Orfeo* 40: «rimedia tosto, or che 'l rimedio giova». Altri possibili riferimenti (la morale di Esopo (*Aesopi fabulae* 296); Teognide, 1133-1134; Seneca, *Phaed.* 132-133; *Epist.* 72 11) sono molto più limitati. La definizione di *Saggio antico* potrebbe adattarsi ad Ovidio come autore delle *Metamorfosi*; in ogni caso, che si tratti di un poeta è dichiarato da *cantando*. La stessa formula è usata dal Clasio nella *Lettera in versi martelliani* 11-12: «Anche Platon fu grande; pur disse un Saggio antico: / Più che di Plato, io sono di veritate amico», massima in origine di Ammonio ma perlopiù attribuita ad Aristotele.

³ *inospite*: inospitali, brulle, desolate; letterario.

⁴ *segni*: costellazioni dello Zodiaco, dette anche *case* (da cui *alberga*).

⁵ *le fesse... terga*: la superficie crepata per l'aridità.

⁶ *non che*: non solo.

- E il ruscelletto querulo, che al piano
 20 Correr solea dalla pietrosa vena,
 Era già morto: onde la Lepre invano
 L'umor cercava in su l'asciutta arena;
 Né altrove pur dalla sfaldata roccia
 Gemere ne vedea sola una goccia.
- 25 Solo in lontana valle essa d'un fiume
 Scopria giacente il maestoso letto,
 Che secondo antichissimo costume
 D'acque mai non soffria total difetto.
 Quivi fissa il pensier, quivi alla fiera
 30 Sete trovar qualche conforto spera.
- Né spera invan: poiché sebben le sponde
 Ei più non cozzi con feroce corno,⁷
 Pur vivo ancora in fra le tepid'onde
 Porge a' suoi muti abitator⁸ soggiorno.
- 35 Povero, è ver, del sol l'han fatto i rai,
 Ma a calmar la sua sete è ricco assai.
- E già il desio l'infiamma, e dove siede
 La bassa valle a scendere la spinge;
 Ma l'assale il timore, e tosto il piede
 40 Le volge indietro e a risalir l'astringe.⁹
 Così stando dubbiosa, or scende or sale,
 Né la tema o il desio cede o prevale.

⁷ *non cozzi... corno*: gli antichi immaginarono i fiumi, a causa della violenza e della fecondità delle loro acque, come dèi in forma di toro (si veda in particolare il mito di Achelòo); Tasso, *Gierusalemme* 4 3-4: «e 'l gran Nilo inchinarsi al bel Metauro, / ed arric-chirgli de' suoi fregi il corno».

⁸ *ai suoi... abitator*: ai pesci, di cui *muti* è attributo tradizionale (Orazio, *Carm.* IV 3 19; Poliziano, *Stanze* I 89 1); ma il nesso con *abitor* torna più volte nel Metastasio (*Pel giorno Natalizio di Maria Teresa* 48, *L'estate* 59, *Teti e Peleo* 212).

⁹ *l'astringe*: la costringe.

- Che farò? – tra sé dice – andrò nel piano
 Tra mille veltri¹⁰ ad incontrar la morte?
 45 Starommi qui? dov'io ricerco invano
 Onda che fine al mio languire apporti?
 Veggio il periglio egual s'io vo, s'io resto;
 È funesto il restar, l'andar funesto.¹¹ –
- Scorge intanto da lungi un fosco velo
 50 Annubilar l'Italica marina,
 E rosseggiare in sul confin del cielo
 Il sole allor che al mare ei s'avvicina.
 – Ecco – dice – di pioggia ecco un verace
 Segno; doman berò,¹² si soffra in pace. –
- 55 Ma l'aspettata pioggia, oimè! non viene,
 Ché il sole alfin la nebbia alza e discioglie:
 E la povera Lepre nelle vene
 Più reo l'ardore e più funesto accoglie:
 Eppure ancor dalla più eccelsa vetta
 60 Specola¹³ il cielo, e ancor la pioggia aspetta.
- Tanti giorni aspettò che il corpo in questa
 Pena divenne infievolito e lasso:
 Risolve allora, ed al cammin s'appresta
 Tardo movendo e vacillante il passo:
 65 Pur giunge al piano e s'indirizza all'onde,
 Ma la forza al desio non corrisponde.
- E nel lungo sentiero al sole esposta
 Ora trae pochi passi, ora si ferma;
 E mentre al fiume alquanto ella s'accosta,
 70 Viepiù sente languir la salma¹⁴ inferma.
 Alfin da mortal tremito assalita,
 Sul finir della via manca la vita.

¹⁰ *veltri*: cani da caccia.

¹¹ *funesto... funesto*: chiasmo antitetico evidenziato dalla ripetizione e accentuato dalla rima.

¹² *berò*: nei due grandi repertori di voci verbali del primo Ottocento è ancora il futuro regolare e nemmeno si cita *berrò*: Mastrofini, *Teoria e Prospetto*, tomo I, pp. 142 e 147; Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, p. 785. In effetti *berò* è forma etimologica, mentre *berrò* andrà considerata forma analogica sui verbi in cui il raddoppiamento della *r* è dovuto a sincope con successiva assimilazione (*venirò>venrò>verrò*).

¹³ *Specola*: scruta con attenzione; LXXXI 32.

¹⁴ *la salma*: il corpo.

Favola LXXXIV¹
Il Ranocchio d'Ippocrene

È scritto negli annali di Parnaso²
 Che un giovane Ranocchio in Grecia nato,
 Peregrinando a caso
 Lungo un aspro burron d'un alto monte,
 5 Trovossi a un pelaghetto³ inargentato,
 In cui sgorgava un fonte
 Da un masso di granito,
 Sopra di cui scolpito
 Era in lingua che usavasi ad Atene:
 10 «Questa limpida vena è d'Ippocrene».⁴
 Al nostro peregrino
 Parve d'aver trovato alta ventura:
 Perciò facendo punto⁵ al suo cammino
 Si mise ad abitar quell'onda pura.
 15 E persuaso che il sacrato⁶ umore
 Piena gli avea la mente
 D'Apollineo furore⁷
 E avealo fatto un ammirabil vate,
 Si pose immantinente
 20 A innalzar gracidando e giorno e notte
 Grida non interrotte,
 Ma in dattili e spondei ben misurate;⁸

15 sacrato] castalio *F*⁰²

¹ Metrica: endecasillabi e settenari variamente rimati.

² È scritto... *Parnaso*: Tassoni, *La secchia rapita* I 5 7-8: «l'alto, stupendo e memorabil caso / che ne gli annali scritto è di Parnaso».

³ *pelaghetto*: piccolo specchio d'acqua; Boccaccio, *Dec.* VI concl. 29.

⁴ *Ippocrene*: la celebre fonte dell'Elicona fatta scaturire da Pegaso con un colpo di zoccolo: essendo sacra alle Muse, si credeva che le sue acque favorissero l'ispirazione poetica.

⁵ *facendo punto*: mettendo fine; Boccaccio, *Dec.* III 4 24.

⁶ *sacrato*: sacro.

⁷ *D'Apollineo furore*: di esaltazione poetica ispirata da Apollo; per il nesso Sergardi, *Satire* IX 233.

⁸ *in dattili... misurate*: che il Ranocchio si esprima nei piedi della metrica classica rende evidente l'ironia finora compunta.

E già cantato avea
 Più d'un'Iliade e più d'un'Odissea.
 25 Alfin cessato il canto,
 Sopra di sé ristette
 In aria grave e pensierosa alquanto;
 Indi escamò: – Si taccia;
 Ché dalla nostra faccia
 30 Abbiam versato assai
 Poetici sudori,⁹
 E meritiamo omai
 La nostra fronte incoronar d'allori.
 Andiam; ché il Dio di Delo¹⁰
 35 Già dalla fama intese
 Nostre canore imprese,
 E di noi forse ha ragionato in Cielo;
 Né avrò da lui rifiuto
 S'io chiedo un premio a' meriti miei dovuto. –
 40 Così deciso, al trono
 Presentossi d'Apollo in Elicon,
 E cominciò: – Già sono
 A te cognito, o Re dei sommi vati,
 E vengo qui per chieder la corona
 45 Che suol cinger la fronte ai laureati.
 Né questo sol; ma voglio,
 Attesa la mia grande abilità,
 Che dal tuo regio soglio
 Tu mi proclami con solennità
 50 All'artico e all'antartico emisfero
 De' ranocchi l'Omero. –
 Sorrise il Nume a questa
 Insensata richiesta,¹¹ e disse: – Or bene;
 Al vostro raro merto
 55 Conceder si conviene
 L'ambito onor dell'Apollineo serto:

⁹ *Poetici sudori*: per il nesso si veda Gozzi, *L'augellino belverde* II 6, p. 719.

¹⁰ *Delo*: isoletta dell'Egeo, sacra ad Apollo che secondo il mito vi era nato.

¹¹ *richiesta*: rimbalmezzo.

- Il nome a voi pur tocchi
 D'Omero de' ranocchi.
 Ma nol sapete? Omero
 60 Fu cieco: onde è dover che cieco siate,
 Se d'esser desiate
 Un Omero da vero. –
 Ciò detto, il biondo Nume di Permessò¹²
 Incoronò col serto verdeggianti
 65 Il vate postulante,
 Ma lo fece accecar nel tempo stesso.
 Ed egli a spenti lumi
 Cantando giò¹³ per tutti i Greci fiumi,
 Ed a costo degli occhi
 70 Esser poté l'Omero de' ranocchi.
 La Favola è per quelli
 Ambiziosi cervelli
 Che il lor piccol talento
 Gonfiano assai di glorioso¹⁴ vento;
 75 E per avere un ben che poco vale
 S'addossano un gran male.

¹² *Permessò*: fiume che nasce dal monte Elicon, sacro ad Apollo e alle Muse; ricordato di frequente dal Chiabrera.

¹³ *giò*: andò (Serianni, *La lingua poetica*, p. 228); *uscì* I 37n, ma nel corpo del verso la parola vale come monosillabo.

¹⁴ *glorioso*: vanaglorioso.

Favola LXXXV¹
La Pulce il Cane e il Lupo

D'un bel Can sul grasso tergo
Una Pulce prese albergo,
E a succhiargli il sangue intesa,²
Facea pranzo a di lui spesa.
5 – Chi sei tu, – le disse il Cane
 – Che abitar tra le mie lane
 Ed avere ancor pretendi
 A mie spalle il gius pascendi?³
 – Signor mio, – rispose allora
10 Quella Pulce adulatora⁴
 – Son la vostra serva umile,
 Che ammirando la gentile
 Cortesìa ch'è in voi riposta,
 Son venuta a bella posta
15 Fin dai regni del Perù
 A giurarvi servitù. –
 Messer Cane a questi accenti
 Non le fece complimenti,
 Perché, a dirla, egli non era
20 Di quei cani d'alta sfera⁵
 Che si chiaman cittadini,
 Ma era un can da contadini.
 Pur mostrandosi cortese
 Nel suo tergo più d'un mese
25 Alla Pulce lasciò fare
 E la cena e il desinare.

¹ Metrica: ottonari a rima baciata; LXXIII.

² *intesa*: tutta intenta.

³ *abitar... pascendi*: pretendi di abitare nel mio pelo e per di più di avere il diritto di pascolo a mio carico; ma *a mie spalle* si presta anche all'interpretazione letterale 'sulla mia schiena'.

⁴ *adulatora*: scherzosa forma inusitata per ragion di rima.

⁵ *sfera*: condizione, rango.

Quando un giorno sovra un monte
 Lupo fier trovossi a fronte,
 E focoso e pien di vaglia
 30 Impegnò dura battaglia;
 Ma gli fu sì avverso il fato
 Che rimase strangolato.
 Donna Pulce al caso reo
 Non si perse in piagnisteo
 35 Su la morte del padrone,
 Ma del Lupo sul groppone
 D'un bel salto si lanciò,
 Ed a lui diede il buon pro.⁶
 Disse il Lupo: – E tu chi sei,
 40 Che fai plauso ai vanti miei?
 – Vostra serva ammiratrice⁷ –
 Tutta umil la Pulce dice.
 – Che vuoi tu? – Mangiar con voi.
 – S'è così, mangiar tu puoi. –
 45 Or la Pulce con maniera
 Così dolce e lusinghiera
 Fe' dei pranzi assai felici
 Sul groppon di due nemici.
 Forse alcuno in questo fatto
 50 Vuol saper chi sia ritratto.
 Io per me nessuno addito:
 V'è chi dice⁸ un parasito.⁹

⁶ *diede... pro*: fece le sue congratulazioni.

⁷ *serva ammiratrice*: la coppia si trova, benché disgiunta, nel Bandello, *Novelle* II 22: «son divenuta non solamente ammiratrice, ma serva».

⁸ *V'è chi dice*: formula che consente all'autore di astenersi argutamente dal giudizio fingendo rispetto per la verità storica, usata già da La Fontaine, *Favole* III 11 («d'autres disent»); XCII 4.

⁹ *parasito*: parassita; forma antica e latineggiante richiesta dalla rima.

Favola LXXXVI¹

I Pipistrelli

- Nel mese allegro in cui Bacco e Pomona²
 Stanno a danzar su l'ubertose arene³
 E la cresciuta sera ogni persona
 Chiama a veder le favolose scene,⁴
 5 Guidò la sorte un Pipistrel curioso
 In un vasto teatro assai famoso.
 Un aperto balcon la via concesse
 Facile al nostro spettator novello,
 Che in alta trave un bel palchetto elesse
 10 Senza dover por mano al suo borsello;
 E dall'urbane⁵ seccature immune,
 Non ebbe inchini o visite importune.
 Quivi mirò con gran contento al core
 Commedia di bellissimi costumi;
 15 E allor partì che del Palladio umore
 Venne in palco il ministro e spese i lumi.⁶
 Indi tornando al caro nido usato
 Messe⁷ sossopra tutto il vicinato.
 Ei raccontava le stupende cose
 20 Che viste avea l'antecedente sera:
 I suoni, i vaghi balli e le pompose
 Aurate vesti, e degli attor la schiera,
 Ed intrighi ed amori e nozze in fondo;
 Cose da far strabiliare il mondo.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *Pomona*: ninfa romana degli ortaggi e dei frutti autunnali. Il *mese* sarà ottobre, con riferimento alle feste campestri che si svolgono in quel periodo. Per la coppia in identica posizione si veda Alamanni, *Della coltivazione* III. *Autunno* 1-3: «Or ne vien la stagion, Bacco e Pomona, / ch'al nostro faticar larga mercede / rende in nome di voi».

³ *su l'ubertose arene*: nei fertili campi.

⁴ *la cresciuta... scene*: le sere allungate richiamano la gente ad assistere alle rappresentazioni teatrali. La rima dei vv. 2-4 è rinforzata dagli agg. che precedono, pure in rima.

⁵ *urbane*: che derivano dal rispetto delle buone maniere.

⁶ *allor... lumi*: se ne andò quando salì sul palco l'addetto a spegnere i lumi; il *Palladio umore* è l'olio che li alimentava.

⁷ *Messe*: VII 45n.

25 La fama intanto andò per le cantine,
 Per le soffitte e per le vecchie mura
 Ch'eran della città dentro il confine,
 Pubblicando⁸ l'insolita avventura;
 E tra la pipistrellica⁹ genìa
 30 Se ne fece una lunga diceria.

 E come avvien tra la curiosa gente,
 Il desio di veder nacque in ciascuno:
 Onde appena che i rai del sol cadente
 Perdè l'aere e si feo¹⁰ tacito e bruno,
 35 Tutti vanno pregando il Pipistrello
 Che sia lor duce¹¹ allo spettacol bello.

 Ei facile¹² e cortese indirizza il volo
 E tragge dietro sé schiera infinita,
 Come conduce il capitan lo stuolo
 40 De' suoi guerrier, che alla battaglia invita.
 Già trapassato è il solito balcone,
 E sul vasto scenario ognun si pone.

 Stannosi quivi comodi a sedere,
 Disposti come in tante manganelle.¹³
 45 Delle ventole¹⁴ già, delle lumiere¹⁵
 S'accendon le molteplici facelle;
 E in preludio de' prossimi contenti¹⁶
 Nell'orchestra s'accordan gli strumenti.

⁸ *Pubblicando*: rendendo pubblica.

⁹ *pipistrellica*: scherzosa neoconiazione di cui non si conoscono altre attestazioni.

¹⁰ *feo*: XXVI 13n.

¹¹ *duce*: guida, come Virgilio in Dante.

¹² *facile*: compiacente, condiscendente, alla mano.

¹³ *manganelle*: sedili ribaltabili che si trovavano nei cori delle chiese e durante gli uffici divini permettevano ai canonici di riposarsi dando l'impressione di stare in piedi.

¹⁴ *ventole*: paralumi per lampade di piccole dimensioni.

¹⁵ *lumiere*: lampadari.

¹⁶ *contenti*: divertimenti.

- S'alza il sipario, e il comico soggetto
 50 Che al pubblico s'espone in finta scena,
 È d'un zerbin,¹⁷ che don Giovanni¹⁸ è detto,
 La folle vita e la funerea cena.
 E ad ogni evento infino all'ultim'atto
 Provano i Pipistrelli un gusto matto.
- 55 Ma giunge infine un periglioso passo¹⁹
 Che apre le porte alla magion del foco.²⁰
 Odesi un formidabile fracasso,
 Volan globi di fiamme in ogni loco;
 Par che dal cupo sen del pianto eterno
 60 Si scatenin gli spiriti d'averno.
- Al periglio improvviso alta paura
 Di tutti i Pipistrelli occupa il petto.
 Fugge ciascuno, e ritornar procura
 Per la battuta via nel patrio tetto:
- 65 Ma oh caso fiero! o colpo inaspettato!
 Il balcon, non so come, era serrato.
- Confusi e disperati, or quella or questa
 Parte scorron cercando ignote strade;
 Ma null'altro passaggio aperto resta,
- 70 E la speme d'uscir già langue e cade²¹
 Alfin gettansi tutti alla platea
 Tra la numerosissima assemblea.

¹⁷ *zerbin*: bellimbusto; LXVI 113n. *Gradasso*.

¹⁸ *don Giovanni*: il precedente riferimento agli strumenti musicali fa pensare non ad una semplice rappresentazione teatrale della nota vicenda, che ha come capostipite *El bur-lador de Sevilla* di Tirso de Molina (1630), ma proprio a un melodramma; non il capolavoro di Mozart-Da Ponte, il cui primo allestimento in Italia è del 1814, bensì *Il convitato di pietra* di Giuseppe Gazzaniga su libretto di Bertati (1787), andato in scena a Firenze due volte, al Teatro degli Intrepidi il 4 o 6 febbraio del 1789 e alla Pergola il 1° maggio del 1792.

¹⁹ *periglioso passo*: si veda Tasso, *Rinaldo* II 3 4, *Lib.* XI 52 4 e XIX 43 3, *Conq.* XIV 73 4 e 105 4.

²⁰ *alla magion del foco*: all'inferno.

²¹ *langue e cade*: per la dittologia in clausola si veda Tasso, *Mondo creato* III 1372.

Chi tra le panche e chi nei palchi vola,
 Chi urta i cappelli e chi negli occhi batte;
 75 Qual tra i veli del crin, qual della gola
 Crede asilo trovar tra le corvatte;²²
 Uno arruffa la dama, altri più reo
 Tura l'aperta bocca al cicisbeo.

Il nuvol denso di animali neri
 80 Che van per la platea battendo l'ale,
 Desto nel volgo pavidì pensieri
 E solleva un bisbiglio universale;
 Ma s'ascolta fra gli altri il grido acuto
 D'una donna che sviene e chiede aiuto.²³

85 Alcun dice che a far la parte loro
 Venuti sono i diavoli in effetto;²⁴
 Altri che ardon le scene ed arde il fòro²⁵
 E che la fiamma ha guadagnato il tetto:
 Chi immagina tumulto e chi ruina,
 90 E nessun vi dà dentro²⁶ e l'indovina.

Ma però nel fuggir s'accordan tutti,
 E vanno là dove il timor gli caccia.
 Cadono molti, e fannosi dei brutti
 Segni nei piè, nel capo e nelle braccia.
 95 E alcun tra i muri dell'anguste porte
 Fu ben vicino ad incontrar la morte.

77 Uno arruffa la dama, altri] Chi scompiglia la dama, e chi *F*⁰²

²² *corvatte*: cravatte; toscano 'fazzoletto da collo', perlopiù di seta, annodato sul davanti in forma di fiocco.

²³ *sviene... aiuto*: si deve pensare a *hysteron proteron*; a meno che, naturalmente, la donna non faccia solo finta di svenire.

²⁴ *in effetto*: per davvero.

²⁵ *il fòro*: la parte anteriore della scena, in faccia agli spettatori.

²⁶ *vi dà dentro*: coglie nel segno.

- Giunti alle case, e il cor dallo spavento
 Ridotto in calma e rassettati i guai,
 Si cercò la cagion del tristo evento,
 100 Ma da nessuno allor si seppe mai.
 Esopo²⁷ solo in certi scartabelli²⁸
 La storia ci lasciò dei Pipistrelli.
- Così piccolo moto o incerta voce
 Sveglier talor nel volgo alti bisbigli:
 105 La paura succede, e ognun veloce
 Fugge, e la fuga accumula i perigli.
 Perciò dalla gran folla in qualche festa
 Chi sta lontan non rompesi la testa.

100 Ma da nessuno allor] Per lungo tempo, e non *F*¹⁰²

101 Esopo solo in certi] Ma poi tra certi vecchi *F*¹⁰²

²⁷ *Esopo*: l'indicazione della fonte è scherzosamente anacronistica, anche se in Esopo non manca qualche pipistrello; XLVI.

²⁸ *scartabelli*: libercoli, scartafacci.

Favola LXXXVII¹
I due Calendarî

- A un vecchio Calendario
Un Calendario nuovo
Disse: – Perché sî torbido
Ne' tuoi pensier ti trovo?
- 5 Io giovin fresco a vivere
Sol penso ed a gioire. –
L'altro rispose: – A piangere
Io penso ed a morire.
- E ben chi è vecchio pensivi;
- 10 Io non vi son disposto.
– No? l'ore pronte² volano;
Vi penserai ben tosto. –
- O gioventù, rallégrati
Speme di lunga vita?
- 15 Ah! che insensibil³ fuggesi;
Comincia, ed è finita.

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il terzo sdruciolli irrelati, il secondo e il quarto in rima tra di loro; XXXIII, XXXVI, XLV, LVI, LXXII.

² *ore pronte*: sintesi petrarchesca (RVF XXXVII 17-18: «Il tempo passa et l'ore son sì pronte / a fornire il viaggio»).

³ *insensibil*: senza che ci se ne accorga.

Favola LXXXVIII¹

Il Pavone

A numerose schiere²
 D'augelli ammiratori
 Un superbo Pavon facea vedere
 Dell'occhiute³ sue piume i bei colori.
 5 E come in ricche e rilucenti spoglie
 Una Madama accoglie
 Gli omaggi umiliati⁴ a sua beltà,
 Così con gravità
 Ei dallo stuol pennuto⁵
 10 Riscuoteva d'applausi ampio tributo.
 In questo un corvo giunse, e senza punto
 Badar che quivi appunto
 Era messer Pavone
 Nella luminosissima funzione
 15 Di gir gonfio d'attorno e far la rosta,⁶
 Ei si pose a sua posta⁷
 Malamente a gracchiar con tanta lena
 Ch'e' non pareva ripigliar fiato appena⁸.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Lo spunto deriva da Fedro, *Fab.* III 18 ripreso da La Fontaine, *Favole* II 17, in particolare dal v. 4: «se derideri simul ac vocem miserit» ('è deriso appena fa sentire la sua voce').

² *numerose schiere*: per il nesso Marino, *Adone* IV 250 1; Metastasio, *Temistocle* II 11 7.

³ *occhiute*: piene di occhi; per il legame con *piume* si veda il barocco Meninni, son. *Questi, che spiega a l'aure ali splendenti* 10 in *Lirici marinisti*.

⁴ *umiliati*: presentati con umiltà e reverenza, consapevoli della propria inferiorità.

⁵ *stuol pennuto*: stessa *iunctura* solo in Casti, *Gli animali parlanti* XXIII 25 6.

⁶ *far la rosta*: fare la ruota.

⁷ *a sua posta*: a suo piacimento.

⁸ *non... appena*: il *non* risulta pleonastico per la sovrapposizione di due diverse espressioni: *non pareva* e *pareva appena*. Costrutto frequente nel Pulci, *Morg.* IV 74 1, XII 46 2-3, XIX 99 5-6, XX 55 7-8, XXI 130 5.

- Oh! – l'augel di Giunone⁹
 20 Scandalezzossi alquanto, e disse irato:
 – Oimè, sentite, oimè quel malcreato¹⁰
 Con qual roco, aspro ed insoffribil strido
 Il suo malaugurato
 Arrivo osa annunziare in questo lido.
 25 Io non sentii di questa
 Una voce più ria,
 Più rozza o più molesta,
 E v'assicuro, amici, in fede mia
 Ch'essa mi scuote e sgomina¹¹ la testa. –
 30 Così disse il Pavon: ma il disse in tuono¹²
 Anch'ei sì poco buono
 Che tutta la brigata
 Ne rise e disse a lui: – Certo, o Signore,
 Il Corvo ha voce ingrata,
 35 Ma voi forse l'avete anco peggiore.
 Partito¹³ era per voi più saggio assai
 Il non parlar giammai. –
 Ciò dissero, e fu ver: perché un difetto
 Tale scoperto in lui, quel vago aspetto
 40 Della sua rosta in tal dispregio venne
 Che mancò fin la lode alle sue penne.
 O critico, tu vuoi
 Mostrar gli altrui difetti, e scopri i tuoi.

⁹ *l'augel di Giunone*: il pavone era sacro a Giunone in quanto tirava i carri della dea; Aviano, *Fab.* 15 1: «volucrem [...] Iunonis»; Desbillons, *Fabulae* I 12 2: «alitem iunonium»; Boccaccio, *Filocolo* II 34 1: «il santo uccello di Giunone» ed anche I 1 3, II 47 9, IV 13 6; ma soprattutto Roberti, *Cento favole* LXXXVIII, *Il Pavone che si specchia in un ruscello* 2 e Pignotti, *Favole, L'Anitra e i Pavoni* 1: «L'augello di Giunone».

¹⁰ *malcreato*: screanzato.

¹¹ *sgomina*: sgomenta, mette in confusione.

¹² *tuono*: tono.

¹³ *Partito*: decisione, scelta.

Favola LXXXIX¹
 Nettuno e la Conchiglia

A Nettuno una Conchiglia
 Sì dicea: – Signor del mare,
 Io nel sen perle ho sì care
 Che faranno meraviglia;
 5 Né per queste ondose vie²
 Altre son pari alle mie.
 Prego te che quand'io moro
 Non ignoto, non ascoso
 Qui nel fondo limaccioso
 10 Si rimanga il mio tesoro;
 Ma ornamento al nero crine
 Sia dell'Indiche³ regine. –
 E Nettuno a lei rispose:
 – Quanto vana è questa voglia!
 15 Ove posi la tua spoglia
 E le perle preziose,
 Insensata, e che t'importa?
 Che ne avrai quando sei morta? –

¹ Metrica: ode-canzonetta. Sestine di ottonari (abbacc); si veda XXXVIII, dove però lo schema è diverso. Lo stesso schema si trova invece nella XII delle *Ode di serio stile* del Rolli, *Liriche*, pp. 185-186.

² *ondose vie*: per la coppia Tasso, *Conq.* III 32 6.

³ *Indiche*: indiane.

Favola XC¹
L'Elefante

- Ponte angustissimo senza le sponde
Accavalciava² torrente torbido
Che gravi ciottoli volgea con l'onde.
- Del ponte un termine stava connesso
5 A sollevato, soave³ margine
Che facilissimo porgea l'ingresso.
- A questa placida salita arriva
Un Elefante, che stolto invogliasi
Valicar subito su l'altra riva.
- 10 Rupe alto sorgere di fronte vede,
A cui del ponte va l'altro termine,
Pur nessun dubbio gli affrena il piede.
- Per esso inoltrasi con poca pena:
Solo del calle gli stretti limiti
15 Piedi contengono sì vasti appena.⁴
- Ed ecco ei valica già tutto il ponte;
Ma quella rupe, di che non diedesi
Pensier, più ripida trovasi a fronte.

¹ Metrica: terzine rolliche. Il primo e il terzo verso, endecasillabi faleci (si veda VI) formati da un quinario sdrucchiolo seguito da un quinario piano, rimano tra loro; il secondo verso, formato da un quinario piano seguito da un quinario sdrucchiolo, è irrelato in funzione di rima ritmica; si vedano per esempio gli *Endecasillabi* III-VII del Rolli, *Liriche*, pp. 7-15. Il Clasio impiega il metro questa sola volta nelle *Favole* con un preciso intento espressivo: l'effetto voluto è certo quello di rendere l'andatura goffa dell'elefante. Se ne serve anche nella versione degli *Endecasillabi del sig. abate Luigi Lanzi* (PV 110-21). Lo spunto della favola deriva da La Fontaine, *Favole* XII 4, dove ad attraversare uno stretto ponte e cadere in acqua sono due capre.

² *Accavalciava*: valicava.

³ *soave*: non ripido, in lieve pendenza; Dante, *Purg.* IV 91.

⁴ *del calle... appena*: gli stretti limiti dell'angusto passaggio contengono appena piedi così grossi. L'iperbato rende quasi fisicamente la difficoltà del cammino.

- Angusta miravi la pesta,⁵ è vero,
 20 In che i pastori con capre e pecore
 Arrampicandosi trovan sentiero.
- Ma come è lecito poggiar su questa
 A un Elefante di mole amplissima,
 Cui pur gran valico misero resta?⁶
 25 Indietro volgersi non può: si prova
 A rinculare,⁷ ma il piè non pratico
 A gir retrogrado la via non trova.
- Alfin precipita giù nel torrente
 Tra l'onde e i massi, restando vittima
 30 Della sua stolidà voglia imprudente.
- Or questa Favola, Lettor, ti dice:
 Guarda col senno pria d'intraprendere
 Cosa che, fattasi, disfar non lice.

⁵ *pesta*: anticipa la rima della terzina seguente ed è per di più in forte consonanza con *Angusta e pastori*.

⁶ *Cui... resta*: per il quale anche un ampio varco risulta stretto.

⁷ *rinculare*: arretrare (senza voltar le spalle al punto di partenza).

Favola XCI¹
Il Cane e la Pecora

- Quanto sei brutta! – un Cane
A una tosata Pecora dicea.
Ed ella rispondea:
– Se il dorso mio rimane
5 Si nudo e senza onore,
 Del mio vello si veste il mio² pastore.
 Sia perciò con tua pace,
 Se il mio stato presente a te non piace,
 Questo dispregio tuo no non m'accora:
10 Se non per te, per lui son bella ancora. –
 Mortal,³ che te dispogli
 Del fasto caro alla mondana gente⁴
 Per sollevar l'umanità languente,⁵
 Se mai tu ne raccogli
15 Scherno quaggiù, punto curar nol dèi:
 Sei caro al Ciel, se al mondo reo⁶ non sei.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Una pecora tosata parla in Esopo (*Aesopi fabulae* 321), da cui potrebbe derivare appena lo spunto, in quanto la sostanza è del tutto diversa; ma fonte diretta sembra invece Desbillons, *Fabulae* X 13, *Ovis et Canis*, anche se il senso della favola è diametralmente opposto. Meno pertinente, sempre in Desbillons, la favola *Ovis tonsa* (XIII 14).

² *mio... mio*: la ripetizione del possessivo, che si allarga ai vv. 4 e 8, è certo voluta per sottolineare lo stretto legame con il *pastore*.

³ *Mortal*: uomo, ma posto immediatamente in una prospettiva ultraterrena.

⁴ *mondana gente*: per il nesso in clausola si veda il barocco Battista, son. *Nacqui e vivo nel cielo, e pure il cielo* 7 in *Lirici marinisti*.

⁵ *Per sollevar... languente*: per aiutare chi si trova nel bisogno.

⁶ *mondo reo*: è *iunctura* della letteratura religiosa: Iacopone, *Laude* 57 (*Audite una entenzione*) 169, ma anche Boccaccio, *Teseida* XI 33 6.

Favola XCII¹
L'Uomo che muta veste

Un Uom di corta vista
 Portava una guarnacca² un po' consunta,
 Anzi lacera e trista,
 E v'è chi dice³ ancora unta e bisunta:⁴
 5 Ma pur con tanti guai
 Era per la stagion comoda assai.
 Quando da lui veduto
 Di purpureo velluto
 Fu sì degno robone⁵ e sì pomposo
 10 Ch'è non l'ha 'l Gran Soldan⁶ quand'egli è sposo.
 Lusco⁷ così com'era, il vecchio panno
 Gettò sul fico,⁸ e il signorile ammanto
 Tosto imbracciò, senza badar poi tanto
 S'è v'era utile o danno.
 15 E certo a prima vista egli apparìa
 Un de' Priori della Signoria.⁹

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati.

² *guarnacca*: sopravveste lunga ed ampia.

³ *v'è chi dice*: LXXXV 52n.

⁴ *unta e bisunta*: Pulci, *Morg.* XIX 132 8: «unto e bisunto come un berlingaccio».

⁵ *robone*: veste maschile molto signorile e di tessuto pregiato.

⁶ *Gran Soldan*: titolo attribuito a partire dal Medioevo a vari sovrani islamici, in particolare a quelli d'Egitto e di Babilonia.

⁷ *Lusco*: il v. 1 costringe a spiegare 'menomato nella vista', ma ampiamente documentata è anche l'accezione di 'sciocco'.

⁸ *Gettò sul fico*: buttò via. La locuzione è qui attestata per la prima volta e probabilmente deriva dalla consuetudine di gettare sul fico, quando i frutti sono maturi, dei panni come spaventapasseri: Puccini, *Gettare (il collare) sul fico*.

⁹ *Un de'...* *Signoria*: dopo il riferimento esotico di v. 10, qui ci si sposta nella Firenze medievale. I sei Priori formavano la Signoria insieme al Gonfaloniere di Giustizia.

20 Per altro a lungo gioco¹⁰
Tormentate non poco
Senti le spalle; e ben conobbe alfine
Aver¹¹ la bella veste
Nel soppanno¹² le spine.
Talor chi muta stato
Opulento divien, non già beato.

¹⁰ *a lungo gioco*: a lungo andare; XL 65.

¹¹ *Aver*: costruzione infinitiva.

¹² *soppanno*: imbottitura.

Favola XCIII¹
La Gallina nell'isola del fiume

Fiume real,² per lunga pioggia altero,
Vago di depredar ruppe la sponda.
Fu una Gallina il suo trofeo primiero,
Còlta in un campo dalla rapid'onda:³
5 Innocente animal, che non avea
Meritato giammai sorte sì rea.
Era dell'infelice assidua cura
D'uova fornir la sua rustica sede;
E dar così di picciola premura
10 A industrie villanella⁴ ampia mercede:
E i pulcini allevare, e di negletti
Semi cibarsi o di nocivi insetti.
Or tolta al caro albergo infra le spume
Dei flutti avversi è spinta or sotto or sopra;
15 E benché di nuotar mai suo costume
Non fu, pur tenta e per nuotar s'adopra:
Ma con l'onda crudel⁵ lottando invano
Vede che il suo morir non è lontano.
Pur oltre alla sua speme, a un'isoletta
20 Ch'era in mezzo del fiume approda e resta:
Né saprei dir se il caso ivi la getta
O se forse del Cielo opra fu questa;
Dell'uomo a fronte è vile un bruto,⁶ è vero,
Ma il Ciel dei bruti ancor prende pensiero.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *real*: X 1n.

³ *rapid'onda*: per la clausola si vedano Tebaldi, *Rime* 365 estr. (son. *Quanta virtù, quanta prestezza infonda*) 4; Tasso, *Rinaldo* IV 1 3.

⁴ *industrie villanella*: laboriosa contadina. Per il nesso si veda il sonetto attribuito al Petrarca *L'industre esperto villanel che còle* (Petrarca, *Rime disperse*, p. 171); e ne ha poi certo tenuto conto il Leopardi, *Bruto minore* 96.

⁵ *onda crudel*: sintagma piuttosto diffuso; per esempio Tasso, *Conq.* XVIII 120 2; Marino, *Adone* XVII 170 7.

⁶ *Dell'uomo... bruto*: in confronto all'uomo un animale privo di ragione è di infimo valore.

- 25 Essa tremante i primi sassi afferra
 Col piede, e corre al più elevato loco:
 Volge lo sguardo cupido, e la terra
 Mira di qua di là lungi non poco;
 Poiché l'onda si parte⁷ in due canali
 30 Che sono in fondo ed in ampiezza uguali.
 Che farà sventurata! assai di lena
 L'ala non ha per così lungo volo;
 E sol da un nudo cumulo d'arena
 Dell'isoletta è ricoperto il suolo.
 35 Se vola, ah! che del fiume in sen ritorna,
 E di fame morrà se lì soggiorna.
 Passò 'l resto del giorno egra e dolente,⁸
 Senza sapere a cui,⁹ chiedendo aita;
 E già sentia lo stimolo pungente
 40 Con che¹⁰ Natura a satollarsi invita.
 Passò più rea la notte, e al nuovo sole
 Dell'isoletta al piè vide una mole.
 S'accosta e trova un sacco abbandonato,
 E osserva pur che l'onda alquanto cede;
 45 Onde a tirar là dove era legato
 S'affatica or col becco ed or col piede.
 Alfine o strappa o scioglie il laccio, e tosto
 Esce il gran che lì dentro era nascosto.
 Ringrazia allor, benché pur siale ignoto,
 50 Chi pietoso provvide alla sua fame;
 Ed in luogo sì sterile e remoto
 Le diè cibo maggior delle sue brame.
 Passan due giorni, e il fiume ognor s'abbassa
 E più vasto terren scoperto lassa.

⁷ *si parte*: si divide.

⁸ *egra e dolente*: per la dittologia si veda XXXII 2n.

⁹ *cui*: chi.

¹⁰ *che*: cui.

- 55 L'isola cresce e accostasi alla sponda,
 Ed alfin la Gallina il terzo giorno,
 Poi che timor di ricader nell'onda
 Più non la tien, s'accinge al suo ritorno.
 Passa il canale a vol, giunge sul lido
- 60 E colma di piacer torna al suo nido.
 Favola è questa sì; pur dal suo velo
 Una brillante verità traluce.
 Evvi un'eterna Provvidenza in Cielo,
 Che il mondo a voglia sua regge e conduce:¹¹
- 65 Né del tuo capo un vil capello solo
 Fia che senza di lei ne cada al suolo.¹²
 Essa i pesci del mare, essa le fiere
 Pasce, e gli augelli negli ombrosi chiostri,¹³
 E tant'altri viventi e tante schiere
- 70 D'invisibili insetti agli occhi nostri:
 E soccorre nei casi atroci e rei
 Chi a lei si volge e si confida in lei.

¹¹ *a voglia... conduce*: Tebaldi, *Rime* 637 estr. (son. *Come il sol quando il giorno a lui riluce*) 8: «e a suo voler mi regge e mi conduce».

¹² *Né del... suolo*: riferimento evangelico: Matteo X 29-30.

¹³ *ombrosi chiostri*: per la *iunctura* si vedano Tasso, *Rime* 859 (son. *Quando fioriva io già di fama e d'anni*) 7; Marino, *Adone* XV 104 l. Il Clasio se ne serve anche nella *Pastorale recitata nella solennità del SS. Natale in casa Ricasoli* II 63 (PV 81).

Favola XCIV¹
La Zucca e il Pero

Accanto a un giovin Pero,
 Che non avea appena²
 Compito un anno intero,
 Nacque una Zucca piena
 5 Di vigor nutritivo; onde a momenti
 Crebbe e in terra si stese,
 Occupando paese.³
 Quindi innalzando il guardo
 Vide il Pero garzon, che assai più tardo
 10 Cresceva e più sottile,
 Ma stava ritto come un campanile.
 – Oh! – la Zucca esclamò: – Pero mio bello,
 Se tu fossi un bordello⁴
 Così traverso⁵ e grande
 15 Come quell'alberone
 Ch'è là vicino al bosco e fa le ghiande,
 Potresti sostener per compassione
 Queste mie braccia; e non sarei costretta
 A star bassa e negletta⁶
 20 Qui tra l'uggia de' campi e il fracidume,⁷
 E tra quest'erba che mi para il lume.

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Il Clasio ha tratto spunto, più che da *La Zucca* di Pignotti, *Favole*, dall'Ariosto, *Sat.* VII 70-87, dove accanto alla zucca c'è proprio un pero, anche se lo sviluppo del testo e la morale sono diversi. Il tema è svolto anche da Desbillons, *Fabulae* V 32.

² *non... appena*: il *non* risulta pleonastico per la sovrapposizione di due diverse espressioni: *non aveva ancora* e *aveva appena*. Per un costrutto simile si veda LXXXVIII 18n.

³ *paese*: spazio di terreno.

⁴ *un bordello*: un pezzo di pianta. Oltre alle note accezioni di 'postribolo' o di 'baccano, confusione', *bordello* veniva usato popolarmente nel senso di 'persona o cosa grossa e materiale'.

⁵ *traverso*: largo, poderoso.

⁶ *bassa e negletta*: per la dittologia Tasso, *Aminta* I 2 287 e 379.

⁷ *il fracidume*: in questo luogo così umido. È la forma più antica, da cui *fradiciume* per metatesi.

Dimmi, Perin garbato,
 Se mai tu ti trovassi in quello stato,
 M'accetteresti? – E il Pero: – Oh! volentieri;
 25 Ché l'esser crudo non è mio difetto,
 Né per far de' piaceri
 Esser pregato e ripregato aspetto.
 – Ma – soggiunse la Zucca – e' par che assai
 Lento tu cresca: or per alzarti almeno
 30 Sei braccia dal terreno,
 Quanto ci metterai?
 – Eh, – disse il Pero – a quel che ho guadagnato
 Dal giorno ch'io son nato,
 Voi potete far conto
 35 Che in dodici anni oltre a sei braccia io monto.
 – Or ben, – la Zucca replicò – per ora
 Avrò pazienza, e poi
 Profitterò delle tue grazie, allora
 Che saranno cresciuti i rami tuoi.
 40 Questa speranza intanto
 Di sì buona ventura
 Mi consola pur tanto!
 Ma fidarmi poss'io? – State sicura. –
 Così tra lor fu stabilito. E già
 45 Oltre la sua metà
 S'avanzava l'Autunno: ed ecco il crudo
 Borea ne vien dalle pendici alpine
 Con le gelide brine,
 E lascia il bosco ed ogni campo ignudo;
 50 E la Zucca infelice
 Arida muore insin nella radice.
 Povera Zucca! or dove andò la spene⁸
 Del tuo lontano bene?
 Ah! che giammai non deve
 55 Lunghe speranze aver chi ha vita breve.⁹

⁸ *spene*: speranza; XLVIII 27.

⁹ *lunghe... breve*: l'antitesi è evidenziata agli estremi del verso in una struttura chiasmica.

Favola XCV¹
La Zanzara e la Farfalla

- Entro l'istessa camera
Ad abitar ridotte
S'eran due bestie solite
Ad aleggiar di notte.
- 5 Una è Zanzara; picciola
Notturna Farfalletta
È l'altra; e insieme vivono
In amicizia stretta.
- 10 Contente e felicissime
Tale amistà le rende;
Ma la fortuna è vitrea,²
Si rompe allor che splende.
- 15 Ecco da vecchia femmina
Face³ colà si porta:
Già la Farfalla volavi;
Già la Farfalla è morta.⁴
- 20 E la Zanzara accortasi
Di sì funesto evento,
Scioglie il nativo sibilo
In flebile lamento.⁵
- Ahi, – dice – ahi perché piacqueti,
O sconsigliata amica,
Gire a scherzar con fiaccola,
Che è bella ma nemica!

¹ Metrica: canzonetta. Quartine di settenari, il primo e il terzo sdrucchioli irrelati, il secondo e il quarto in rima tra di loro; XXXIII, XXXVI, XLV, LVI, LXXII, LXXXVII. Qui il metro intende certo riprodurre lo svolazzare degli insetti.

² *vitrea*: fragile come il vetro, effimera. Il nesso con *fortuna* è già nel marinista Paolo Abriani (GDLI XXI 937).

³ *Face*: una fiaccola, una lampada.

⁴ *Già... Farfalla*: la ripetizione esprime in economia di mezzi ma con efficacia la rapidità di quella morte.

⁵ *flebile lamento*: per la *iunctura* Monti, *Bassvilliana* I 217.

- 25 Se pria voluto intendere
 Tu avessi il mio consiglio,
 Detto t'avrei: «Non correre
 In braccio al tuo periglio».
- Or son costretta a piangere
- 30 La misera tua sorte:
 Ma cauta in fiamma perfida
 Non cercherò la morte. –
- Mentre costei lamentasi,
 La vecchia intorno gira,
- 35 E alle zanzare incomode⁶
 A far la caccia aspira.
- Tacito è il piè: la provida⁷
 Man col cerino⁸ ardente
 Lungo il muro le tenebre
- 40 Toglie alle luci⁹ attente.
- L'occhio distingue pendola¹⁰
 Su l'infima parete¹¹
 Già la Zanzara, e l'animo
 Già¹² del suo sangue ha sete.¹³
- 45 La man la face approssima
 Con insensibil moto;
 Sta su le labbra l'alito
 Sospeso; il ciglio è immoto.¹⁴
- Pur la Zanzara stassene
- 50 Ferma: o non ha timore
 O non vi pensa. Investela
 La fiamma, ed ella more.

⁶ *incomode*: fastidiose.

⁷ *provida*: accorta, che si muove con cautela. Per il legame con *man* si veda III 32n.

⁸ *cerino*: LX 21n.

⁹ *luci*: occhi.

¹⁰ *pendola*: pendente.

¹¹ *Su l'infima parete*: sulla parte più bassa della parete.

¹² *Già... Già*: la ripetizione riprende, sia pure in misura ridotta, quella dei vv. 15-16.

¹³ *del suo... sete*: c'è uno scambio di ruolo, lievemente sorridente, tra la vecchia e la zanzara.

¹⁴ *il ciglio è immoto*: Alfieri, *Sofonisba* I 3 14; il sintagma torna poi in Leopardi, *Da Ovidio* 20 e 36.

La Farfalla alla fiaccola
Corse, e perdé la vita.
55 È la Zanzara esanime
Perché non l'ha fuggita.
Chi non cerca il pericolo,
Ma poi fuggir nol sa
Quando s'appressa, è stolido
60 O almen saggio a metà.

Favola XCVI¹
Il Cavallo e il Bue

Disse un Cavallo a un Bue:
 – Poiché le cose tue
 Mi stanno a cuore assai,
 E tu sei tanto un animal dabbene,
 5 Vo' darti per tuo bene
 Una certa notizia che non hai.
 – Parla; – rispose il Bue – ben grato accetto
 Il tuo buon cuore, e ascolto ogni tuo detto.
 – Se tu ti trovi adesso
 10 Dalla fatica oppresso, –
 Il Cavallo soggiunse – un dì verrà
 Che da te la fatica
 Neppur si sognerà.²
 – Bene! – E se ti nutrica
 15 Or cibo parco e sazian le tue voglie
 Aride paglie, erbe triviali e foglie,
 Allor crusche e tritelli³ in beveroni,
 Fieni odorosi e buoni,
 Trifogli, sagginelle⁴
 20 Ti faranno scialare a crepa pelle.⁵
 – Oh meglio! – Ma... – Che *ma*? – Ma quando poi
 Saranno i membri tuoi
 Grassi bracati,⁶ allora... – Allor che fia?
 – Sarai condotto alla macelleria. –

¹ Metrica: settenari ed endecasillabi variamente rimati. Lo spunto deriva da La Fontaine, *Fabulae* VIII 12, che a sua volta riprende Esopo (*Aesopi fabulae* 94), e forse anche da Abstemius, *Hecatomythium* I 48, ma il Clasio ha certo tenuto presente, se non altro per il titolo e gli animali protagonisti, *Il Cavallo e il Bue* di Pignotti, *Favole*.

² *da te... sognerà*: la fatica non ti verrà neppure in mente.

³ *tritelli*: particelle di crusca, grano e farina derivate dalla macinazione dei cereali.

⁴ *sagginelle*: varietà di saggina di ridotte dimensioni, adatte come foraggio per gli animali.

⁵ *scialare a crepa pelle*: mangiare abbondantemente fino a scoppiare.

⁶ *Grassi bracati*: grassissimi. Locuzione della lingua viva che vale 'con brache di grasso', anche se curiosamente la quinta Crusca riporta l'aggettivo a *braco* 'fango'.

- 25 Il Bue rimase mesto
 All'annunzio funesto; e fin che visse
 Detestò, maledisse
 Il Cavallo indiscreto
 Per avergli svelato un tal segreto.
- 30 Dire all'amico un suo futuro danno
 Ch'è per⁷ recargli affanno,
 Ben fatto egli è, se scampo alcun si trova;
 Ma se scampo non v'è, dirlo che giova?

⁷ è *per*: è sul punto di.

Favola XCVII¹
Lo Scimiotto e la Lepre

Fuvvi nei tempi antichi uno Scimiotto,
 Che servendo un famoso ciarlatano,
 S'era fatto cortese e molto dotto
 Nelle galanterie dell'uso umano;
 5 Ma vecchio alfine ottenne il benservito
 E ritirossi in un deserto lito.

Qui forestiero in passeggiar s'avvenne
 In una Lepre dolce² di natura,
 E tosto il piè con leggiadria ritenne,
 10 E arrecatosi in bella positura,
 Un inchin sorridendo assai gentile
 Le fece, ed un saluto in scelto stile.

Ed entrato in parole, a lei palese
 Fe' della vita sua tutta la storia;
 15 Quanti regni percorse e quanto apprese,
 Quanti plausi ne ottenne e quanta gloria.
 In somma era un gran savio, a quel ch'è' disse,
 Né imparò tanto in viaggiando³ Ulisse.

E proseguendo il suo sermon dicea:
 20 – Poiché la favorevol mia ventura,
 Oltre a ciò ch'io sperar giammai potea,
 Sì fortunato incontro a me procura,
 Degnatevi accettarmi, o mia signora,
 Tra i vostri amici, anzi tra i servi ancora.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC).

² *dolce*: ingenua.

³ *in viaggiando*: gerundio retto da preposizione, corrispondente al francese *en allant* (Rohlf's § 721); si veda per esempio Dante, *Purg.* V 45. Il Clasio lo usa anche nella *Pastorale recitata nella solennità del SS. Natale in casa Ricasoli* II 8: «in aspettando il giorno» (PV 78).

25 Sì, che il servirvi a mia fortuna ascrivo,
 Costi quanto può mai tempo o sudore:⁴
 E al gran merito vostro insin ch'io vivo
 Consacrato sarà questo mio cuore.
 Io dunque sono a' vostri cenni intento;
 30 Sarà il vostro comando un mio contento.⁵ –

 La Lepre ch'era semplice persona,
 Non usa molto a tante sicumere,⁶
 Brevemente risposegli e alla buona
 Che a tali offerte ella ci avea piacere,
 35 Che gli era grata e ne' bisogni sui
 Avrebbe fatto capital di lui.⁷

 Dopo questo amichevole congresso⁸
 Ognuno se n'andò per la sua via.
 Ma la signora Lepre il giorno appresso,
 40 Mentre il suo cibo a ricercar sen già,
 Vide salito in albero eminente⁹
 Il suo nuovo amantissimo cliente.¹⁰

 Nel circuito de' rami ampio e capace
 Erasi estesa smisurata vite;
 45 Ed il caro Scimiotto in santa pace
 Stava mangiando l'uve saporite.
 La Lepre allor: – Bella occasion mi viene!
 L'aver dell'amicizie è sempre bene. –

 E vòlta allo Scimiotto – O camerata, –
 50 Disse – poichè tu sei nell'abbondanza,
 Non far solo per te la scorpacciata,
 Butta un grappolo giù per mia pietanza. –
 E lo Scimiotto a lei: – Chi siete voi?
 – Bella!¹¹ son pure tra gli amici tuoi;

⁴ *quanto... sudore*: Alamanni, *Della coltivazione* III. *Autunno* 363: «di spender quanto puoi tempo e sudore».

⁵ *un mio contento*: una gioia per me.

⁶ *sicumere*: cerimonie, smancerie.

⁷ *capital di lui*: tesoro di lui, assegnamento sui suoi servigi.

⁸ *congresso*: incontro, colloquio.

⁹ *albero eminente*: per il nesso si veda Straparola, *Le piacevoli notti* V 13.

¹⁰ *cliente*: devoto.

¹¹ *Bella!*: esclamazione di meraviglia e disappunto.

- 55 Son la Lepre di ieri: eh di tant'alto
 Tu non mi riconosci forse affatto.
 – Maisi:¹² ci veggo ben: ma in sì gran salto
 Il grappolo verrebbe giù disfatto.
 – Prova. – Non provo: io penso al corpo mio:
 60 Signora Lepre, a rivederci, addio. –
 È già del guasto mondo¹³ un uso antico
 Mille servigi offerir, non farne un mezzo;¹⁴
 Chiamarsi ed umil servo e vero amico
 Sol per legge di moda e sol per vezzo:
 65 E crede esser nel cuor la gente sciocca¹⁵
 La bella cortesia che è solo in bocca.

¹² *Maisi*: certamente; forma rafforzata di affermazione.

¹³ *guasto mondo*: è *iunctura* molto diffusa, ma si vedano almeno, Petrarca, *Tr. Fame* II 78; Boccaccio, *Dec.* VII 3 8.

¹⁴ *un mezzo*: neppure mezzo, nessuno.

¹⁵ *crede... sciocca*: la gente sciocca crede che sia nel cuore; solita costruzione infinitiva.

Favola XCVIII¹
Il Platano e gli Alberi fruttiferi

In amenissimo giardino adorno,²
Ove mill'Alberi facean soggiorno,
Tutti fruttiferi, tutti pregiati
E per moltissime poma³ incurvati,
5 S'intruse⁴ un Platano, non so già come,
Solo stimabile per belle chiome.
Fors'io m'immagino che fosse oscura
La di lui sterile pigra natura,
E che sperassero le Piante tutte
10 Un dì lui carico veder di frutta;⁵
O lo soffriano per compassione,
Ché son poi⁶ gli Alberi buone persone.
Ed ecco un nuvolo tetro s'avanza,
Il tuono mormora già in lontananza,
15 D'atra caligine⁷ l'aria si veste,
Ruotano i vortici che le tempeste
Annunziar sogliono alle infelici
Ricchezze rustiche dei campi aprici.⁸

¹ Metrica: endecasillabi rolliani a rima baciata; VI, XXVII, XXXV, LXI, LXVII, LXXX..

² *giardino adorno*: in clausola nel Boiardo, *Orl. inn.* II iv 23 8 e nel Tasso, *Rime* 95 (canz. *Piante, frondose piante*) 3.

³ *poma*: per il plurale si veda III 72n.

⁴ *S'intruse*: si introdusse abusivamente, s'intrufolò.

⁵ *frutte*: plurale in -e di sostantivi femminili neutri in latino, secondo il tipo *le osse* (Rohlf's § 369).

⁶ *poi*: alla fin fine. C'è una sorta di raffinata e sorridente ironia nel definire «gli Alberi buone persone».

⁷ *atra caligine*: per il nesso Tasso, *Lib.* VIII 25 6 (= *Conq.* IX 27 6); Marino, *Adone* IV 278 5.

⁸ *aprici*: per il plurale si veda LXX 1n.

Le Piante misere del bel giardino
 20 Incerte pendono sul lor destino;
 Poiché già un valido⁹ vento le scuote,
 Pioggia grossissima già le percuote,
 E par che il turbine porti su l'ali
 D'atroce grandine¹⁰ globi fatali.
 25 Or mentre l'impeto la pioggia addoppia,¹¹
 Un formidabile fulmine scoppia,
 A al solo Platano di cima toglie
 Un ramo picciolo con dieci foglie.
 Dopo il pericolo di quel momento,
 30 La pioggia allentasi, s'accheta il vento;¹²
 Il sol tra i nuvoli raggia da un lato,
 Dall'altro l'iride: tutto è passato.
 Allontanatosi sì gran periglio,
 Faceano gli Alberi lieti un bisbiglio,
 35 E con reciproche voci cortesi
 Congratulavansi d'essere illesi.
 Ma lagrimevoli forti lamenti
 Tra i dolci mormori¹³ dei lor contenti¹⁴
 Alzava il Platano gridando – Oimè!
 40 Oimè! me misero! misero me!
 Ho perso un tenero mio ramoscello,
 Tra' miei bellissimi forse il più bello.
 – Oh! – gli altri dissero – troppo ti lagni.
 Forse non giovati dei tuoi compagni
 45 La sorte? e il pubblico ben non ti preme?
 Siam pur tuoi prossimi, viviamo insieme,
 Tutti un medesimo giardin ci serra,
 Ci è madre tenera la stessa terra.

⁹ *valido*: impetuoso, travolgente.

¹⁰ *atroce grandine*: il sintagma si trova già nel Parini, *Odi, L'innesto del vaiuolo* 53.

¹¹ *addoppia*: raddoppia, rinforza.

¹² *La pioggia... vento*: chiasmo.

¹³ *mormori*: mormorii. Forma antica e letteraria di cui il *GDLI* (X 921) dà solo due esempi del tardo Trecento e del Cinquecento.

¹⁴ *dei lor contenti*: del loro conforto, della loro gioia.

E mentre giubila tutta la schiera
50 Ignobil perdita sì ti dispera? –
E a loro il Platano disse: – A me cale,¹⁵
Sia grande o piccolo, molto il mio male.
Più che il ben pubblico curo il privato,
E mi considero come isolato. –
55 Allora gli Alberi tutti un contegno
Si fatto presero per chiaro segno
Di non sociabile¹⁶ natura trista,
E fu sul Platano scritto: *Egoista*.

¹⁵ *cale*: preme, importa.

¹⁶ *non sociabile*: non portata a vivere in società.

Favola XCIX¹
La Farfalla e il Cavolo

- Una certa Farfalletta
Mossa un dì dall'appetito
Svolazzava in su la vetta
D'un bel Cavolo fiorito.
- 5 E suggendo un breve istante
Ora questo ed or quel fiore,
Nauseata, disprezzante
– Ah! – dicea – che reo sapore!
- 10 A' miei dì² non ritrovai
Cibo mai sì disgustoso:
Cavol mio, per me non fai;
Sovra te più non mi poso. –
- 15 A sì fatto complimento
Tosto il Cavol replicò:
– Mia signora, a quel ch'io sento,
Molto il gusto in voi cangiò.
- 20 Vi conobbi in altri arredi³
E in più misera fortuna:
Foste bruco, ed io vi diedi
Molto tempo e cibo e cuna.
- 25 Era allora a voi ben grato
Il sapor delle mie foglie;
Ma cangiando il vostro stato,
Voi cangiaste ancor le voglie. –
- Dalla Favola s'intende
Ciò che segue⁴ in uom leggiere;
Se la sorte o sale o scende,
Sale o scende il suo pensiero.

¹ Metrica: Canzonetta. Quartine di ottonari a rime alterne; si veda IV. Il Clasio trae spunto dal Pignotti, *Favole, Il Bruco e la Lumaca*.

² *A' miei dì*: in vita mia.

³ *arredi*: abiti, vesti.

⁴ *segue*: accade.

30 Ma l'uom saggio mai non falla
Né in superbia né in viltà:
O sia bruco o sia farfalla,
Immutabile si sta.

Favola C¹
Il Passeraio²

La donna nella lingua ha certa molla
 Che sempre è tesa e mai non si riposa;
 Onde non mai di cicalar satolla,
 Torni ben, torni mal,³ dice ogni cosa:
 5 Svela gli altrui segreti e svela i suoi,
 E se si san, si meraviglia poi.

Per chiarirmi di ciò mi fu narrata
 Una favola no, ma storia vera,
 Che nella estate prossima passata
 10 Accadde a certe Passere una sera.
 Io per me⁴ molto ben chiarito fui;
 E chi non lo sarà, peggio per lui.

Quel che però non poco mi dispiace
 È che vi son degli uomini sovente
 15 Che in così fatta abilità loquace
 Sanno imitar le donne ottimamente.
 In somma il fatto quadra qua e là;⁵
 L'applichi a modo suo chi leggerà.

Allor che il sole a tramontar già presso
 20 Sparge rossiccio e indebolito il lume,
 Molte passere in seno a un gran cipresso
 Adunarsi ad albergo avean costume;
 E lì fin che ogni raggio non svania
 Se ne stavano a crocchio e in allegria.

¹ Metrica: sestine di endecasillabi (ABABCC). Lo spunto deriva da La Fontaine, *Favole* VIII 6 (che a sua volta riprende Abstemius, *Hecatomythium* II 29), con il quale il Clasio ha in comune nei versi introduttivi (qui vv. 13-18) il fatto di estendere agli uomini, per una sorta di *par condicio*, il difetto di chiacchierare troppo.

² *Il Passeraio*: si tenga presente che il termine vale fin dall'inizio, oltre che 'pigolio rumoroso di una grande quantità di passerì', anche 'chiacchiericcio fitto e molesto, perlopiù di donne'.

³ *Torni... mal*: sia opportuno o meno.

⁴ *Io per me*: per quanto mi riguarda; si veda XIX 22.

⁵ *qua e là*: sia per gli uomini che per le donne. I vv. 13-18, ovvero la terza sestina, non si trovano nella prima stampa della favola (*Lezione sopra l'Apologo* in «L'Ape. Scelta d'opuscoli letterari, e morali estratti per lo più da fogli periodici oltramontani», III, n. 4, 30 novembre 1805, pp. 189-192), e dunque sono stati aggiunti in F⁰⁷.

- 25 Una sera che forse avean ripieno
 Il gozzo d'una buona vettovaglia
 E che l'aria tranquilla e il ciel sereno
 Ispiravan letizia alla marmaglia,⁶
 Facean più dell'usato un tal frastuono,
 30 Che a rifarlo vent'ocche atte non sono.
- Chi cantando si sta, chi or scende or monta
 Pe' rami in danza e l'altre al ballo invita;
 Chi chiama, chi risponde e chi racconta
 Vaghe novelle a compagnia gradita;
 35 Chi motteggia, chi scherza e chi affatica
 La lingua in far la critica all'amica.
- Le voci, ch'eran forse un centinaio,
 Anco da lungi si facean sentire:
 Onde i villani udendo il passeraio
 40 Dicean: – Là van le Passere e dormire. –
 Ed un ch'era il più destro e il più inumano
 Pensò far loro un tiro alquanto strano.
- Prese un cerchio da botte, a cui distesa
 Era nel vano un'impaniata⁷ rete:
 45 Stava nel centro una gran face accesa
 Che a sé gli occhi traeva fra l'ombre chete:⁸
 Un gran palo era poi nel cerchio fitto,⁹
 Che lo tenea come una rosta¹⁰ ritto.
- Tale stromento è detto diavolaccio,¹¹
 50 Forse perché va fuori a mezza notte
 A dar ne' boschi agli augelletti impaccio,
 E ne fa delle crude e delle cotte.¹²
 Con questo in man venne il villano, e appresso,
 Fitto in terra, lo pose al gran cipresso.

⁶ *marmaglia*: in relazione a uno stormo di uccelli, tra cui le passere, il vocabolo si trova anche nel Casti, *Gli animali parlanti* XIV 18 1: «volatile marmaglia».

⁷ *impaniata*: cosparsa di pania o vischio.

⁸ *ombre chete*: in clausola nel Marino, *Adone* IV 96 3.

⁹ *fitto*: conficcato.

¹⁰ *rosta*: strumento di frasche per scacciare le mosche o altri insetti.

¹¹ *diavolaccio*: prima attestazione della parola in questo significato venatorio (*GDLI* IV 333).

¹² *ne fa... cotte*: anche in questo caso si tratta della prima attestazione della locuz. (*GDLI* III 923).

- 55 Con lunga canna poi dall'altro lato
 A diverse riprese i rami scosse.
 Le passere al romore inaspettato
 Fûro svegliate e dal timor percosse;
 E vedendo che un certo albore imbianca
- 60 La parte appunto ove il periglio manca,
 Là si rivolgon tutte e lascian tosto
 L'albergo sacro alla notturna pace.
 Segna loro la via quella che accosto
 Splende al cipresso insidiosa face.
- 65 Ma la rete non vista il volo arresta,
 E il visco all'ali un fermo laccio appresta.
 Oh quante a cui sembrò dolce e benigna,
 Quando il sonno le prese, esser la sorte,
 Or sotto luce torbida e maligna
- 70 Apron le ciglia e incontrano la morte!
 Cangiata in pianto è di cianciar la voglia;
 E una macchina sola a quante è doglia!
- Così appunto ad un dì lieto e ridente
 Succedder si mirò notte d'affanno,
- 75 Quando ai Troiani ordì la Greca gente
 Con votivo cavallo atroce inganno:
 E alla stessa cittade un giorno solo
 Recò somma letizia e sommo duolo.
- E come Enea scampò con fida schiera
- 80 Dell'ardente città dalla ruina,
 Ond'ebber poi l'origine primiera¹³
 Gli Albani Padri e la città Latina,
 Così per sorte più che per consiglio
 Scansaro alcune il barbaro periglio.

¹³ *origine primiera*: per la *iunctura* si vedano Marino, *Adone* IX 32 2; Rosa, *Sat.* V (*L'Invidia*) 686.

- 85 Esse raccolte in bosco assai vicino
 Passâr tremanti della notte il resto;
 E poi che il primo raggio mattutino
 Su la pendice orïental¹⁴ fu desto,
 Venne ognuna a consiglio e lì si pose
 90 A ragionar delle passate cose.¹⁵
 – Quale animal – dicean – sì discortese
 Il nostro dormentorio¹⁶ altrui fe' noto?
 Come divenne al contadin palese
 Albero sì nascoso e sì remoto?
 95 Forse fu qualche uccello a noi rivale,
 Che il disse per goder del nostro male. –
 E qui strepitan molto in pieno coro¹⁷
 Contro i costumi rei ch'or son frequenti,
 Onde tanto dolor ne venne a loro,
 100 Che son poi sì modeste e sì prudenti:
 E pur una non vi è che a sé l'ascriva
 E dica: – Il nostro mal da noi deriva. –

Fine delle Favole

¹⁴ *pendice orïental*: il sintagma si trova in Achillini, *Io, che dal terzo Cielo* 58.

¹⁵ *delle... cose*: di ciò che era accaduto. Il nesso potrebbe derivare dal Boccaccio, *Filocolo* III 26 5, IV 153 5, V 51 1: «rimembrando le passate cose», e di qui essere confluito, con la mediazione del Clasio, in Leopardi, *Alla luna* 15.

¹⁶ *dormentorio*: forma antica che il Clasio poteva trovare, secondo la lezione allora prevalente, nel Boccaccio, *Dec.* I 4 8 ed usa anche nella *Cicalata in lode dei gobbi* p. 22.

¹⁷ *in pieno coro*: a una voce, tutte insieme.

APPENDICE

FAVOLE DISPERSE

Il Pellegrino e la Cicala (a)

FA V O L A

Un Pellegrino era in viaggio
Nel dì che infiammasi l'estivo raggio;
E le cicale sul mezzo giorno
Ingrata musica faceano intorno.
Sofferse alquanto quelle noiose,
Ma poi d'ucciderle fra sé dispose.
– Non vuo' – diceva – sul mio cammino
Cotanto strepito sempre vicino. –
Già sovra un albero una ne sente<;>
Sù vi s'arrampica tacitamente .
La man sospesa stende pian piano,
Ma la Cicala vola lontano.
Così correndo di pianta in pianta,
Suda, s'india vola; ed ella canta.
Alfin tra i boschi smarri la via,
Che fu il guadagno di sua follia.
Oh senza perdere tante fatiche
Da sé crepavano le sue nemiche.
Se alcun vi critica lasciate dire:
Tutte le ciarle vanno a finire.

(a) Imitata dal Boccalini.

*S*⁸⁹, *Versi inediti del Clasio* (Luigi Fiacchi), Firenze, Tipografia Orfeo, 1881 [VI] om. in *F*⁹³, *F*¹⁰², *F*¹⁰⁷, PV Tit. Il Pellegrino e la Cicala *S*⁸⁹ VI Il Pellegrino, e le Cicale [può essere un errore di trascrizione dell'editore Giuseppe Baccini o una diversa lezione del ms., in tal modo indicato: «Debbo alla squisita gentilezza degli Ill.mi Signori Marchesi Ridolfi la facoltà di pubblicazione di queste poesie, che si trovano autografe nel Vol. 80 delle miscellanee della loro ricca e preziosa Libreria»] Nota *S*⁸⁹ (a) Imitata dal Boccalini VI om.

Il Ciabattino di Leida (a)

NOVELLA

Eravi in Leida un Ciabattino
 Che non sapeva Greco e Latino,
 Pur come l'altre dotte persone
 Andava ov'era la Conclusionè,
 Ed impancavasi nei gradi primi
 Come un Filosofo dei più sublimi.
 Quivi a vederlo batter le mani,
 Crollar la testa con modi strani
 Parea decidere qual Salomone
 Chi avesse il torto chi la ragione.
 Un giorno un Savio tra l'altra gente
 Interrogollo curiosamente.
 – Dite, intendete bene il Latino?
 – Io no, – rispose – son Ciabattino.
 – Chi dunque dicevi chi dia nel segno?
 – Ho un infallibile mio contrassegno.
 Io nelle dispute mi sono accorto
 Che chi più grida quegli ha più torto. –

(a) Sopra questo vi è un epigramma del famoso Leibnizio.

MADRIGALE

In Francia ove si fanno
Le scoperte famose
Un Filosofo insigne un specchio fece,
A cui di stagno in vece,
D'amor proprio l'amalgama compose,
Onde ciascun che gli si fa d'avante
Pimmei gli altri vi mira e sé gigante.

*S*⁸⁹, *PV* om. in *F*⁹⁵, *F*⁰², *F*⁰⁷
6 d'avante] davante *PV*

SONETTI PASTORALI

Sonetto I¹

- Limpido rio, che dal natio soggiorno²
Muovi sì dolcemente il fresco umore,
Ben mi sovviene che d'ingrandirti un giorno
Vano desio³ ti si destò nel core.
- 5 Pioggia chiedesti; e a questi colli intorno
Tosto piombò di nemi alto furore;
E allor ti vidi alzar superbo il corno,⁴
Ma torbido perdesti il tuo candore.
- 10 Or che l'onde non tue lasciasti e umile
Scorri qual pria, non desiar più quello
Che ti rende men vago e men gentile.
- Al cor d'un innocente pastorello,
O superbetto rio, tu sei simile;
Quanto placido è più, tanto è più bello.

Epigrafe om.] Non canto no per glorioso farmi, / Ma vo passando il mar, passando l'ore, / E in vece degli altrui canto i miei carmi. / Zappi. Son. 12 F⁹⁵ F⁰²

¹ Metrica: nei quaranta sonetti le quartine si presentano a rime alterne (ABAB) o incrociate (ABBA), con prevalenza del primo schema (23 contro 17); le terzine sono sempre su due rime con schema fisso CDC DCD.

² *natio soggiorno*: per il sintagma Tasso, *Rinaldo* XII 42 6: «natio dolce soggiorno», con il secondo aggettivo forse ripreso nell'avverbio di v. 2.

³ *Vano desio*: per il nesso si veda Marino, *Adone* XVI 8 6: «vano desio d'ambizione accese», dove è simile anche il contesto.

⁴ *alzar... corno*: montare in superbia, diventare minaccioso. Per l'immagine di origine biblica (*Salmi* 74 6: «nolite extollere in altum cornum vestrum») si vedano LXXXIII 32n.; Petrarca, RVF CXXXVIII 10: «contra' tuoi fondatori alzi le corna».

Sonetto II

Un incauto usignuol tra fronda e fronda
 L'esca¹ ne porta alla sua prole amata;
 Intanto insegna al villanel che il guata,
 Qual pianta e ramo il caro nido asconda.
 5 Già v'accorre il pastor, già scopre e sfronda²
 L'asilo alla famiglia sventurata;
 Già le sovrasta,³ e con la man spietata
 L'adito⁴ ingombra al nido e lo circonda.
 10 Piange il misero augel, ma piange invano;
 Ché il rapitore alla sua preda intento
 Nol cura, e porta i figli suoi lontano.
 Ferma il piede, o crudel, ferma un momento;
 Pensa pria di partir quanto è inumano
 Trar dall'altrui dolore il suo⁵ contento.

1 tra fronda e fronda] di fronda in fronda S⁸⁹

4 Qual pianta e ramo] Qual pianta o ramo S⁸⁹ F⁹⁵ F¹⁰²

5-14 Già v'accorre ... contento] Già l'avar Pastor corre, e circonda / E preme il nido con la man spietata, / E la madre che or fugge or torna irata / Di tristi lai fa risuonar la sponda. // Ma il rapitore omai vassene, e il greve / Materno duolo non ascolta intanto, / O se l'ascolta indi piacer riceve. // Ah raffrena infelice il mesto canto: / Tu non sai che un vantaggio ancorché lieve / Sull'umane pupille agghiaccia il pianto S⁸⁹

¹ *L'esca*: il cibo.

² *sfronda*: rima derivativa con v. 1.

³ *le sovrasta*: le è sopra, incombe minacciosamente su di lei.

⁴ *L'adito*: l'accesso, la possibilità di entrare e di uscire.

⁵ *il suo*: il proprio.

Sonetto III

D'innocenti pastori in un drappello
 Cercossi¹ un dì: perché Cupido il foco
 Di sua face non senta, e solo in gioco
 Prendasi l'infiammare² or questo or quello.

5 Un dicea che nel sen d'un bambinello
 Sì fiero ardor non troverebbe loco;
 Altri che il fior d'ogni bellezza è poco
 Per allettar chi più d'ogni altro è bello.

10 Ma disse Elpino,³ e acquistò lode e fede:
 – Amor, per viver sempre in libertade,
 Si benda i lumi e la beltà non vede. –

Pastorelli, ancor voi se desiate
 Serbar la libertà che il Ciel vi diede,
 Bendatevi le luci e non mirate.⁴

3 gioco] giuoco S⁸⁹

¹ *Cercossi*: si cercò di comprendere.

² *in gioco... infiammare*: si diverta ad infiammare.

³ *Elpino*: pastore che in Tasso, *Aminta* è connotato come «saggio» (I 1 183).

⁴ *Pastorelli... mirate*: la terzina conclusiva potrebbe ancora far parte del discorso di Elpino, ma il tono è piuttosto quello della morale della favola.

Sonetto IV¹

Tirsi,² ben mi sovviem quand'io piantai
 Quest'arbore che i rami estolle³ al cielo;
 Fioria su le mie guance il primo pelo,⁴
 E forse i' avea l'età che or tu pur hai.
 5 Quanto sparsi sudor, quant'arte usai
 Per custodire il tenero suo stelo!⁵
 Quante volte il difesi allor dal gielo,
 Quante l'arido piè d'onda bagnai!
 10 Son cinque lustri; e già candida neve
 Fassi il mio crine,⁶ e questi i primi sono
 Pomi che in premio il mio sudor riceve.
 Or poco io lo godrò, ché omai son pronò⁷
 A gir sotterra: ah! come tardo e breve
 Vien per molte fatiche un picciol dono!

3 su le] sulle S⁸⁹

7 gielo] gelo S⁸⁹

13 breve] lieve S⁸⁹ F⁹⁵ F⁰²

¹ Il tema contrario di un vecchio che pianta alberi è svolto da La Fontaine, *Favole* XI 8, e il Clasio potrebbe comunque averne tratto spunto.

² *Tirsi*: personaggio di tutta la tradizione pastorale, dagli *Idilli* teocritei alle *Bucoliche* virgiliane e all'*Aminta* del Tasso.

³ *estolle*: innalza.

⁴ *Fioria... pelo*: topica raffigurazione della giovinezza: Teocrito, *Idilli* XI 9; Virgilio, *Aen.* VIII 160; Poliziano, *Stanze* I 8 2.

⁵ *tenero... stelo*: per il nesso si veda di Tarsia, *Rime* 19 (canz. *A qual pietra somiglia*) 61.

⁶ *neve... crine*: Parini, *Alcune rime di Ripano Eupilino* XL, son. *Per l'aspro calle ond'a Parnaso uom giunge* 14: «quando neve mi copra il fosco crine».

⁷ *pronò*: del tutto condiscendente, remissivo.

Sonetto V

- Dico ad un rio: – Perché nel tuo sentiero
 Pieghi a ogn'inciampo e vai fra torte sponde?
 E non fai tu come il torrente altero¹
 Che va le rupi ad atterrare con l'onde.
- 5 – Cultor son io di pace, e non guerriero: –
 Egli nel suo linguaggio a me risponde
 – Se m'osta un sasso, io placido e leggiere
 Bacio il piede al nemico e passo altronde.²
- 10 Ché se tra i massi il mio candor³ natio
 Serbo intatto così, no non mi spiace
 Che sia più lungo e lento il corso mio;
 E se non meno⁴ andrò nel mar vorace⁵
 Tosto o tardi a morire, almen vogl'io,
 Tosto o tardi ch'io vada, andarvi in pace. –

7 Se m'osta] Se ho contro S⁸⁹ F⁹⁵ F⁰²

¹ *torrente altero*: per il sintagma, in serie allitterante con *torte* e *atterrar*, si veda Crudeli, *Poesie* XXI 59; tornerà poi in Leopardi, *La Spelonca* 80.

² *altronde*: altrove; Petrarca, *RVF* XLVIII 8: «altronde 'l meno».

³ *candor*: purezza. Per la *iunctura* con *natio* si vedano Tasso, *Rime* 18 (son. *Tra 'l bianco viso e 'l molle e casto seno*) 10; *Mondo creato* III 1333.

⁴ *non meno*: nondimeno, tuttavia.

⁵ *mar vorace*: per il nesso si vedano Tasso, *Lib.* IX 17 3 (= *Conq.* IX 16 3), ma soprattutto Marino, *Adone* I 58 5.

Sonetto VI¹

L'odor soave² ed il vermiglio ammanto³
 Rendeano caro alle selve un fior novello,
 Ma uno spino crudel ch'eragli accanto
 Punse più d'una volta or questo or quello.
 5 Onde sdegnato alfin che ardisse tanto,
 In lui vibrò la scure un pastorello
 E lo troncò; ma quel bel fiore intanto
 Rimase anch'ei sotto il mortal flagello.⁴
 10 Io tal mirando allor dura vicenda
 A lui gridai: – Perché di due lo scempio,
 Mentr'evvi un sol che i passeggierei offenda? –
 Ed ei: – Perché quel fior serva d'esempio,
 E dalla sua sventura ognuno apprenda
 Ad abborrir la compagnia d'un empio. –

¹ Lo spunto deriva probabilmente da Desbillons, *Fabulae* III 2, che parla di altro ma ha una morale del tutto simile: «Qui socium hominibus flagitiosis se dedit, / flagitii poenas iure dat, vel innocens» ('chi si è fatto compagno di uomini empi, si è procurato a buon diritto le pene dell'empietà, anche innocente'). Ma il Clasio potrebbe essersi rifatto direttamente alla fonte di Desbillons, che è Esopo (*Aesopi fabulae* 284).

² *odor soave*: connotazione topica dei fiori, a partire da Fazio degli Uberti, *Dittamondo* IV 14 50; Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine* VIII 87 ecc.

³ *vermiglio ammanto*: la coppia, anche se riferita ad altro, si trova nel barocco Morando, *Luminosa stendea l'aurora in cielo* 2 in *Lirici marinisti*; e si veda la citazione del Caro in nota a XLII 29.

⁴ *mortal flagello*: per il nesso in clausola Pulci, *Morg.* XXVI 128 5.

Sonetto VII¹

Questo tenero parto² or or rapito
 Di lupa ingorda³ alla materna cura,
 Tirsi, tu vuoi che tra le stesse mura
 Sia con quel cagnoletto insiem nutrito:

5 Perché in dolce amistà con esso unito
 L'antica impari a raddolcir natura;
 Indi con lui, giunto all'età matura,
 A difendere il gregge esca sul lito.

10 Bello saria veder lupo che accosto
 Giacesi all'agne a custodirle intento,
 Ma, credi a me, tu nol vedrai sì tosto.

 Che il lupo cangi il natural talento,⁴
 Tirsi, non lo sperar; temi piuttosto
 Che il cane apprenda a divorar l'armento.

¹ Lo spunto deriva da Esopo (*Aesopi fabulae* 314) e Desbillons, *Fabulae* XV 13, *Opilio et Lupae catulus*, a cui si aggiunga Roberti, *Cento favole* XCII, *Cani piccoli e Lupo piccolo*.

² *tenero parto*: per il nesso Tasso, *Mondo creato* VI 643.

³ *lupa ingorda*: pare sintesi di Dante, *Inf.* I 49-50: «Ed una lupa, che di tante brame / sembiava carca ne la sua magrezza».

⁴ *natural talento*: accoppiamento piuttosto diffuso; ma si vedano almeno Tasso, *Lib.* VII 76 4, XIV 49 5; Marino, *Adone* VII 127 3.

Sonetto VIII

Possiede Alcone¹ ampio terren d'amena
 Coltivata campagna, e ombrose sponde;²
 Ed il colle vicin copre ed asconde³
 Il gregge suo, se a pascolare il mena.
 5 Ed io col mio sudor sterile arena⁴
 Bagno, che raro ai voti miei risponde;
 E mi dan l'agne mie scarse e infeconde
 Lana che basta a ricoprirmi appena.
 Varî⁵ passan così fin dalla culla
 10 I suoi giorni ed i miei; ma poi la ria
 Morte verrà che il fral dell'uomo⁶ annulla.
 Il suo goder dal mio soffrir non fia
 Diverso allora, e scioglierassi in nulla
 La sua ricchezza e la miseria mia.

6 ai voti] a' voti S⁸⁹

¹ *Alcone*: mitico arciere il cui nome è inserito in un elenco di pastori da Virgilio, *Buc.* V 11. È già personaggio nel sonetto pastorale di Menzini, *Mentr'io dormia sotto quell'Elce ombrosa*; in Arcadia Carlo d'Aquino (1654-1737) assunse il nome di Alcone Sirio.

² *ombrose sponde*: per il nesso in clausola si veda Tasso, *Rime* 1544 son. *L'Egeo di questa vita in seno asconde* 5.

³ *copre ed asconde*: la dittologia, benché abbastanza diffusa, si trova in clausola solo nel sonetto di Gambara, *La dove più con le sue lucid'onde* 5 (: *sponde*) in *Rime*.

⁴ *sterile arena*: per la *iunctura* Ariosto, *Fur.* XLI 24 5; Boccacini, *Ragguagli di Parnaso* II 83: «sciocca cosa è seminar nella sterile arena» (vol. II, p. 280).

⁵ *Varî*: differenti.

⁶ *il fral dell'uomo*: il corpo umano. Per *frale* nella stessa accezione di 'corpo' si veda la canzonetta *Tra sterpi orribili* 62 (PV 28); per la forma XXI 29n.

Sonetto IX¹

Su l'aprico pendio di questa riva
 Posta d'un fior tenera pianta i' avea,
 Che allor che d'erbe il suol si rivestiva
 Spuntare anch'ella e germogliar solea.
 5 Ma quando poi del Sol la face estiva²
 Salia nel Cancro³ e le campagne ardea,
 Su l'arse glebe illanguidita e priva
 D'umor vitale, il bello suo perdea.
 10 Onde dal canto d'Austro⁴ io posi un orno
 Vicin, perché non rimanesse oppresso
 Il fior da' rai del condottier del giorno.⁵
 Folle! quell'orno è sì cresciuto adesso,
 Che il fiore all'ombra che gli piomba intorno,
 Langue, e l'opprime il difensore istesso.

6 Salia nel Cancro] Vibrava i raggi S⁸⁹

7-8 Su l'arse ... perdea] Di nutritivi umori esausta e priva, / Al suol sfinita di languor cadea S⁸⁹ Restava allora illanguidita, e priva / Degli umori vitali, e si perdea F⁹⁵ F⁹²

¹ Per il tema del difensore che opprime più del nemico, uno spunto potrebbe derivare da La Fontaine, *Favole* IV 4 e anche da Abstemius, *Hecatomythium* II 16, ma la fonte sembra piuttosto Desbillons, *Fabulae* X 29, *Myrtus et Arbor magna*, in cui il grande albero posto a difesa del mirto lo atterra cadendo.

² *face estiva*: per il nesso si veda Marino, *Adone* III 80 4.

³ *Salia nel Cancro*: il 21 giugno, all'inizio dell'estate.

⁴ *dal canto d'Austro*: dalla parte esposta a mezzogiorno.

⁵ *condottier del giorno*: la perifrasi si trova Marino, *Adone* XIII 175 2.

Sonetto X¹

– Padre, – Tirsi dicea – qual voglia infesta²
 Ti fe' troncar quel cedro in verde etate!³
 Ah! che di tante braccia ombrose e grate
 Altro che il nudo tronco or non gli resta.
 5 Ciò tu chiami innestar; ma pur se questa
 Arte tanto nemica è di pietate,
 Che ne insegni troncar le piante amate,
 Padre, che crudeltà quando s'innesta! –
 E il padre allora: – In questa pianta, o stolto,
 10 Quel che ingiuria ti par, piuttosto è un dono,
 Onde il frutto sarà dolce più molto.
 È pur così quando all'errore è prono,⁴
 Figlio, il tuo cor; s'io ti percuoto in volto
 Io ti sembro crudele, eppur non sono. –

7 ne insegni] sia d'uopo S⁸⁹

¹ Lo spunto deriva forse da Desbillons, *Fabulae* VIII 29, *Cultor arborum imperitus*; per il tema si veda la favola III.

² *infesta*: deleteria, funesta.

³ *verde etate*: XXXIX 61n.

⁴ *prono*: incline.

Sonetto XI¹

Ieri due tra di loro emuli² venti
 Si fûro incontro³ in questo colle ameno,⁴
 E lentando agli sdegni antichi il freno⁵
 S'urtaro entrambi a fiera pugna intenti.

5 Ma oimè! ché mentre a quegli spirti ardenti⁶
 Campo è di guerra il culto mio terreno,
 Vidi svelte ruotare al turbo in seno
 Le fruttifere mie piante innocenti.

10 Stanchi alfin di pugnar quei fier nemici
 Partiro impuni, e voi cadeste intanto,
 Figlie del mio sudor piante infelici.

Ah! mel diceva il cor; ch'io so ben quanto
 Pesa la guerra; e dopo l'ire ultrici⁷
 Resta ai grandi la pace, al volgo il pianto.

5 oimè! ché] (ahi lasso!) S⁸⁹ F⁹⁵ F¹⁰²
 12 cor] cuor S⁸⁹

¹ Lo spunto deriva da Desbillons, *Fabulae* XV 5, *Rusticus et Venti*.

² *emuli*; rivali.

³ *Si fûro incontro*: furono, si trovarono l'uno contro l'altro. Assai più comune la locuzione *farsi incontro*, ma le edizioni, a cui si aggiunge il ms. Riccardiano 3161, c.181r (= 185r), sono concordi nell'attestare *fûro* anziché *fêro*.

⁴ *colle ameno*: per il nesso in clausola va segnalato Ariosto, *Fur.* XVIII 138 2.

⁵ *lentando... il freno*: dando libero sfogo. Sintagma piuttosto frequente, sia in senso proprio ('allentare il morso') che traslato; si veda per esempio Tasso, *Lib.* XIX 97 3.

⁶ *spirti ardenti*: la *iunctura* ricorre soprattutto nel Tasso: *Lib.* XII 40 6, *Rime* 1412 (son. *Se mai divino amor l'aurate penne*) 12.

⁷ *l'ire ultrici*: l'ira dei due contendenti, che vendicano le offese ricevute in battaglia; Ariosto, *Fur.* XXIV 72 5; Goldoni, *Il cavalier di buon gusto* IV 3, *La bella selvaggia* III 8.

Sonetto XII

Superbo rio, perché, rodendo il piede
 A quell'ispida rupe, il monte insulti?
 Già corrosa il suo fianco oltre¹ si vede
 Pendere, e tu di poter tanto esulti.
 5 Perché più facil corso a te concede
 Credi ch'ei tema o a grado abbia² gl'insulti?³
 Ah! in un grande talor s'asconde e cede
 L'ira, ma i torti poi non lascia inulti.⁴
 10 E un ampio masso già staccato e solo
 S'aggrava e piomba dalla rupe alpina,⁵
 Ti chiude il passo e ti devasta il suolo.
 E or l'avverso destin della meschina
 Tua sorte accusi? ah! taci; è figlia solo
 Della superbia tua la tua ruina.

2 A quell'ispida rupe] Con minaccioso corno S⁸⁹

12 l'avverso] l'avaro S⁸⁹ F⁹⁵ F⁰²

¹ *oltre*: oltre *il piede*, cioè sporgendo dalla base della roccia.

² *a grado abbia*: gradisca, accetti con gioia.

³ *insulti*: rima equivoca con v. 2.

⁴ *inulti*: impuniti; latinismo.

⁵ *rupe alpina*: il nesso si trova solo nel Marino, *Adone* IV 194 4 (: *meschina*), XIX 87 1.

Sonetto XIII¹

Dicea Tirsi ad Alcone: – Oh quanto piace
 Il sapor dei tuoi frutti al mio palato! –
 Ed Alcon rispondea: – Sia con tua pace,
 Quello dei frutti tuoi molto è più grato. –
 5 Era ciascun sì del suo dir tenace,
 Che ai lor contrasti il dì saria mancato;²
 Onde dissero: – Elpin chi sia verace
 Decida, e resti il contradir vietato. –
 Il saggio³ Elpino allor pria d'ambidui
 10 Gustò le poma,⁴ e poi tal diè risposta:
 E acquetaronsi entrambi ai detti sui.
 – Uguale dolcezza in queste e in quelle è posta,
 Ma ognun trova più grato il pomo altrui,
 Sol perché dolce è più quel che non costa. –

4 dei] de' S⁸⁹

8 Decida] Giudichi S⁸⁹ F⁹⁵ F⁰²

¹ Nel ms. Riccardiano 3161, c.181v (= 185v) si può leggere l'intestazione «...capiant animos plus aliena suis. Fertiliior seges est alienis semper in agris vicinumque pecus grandius uber habet» ('conquista gli animi ciò che è di altri più di ciò che è proprio. Nel campo altrui il terreno è sempre più fertile e il gregge del vicino ha le poppe più gonfie'), che deriva da Ovidio, *Ars am.* I 348-50.

² *ai lor... mancato*: non sarebbero riusciti a risolvere la questione prima di buio.

³ *saggio*: Son. III 9n.

⁴ *poma*: per il plurale si veda III 72n.

Sonetto XIV

Egle¹ dal tetto suo d'alga e di canna
 Alla città vicina andonne un giorno:
 Quel che vide non so, so che ritorno
 Fece con pena alla natia capanna.²
 5 Da quel momento in agognar s'affanna
 Qual ben perduto il cittadin soggiorno,
 E la mandra e l'ovil prendendo a scorno,³
 Chiama la sorte al viver suo tiranna.
 Eppur talora in queste piagge amene
 10 Veggio a diporto il cittadino, e sento
 Che qui sue cure ad obliar sen viene.
 Or io che sto nei boschi miei contento
 Non mi so figurar sì estranio⁴ bene,
 Che averlo è noia e non l'aver tormento.

9-10 Eppur talora in queste piagge amene / Veggio] Eppur veggio talora in queste amene / Piagge S⁸⁹
 Eppur veggio ir talora in queste amene / Piagge F⁷⁵ F⁷²

13 Non mi so figurar] Figurar non mi so S⁸⁹ F⁷⁵ F⁷²

¹ *Egle*: è ricordata come la più bella delle Ninfe in Virgilio, *Buc.* VI 20 e 21.

² *natia capanna*: per il nesso si veda Metastasio, *Ciro riconosciuto* II 5 4.

³ *prendendo a scorno*: cominciando a detestare; Bembo, *Rime* XCII (son. *Perché sia forse a la futura gente*) 12.

⁴ *estranio*: strano, assurdo, incomprensibile.

Sonetto XV

Bello della città sia lo splendore,
Egle lo dica pur, dirollo anch'io;
Sia pure un ben d'ogni altro ben maggiore,
Io perché non lo so,¹ non lo desio.

5 Per me, cui non ha mai sedotto il core
Folle pensier d'uscir dal suol natio,
È il più dolce destin l'esser pastore,
La più bella magione è il tetto mio.

Lungi sarò dal ver: forse l'oscuro
10 Mio stato è vile, e la cittade altera
Forse val più d'un povero abituro.

Ma se dall'error mio dolce e sincera
Tranquillità ne nasce, altro non curo:
Sia falso il mio pensier, la pace è vera.

¹ *Io perché... so*: dal momento che io non lo conosco.

Sonetto XVI¹

Quel margine del campo, ove confine
 Ha col sentiero, un arboscello accoglie:
 Misero! esposto a pubbliche rapine
 Altro non ha che lacerate foglie.
 5 Tutte le poma² al suo cammin vicine
 Mature appena il passeggiar si toglie:³
 Chi prende un fior, chi un ramicello, e il crine
 S'adorna poi delle rapite spoglie.⁴
 Ma là tra quelle balze erme⁵ e profonde
 10 Ove porr'orma al passeggiar non lice,
 Oh come bene altro arboscel s'asconde!
 Ei tra l'orror⁶ della natia pendice
 Serba intatto ogni frutto ed ogni fronde,
 Men conosciuto sì, ma più felice.

7 chi un ramicello] chi schianta un ramo S⁸⁹ F⁷⁹⁵ F⁷⁰²

10 porr'orma] por'orma S⁸⁹ al passeggiar] al pastorel S⁸⁹ F⁷⁹⁵ F⁷⁰²

¹ Le rime delle terzine sono imparentate per assonanza con quelle delle quartine. Uno spunto per il sonetto sembrerebbe derivare da Leonardo, *Favole* 23: «Il noce mostrando sopra una strada ai viandanti la ricchezza de' suoi frutti, ogni omo lo lapidava». Ma il Clasio come poteva conoscerlo? Fonte indiretta di Leonardo è certo Esopo (*Aesopi fabulae* 152), a cui eventualmente ha attinto anche il Clasio. Tuttavia nel ms. Riccardiano 3161, c.184v (= 188v) si legge l'intestazione «Sul motto di Cartesio Bonus vixit, qui bonus latuit», che chiarisce la genesi del sonetto. È il motto che Cartesio ha posto sul proprio stemma nobiliare (*recte* «Bene vixit qui bene latuit» 'vive bene chi se ne sta ben appartato'), tratto da Ovidio, *Tristia* III 4 25 («bene qui latuit bene vixit»). Anche Desbillons, *Fabulae* lo riprende come morale di X 20: «Vivit beatus, qui latens vivit sibi»; lo stesso concetto si trova in conclusione di Roberti, *Cento favole, Il Rosignolo e il Verme lucido* 25-26: «modesta vita oscura / è sempre più sicura».

² *poma*: ancora un'occorrenza del plurale letterario; Son. XIII 10.

³ *si toglie*: prende per sé.

⁴ *rapite spoglie*: per la *iunctura* si veda Goldoni, *Terenzio* II 1.

⁵ *balze erme*: pendici inaccessibili. Per il nesso si veda Cesarotti, *Ossian, Temora* VII 150.

⁶ *tra l'orror*: nel folto; I 15.

Sonetto XVII¹

Se mai tepido Zefiro si sente
 Pria che Febo al Monton riscaldi il corno,²
 Suol tenero arboscel vestir repente
 Le nuove fronde ai nudi rami intorno.
 5 Ma tosto a noi dall'apennino argente³
 Borea non domo ancor ne fa ritorno,
 E gli adugge⁴ il frondoso onor⁵ nascente,
 Di cui troppo affrettossi a farsi adorno.
 Vien quindi april, che porta al piano e al colle
 10 Maschio calor: riprende allor l'amena
 Faccia ogni selva, e i bei germogli estolle.
 Sol l'arboscel di sua baldanza in pena⁶
 Nudo rimane: a germogliare ei volle
 Essere il primo, e or sarà l'ultimo appena.

1-2 Se mai ... corno] Se mai, pria che al Monton riscaldi il corno / Febo, un tiepido Zefiro si sente S⁸⁹
 Se mai, pria che al monton riscaldi il corno / Febo, un tepido Zeffiro si sente F⁹⁵ F⁰²

5-6 Ma tosto ... ritorno] Ma incauto! ecco improvviso a noi ritorno / Face Aquilon dall'Apennino
 argente S⁸⁹ F⁹⁵ F⁰²

¹ Lo spunto deriva da Desbillons, *Fabulae* V 41, *Amygdala et Pyrus*.

² *Pria... corno*: prima che il sole entri in congiunzione con l'Ariete, a primavera.

³ *apennino argente*: XXXVII 26.

⁴ *adugge*: inaridisce.

⁵ *frondoso onor*: per la coppia si veda Cesarotti, *Ossian, La morte di Gaulo* 213-14.

⁶ *in pena*: per punizione.

Sonetto XVIII¹

Su la cima d'un colle un vago fiore
 Avea sue foglie alla fresc'aura stese,
 Quando Borea menando alto furore
 Il tenero suo stelo² a terra stese.³
 5 Ond'egli al nuovo april spuntando fuore,
 Su l'aprico pendio più basso scese;
 Ma quivi esposto in faccia al Sirio ardore⁴
 Languidezza mortal sua spoglia offese.
 Alfin scende alla valle, ove rifrange
 10 L'onde tra' sassi un rio: ma il rio tiranno
 Un dì gonfio d'umor l'urta e l'infrange.⁵
 Quel fiore è il viver mio: miglior non hanno
 Sorte i miei dì: s'io fuggo un duol che m'ange,⁶
 Tosto avventar mi sento un altro affanno.⁷

1 Su la cima] Sulla cima S⁸⁹

8 sua spoglia] sue spoglie S⁸⁹

10 tra' sassi] tra sassi S⁸⁹

¹ Il ms. Riccardiano 3161, c.184r (= 188r) reca l'intestazione «Nihil est ab omni parte beatum» ('la felicità perfetta non esiste'), che è tratta da Orazio, *Carm.* II 16 27-28.

² *tenero... stelo*: Son. IV 6n.

³ *stese*: rima equivoca con v. 2.

⁴ *al Sirio ardore*: al calore della canicola; XXXIII 83n.

⁵ *infrange*: rima ricca con v. 9, quasi leonina.

⁶ *ange*: angustia, angoscia; Petrarca, *RVF* CCLXXVII 3: «tanta paura e duol l'alma trista ange».

⁷ *avventar... affanno*: sento un altro affanno che mi si avventa contro.

Sonetto XIX

Quanta, o viti, per voi spesi fatica,
O sia nel verno o quando il Sirio¹ ardea!
Or potare, or legare, or io dovea
Darvi quel fimo² al piè, che vi nutrica.

5 Dopo tanto penar, la sorte amica
Di bei grappi³ ogni tralcio ornato avea;
Onde in mirargli io raddolcir solea
Col presente piacer la pena antica.

10 Oggi qui s'è piombato un nembo, e tutto
Nel mio povero campo, infin le foglie
Ond'io pasco gli armenti, hammi distrutto.

Or che fia mai che a faticar m'invoglie?
Se tale è alfin de' miei sudori il frutto,
Che un anno il porta ed un momento il toglie.

¹ *il Sirio*: la canicola; il sonetto precedente, v. 7n.; Crescimbeni, *Apologhi* LXXX 3: «e quando Sirio a mezza state ardea».

² *fimo*: concime.

³ *grappi*: lett. per 'grappoli', che ne è il diminutivo.

Sonetto XX¹

Questa, che or le scherzevoli² e leggiere
 Ali dibatte, pinta³ farfalletta,
 Qua e là volando ove novel piacere
 L'invita o dove un nuovo fior l'aspetta,
 5 Era un verme poc'anzi, a cui le intere
 Membra spoglia copria lenta e negletta;
 Cui solo avea di satollar potere
 La rozza fronda o la minuta erbetta.⁴
 E in cupa valle e in ermo bosco,⁵ e solo
 10 Da foglia a foglia andar potea con pena,
 O strascinare il tardo piè sul suolo.
 Or gli augelli emulando, alla serena
 Regione⁶ dei venti innalza il volo,
 E la viltà natia rammenta appena.

11 O strascinare il tardo piè sul suolo] Su lentissimo piè strisciando il suolo S⁸⁹ F⁹⁵ F⁰²
 13 innalza] inalza S⁸⁹

¹ Per la duplice natura celeste e terrestre della farfalla il sonetto si riallaccia alla favola XCIX.

² *scherzevoli*: agitate dolcemente.

³ *pinta*: variopinta.

⁴ *minuta erbetta*: nesso ricorrente a partire da Folgore da San Gimignano, *Di giugno* 8.

⁵ *ermo bosco*: per la *iunctura* si veda Marino, *Adone* VII 42 5, XIV 406 3, XVIII 33 3.

⁶ *Regione*: per la dieresi si veda XXII 63n.

Sonetto XXI

Poiché su l'apennino i vanni scioglie¹
 Il dolce venticel cui desta aprile,²
 Suolsi avvivar la selva e la gentile
 Pompa spiegar delle nascenti foglie.

5 Ma quando il sol dal nostro ciel si toglie
 E l'anno piega alla stagion senile,³
 Onde Borea crudel con voglia ostile
 Già chiama i nembi e le procelle accoglie,⁴

 L'impaccio allor del maestoso crine
 10 Depon la selva, e nuda e meno offesa
 Porge la fronte alle tempeste alpine:
 E se de' venti orribilmente accesa
 L'ira s'appresta alle di lei ruine,
 È la sua nudità la sua difesa.

¹ *i vanni scioglie*: spiega le ali, spicca il volo; per il sintagma si veda Tasso, *Lib.* XX 101 1.

² *cui... aprile*: che aprile ridesta.

³ *stagion senile*: Marino, *Rime boscherecce* I 1-2: «Già parte il verno e la stagion senile / cede al nov'anno».

⁴ *chiama... accoglie*: chiasmo.

Sonetto XXII

Pianta qui fu sacra alla saggia Dea
 Che ha i vaghi lumi del color del mare:¹
 Vedi che ancor dov'ella alto sorgea
 Arido ceppo a fior di terra appare.
 5 A me spesso il buon Titiro² dicea
 Ch'essa olive nutria tante e sì care,
 Che in ciascun anno del cultor solea
 Le speranze colmar, quantunque avere.³
 10 Platano pur qui su la stessa sponda
 Sterile innalza l'orgogliosa testa,
 E lo nutrino indarno e l'aura e l'onda.
 Or saravvi un dì mai chi ancor di questa
 Pianta dica: – Qui fu –? No, d'infecunda
 Inutil cosa il sovvenir non resta.

¹ *Pianta... mare*: qui c'era un ulivo sacro ad Atena; *vaghi lumi*: begli occhi.

² *Titiro*: è il nome di pastore, già in Teocrito, con cui si aprono le *Bucoliche* virgiliane.

³ *avere*: avido.

Sonetto XXIII

Quando esposto al rigor de' giorni algenti¹
 Mostrasi il prato mio squallido e bianco,
 E l'erbetta più tenera vien manco
 Sotto le brine gelide, pungenti,
 5 Allora io bramo in seno alle cedenti
 Erbe posar l'affaticato fianco,²
 E il Ciel con voti intempestivi io stanco,
 Chiedendo april ch'è lungi e i dì ridenti.
 Alfin torna il nuov'anno, e tenerella
 10 Erba già lussureggia: oh Dio! ma intanto
 Più d'un aspide reo s'annida in quella.
 Sorte crudel! lungi da me cotanto
 Chiede il piacer la mia nemica stella;³
 Poi se giunge il piacer, compagno ha il pianto.

¹ *de' giorni algenti*: dell'inverno. Nesso tipicamente tassiano (*Lib. XX* 2 4 = *Conq. XIX* 3 4; *Rime* 1388 [*Elicon salir l'eccelse cime*] 26; *Mondo creato* VI 516) ripreso dal Metastasio, *Semiramide* II 6 12.

² *affaticato fianco*: per la *iunctura* si veda Guarini, *Il pastor fido* V 1 47 e soprattutto Marino, *Adone* IV 96 6 (: *vien manco: stanco*).

³ *lungi... stella*: il destino a me nemico richiede che il piacere mi sia tanto lontano.

Sonetto XXIV

Or che a Tetide in sen¹ s'asconde il sole
 E su l'orme del sol² l'ombra succede,
 Pinto in vario color, sì come suole
 Quando sorge l'aurora, il ciel si vede.
 5 Espero in tal beltà compor³ si vuole
 Che del mattino alla beltà non cede;
 Veste lucido manto,⁴ e di viole
 Par che adorni la fronte e d'oro il piede.
 10 Pur sì vago in mirarlo, alcun non sente
 Quel sì caro piacer che l'alma ingombra
 Quando volgiamo i lumi al dì nascente.
 Beltà che splende sempre, alfin s'adombra⁵
 Al sazio senso; e par che più ridente
 Torni la luce al dipartir dell'ombra.

¹ *a Tetide in sen*: nel mare. Tetide è normalmente confusa con Teti, per la quale si veda LXXXI 18n.

² *l'orme del sol*: per il sintagma si veda Cesarotti, *Ossian*, *Temora* V 19.

³ *compore*: atteggiare, disporre, presentare.

⁴ *lucido manto*: il nesso torna in Leopardi, *Appressamento della morte* IV 100.

⁵ *s'adombra*: si offusca.

Sonetto XXV

Se mai tra queste solitarie arene,¹
 Allor che l'anno alla sua fin declina,
 Vario diporto a ricercar sen viene
 L'abitator della città vicina,
 5 Or fugge il sole ed or celato il tiene
 L'alito fresco d'aura mattutina:²
 Teme l'umide nebbie e non sostiene
 Di porre il piè su la gelata brina.
 E forse in cor me sventurato appella,
 10 Che stommi esposto ora all'estivo foco,³
 Ora al furor d'aquilonar procella.⁴
 Ed io per me⁵ del ciel nulla o ben poco
 Curo l'oltraggio: or chi sorte ha più bella,
 Ei che nol soffre, io che lo prendo in gioco?

¹ *solitarie arene*: in clausola nel Tasso, *Mondo creato* V 279.

² *aura mattutina*: per il nesso si vedano Tasso, *Rime* 143 (madr. *Ecco mormorar l'onde*) 3; Campanella, *Scelta di poesie filosofiche* 86 111 (: *brina*); Marino, *La Sampogna*, Idillio V 413.

³ *estivo foco*: Marino, *Adone* VI 153 4 (: *si prende gioco*).

⁴ *aquilonar procella*: tempesta che viene dal nord; ancora Marino, *Adone* X 213 8.

⁵ *Ed io per me*: e per quanto mi riguarda; si veda C 11.

Sonetto XXVI

Pastor che intorno all'alvear t'aggiri,
 Vuoi miele? ah scaccia un tal desio lontano:
 L'api ti pungeran, se tu le adiri;
 E sai che ape in furor non punge invano.
 5 Per sì poco di dolce oh quai sospiri
 Dovrai... ma che! tu non m'ascolti; e insano
 Già su' favi t'avventi, e già ritiri
 Del rapito licor colma la mano.
 Ma guarda pur che l'api offese a schiere
 10 Drizzano a te vendicatrici il volo;
 Chi il volto¹ e chi l'ardita man² ti fere..
 Va', folle, or gusta il caro miele; un solo
 Momento è la misura al tuo piacere,
 E passato il piacer ti resta il duolo.

¹ *volto*: riprende in paronomasia la rima del v. precedente.

² *ardita man*: per il sintagma si veda Tasso, *Rime* 789 (son. *Ardizzo, ardita man certo movesti*).

Sonetto XXVII

- Nacque una fresca rosa allor che il cielo
 È crudo più nella stagion più rea;¹
 E a mirarla sì bella in mezzo al cielo,
 Quasi portento, ogni pastor correa.
- 5 Chi por la man sul bel purpureo velo,²
 Chi sentir l'odorosa aura volea;
 E invaghito Aquilon scotea lo stelo
 Placido sì che Zefiro pareva.
- 10 Io dissi allor: – Nella stagion novella³
 Chi mai così rosa nascente onora?
 È pur vaga ogni rosa al par di quella.
 – Sì, – rispose un pastor – quando colora
 La rosa aprile, ei non la fa men bella,
 Ma troppe son le belle rose allora. –

¹ *stagion più rea*: per il contesto Boiardo, *Amorum libri* 48 (son. *Io non scio se io son più quel ch'io solea*) 3-4: «veduto ho zigli e rose e le viole / tra neve e giazi a la stagion più rea»; per la clausola anche l'epitalamio di Metastasio, *Altri di Cadmo o dell'offeso Atride* 30 (= ott. 4 6). Il Clasio la usa inoltre nella *Lettera in versi martelliani* 26: «nel colmo della stagion più ria».

² *purpureo velo*: il nesso si trova nel Marino, *Adone* IX 33 1.

³ *stagion novella*: in contrapposizione alla *stagion più rea* di v. 2; si veda XLII 22n.

Sonetto XXVIII

– Padre, – dicea Menalca¹ – or che rimena²
 La primavera un dolce Zeffiretto,
 Guarda come quel pesco a me diletto
 Di bei fiori vestì sembianza amena.
 5 Io per me di piacere immensa piena
 Sento in mirarlo, che m'inonda il petto:³
 Ma tu frattanto in non curante aspetto
 Vèr lui ti volgi, anzi ti volgi appena. –
 E il padre a lui: – Tali vaghezze intento
 10 Tennermi un dì; ma il tempo ha in me distrutto
 Quell'inganno onde nasce il tuo contento.
 Per me passò l'età dei fiori, e tutto
 Questo piacer che or senti tu, lo sento
 Quando in vece del fiore io miro il frutto. –

¹ *Menalca*: pastore virgiliano protagonista di Virgilio, *Buc.* III e V, già in Teocrito, *Idilli*, VIII.

² *rimena*: in relazione alla primavera e con lo *Zeffiretto* come soggetto è ovvio ricordo di Petrarca, *RVF* CCCX 1.

³ *per me... petto*: per quanto mi riguarda sento nel mirarlo un'immensa piena di piacere che mi inonda ecc.; iperbato.

Sonetto XXIX

Era d'umor¹ la messe mia sfornita
 Quando a nutrire i nuovi semi è vòlta:
 Onde ai freschi del mar venti rivolta,
 Chieder pareva nel suo linguaggio² aita.
 5 Nube dal mar Tirreno alfine uscita
 Venne, e addensossi in questo cielo accolta:
 Ma, oh Dio! che pro? se in grandine disciolta
 Morte arrecò chi promettea la vita.
 Crudo è il destin, se dell'estivo ardore
 10 Con le pronte a venir vampe omicide³
 Toglie il premio dovuto al mio sudore.
 Ma crudo è più, se con sembianze infide
 Nel facile a sedur trepido core
 Pria fa nascer la speme, e poi l'uccide.

2-4 Quando ... pareva] Nella stagion, che a maturarsi è volta, / E ad Austro, che dal mar porta la folta
 / Nebbia chiedea *F⁹⁵ F⁰²*

¹ *umor*: acqua.

² *nel suo linguaggio*: Son. V 6.

³ *se dell'estivo... omicide*: se con le vampe omicide dell'estivo ardore pronte a venir; iperbato. Il nesso *estivo ardore* è abbastanza diffuso, ma si veda almeno in ambito pastorale Tasso, *Rogo amoroso* 80.

Sonetto XXX¹

Crescea superbo un tenero arboscello
 D'un fresco rio su l'ubertosa sponda,
 E del frondoso stuolo era il più bello
 Mercé 'l vigor che gli venìa dall'onda.
 5 Altro poi ne sorgea lontan da quello
 Sul pendio d'una rupe aspra infeconda,
 Cui, mancando l'umor del fiumicello,
 Talor di stento impallidia la fronda.
 10 Un dì quel rio si fa torrente, e in guerra
 Mena le torbid'onde; apre e divora
 L'argine opposto, e il caro alunno² atterra.
 L'altro arboscel nella natia dimora
 Resta, e su la pietrosa arida terra
 Povero è sì, ma pur fiorisce ancora.

¹ Uno spunto potrebbe derivare da Abstemijs, *Hecatomythium* I 53, dove un olmo è travolto dalle acque del fiume, mentre un arbusto resiste alla piena.

² *il caro alunno*: per *alunno* si veda XXXIX 5n.; per la *iunctura*, Boccaccio, *Teseida* XII, *Risposta delle muse* 2; Caro, *Eneide* XI 52.

Sonetto XXXI¹

In quel cupo burron tra i vepri² e i massi
 Volgi l'attento acuto sguardo, Elpino:
 Ivi raccolto un vecchio Lupo stassi
 Egro e languente,³ e al suo morir vicino.

5 Nol vedi tu che al suol tremanti e lassi
 I fianchi stende, e cede al suo destino?²
 Pure è quel desso⁴ che i feroci i passi
 Un dì movea per questo giogo alpino.

10 Quante prede egli fe' su i nostri armenti!
 Quante... ma tu l'arco già tendi, e ultrice
 Su l'iniquo ladron saetta⁵ avventi.

Deh ferma, Elpino: inacerbir non lice
 D'un nemico sì misero i tormenti:
 Troppo è sacro il dolor d'un infelice.

Epigrafe om.] Res est sacra miser. Seneca F⁰²

¹ Spunto per il sonetto è probabilmente Seneca, *Epigr.* IV 9, come suggerisce l'epigrafe in F⁰² poi eliminata, «Res est sacra miser» ('il misero è cosa sacra').

² *vepri*: pruni, sterpi.

³ *Egro e languente*: dittologia tipicamente tassiana; si vedano *Lib.* VII 108 2, XII 64 8 (= *Conq.* XV 78 8), *Conq.* XII 62 1; *Mondo creato* VII 999. L'aveva già ripresa il Pignotti, *Favole*, *Il Gatto e il Pesce dorato* 33.

⁴ *quel desso*: quello stesso, proprio quello.

⁵ *ultrice... saetta*: il sintagma si trova anche nel Monti, *Il bardo della Selva Nera* (1806) I 139.

Sonetto XXXII

– Piccolo è il gregge e sterile il terreno
Che a te la sorte, o Pastorel, concede;
Eppur vivi contento e lieto appieno,
E il riso ognor sul labbro tuo si vede.

5 Ma in confronto di te qual campo ameno¹
E quante mandre il tuo vicin possiede!
Ei de' doni del Cielo ha colmo il seno,
E scarsa hai tu del tuo sudor mercede.

 Né mai ti lagni? e dell'ingiusto fato

10 Non senti i torti? e invidiar non sai
Quel che vedi in altrui felice stato? –

 Ma tu rispondi: – Il Ciel fra tanti guai
Del cor la pace e la virtù m'ha dato;
E se questo mi diè, son ricco assai. –

¹ *campo ameno*: tra le poche occorrenze del nesso, la più significativa sembra nel barocco Fontanella, son. *Questo limpido rio, ch'al prato in seno* 10 in *Lirici marinisti*.

Sonetto XXXIII

Infelice agnellin, cui nato appena
Morte crudel la cara madre ha tolta;
Tu belando la cerchi in questa folta
Selva, e con dubbio¹ piè stampi l'arena.²
5 Vieni al mio seno, e questo inutil frena
Grido, che tanto in lei chiamar s'affolta:³
La genitrice tua più non t'ascolta,
E solo accresci al tuo pastor la pena.
Deh non temer; se dall'erbette nuove
10 Prendere ancor non puoi la tua pastura,
Nutrice amante⁴ io ti preparo altrove.
Ché ad aver del tuo ben pietosa cura
L'util ch'io spero in te bensì mi muove,
Ma mi muove assai più la tua sventura.

¹ *dubbio*: incerto.

² *stampi l'arena*: il sintagma è ovvio ricordo di Petrarca, *RVF XXXV* 4, ma per il verbo si può risalire a Virgilio, *Aen.* VI 197: «vestigia pressit».

³ *s'affolta*: si infittisce.

⁴ *Nutrice amante*: una femmina che ti nutra amorosamente.

Sonetto XXXIV

Languida erbetta, sitibondo fiore,
 Che dell'estivo ardor vittime siete,¹
 E nel vostro linguaggio² al Ciel chiedete
 Della pioggia pietosa³ il fresco umore;
 5 Ecco dall'oriente il primo albore,
 Che dal seno dell'ombre oscure e chete⁴
 La rugiada ne scuote, onde alla sete
 Vostra si tempri alquanto il fiero ardore.
 E già lo stelo infievolito innante
 10 Riprende or lena, e all'ammortite⁵ foglie
 Tornare io veggio il vivido semblante.
 Ma, oh Dio! che pro? se omai l'Indiche soglie
 Varca di Febo il carro;⁶ e in breve istante
 Quel che l'alba vi diede il sol vi toglie.

¹ *Languida... siete*: l'incipit pare esemplato su Franco, *Priapea* 111 1-2: «Languide erbet-
te, piante e voi, che avete / da l'estiva stagion sì calde offese»; per il nesso *estivo ardor* si
veda Son. XXIX 9n.

² *nel vostro linguaggio*: Son. V 6, Son. XXIX 4.

³ *pioggia pietosa*: per la *iunctura* allitterante si veda il barocco Lubrano, son. *Di
Pellegrino Monte erte ruine* 7 in *Lirici marinisti*.

⁴ *ombre... chete*: C 46n.

⁵ *ammortite*: appassite, intristite.

⁶ *l'Indiche... carro*: il sole sorge ad oriente.

Sonetto XXXV

Folle Capretta! e qual consiglio ardito
Spinger ti fe' su quella balza il piede?
Balza che omai tutta franar si vede,
E del fiume vicin colmare il lito.

5 Par che l'istesso arbusto intemorito
Mal s'assicuri in quell'instabil sede.
Pure il tuo piè nulla paventa, e cede
Di poche frondi¹ al lusinghiero invito.

10 Né vedi tu come il compagno armento
Di te più saggio in più sicura vetta
Sazia del cibo il natural talento?²

Ma tu non m'odi, indocile Capretta;
Ah! di punirti il già vicin momento
La morte ascosa in quelle frane aspetta.

¹ *frondi*: per il plurale XXVI 12n.

² *natural talento*: per il nesso si veda Son. VII 12n.

Sonetto XXXVI¹

Te pure, ispida siepe, io deggio appresso²
 Nutrirti³ al campo mio con tanta cura?
 E germogliar tu dèi nel suolo istesso
 Che largo premio⁴ al suo cultor procura?
 5 Riparo, è ver, mi sei tenace e spesso
 Contro la man che a' danni miei congiura,
 Poiché tu nieghi al rapitor l'ingresso
 E fai così la messe mia sicura.
 Ma vuol dunque il destin che appena il crine
 10 Biondeggia alle mie spiche, a me ti renda
 Necessaria il timor delle rapine?
 O giusto Cielo,⁵ i tempi nostri emenda;
 Sì che i frutti a ciascun nel suo confine
 La siepe no, ma l'onestà difenda.

¹ Lo spunto deriva da Desbillons, *Fabulae* V 38, *Olitor et Sepes*, e anche dal Roberti, *Cento favole* LXXXV, *La Siepe*.

² *appresso*: vicino, da unire *al campo mio*, v. 2.

³ *Nutrirti*: la ripetizione del pronome, dopo il *Te* in posizione di spicco, ha valore enfatico ed equivale ad una sottolineatura emotiva.

⁴ *largo premio*: Gelli, *La Circe* I: «vedi quanto largo premio di frutti ella rende dipoi a le fatiche sue» (p. 20).

⁵ *O giusto Cielo*: il sintagma, frequente in Goldoni non solo come esclamazione, è vocativo in Gozzi, *Il corvo* IV 1 e *Turandot* IV 4.

Sonetto XXXVII¹

Figlio d'alpestre dirupato monte,
 Tra i macigni ruina un picciol rio:
 Naiade ignota o disprezzata al fonte
 Siede,² che il varco alla sua vena aprìo.
 5 Sceso indi al piano, in cui vanno men pronte
 L'onde per soavissimo pendio,
 Alza l'algosa insuperbita fronte,
 Si volge e dice al patrio sasso addio.
 E intento solo a vagheggiar le nuove
 10 Spiagge, ove pompa fanno il frutto e il fiore,
 Appena il passo tortuoso³ muove.
 Ma in sì vaga region traendo l'ore,⁴
 Ahi! ch'egli inoltra alfine il piè là dove
 Tra l'arene del mar si perde e more.

¹ Lo spunto potrebbe derivare da Baldi, *Cento favole* LXVI, dove il ramo di un fiume comincia a compiacersi del riposo e finirà per marcire.

² *Naiade... siede*: il riferimento mitologico-pastorale vuol significare che nessuna ninfa degna di nota protegge con la sua divinità le acque del *picciol rio*.

³ *passo tortuoso*: il nesso si trova nell'epitalmio di Metastasio, *Altri di Cadmo o dell'offeso Atride* 190 (= ott. 24 6).

⁴ *traendo l'ore*: LXI 6.

Sonetto XXXVIII¹

La scure impugni, ed atterrar ti piace
 Questo misero spino, o Pastorello,
 Perché all'agne furò con la rapace
 Punta alcun fiocco del lanoso vello.²
 5 Ferma: non sai che quando il nido face,
 Da lui prende quei fiocchi industrie augello,
 E con essi più molle e più tenace
 Rende alla prole il preparato ostello?
 Or se alfine il tuo danno in ben ricade
 10 Degli augelletti teneri innocenti,
 Quel che furto pareva forse è pietade.
 Anzi tu qui l'eterna man non senti?
 Sì, quella man che per arcane strade³
 I beneficî suoi porge ai viventi.

¹ Il sonetto è una sorta di continuazione della favola I, prendendo le mosse dalla sua conclusione per approdare a una nuova morale che evoca con accenti toccanti la divina Provvidenza.

² *lanoso vello*: I 40.

³ *arcane strade*: Metastasio, *Isacco figura del Redentore* I 37-38: «Veggio le strade arcane / de' consigli di Dio».

Sonetto XXXIX

In queste valli inospite¹ e profonde,
 Amata percorella, io ti perdei.
 Or ti chiamo dolente, e ai gridi miei
 Sol dagli antri ederosi² eco risponde.

5 Chi sa tra quali selve o in quali sponde
 Timida e sola³ or pascolar tu dèi!
 E forse uccisa e lacerata sei,
 E il ventre, oimè! d'un lupo rio t'asconde.

10 Ed, ah! perché dai noti campi e fidi
 L'incauto piè⁴ per dubbio e reo cammino
 Volger ti piacque a sconosciuti lidi?

Ma no, tu non errasti: io che vicino
 Era al tuo pasco e l'error tuo non vidi,⁵
 Son la prima cagion del tuo destino.

¹ *inospite*: inospitali; si veda LXXXIII 9.

² *ederosi*: coperti di edera. Aggettivo caro al Chiabrera; si vedano per esempio *Scherzi* I 2 (*Al signor Bernardo Castello*), 49 in *Maniere, Scherzi, Canzonette*.

³ *Timida e sola*: per la dittologia si veda Tasso, *Rime*, son. *Donde ne vieni, o cor, timido e solo*.

⁴ *l'incauto piè*: XXII 14n.

⁵ *pasco... vidi*: pascolo e non mi accorsi che ti stavi allontanando

Sonetto XL

Questo candido agnel che ancor dal seno
Materno il latte è di succhiare usato
E tra i parti novelli il primo è nato,
A te, Nume del ciel, vittima io sveno.¹
5 A te, da cui questo mio campo ameno
E questo gregge a custodir m'è dato;
Gregge che tranquillissimo e beato
Rende il tenor del viver mio terreno.
10 Ed ecco ei cade e moribondo giace,
Né mostra già del suo destin dolore.
Forse vittima tua morir gli piace.
Deh! tu Signor, come innocente ei more,
Così quando fia tempo i lumi in pace
Fa' che chiuda innocente anco il pastore.

¹ *vittima... sveno*: sintagma presenti in Metastasio, *Ezio* I 3 57; *Artaserse* I 4 1; *L'Olimpiade* III 7 51.

APPENDICE

Sonetto XLI¹

Povero angusto Rio, cui scarsa mole
La sua rupe natia² d'umor concede,
Pur gire al mare et³ educar⁴ si vede
Candidi gigli e pallide viole.⁵

- 5 Ma se Borea del verno orrida prole
Mena le nevi dall'alpina sede,
Tosto ei fatto di gelo arresta il piede,
E al mar non va se non lo scalda il Sole.
A quel Rivo simil, mio Dio, da questa
10 Valle di pianto⁶ il povero mio cuore
Correre a Te, quantunque umil,⁷ s'appresta.

Ma del mondo nel gelido rigore
Tutto talor s'agghiaccia e immobil resta,
E a Te non vien se non l'accende Amore.

¹ Metrica: anche nei quindici sonetti dell'*Appendice* le quartine sono a rime alterne o incrociate, con leggerissima prevalenza delle seconde (13 contro 12), e le terzine hanno sempre lo schema fisso CDC DCD. Nel ms. Riccardiano 3161, c.185r (= 189r) si può leggere l'intestazione «Non si sale a Dio che per mezzo dell'Amore».

² *rupe natia*: per il nesso si veda Marino, *Adone* X 219 5.

³ *et*: è l'unico caso in cui l'autore conserva la grafia latina e antica della congiunzione prevocalica, sempre resa con *ed*, forse per evitare sovrapposizione fonetica con la parola seguente (Serianni, *La lingua poetica*, p. 137).

⁴ *educar*: far crescere.

⁵ *pallide viole*: *iunctura* tradizionale a partire da Petrarca, RVF CLXII 6, che certo risente di Virgilio, *Buc.* II 47 «pallentis violas»; ma si veda soprattutto Lorenzo de' Medici, *Selve* I 32 5: «candide rose e pallide viole», dove l'identità si estende all'aggettivo precedente.

⁶ *da questa... pianto*: traduce *in hac lacrimarum valle* del *Salve Regina*.

⁷ *umil*: più che probabile che si debba leggere *umil*, e in questo caso forma rima interna con *simil*, v. 9.

PER LA NATIVITÀ DELLA B. V.

Sonetto XLII

Tirsi, quando si vede apparir fuora
 Dal balzo oriental¹ l'alba novella,
 E lo splendor dell'acidalia stella²
 Respinge l'ombre e non le vince ancora,
 5 Un venticel veste le piume³ allora,
 E agil volando in questa parte e in quella
 Agita i fiori e dice in sua favella:⁴
 – Su destatevi omai, sorge l'aurora. –
 Ho udito anch'io non so se un Zeffiretto
 10 Volar per entro alla capanna mia,
 Che m'ha scosso dal sonno, indi m'ha detto:
 – O pastorelli, tra di voi non sia
 Chi posi ancor sull'ozioso letto:
 È tempo d'esultar, nasce MARIA. –

¹ *balzo oriental*: il nesso si trova anche nel Casti, *Gli animali parlanti* XVI 62 2; ma in precedenza il Pignotti, *Favole, La Lucciola* 78, ha «balzo d'oriente».

² *acidalia*: di Venere, dalla fonte della Beozia dove la dea si bagnava con le Grazie. Per *acidalia stella* si ricordi l'ode *Inclita Verginella* 4 (PV 59).

³ *veste le piume*: mette le ali; per il sintagma si veda Dante, *Par.* XV 54.

⁴ *in sua favella*: espressione analoga a *nel suo linguaggio* in Son. V 6 ecc.

PER UNA MESSA NOVELLA¹

Sonetto XLIII

- Tirsi, oh quali portenti oggi vid'io
 Del saggio Elpin!² ben sai di chi ragiono:
 Elpin cui diede il Ciel gran mente in dono,
 Elpino amor de' nostri campi e mio.
- 5 Spesso a noi, se il rammenti, i fasti aprìo
 Di quelle età che in grembo al tempo or sono;³
 Spesso all'udir della sua cetra il suono
 Parve sospeso il vento e muto il rio.
- 10 Ma il vidi oggi più grande: a lui d'intorno
 Veste splendea gemmata oltre il costume⁴
 Come rugiada suole a' rai del giorno.
- Quindi ei formò non so quai detti,⁵ e un lume
 Folgoreggiò dall'immortal soggiorno,⁶
 E sull'ali d'Amor discese un Nume.

11 a' rai] ai rai S⁸⁹

¹ *Per una messa novella*: la messa novella è non solo la prima ad essere celebrata da un sacerdote dopo l'ordinazione, ma anche quella celebrata cinquanta anni dopo in memoria della prima, che parrebbe il nostro caso, dal momento che i vv. 5-6 sembrano riferirsi a un insegnante e dunque a una persona avanti negli anni; sennonché nel ms. Riccardiano 3161, c.183v (= 187v) l'intestazione reca: «Per la prima Messa d'un Amico dell'Autore». Un sonetto *Per messa novella* scrisse anche il Leopardi nel 1809.

² *saggio Elpin*: Son. XIII 9n. Qui, sotto veste pastorale, si tratta di un sacerdote, forse lo stesso del sonetto XLIX, che ha la stessa intestazione e sembra riferirsi allo stesso episodio.

³ *i fasti... sono*: svelò le glorie delle età passate.

⁴ *oltre il costume*: più del solito.

⁵ *formò... detti*: per il verbo possono ricordarsi Dante, *Inf.* XXIV 66; Petrarca, *RVF* CLVII 13, CLXX 9, CCCLII 3; Poliziano, *Stanze* I 50 5.

⁶ *immortal soggiorno*: per il nesso, poi ripreso anche da Leopardi, *Paralipomeni* VII 19 1, si vedano Tasso, *Rime* 1039 (son. *Per tre sublimi vie sopra le stelle*) 2; Marino, *Adone* VIII 39 1; Monti, *La Musogonia* 224.

Per la Festa della BEATISSIMA VERGINE che liberò anticamente dai
terremoti il Castello di Firenzuola situato negli Apennini

Sonetto XLIV

Mentre il Padre Apennino alto fremea
Di sulfureo vapor gravido il seno,¹
Crollare, aprirsi e profundar pareva
Della piccola Flora² il bel terreno.
5 E il volgo or quinci or quindi il piè volgea
Dubbio, lentando allo spavento il freno,³
E fervidi a Maria voti⁴ porgea,
Che pietosa gli udia dal Ciel sereno.
Gli udia, poiché volgendo al monte i rai⁵
10 Disse: – I tremori tuoi frena in quest'ora:⁶
I miei fedeli intimoristi assai. –
Fermo ristette il Re de' monti allora;
E se chiuso vapor sente in sé mai,
Tace e rispetta il gran comando ancora.

¹ *Di sulfureo... seno*: con il seno gravido ecc.; accusativo alla greca (Rohlf s § 641; Serianni, *La lingua poetica*, p. 168).

² *piccola Flora*: la piccola Firenze è, come precisa anche l'intestazione, Firenzuola.

³ *lentando... freno*: Son. XI 3n.

⁴ *fervidi... voti*: XXXIX 63n.

⁵ *i rai*: gli occhi (Serianni, *La lingua poetica*, pp. 93-94).

⁶ *in quest'ora*: subito.

LA CROCIFISSIONE
Sonetto XLV

Io vidi (ahi fiera vista!) il grave peso
 Portar Gesù del Golgota sul colle,
 Di sudore e di sangue asperso e molle,¹
 E da vil turba acerbamente offeso.
 5 Egro e languido² a morte alfine ascreso
 Ove quel sacro monte il capo estolle
 (Ahi tanto oprar per l'uomo ingrato volle!),
 Il vidi allor sul duro tronco steso.
 E la turba crudel vidi anelante
 10 Premere intorno al mansueto Dio,
 Or le mani inchiodando ed or le piante.
 Fui per gridar contro quel popol rio;
 Poi mi ritenni in ripensar che tante
 Ahi tante volte il crocifissi anch'io.

2 Portar Gesù del Golgota sul colle] Vidi portar Gesù di mirra al colle S⁸⁹
 6 quel sacro monte] l'altero monte S⁸⁹

¹ *asperso e molle*: per la dittologia sinonimica si veda Tasso, *Lib.* VI 45 4.

² *Egro e languido*: colmo di dolore e spossato; si vedano Son. XXXI 4n.; Ariosto, *Fur.* IX 2 3; Marino, *Adone* XVI 131 6.

LA RESURREZIONE

Sonetto XLVI

Viva l'eterno Dio: sconfitto e vinto¹
 D'Averno il crudo Regnator sen giace:
 L'empio pur sente il fiero braccio avvinto,
 E l'aspra Morte abbassa il ciglio e tace.

5 Cade all'uom la catena onde fu cinto
 Per fallo antico di pensiero audace²:
 Iddio dell'uom vendicatore ha vinto:
 Il Ciel canta vittoria e annunzia pace.

10 Io veggo già sovra l'eterea mole³
 Erger di Croce trionfale insegna,
 Primo terror d'ogni tartarea trama.

 E veggo in alto soglio il Sommo Sole⁴
 Che a regnare in eterno ov'egli regna
 I redenti mortali aspetta e chiama.

¹ *sconfitto e vinto*: per la dittologia sinonimica in clausola si veda Cesarotti, *Ossian*, *La battaglia di Lora* 46.

² *Per fallo... audace*: a causa del peccato originale. Sia *fallo antico* che *pensiero audace* sono nessi piuttosto diffusi, ma mai combinati insieme; il primo, nello stesso significato di 'peccato originale', si trova nel Tasso, *Rime* 1646 (son. *De gli angeli del cielo onde prendesti*) 7 e 1666 *Per il santo Natale* (son. *In questa notte, che il rigor del verno*) 2.

³ *eterea mole*: *iunctura* non rara; si vedano in particolare Marino, *Adone* I 37 5; Crescimbeni, *Apologhi* IV 4; Crudeli, *Poesie* XXXII 24; Parini, *Odi*, *Alla Musa* 93. Il Clasio la usa anche nella canz. *Io non vidi dal Cielo* 42 (PV 46).

⁴ *il Sommo Sole*: Dio, in allitterazione con *soglio*.

PER L'ESPETTAZIONE¹ DEL PARTO DELLA BEATISSIMA VERGINE
Sonetto XLVII

Presso era il dì che in spoglie umane avvolto²
Mostrarsi al mondo il Salvator dovea,
E intorno al Padre onnipossente il folto
Stuol de' Genî³ del Ciel così dicea:
5 – Signor, quella dov'è che in seno accolto
 Tiene il tuo Figlio, Verginella ebrea?⁴
 Quella cui⁵ già Tu nel crearla hai tolto
 Dalla più grande e più perfetta idea? –
 E il sommo Nume in su l'eterea via
10 Verso un povero tetto un improvviso
 Lampo vibrò, che ne⁶ additò Maria.
 Ma in tanta gloria in sul virgineo viso
 Tale apparì⁷ bella umiltà natia,⁸
 Che attonito rimase il Paradiso.

¹ *espettazione*: attesa (per l'attuarsi di un evento).

² *in spoglie... avvolto*: Marino, *La Galeria* 162 1: «Mentre ch'io vissi in spoglie umane avvolto».

³ *Genî*: angeli.

⁴ *Verginella ebrea*: il Clasio usa la perifrasi anche nella *Pastorale recitata nella solennità del SS. Natale in casa Ricasoli* II 11 (PV 82).

⁵ *cui*: che.

⁶ *ne*: ci.

⁷ *apparìo*: -rìo vale una sola sillaba; si veda *gìo* LXXXIV 68n.

⁸ *umiltà natia*: per il nesso, pure in clausola, si veda di Tarsia, *Rime* 19 (canz. *A qual pietra somiglia*) 62 (e Son. IV 6n).

PER LA SOLENNE TRASLAZIONE DELLE SACRE RELIQUIE
del B. Giovanni da Vespignano alla Pieve di S. Gio. Maggiore in Mugello
Sonetto XLVIII

La saggia mano e il provido consiglio¹
D'un tuo Pastore, o Mugellana arena,
L'ossa beate nel tuo sen rimena
Di Giovanni, ch'è in Cielo e fu tuo figlio.
5 Questi col fral del suo mortale esiglio²
Torna a bear la patria sua terrena:
Già il ravvisa la Sieve³ e il piede affrena,
E il gran padre Apennino abbassa il ciglio.
10 E l'umil sì, ma vagamente⁴ ameno
Colle di Vespignano⁵ almo splendore
Veste per lui, per lui trionfa⁶ appieno.
Né più rammenta omai l'antico onore
Della torre marmorea a Flora in seno,⁷
Ché more il marmo, e la virtù non more.⁸

¹ *provido consiglio*: XXXIX 38.

² *col fral... esiglio*: con il corpo (Son. VIII 11n.) che l'ha tenuto in esilio dal Cielo finché è stato vivo. Per il nesso *mortale esiglio* si veda Alfieri, *Rime* 87 (son. *Mentr'io più mi allontano ognor da quella*) 9.

³ *Sieve*: affluente dell'Arno.

⁴ *vagamente*: gradevolmente.

⁵ *Colle di Vespignano*: nel comune di Vicchio, famoso perché vi si trova la casa natale di Giotto.

⁶ *Veste... trionfa*: chiasmo.

⁷ *Della torre... seno*: dell'imponente monumento funebre che aveva a Firenze. Giovanni de' Bruni (1235-1331) era stato sepolto nel chiostro del monastero di San Pier Maggiore a Firenze e le sue spoglie furono poi trasferite a Panicaglia; così si legge nell'anonima *Vita del beato Giovanni da Vespignano*.

⁸ *more... more*: anche l'ultimo verso della seconda terzina, come quello della prima, è caratterizzato dal chiasmo.

PER UNA MESSA NOVELLA¹

Sonetto XLIX

Mentre Giuseppe² oltre all'uman costume³
 Sull'ara il suon de' sacri detti scioglie,
 Allo sguardo mortale in bianche spoglie
 Fatto simile all'uom si mostra un Nume.

5 Che se mia mente ricercar presume
 Qual mai cagion tanto prodigio accoglie,
 Pria che appagar le temerarie voglie,⁴
 All'audace pensier⁵ mancan le piume.⁶

10 Così la mia ragion nel denso stuolo
 Delle tenebre sue si perde e muore,
 A me lasciando il desiderio e il duolo.

Ma una tenera voce in mezzo al core
 Mi parla e dice: – Ama, e vedrai che solo
 Quel che insegna la Fede, intende Amore.⁷ –

¹ *Per una messa novella*: Son. XLIII n. 1.

² *Giuseppe*: probabilmente lo stesso sacerdote di cui si tratta nel sonetto XLIII sotto la veste pastorale di Elpino.

³ *oltre... costume*: Son. XLIII 10.

⁴ *temerarie voglie*: per il nesso si veda Monti, *Per il Congresso d'Udine* 80.

⁵ *audace pensier*: Son. XLVI 6n.

⁶ *mancan le piume*: mancano le ali, i mezzi per raggiungere il suo obbiettivo.

⁷ *solo... Amore*: solo l'Amore intende quel che insegna la Fede.

LA CADUTA DI GERUSALEMME SOTTO L'ARMI DI TITO

Sonetto L

Quando il gran Tito ad espugnare accinto
 Dell'ingrata Sion le eccelse mura¹
 Facea cadere il fior di Giuda estinto
 E di duolo pareva fremer Natura,
 5 Disse Pietà: – Tito, e qual mai t'ha spinto
 A tante stragi atroce voglia e dura?
 Tu sei pur quegli in cui pietoso istinto
 Fia chiaro esempio anco all'età futura.²
 10 Deh nel tuo cor discendi e questo affrena
 Spirto crudel, che fuor del tuo natio
 Dolce costume a inferocir ti mena.
 – Taci, – gridò Giustizia – il popol rio
 I suoi falli colmò: della sua pena
 Stromento è Tito, e il punitore è Dio. –

¹ *il gran... mura*: ancor prima di divenire imperatore (79-81), Tito condusse a termine la guerra contro gli Ebrei culminata con la conquista di Gerusalemme (70). Che questo fosse avvenuto per punirli dell'uccisione di Cristo è sostenuto anche in Dante, *Purg.* XXI 82-84, *Par.* VI 92-93.

² *Tu... futura*: la fama di Tito come imperatore pietoso, celebrata fin dall'antichità, era stata rinfrescata di recente dal melodramma metastasiano *La clemenza di Tito*, più volte messo in musica.

PER LA NASCITA DEL GRAN PRINCIPE DI TOSCANA

Sonetto LI

- Volgea l'umido piè dai gioghi algenti¹
 Il Tosco fiume entro di sé pensoso:
 – Veggo – dicea – che alle Toscane genti
 Lunga pace promette il Ciel pietoso.
- 5 Ma il Sol, che or siede in trono e dì ridenti
 Recaci, eterno io già sperar non oso;
 Onde nel dubbio de' futuri eventi
 Chi fia saldo sostegno al mio riposo? –
- Quando s'udì² romoreggiare intorno
 10 Ai colli Etruschi il desiato segno,
 Che apria l'Austriaco germe i lumi al giorno;³
 E una voce gridò dal sommo regno⁴
 Ove i Numi ed i fati hanno soggiorno:
 – Ecco, o fiume d'Etruria, il tuo sostegno. –

¹ *gioghi algenti*: il nesso si trova in Achillini, *Del Colosso del Sol tacete, o Genti* 5.

² *udìo: apparìo* in Son. XLVII 13n.

³ *apria... giorno*: nasceva il discendente degli Asburgo-Lorena. Dovrebbe trattarsi del figlio di Ferdinando III, Leopoldo, nato nel 1797 e divenuto Granduca di Toscana nel 1824 alla morte del padre.

⁴ *sommo regno*: per il sintagma si vedano Tasso, *Conq.* XXI 10 5, *Rime* 886 (son. *Signor, nascesti ove sì nobil sede*) 13; Marino, *Adone* V 41 1.

IN LODE DI SACRO ORATORE¹

(I)

Sonetto LII

Se miro intorno alla terrestre mole²
 Un alterno variar d'ombra e di luce,
 È la destra di DIO che in Ciel conduce
 Sul diurno sentier l'astro del Sole.

5 Così la Grazia sua condurre Ei suole,
 Che or manca al mondo e tetri mali adduce;
 Poi torna e splende, e il ben ne riconduce,
 Perché 'l pentir de' rei, non morte vuole.

10 Ma pria che il Sol l'oriental pendice³
 Sormonti e in ciel fiammeggi, accende i bei
 Raggi l'Aurora e il suo venir predice.

Tu che richiami a pentimento i rei
 E gli ritorni⁴ a DIO, l'alba felice
 Del nostro ben, SACRO ORATOR, tu sei.

¹ *sacro oratore*: un predicatore.

² *terrestre mole*: nesso piuttosto diffuso, ma si vedano almeno Lorenzo de' Medici, *Capitoli* II 64; Tasso, *Rime* 1599 (son. *Roma, se piangi ancor l'estinta prole*) 8; *Mondo creato* VII 137; poi ripreso anche da Leopardi, *I Re Magi* I 40. Il Clasio poteva averlo letto di recente nel Pignotti, *Origine della favola* 3.

³ *oriental pendice*: C 88n.

⁴ *gli ritorni*: li riconduci.

(II)
Sonetto LIII

Del nostro ben, SACRO ORATOR, tu sei¹
 Nunzio cui guida ed avvalora il Santo
 Spirto celeste, onde tu formi e crei
 Di tua voce eloquente il dolce incanto.

5 Con essa i cuori e più ritrosi e rei
 Vinci, commuovi, e trai sul ciglio il pianto:
 Son tant'alme pentite i tuoi trofei,
 E IDDIO si placa e non gastiga intanto.

10 Gran DIO del Ciel, tanti sofferti guai
 Sì del nostro fallire² i frutti sono,
 Ma ci pentiamo e Tu perdon ci dai.

Oggi di Tua pietà sia questo il dono:
 Fa' che il nostro pentir non cangi mai,
 Perché mai non si cangi il Tuo perdono.³

¹ *Del... sei*: ripresa integrale dell'ultimo verso del sonetto precedente.

² *fallire*: peccare.

³ *perdono*: rima inclusiva con *dono* v. 12.

PER MONACA CHE PRESE IL NOME DI SUOR TERESA
e vesti l'abito di S. Domenico

(I)

Sonetto LIV

Poiché l'eterna voce, a cui risponde
L'immenso stuol delle create cose,
Questa chiamò tra le celesti spose¹
Alma, che bella in un bel vel² s'asconde,
5 Ella con franco piè sulle profonde
Vie della Grazia in suo cammin si pose;
Vie che, note a costei, restano ascose
All'alme cieche e di vil fango immonde.
E mentre ella si avanza ed il profano
10 Mondo lungi da sé lascia diviso,
Che invan la chiama e la lusinga invano,
L'etermo Amor con placido sorriso
L'invita e infiamma; onde nel velo umano
Parte gode quaggiù³ del Paradiso.

¹ *celesti spose*: spose di Cristo, suore; per la *iunctura* si veda Ciro di Pers, *Chi mi toglie a me stesso?* 133 in *Lirici marinisti*.

² *vel*: corpo, in relazione ad *alma*; ma forse con allusione anche al velo da suora. Il nesso con *bel, bello* è diffusissimo, e tuttavia campeggia Petrarca di RVF CCCII 11.

³ *Parte... quaggiù*: Petrarca, RVF CXXVIII 111-12: «così qua giù si gode / e la strada del ciel si trova aperta».

(II)
Sonetto LV

Parte gode quaggiù del Paradiso¹
 Quest'alma bella al Divo Amore unita,
 E omai rassembra a chi la mira in viso
 Luna de' rai del Sommo Sol² vestita.
 5 E par ch'ella s'innalzi al Santo Eliso
 Dall'orizzonte tenebroso uscita;
 Seco vanno quel duol che in Ciel è riso
 E quel morir che tra' beati è vita.
 A lei 'l bel nome e l'amorose voglie
 10 La Serafina del Carmel³ concede,
 E il gran Gusman le penitenti spoglie.⁴
 E tutto il Ciel le dice: – Affretta il piede,
 Vieni tra noi, vieni, ché in sen t'accoglie
 Il tuo Dio, che è tuo sposo e tua mercede. –

¹ *Parte... Paradiso*: ripresa integrale dell'ultimo verso del sonetto precedente; si veda Son. LIII 1n.

² *Sommo Sol*: Son. XLVI 12.

³ *La Serafina del Carmel*: santa Teresa di Avila.

⁴ *il gran... spoglie*: san Domenico Guzman concede l'abito.

BIBLIOGRAFIA

Le voci bibliografiche della sezione I sono ordinate cronologicamente, mentre quelle delle sezioni II e III alfabeticamente. La sezione II include solo i riferimenti presenti nelle note a piè di pagina, per ulteriori rimandi si veda la *Nota bibliografica*.

Per i classici latini e greci, salvo diverse indicazioni, si fa riferimento alle edizioni pubblicate nelle collezioni Teubner, *Les Belles Lettres*, Clarendon Press.

I. Bibliografia primaria

S⁸⁹

Luigi Fiacchi, *Saggio di poesie toscane*, Firenze, Presso Pietro Allegrini alla Croce Rossa, 1789.

Belloy, *Polidoro e Zelmira*

Dormont de Belloy, *Polidoro e Zelmira. Tragedia dedicata all'Illustrissimo Signore March. Cav. Priore Carlo Luigi Viviani Della Robbia*, Firenze, Presso Giovanni Betti libraio da S. Trinita, 1790.

La Sandra da Varlungo

La Sandra da Varlungo. Idillio rusticale che risponde per le desinenze all'idillio del Baldovini, Brescia, Per Bettoni, 1807 (prima ed.: Firenze, Presso Giovanni Betti libraio da S. Trinita, 1792).

F⁹⁵

Luigi Clasio, *Sonetti pastorali e Favole*, Firenze, Presso Gio. Betti libraio da S. Trinita, 1795.

F⁰²

Luigi Clasio, *Favole e Sonetti pastorali*, Firenze, Presso Ciardetti, 1802.

Il lamento di Cecco

Francesco Baldovini, *Il lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini con altre poesie rusticali*, Brescia, Bettoni, 1807.

F⁰⁷

Luigi Clasio, *Favole coll'aggiunta de' Sonetti pastorali*, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1807.

Cicalata in lode dei gobbi

Luigi Clasio, *Cicalata di Luigi Clasio in lode dei gobbi*, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1808.

Lettera in versi martelliani

Luigi Clasio, *Lettera in versi martelliani al d. Cammillo Cateni in lode dell'ombrello*, in *Cicalata di Ottavio Canovai in lode dei nasi schiacciati*, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1808, pp. 19-23.

Lusus pastorales

Luigi Fiacchi, *Lusus pastorales*, Florentiae, apud F(ranciscum) Daddi, 1818.

Dei proverbi toscani

Dei proverbi toscani. Lezione di Luigi Fiacchi detta nell'Accademia della Crusca il dì 30 novembre 1813 con la Dichiarazione de' proverbi di Gio. Maria Cecchi, Firenze, Dalla Stamperia Piatti, 1820.

PV

Luigi Clasio, *Poesie varie*, Firenze, Dalla tipografia di L. Ciardetti, 1820.

Lamento di Cecco

Lamento di Cecco da Varlungo in morte della Sandra, in *Poesie varie*, pp. 95-104.

Le favole spiegate ed annotate

Luigi Clasio, *Le favole spiegate ed annotate ad uso dei fanciulli con incisioni in legno intercalate nel testo*, per cura di Pietro Thouar, Firenze, Ricordi e Jouhaud, 1855.

Versi inediti

Versi inediti del Clasio, pubblicati a cura di Giuseppe Baccini, Firenze, Tipografia Orfeo, 1881.

I lamenti di Cecco

Francesco Baldovini, Luigi Fiacchi, *I lamenti di Cecco da Varlungo*, a cura di Olga Silvana Casale, Roma, Salerno Editrice, 1991.

II. Bibliografia secondaria

Allodoli, *Luigi Fiacchi*

Ettore Allodoli, *Luigi Fiacchi detto il Clasio*, in «Nuova Antologia», LXXXIX, n. 1848, dicembre 1954, pp. 509-516.

Bertieri, *Notizie storiche*

Alberto Bertieri, *Notizie storiche della vita e delle opere del sac. Luigi Fiacchi detto "il Clasio" pubblicate per la ricorrenza del I centenario della morte di lui*, Firenze, Tipografia T. Linari, 1924.

Bigongiari, *Introduzione al Clasio*

Piero Bigongiari, *Introduzione al Clasio*, in «Paragone», VI (1955), 62, pp. 42-52, poi in Id., *Capitoli di una storia della poesia italiana*, Firenze, Le Monnier, 1968, pp. 233-249.

D'Intino, *Fiacchi*

Franco D'Intino, *Fiacchi, Luigi*, in DBI, XLVII, 1997, pp. 316-317.

Filosa, *La favola*

Carlo Filosa, *La favola e la letteratura esopiana in Italia dal Medio Evo ai nostri giorni*, Milano, Vallardi, 1952, pp. 197-200.

Frittelli, *Favolisti toscani*

Ugo Frittelli, *Favolisti toscani*, con introduzione e note di Ugo Frittelli, Firenze, Vallecchi, 1930.

Giovannini, *Luigi Fiacchi*

Antonio Giovannini, *Luigi Fiacchi. Clasio*, in «Scarperia illustrata», 8 settembre 1906, pp. 16-20.

Giovannini, *Luigi Fiacchi nel primo centenario*

Antonio Giovannini, *Luigi Fiacchi nel primo centenario della sua morte*, in «Bollettino della Società Mugellana di Studi Storici», I (1925), 1, pp. 4-16.

La Società Colombaria

La Società Colombaria. Accademia di studi storici, letterari, scientifici. Cronistoria dal 1735 al 1935 esposta da Umberto Dorini per il secondo centenario della fondazione, Firenze, Stb. tipografico già Chiari succ. C. Mori, 1936.

Navone, *In margine alla mostra*

Paola Navone, *In margine alla mostra «Libri e lettori di Boccaccio»*, in «Medioevo e Rinascimento», XXVII / n.s. XXIV, 2013, pp. 165-186.

Nicoletti, *Firenze e il Granducato*

Giuseppe Nicoletti, *Firenze e il Granducato di Toscana*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, II. *L'età moderna*, II, Torino, Einaudi, 1988, pp. 745-811.

Savoca, *Parini e la poesia arcadica*

Giuseppe Savoca, *Parini e la poesia arcadica*, in *Letteratura Italiana Laterza*, diretta da Carlo Muscetta, vol. XXXIV, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 97-99.

Toldo, *Fonti e propaggini*

Pietro Toldo, *Fonti e propaggini italiane delle favole del La Fontaine*, in «Giornale storico della letteratura italiana», LIX, 1912, pp. 1-46 e 249-311.

Zannoni, *Elogio*

Giovan Battista Zannoni, *Elogio di Luigi Fiacchi letto nell'adunanza del 13 settembre 1825*, in *Atti dell'Imp. e Reale Accademia della Crusca*, t. III, Firenze, Tipografia all'Insegna di Dante, 1829, pp. 328-335, poi in *Storia della Accademia della Crusca e rapporti ed elogi editi ed inediti*, Firenze, Tipografia del Giglio, 1848, pp. 284-291.

Zannoni, *Ragguaglio*

Giovan Battista Zannoni, *Ragguaglio delle Favole e de' Sonetti Pastorali di Luigi Clasio*, in *Collezione d'opuscoli scientifici e letterari ed estratti d'opere interessanti*, IV, Firenze, Nella Stamperia di Borgo Ognissanti, 1807, pp. 93-100.

III. Bibliografia generale

Abstemius, *Hecatomythium*

Laurentius Abstemius, *Hecatomythium primum et alterum*, in *Aesopo Phrygis et aliorum fabulae*, Lugduni, Apud Seb. Gryphum, 1536, pp. 203-292.

Achillini, *Del Colosso del Sol tacete ~ Io, che dal terzo Cielo*

Claudio Achillini, *Poesie*, a cura di Angelo Colombo, Parma, Università degli Studi – Centro studi Archivio Barocco, 1991.

Aesopi fabulae

Aesopi fabulae, recensuit Émile Chambry, Paris, Les Belles Lettres, 1927.

Alamanni, *Della coltivazione*

Luigi Alamanni, *Della coltivazione*, in Id., *Versi e prose*, a cura di Pietro Raffaelli, Firenze, Le Monnier, 1859.

Alberti, *Apologhi*

Leon Battista Alberti, *Apologhi*, a cura di Marcello Ciccuto, Milano, Rizzoli, 1989.

Alfieri, *Bruto secondo ~ Mirra ~ Polinice ~ Sofonisba*

Vittorio Alfieri, *Tragedie*, a cura di Luca Toschi, 3 voll., Firenze, Sansoni, 1985.

Alfieri, *Rime*

Vittorio Alfieri, *Rime*, a cura di Francesco Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954.

Aquilano, *Rime*

Le rime di Serafino de' Ciminelli dall'Aquila, a cura di Mario Menghini, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894.

Aretino, *Sei giornate*

Pietro Aretino, *Sei giornate*, a cura di Giovanni Aquilecchia, Roma-Bari, Laterza, 1975.

Ariosto, *Fur.*

Ludovico Ariosto, *Orlando furioso*, a cura di Davide Puccini, Roma, Newton Compton, 2006².

Ariosto, *Rime*

Ludovico Ariosto, *Rime*, in Id., *Opere minori*, a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

Ariosto, *Sat.*

Ludovico Ariosto, *Satire*, in Id., *Opere minori*, a cura di Cesare Segre, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954.

Baldi, *Cento apologhi*

Bernardino Baldi, *Cento Apologhi*, in *Versi e prose scelte*, ordinate e annotate da Filippo Ugolini e Filippo-Luigi Polidori, Firenze, Felice Le Monnier, 1859, pp. 403-416.

Bandello, *Novelle*

Matteo Bandello, *Le novelle*, a cura di Delmo Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992-1996.

Bartoli, *La ricreazione del savio*

Daniello Bartoli, *La ricreazione del savio*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Parma, Fondazione P. Bembo/U. Guanda Editore, 1992.

Bembo, *Rime*

Pietro Bembo, *Rime*, in *Prose e rime di Pietro Bembo*, a cura di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1966.

Berni, *Orl. inn.*

Francesco Berni, *Orlando innamorato*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1806.

Boccaccio, *Caccia di Diana*

Giovanni Boccaccio, *Caccia di Diana*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, I, Milano, Mondadori, 1967.

Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine*

Giovanni Boccaccio, *Comedìa delle ninfe fiorentine (Ameto)*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, Firenze, Sansoni, 1963.

Boccaccio, *Dec.*

Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, IV, Milano, Mondadori, 1976.

Boccaccio, *Filocolo*

Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di G. Boccaccio*, I, Milano, Mondadori, 1967.

Boccaccio, *Rime*

Giovanni Boccaccio, *Rime*, a cura di Vittore Branca, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, V, t. I, Milano, Mondadori, 1992.

Boccaccio, *Teseida*

Giovanni Boccaccio, *Teseida*, a cura di Alberto Limentani, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, II, Milano, Mondadori, 1964.

Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*

Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, a cura di Luigi Firpo, 3 voll., Bari, Laterza, 1948.

Boiardo, *Amorum libri*

Matteo Maria Boiardo, *Amorum libri*, in Id., *Opere volgari*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Bari, Laterza, 1962.

Boiardo, *Orl. inn.*

Matteo Maria Boiardo, *Orlando innamorato*, a cura di Aldo Scaglione, Torino, UTET, 1963.

Campanella, *Scelta di poesie filosofiche*

Tommaso Campanella, *Scelta di poesie filosofiche*, in Id., *Le poesie*, a cura di Francesco Giancotti, Torino, Einaudi, 1998.

Caro, *Eneide*

Annibal Caro, *Versione dell'Eneide*, a cura di Arturo Pompeati, Torino, UTET, 1954.

Casti, *Gli animali parlanti*

Giovan Battista Casti, *Gli animali parlanti*, a cura di Luciana Pedroia, Roma, Salerno Editrice, 1987.

Castiglione, *Cortegiano*

Baldassarre Castiglione, *Libro del Cortegiano*, a cura di Amedeo Quondam e Nicola Longo, Milano, Garzanti, 1981.

Cesarotti, *Ossian*

Melchiorre Cesarotti, *Poesie di Ossian*, in *Opere dell'abate M. Cesarotti*, II-V, Firenze, 1807.

Chiabrera, *Opere ~ Rime*

Gabriello Chiabrera, *Opere di G. Chiabrera e lirici non marinisti del Seicento*, a cura di Marcello Turchi, Torino, UTET, 1973².

Chiabrera, *Maniere, Scherzi e Canzonette*

Gabriello Chiabrera, *Maniere, Scherzi e Canzonette morali*, a cura di Giulia Raboni, Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1998.

Cino da Pistoia, *Rime*

Cino da Pistoia, *Rime*, in *Poeti del Dolce stil nuovo*, a cura di Mario Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.

Collodi, *Pinocchio*

Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, a cura di Marina Paglieri, Milano, Mondadori, 1990.

Colonna, *Hypner. Pol.*

Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, a cura di Giovanni Pozzi e Lucia A. Ciapponi, Milano, Editrice Antenore, 1980.

Colonna, *Rime*

Vittoria Colonna, *Rime*, a cura di Alan Bullock, Roma-Bari, Laterza, 1982.

Crescimbeni, *Apologhi*

Giovan Mario Crescimbeni, *Apologhi*, in Id., *Rime*, Roma, Per Antonio de' Rossi, 1723, pp. 131-178.

Crudeli, *Poesie*

Tommaso Crudeli, *Poesie. Con appendice di prose e lettere*, edizione e commento di Gabriella Milan, Poppi, Comune di Poppi, 1989.

Dante, *Inf. ~ Purg. ~ Par.*

Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1994.

Della Casa, *Galateo*

Giovanni Della Casa, *Galateo*, introduzione e note di Saverio Orlando, Milano, Garzanti, 1988.

Desbillons, *Fabulae*

François-Joseph Terrasse Desbillons, *Fabulae Aesopiae. Sexta editio*, Parisiis, Typis J. Barbou, 1778.

Di Tarsia, *Rime*

Galeazzo di Tarsia, *Rime*, a cura di Cesare Bozzetti, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1980.

Doni, *I marmi*

Anton Francesco Doni, *I marmi*, a cura di Ezio Chiorboli, Bari, Laterza, 1928.

Dottori, *Aristodemo*

Carlo de' Dottori, *Aristodemo*, in *La tragedia classica dalle origini al Maffei*, a cura di Giammaria Gasparini, Torino, UTET, 1963.

Fazio degli Uberti, *Dittamondo*

Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, Bari, Laterza, 1952.

Folgore da San Gimignano, *Di giugno*

Folgore da San Gimignano in *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario Marti, Milano, Rizzoli, 1956.

Franco, *Priapea*

Niccolò Franco, *Priapea*, Lanciano, Carabba, 1916.

Fucini, *Foglie al vento*

Renato Fucini, *Foglie al vento. Ricordi, novelle e altri scritti*, a cura e con prefazione di Guido Biagi, Firenze, Soc. An. Editrice "La Voce", 1922.

Fucini, *Le veglie di Neri*

Renato Fucini, *Le veglie di Neri. Paesi e figure della campagna toscana*, Firenze, G. Barbera, 1882.

Gambara, *Rime*

Veronica Gambara, *Rime*, a cura di Alan Bullock, Firenze-Perth, Olschki, 1995.

Gelli, *La Circe*

Giovan Battista Gelli, *La Circe e I capricci del bottaio*, a cura di Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1897.

Goldoni, *Belisario ~ Giustino ~ Griselda ~ Il cavaliere di buon gusto ~ Il medico olandese ~ La bella selvaggia ~ La buona famiglia ~ Pamela ~ Rinaldo di Mont'Albano ~ Rosmonda ~ Terenzio*

Tutte le opere di Carlo Goldoni, a cura di Giuseppe Ortolani, 9 voll., Milano, Mondadori, 1950.

Gozzi, *Il corvo ~ L'augellino belverde ~ Turandot*

Carlo Gozzi, *Opere. Teatro e polemiche*, a cura di Giuseppe Petronio, Milano, Rizzoli, 1962.

Gozzi, *Della trombetta e dell'Eco*

Gasparo Gozzi, *Favole esopiane*, In Venezia, Nella Stamperia Pinelli, 1802, pp. 21-22.

Guarini, *Il pastor fido*

Giovan Battista Guarini, *Il pastor fido*, a cura di Ettore Bonora, Milano, Mursia, 1977.

Guidi, *Endimione*

Alessandro Guidi, *Endimione*, in Id., *Poesie*, a cura di Bruno Maier, Ravenna, Longo Editore, 1981.

Iacopone, *Laude*

Iacopone da Todi, *Laude*, a cura di Franco Mancini, Roma-Bari, Laterza, 1980.

Il Marchese Giuseppe Pucci

Il Marchese Giuseppe Pucci. L'uomo e il collezionista, a cura di Loredana Brancaccio, Pisa, ETS, 2007.

La Fontaine, *Favole*

Jean de La Fontaine, *Favole*, introduzione di Georges Couton, traduzione in versi di Emilio De Marchi, illustrazioni di Grandville, Milano, BUR Classici, 2012⁶.

Lemene, *Cantate a voce sola*

Francesco de Lemene, *Raccolta di cantate a voce sola*, a cura di Elvezio Canonica, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1996.

Leonardo, *Favole*

Leonardo da Vinci, *Favole*, in Id., *Scritti letterari*, a cura di Augusto Marinoni, Milano, Rizzoli, 1974.

Leopardi, *Da Ovidio ~ I Re Magi ~ La Spelonca ~ Per messa novella*

Entro dipinta gabbia. Tutti gli scritti inediti, rari e editi 1809-1810 di G. Leopardi, a cura di Maria Corti, Milano, Bompiani, 1972.

Leopardi, *Alla luna ~ Appressamento della morte ~ Bruto minore ~ Dialogo della Terra e della Luna ~ Le ricordanze ~ Paralipomeni ~ Sabato del villaggio ~ Sopra un bassorilievo ~ Storia dell'astronomia ~ Zibaldone*

Giacomo Leopardi, *Tutte le opere*, a cura di Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1969.

Lippi, *Il Malmantile racquistato*

Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*, Firenze, Barbèra, 1861.

Lirici marinisti

Lirici marinisti, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, 1910. Si cita il nome del singolo autore seguito dall'*incipit* del componimento.

Lorenzo de' Medici, *Capitoli ~ Selve*

Lorenzo de' Medici, *Tutte le opere*, a cura di Paolo Orvieto, Roma, Salerno Editrice, 1992.

Maffei, *Merope*

Scipione Maffei, *Merope*, in *La tragedia classica dalle origini al Maffei*, a cura di Giammaria Gasparini, Torino, UTET, 1963.

Manzoni, *Promessi sposi*

Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1958, vol. II, t. I.

Marino, *Adone*

Giovan Battista Marino, *Adone*, in Id., *Tutte le opere*, a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Mondadori, 1976.

Marino, *Dicerie sacre*

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre*, a cura di Erminia Ardisino, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

Marino, *Galeria*

Giovan Battista Marino, *La Galeria*, a cura di Marzio Pieri, Padova, Liviana, 1979.

Marino, *La Sampogna*

Giovan Battista Marino, *La Sampogna*, a cura di Vania De Maldé, Parma, Fondazione P. Bembo/U. Guanda Editore, 1993.

Marino, *La strage degli innocenti*

Giovan Battista Marino, *Dicerie sacre. La strage degli innocenti*, a cura di Giovanni Pozzi, Torino, Einaudi, 1960.

Marino, *Rime amorose*

Giovan Battista Marino, *Rime amorose*, a cura di Ottavio Besomi e Alessandro Martini, Modena, Panini, 1987.

Marino, *Rime boscherecce*

Giovan Battista Marino, *Rime boscherecce*, a cura di Janina Hauser-Jakubowicz, Modena, Franco Cosimo Panini, 1991.

Marino, *Rime lugubri*

Giovan Battista Marino, *Rime lugubri*, a cura di Vincenzo Guercio, Modena, Franco Cosimo Panini, 1999.

Martello, *Rime per la morte del figlio*

Pier Jacopo Martello, *Rime per la morte del figlio*, a cura di Giacinto Spagnoletti, Torino, Einaudi, 1972.

Menzini, *Mentr'io dormia sotto quell'Elce ombrosa*

Benedetto Menzini, *Opere*, tomo III, In Prato, Nella Stamperia di Vincenzo Vestri e Pellegrino Guasti, 1798.

Menzini, *Redi, io lasciai della Tirrena Teti*

Benedetto Menzini, *Sonetti*, In Roma, Per Gio. Molo, 1692.

Metastasio, *Altri di Cadmo o dell'offeso Atride ~ Antigone ~ Artaserse ~ Ciro riconosciuto ~ Demofonte ~ Ezio ~ Gioas re di Giuda ~ Il trionfo di Clelia ~ Isacco figura del Redentore ~ I voti pubblici ~ La clemenza di Tito ~ La pesca ~ L'estate ~ L'Olimpiade ~ Pel giorno Natalizio di Maria Teresa ~ Poesie ~ Sant'Elena al Calvario ~ Semiramide ~ Siroe ~ Temistocle ~ Zenobia*

Pietro Metastasio, *Tutte le opere di P. Metastasio*, a cura di Bruno Brunelli, 5 voll., Milano, Mondadori, 1943-1954.

Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*

Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Firenze, Olschki, 1968.

Migliorini, *Storia della lingua italiana*

Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960.

Monti, *Bassvilliana ~ Il bardo della Selva Nera ~ La bellezza dell'universo ~ La Musogonia ~ Per il Congresso di Udine*

Vincenzo Monti, *Opere*, a cura di Manara Valgimigli e Carlo Muscetta, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

Muratori, *Della perfetta poesia italiana*

Ludovico Antonio Muratori, *Della perfetta poesia italiana*, 2 voll., Modena, Nella Stamperia di Bartoleomeo Soliani Stampator Ducale, 1706.

Muratori, *Opere*

Ludovico Antonio Muratori, *Opere*, a cura di Giorgio Falco e Fiorenzo Forti, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

Niccolò da Correggio, *Rime*

Niccolò da Correggio, *Rime*, in Id., *Opere*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Bari, Laterza, 1969.

Parini, *Alcune poesie di Ripano Eupilino*

Giuseppe Parini, *Alcune poesie di Ripano Eupilino*, in *Tutte le poesie di G. Parini*, a cura di Ettore Mazzali, Milano, Ceschina, 1968.

Parini, *Il Giorno*

Giuseppe Parini, *Il Giorno*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969.

Parini, *Odi*

Giuseppe Parini, *Odi*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1975.

Petrarca, *RVF*

Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

Petrarca, *Rime disperse*

Rime disperse di Francesco Petrarca o a lui attribuite, a cura di Angelo Solerti, Firenze, Sansoni, 1909.

Petrarca, *Tr. Cup. ~ Tr. Mort. ~ Tr. Fame*

Francesco Petrarca, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Milano, Mondadori, 1996.

Pignotti, *Favole*

Lorenzo Pignotti, *Favole*, in Ugo Frittelli, *Favolisti toscani*, Firenze, Vallecchi, 1930.

Poliziano, *Stanze ~ Orfeo ~ Rime*

Angelo Poliziano, *Stanze. Orfeo. Rime*, a cura di Davide Puccini, Milano, Garzanti, 1992 (2012⁸).

Puccini, *Gettare (il collare) sul fico*

Davide Puccini, *Gettare (il collare) sul fico*, in «Lingua nostra», LXXVI, 2015, pp. 20-25.

Pulci, *Morg.*

Luigi Pulci, *Morgante*, a cura di Davide Puccini, Milano, Garzanti, 1989.

Redi, *Bacco in Toscana*

Francesco Redi, *Bacco in Toscana*, a cura di Carmine Chiodo, Roma, Bulzoni, 1996.

Roberti, *Cento favole*

Giovanni Battista Roberti, *Cento favole esopiane*, Como, Nella Stamperia Scotti, 1781.

Roberti, *Discorso*

Giambattista Roberti, *Discorso dell'autore*, in Id., *Cento favole esopiane*, Como, Nella Stamperia Scotti, 1781.

Rolli, *Liriche*

Paolo Rolli, *Liriche*, a cura di Carlo Calcaterra, Torino, UTET, 1926.

Rosa, *Sat.*

Salvator Rosa, *Satire*, a cura di Danilo Romei, Milano, Mursia, 1995.

Rota, *Poesie*

Angelo Michele Rota, *Poesie*, Bologna, Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe, 1759.

Sacchetti, *Trecentonovelle*

Franco Sacchetti, *Trecentonovelle*, a cura di Davide Puccini, Torino, UTET, 2004.

Sacchetti, *Rime*

Franco Sacchetti, *Il libro delle rime con le lettere. La battaglia delle belle donne*, a cura di Davide Puccini, Torino, UTET, 2007.

Sannazaro, *Arcadia ~ Opere volgari*

Iacopo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di Alfredo Mauro, Bari, Laterza, 1961.

Savioli, *Amori*

Ludovico Savioli, *Amori*, Lucca, Per Giovanni Riccomini, 1765.

Sergardi, *Satire*

Ludovico Sergardi, *Satire*, a cura di Amedeo Quondam, Ravenna, Longo Editore, 1976.

Ser Giovanni, *Il Pecorone*

Ser Giovanni, *Il Pecorone*, a cura di Edoardo Esposito, Ravenna, Longo, 1974.

Sorbelli, *Inventari*

Albano Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XXXI, Firenze, Libreria Editrice Leo S. Olschki, 1925.

Stefano di Bisanzio, *Ethnica*

Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt, ex recensione Augusti Meineke, Berolini, Reimer, 1849.

Stefano di Bisanzio, *Opera*

Stephanus Byzantinus. Opera, ex recensione Karoli W. Dindorf, Lipsiae, 1825.

Straparola, *Le piacevoli notti*

Giovan Francesco Straparola, *Le piacevoli notti*, a cura di G. Rua, Bari, Laterza, 1927.

Tansillo, *Canzoniere*

Luigi Tansillo, *Canzoniere*, a cura di Erasmo Pèrcopo e Tobia R. Toscano, Napoli, Liguori, 1996.

Tasso, *Aminta*

Torquato Tasso, *Aminta*, in Id., *Teatro*, a cura di Marziano Guglielminetti, Milano, Garzanti, 1985.

Tasso, *Conq.*

Torquato Tasso, *Gerusalemme conquistata*, a cura di Luigi Bonfigli, Bari, Laterza, 1934.

Tasso, *Gierusalemme*

Torquato Tasso, *Il Gierusalemme*, a cura di Guido Baldassarri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013.

Tasso, *Mondo creato ~ Rime ~ Rogo amoroso*

Torquato Tasso, *Rime*, in Id., *Opere*, a cura di Bruno Maier, 5 voll., Milano, Rizzoli, 1963-1964.

Tasso, *Lib.*

Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano, Mondadori, 1988.

Tasso, *Rinaldo*

Torquato Tasso, *Rinaldo*, a cura di Michael Sherberg, Ravenna, Longo Editore, 1990.

Tassoni, *Secchia rapita*

Alessandro Tassoni, *La Secchia rapita. II. Redazione definitiva*, a cura di Ottavio Besomi, Padova, Editrice Antenore, 1990.

Tebaldi, *Rime*

Antonio Tebaldi, *Rime*, a cura di Tania Basile e Jean Jacques Marchand, Modena, Franco Cosimo Panini, 1992.

Trissino, *Sofonisba*

Giangiorgio Trissino, *Sofonisba*, in *La tragedia classica dalle origini al Maffei*, a cura di Giammaria Gasparini, Torino, UTET, 1963.

Vadalà, *La biblioteca di Girolamo de' Bardi*

Maria Enrica Vadalà, *La biblioteca di Girolamo de' Bardi. Collezionismo librario e educazione popolare a Firenze nel secolo XIX*, tesi di dottorato discussa presso l'Università di Udine nell'Anno Accademico 2012-2013, consultabile integralmente all'indirizzo <https://dspace.uniud.cineca.it/handle/10990/261> (data ultima consultazione: dicembre 2015).

Verri, *Le avventure di Saffo*

Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo*, in Id., *I romanzi*, a cura di Luciana Martinelli, Ravenna, Longo Editore, 1975.

Vico, *Poesie ~ Scienza nuova*

Giovan Battista Vico, *Opere*, a cura di Andrea Battistini, Milano, Mondadori, 1990.

Vita del beato Giovanni da Vespignano

Vita del beato Giovanni da Vespignano colla traslazione delle sacre reliquie alla pieve di S. Giovanni Maggiore in Mugello, Firenze, Presso Ciardetti in Borgo SS. Apostoli, 1803.

Strumenti

DBI

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1960 sgg.

Dizionario dei proverbi

Valter Boggione, Lorenzo Massobrio, *Dizionario dei proverbi*, Torino, UTET, 2004, con rinvio alla classificazione numerica dell'opera e poi alla pagina.

Dizionario portatile delle favole

Dizionario portatile delle favole [...] compilato da Chomprè ecc., Bassano, Nella Tipografia Remondiniana, 1804.

GDLI

Grande Dizionario della Lingua Italiana, Torino, UTET, 1966-2002, voll. I-XXI.

Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*

Giuseppe Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana*, 4 voll., Firenze, Appresso David Passigli e Soci, 1833-40.

Mastrofini, *Teoria e prospetto*

Marco Mastrofini, *Teoria e Prospetto, ossia Dizionario critico de' verbi italiani coniugati ecc.*, 2 voll., Roma, Nella Stamperia De Romanis, 1814.

Menichetti, *Metrica italiana*

Aldo Menichetti, *Metrica italiana*, Padova, Antenore, 1992.

Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*

Vincenzio Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani investigati nella loro primitiva origine*, Firenze, Le Monnier, 1843.

Nuovo dizionario geografico universale

Nuovo dizionario geografico universale, 8 voll., Venezia, Antonelli, 1831.

Proverbi toscani

Giuseppe Giusti, Gino Capponi, *Proverbi toscani*, Roma, Newton & Compton, 2001 [prima ed. 1853, seconda ed. ampliata 1871], con rinvio alla pagina.

Rohlf s

Gerhard Rohlf s, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, traduzione di Salvatore Pesichino, Temistocle Franceschi e Maria Caciagli Fanceli, Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll., con rinvio al paragrafo.

Ruozzi, *Favole*

Gino Ruozzi, *Favole, apologhi e bestiari. Moraltà poetiche e narrative nella letteratura italiana*, Milano, BUR, 2007, con rinvio alla pagina.

Serianni, *La lingua poetica*

Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2014, con rinvio alla pagina e, se opportuno, alla nota.

INDICE DEI TITOLI DELLE FAVOLE

- I. *L'Agnella e lo Spino*
- II. *Il Fumo e la Nuvola*
- III. *I due Susini*
- IV. *L'Usignuolo e la Rondine*
- V. *I Topi in campanile*
- VI. *Lo Scoglio e il Diamante*
- VII. *L'Asino che porta il concime, quindi i fiori*
- VIII. *Borea ed il Sole*
- IX. *La Neve e la Montagna*
- X. *Il Granchio e il suo figlio*
- XI. *Il Cannocchiale della Speranza*
- XII. *Il Zeffiro l'Ape e la Rosa*
- XIII. *La Testuggine e il Serpente*
- XIV. *L'Uccello nel campo dei lacci*
- XV. *Il Pesce ingordo*
- XVI. *La Cera e il Mattone*
- XVII. *La Gazzera e l'Avaro*
- XVIII. *La Cicala e il Grillo*
- XIX. *Il Pellegrino e il Platano*
- XX. *La Lepre e il Melo*
- XXI. *Il Giglio e la Rosa*
- XXII. *Gli Uccelli al paretajo*
- XXIII. *Il Lupo e la Volpe*
- XXIV. *L'Uomo cieco e privo dell'odorato che giudica della Rosa*
- XXV. *Il Pappagallo*
- XXVI. *La Donzella e la Sensitiva*
- XXVII. *La Querce e la Pianta di Fragola*
- XXVIII. *L'Augellino e l'Albero di giardino*
- XXIX. *Il Fiore e il Ruscello*
- XXX. *L'Orno e la Vite*
- XXXI. *Il Coltivatore di fiori*
- XXXII. *Il Pallone e il Bracciale*

- XXXIII. *Il Gelsomino e la Vipera*
XXXIV. *Il Topo in dispensa*
XXXV. *Il Pastore e la Rupe*
XXXVI. *Il Fanciullo e il Gatto*
XXXVII. *Il Can da pagliaio*
XXXVIII. *Il Razzo e il Salterello*
XXXIX. *L'Arboscello*
XL. *L'Orso e la Volpe*
XLI. *Il Pastore e il Girasole*
XLII. *Il Cuculo*
XLIII. *I due Noci*
XLIV. *Il Mulo vincitore ne' giuochi Olimpici*
XLV. *Il Viandante i Bruci ed il Lupo*
XLVI. *Il Gatto e il Pipistrello*
XLVII. *Le due Zucche e il Ranocchio*
XLVIII. *La Montagna delle miniere*
XLIX. *Il Pesce la Lontra la Tortora e il Falcone*
L. *La Campana di terra cotta*
LI. *Il Salcio e il Torrente*
LII. *L'Ortica e la Rosa*
LIII. *Il Merlo figlio e la Madre*
LIV. *I Pesci e il Ranocchio*
LV. *Il Grillo e il Coniglio*
LVI. *Il Corvo e il Cacciatore*
LVII. *La Botta e il Calderino*
LVIII. *Il Ragno e la Rondine*
LIX. *Il Leone*
LX. *La Piattola*
LXI. *Il Gufo e le due Colombe*
LXII. *Il Toro e la Volpe*
LXIII. *Il Topo e la Civetta*
LXIV. *Le Capre selvagge e il Leone*
LXV. *La Gazzera la Capra e il Ghiro*
LXVI. *Il Topo ragionatore*
LXVII. *Il Cervo e il Ragno*
LXVIII. *La Felicità*
LXIX. *Il Rospo*
LXX. *Le Pernici e le Gru*
LXXI. *Il Leone e la Mosca*
LXXII. *L'Asino e il Fiume*
LXXIII. *La Lingua e gli Orecchi*
LXXIV. *Il Tarlo e le due Tignuole*
LXXV. *Il Lupo*
LXXVI. *La Scimia e il Cane*

- LXXVII. *Il Fagiano*
- LXXVIII. *La Merla e il Passerotto*
- LXXIX. *La Ginestra e la Mammola*
- LXXX. *Il Daino e le Marmotte*
- LXXXI. *Il Pastore*
- LXXXII. *Il Cerbiatto e il Cervo*
- LXXXIII. *La Lepre*
- LXXXIV. *Il Ranocchio d'Ippocrene*
- LXXXV. *La Pulce il Cane e il Lupo*
- LXXXVI. *I Pipistrelli*
- LXXXVII. *I due Calendarî*
- LXXXVIII. *Il Pavone*
- LXXXIX. *Nettuno e la Conchiglia*
- XC. *L'Elefante*
- XCI. *Il Cane e la Pecora*
- XCII. *L'Uomo che muta veste*
- XCIII. *La Gallina nell'isola del fiume*
- XCIV. *La Zucca e il Pero*
- XCV. *La Zanzara e la Farfalla*
- XCVI. *Il Cavallo e il Bue*
- XCVII. *Lo Scimiotto e la Lepre*
- XCVIII. *Il Platano e gli Alberi fruttiferi*
- XCIX. *La Farfalla e il Cavolo*
- C. *Il Passeraio*

INDICE DELLE VOCI ANNOTATE E DELLE NOTIZIE LINGUISTICHE E METRICHE PRINCIPALI

I riferimenti rimandano a componimento e verso e sono preceduti da «Son.» se riguardano i *Sonetti*. Per le dittologie e i nessi aggettivo-sostantivo l'accesso è possibile in genere attraverso entrambi gli elementi; per le varie forme verbali e le locuzioni significative i rinvii sono fatti singolarmente ma vengono anche raggruppati sotto l'infinito, a meno che forma e infinito non risultino immediatamente contigui, nel qual caso l'infinito è omissso.

abbondanza, lautezza e a. LXVI 105.
abietto XLV 14, LXXX 13.
abitatore, muti a. LXXXIII 34.
abituro, rustico a. XXIII 6, LXXXI 71.
accanto XLIV 4.
accavalciare XC 2.
accento, tronchi a. LXII 55.
accigliato LXI 1.
accusativo alla greca Son. XLIV 2.
acidalio Son. XLII 3.
additare LXVIII 13.
addoppiare XCVIII 25.
adeguare III 25.
adito Son. II 8.
adombrarsi Son. XXIV 12.
adorno, giardino a. XCVIII 1.
aduggere Son. XVII 7.
adulatore LXXV 10.
adulto LXXVIII 37.
adunare XLIX 2.
adunco, a. ferro XXVIII 42.
aer, a. liquido LXVII 14.

affannato, lena a. e a. lena LXII 54,
 LXXII 8.
affaticato, a. fianco Son. XXIII 6.
affermativa V 31.
affetto LVI 22.
affoltarsi Son. XXXIII 6.
aggettivo in posizione ambigua LIV 22.
aggbiadare XXXVII 57.
agiato LXXIII 4.
agio XIII 1.
agone XLIV 8.
aita XXIII 73.
albagia II 8, XXIII 27.
albergare LXXXIII 14.
albergo, rustico a. XXXVII 6.
albero, a. eminente XCVII 41 e cfr.
arbore.
Alcone Son. VIII 1.
algente XXXVII 26, Son. XVII 5; *gioghi*
a. Son. LI 1; *giorni a.* Son. XXIII 1.
alia 'ala' LXVII 25.

- allitterazione VIII, 18-19, XXI 25-26
38-39, LXII 33, Son. V 3, SXXXIV 4,
Son. XLVI 12.
allotta L 27.
alma XLVI 24, LXI 32.
alpestro, montagna a. LXXIX 2.
alpino, rupe a. Son. XII 10.
altero, a. fronte LXXXII 5-6; *torrente a.*
Son. V 3.
alto, a. stupore XXVI 19; *a. terrore* XXII 19.
altramente XLVII 7.
altro XX 43.
altronde Son. V 8.
altrui XVI 15.
alunno XXXIX 5; *caro a.* Son. XXX 11.
alzare, a. il corno Son. I 7.
amante Son. XXXIII 11.
ambio, prendere l'a. XLIV 96, LXXVI 41.
ameno, campo a. Son. XXXII 5; *colle a.*
Son. XI 2.
amico, a. gente XXI 38; *aura a.* LIII 14.
ammanto, a. porporino LXXIV 37; *bruno*
a. IV 10; *nero a.* XLII 29; *vermiglio a.*
Son. VI 1.
ammazzasette LXVI 98.
ammiratrice, serva a. LXXXV 41.
ammortito Son. XXXIV 7.
anafora XXXIII 21, LXVI 97, LXIX 41.
ancora XII 54, LII 14.
ancor che XXXIX 26.
andare LXXVI 38 e cfr. *gire, parte.*
angere Son. XIX 13.
angusto, a. sponde XLVII 2.
animai 'animali' XLII 13.
annali, a. di Parnaso LXXXIV 1.
annominazione XLIX 65.
antico XXXII 13; *consorte a.* XXX 4; *fallo*
a. Son. XLVI 6.
antitesi III 45, XLIV 106/108, XLVI 18,
LIV 26 49-50, LXVI 30, LXXV 12,
LXXXIII 48, XCIV 55.
Apollineo, A. furore LXXXIV 17.
appannato XXII 30.
apparito Son. XLVII 13.
appellare XXIV 25.
appena... che XXII 60-62.
appendere LXXXI 10.
appicare LXII 21.
appo LVIII 15.
appresso LX 5, Son. XXXVI 1.
aprico XX 46; *piaggia a.* IV 13; plur. *aprici*
LXX 1, XCVIII 18.
aquilonare, a. procella Son. XXV 11.
Aquilone VIII 24, LV 38.
arbore V 46.
arcano, a. strade Son. XXXVIII 13.
ardente, facella a. LXXVI 37; *spirti a.* Son.
XI 5.
ardito, a. man Son. XXVI 11.
ardore, estivo a. Son. XXIX 9, Son.
XXXIV 2.
arena LXXIX 35, LXXXVI 2; *solitarie a.*
Son. XXV 1; *stampare l'a.* Son. XXXIII
4; *sterile a.* Son. VIII 5.
argento, puro a. XXIX 26.
arredo XCIX 17.
arte VIII 35, XLIX 2.
Artefice eterno LXVI 140.
asciutto, a. il ciglio LXIX 20 e cfr. *dente.*
ascoltatrice, turba a. LIV 41.
ascondere, copre ed a. Son. VIII 3.
asperso, a. e molle Son. XLV 3.
aspro, selva a. e romita I 15.
assai LXXV 48; *d'a.* LXVI 144.
assemblea LXVIII 8.
assenzio XL 76.
assillo LXII 17.
assonanza XXI 25-26, Son. XVI.
assunto XLIV 35.
asterismo LX 37.
astringere LXXXIII 40.
astro, a. nemici XLIV 107.
atro, a. caligine XCVIII 15.
atroce, a. grandine XCVIII 24.
attendere XV 44.
attillato XXVIII 58.
attillatura XXVIII 65.

audace, a. speme XV 51; *pensiero a. Son.* XLVI 6.

augello di Giunone LXXXVIII 19.

aura, a. amica LIII 14; *a. mattutina Son.* XXV 6; *all'a. in seno* LIII 3.

aureo, a. vene XLVIII 28; *a. zolla* XLVIII 26.

auretta, notturne a. XVIII 13.

Austro I 9, *Son.* IX 9.

avaro Son. XXII 8.

avere cfr. *avria, berretta, cervello, grado, have.*

avido, a. dente LXVI 133; *a. luci* XX 48, XXXIII 61-62.

avria XXXVIII 11.

avvalorare LV 38, LXXVIII 21.

avvenirsi II 5, XLII 39.

avventare Son. XVIII 14.

avvisarsi XXVIII 15.

avviso V 34.

baccanale LXVI 8.

bacelliere LXV 27.

bada, tenere a b. I 12.

baia, dare la b. LXVI 100.

baldoria XXXVII 22 52.

balta, dare la b. XXXVII 64, LXII 37.

balza, b. erme Son. XVI 9.

balzo, b. oriental Son. XLII 2.

banda LXVII 31, LXXX 3; *por da b.* LXXI 10.

barbagianni VII 83.

barbara LXVI 32.

barbaro, b. costume VIII 26; *b. diletto* LX 8; *b. e funesto* XLIX 42; *b. mostro* LXIX 25.

baroco LXVI 32.

basso, b. e negletta XCIV 19.

battere, b. il taccone LV 66; *b. la capata* LXXVIII 19.

bella! XCVII 54.

ben XL 46.

ben fatto LXI 32.

bennato XXXII 36.

Berenice, Chioma di B. LX 39.

berò 'berrò' LXXXIII 54.

berretta, avere il cervello sopra la b. LXV 4.

biasciasorbacerbe XL 87.

bietta III 26.

biondo, b. metallo XLVIII 9; *b. spiche* LXIX 9.

bisunto, unto e b. XCII 4.

bordello XCIV 13.

Borea XII 45.

bosco, ermo b. Son. XX 9.

botta LVI 28.

Botta 'rospo' LVII 6.

bracato, grasso b. XCVI 23.

Bracciale XXXII 1.

braccio XXVIII 32.

bravo VIII 3.

breve LXXXI 20.

Bruci plur. XLV tit.

bruno, aria b. X 5.

bruto XL 72, XCIII 23.

brutto, rimanere b. LX 72.

bùgnolo LXXIV 31.

bulicame LXII 91.

buondato, in b. XIV 22.

cadere, langue e c. LXXXVI 70.

calcitrante XLIV 92.

Calderino LVII 26.

calere XCVIII 51.

caligine, atra c. XCVIII 15.

calle XC 14.

cammino II 1.

campo, c. ameno Son. XXXII 5.

candore, c. natio Son. V 9.

cane, a c. che lecca cenere, non gli fidar farina XXXVI 31; *c. da pagliaio* XXXVII tit.

canto, dare un c. in pagamento XXV 9; *c. del fuoco* cfr. *fuoco*; *da un c.* XLVI 14;

dal c. d'Austro Son. IX 9.

capanna, natia c. Son. XIV 4.

capata, batter la c. LXXVIII 19.

capello XCIII 65.

capitale, fare c. di qualcuno XCVII 36.

- caricatura* XXIII 68.
carneo LXVI 10.
caro, c. vivande LXVI 16.
carriera LVIII 31.
carta, fare tutte le c. LXVIII 42; *maestre c.* XXXVIII 40.
casa, maestro di c. LXVIII 29.
cavernoso, c. pomice LIV 14.
cele 'celi' XXII 46, XXXIII 62.
celeste, c. soggiorno LXVIII 46; *c. spouse:* Son. LIV 3.
cenere cfr. *cane*.
cenno LXXV 2.
cera LXXIV 48.
cercare Son. III 2.
cereo X 31.
Cerere, dono di C. XLIX 6; *seme di C.* LXX 2-3.
cerino LX 21, XCV 38.
cervello, avere il c. sopra la berretta LXV 4; *avere il c. tondo come un uovo* LXXIV 11.
che XCIII 40.
cheto, ombre c. C 46, Son. XXXIV 6.
chiamare XXXIX 63.
chiaro, illustre e c. XLIV 3.
chiasmo III 81, XVIII 21-22, XLIV 74-75 106-108, XLVI 18, LXVI 30 134, LXXV 12, LXXXI 6, LXXXIII 48, XCIV 55, XCVIII 30, Son. XXI 8, Son. XLVIII 11 e 13.
chioma, superba c. XIX 10-11 e cfr. *Berenice*.
chiostro, ombrosi c. XCIII 68.
chiudere LXXXI 23.
cieco, c. man LXXXI 3.
cielo, a c. XXXVII 32; *giusto C.* Son. XXXVI 12.
ciglio, asciutto il c. LXIX 20; *c. immoto* XCV 48; *con inarcato c.* L 10; *con la gioia sul c.* LX 23; *in un girar di c.* LXXVI 12; *sicuro c.* LXXV 29.
cittadino X 11.
clava, Erculea c. LIX 2.
cliente XCVII 42.
colle, c. ameno Son. XI 2; *c. vago* LXXXI 19.
colpo V 46.
còlta XLIX 2.
come qualmente XXXVII 17.
commuovere, commovere XXVI 11, LXV 23.
compagno LXVII 6.
compagnone LXVIII 30.
compasso LXVII 8.
comporre XL 87, Son. XXIV 5.
comprare cfr. *vendere*.
concento IV 5.
concio VII 18.
concorrere XLVI 23.
condottiero, c. del giorno Son. IX 11.
condurre, regge e c. XCIII 94.
confine agg. LXXXI 18.
confuso, c. e stupefatto LXXXI 78.
coniuntivo presente della prima coniugazione in -e alla prima e terza persona sing. XXII 46, XXVI 28, XXXIII 62, XXXIX 21, LII 7, LIV 78.
congresso XCVII 37.
consiglio XXI 23, XXII 34.
conseguenza L 26.
consonanza XLVI 25, XC 19.
consorte, c. antica XXX 4.
consorzio LXI 12.
contento XXI 69, LIX 11, LXXXVI 47, XCVII 30, XCVIII 38.
conto XIV 29.
contorni XIII 12, XXXIII 28.
convenire XIX 33, LIX 16.
coprire, c. ed asconde Son. VIII 3.
core XVII 24; *fare c.* XXVIII 17; *fare tanto di c.* XXIII 58; *indurato c.* XLIX 49; *secreta parte del c.* XLIX 33-34 e cfr. *cuore*.
coreggiato XXXVII 19.
corno LXXXIII 32; *alzare il c.* Son. I 7; *riscaldare il c.* Son. XVII 2.
coro, in pieno c. C 97.
corporeo, c. velo LX 36.

- correrci* LXXX 6.
corridore VII 70.
corso XIII 49.
corvatta LXXXVI 76.
cosa, passate c. C 90.
 costruzione impersonale dei verbi di memoria XXXIV 50.
 costruzione infinitiva XIV 32, XXVIII 16, XXV 51, XLVII 14-16, XCII 20, XCVII 65.
costume, barbaro c. VIII 26.
cotto, farne delle crude e delle c. C 52.
covare cfr. *gatta*.
creanza, bella c. XL 22.
crepa pelle, a c. XCVI 20.
cresciuto LXXXVI 3.
crine Son. IV 10; *irto c.* VII 60.
crudele, onda c. XCIII 17.
crudo, c. scempio LXIX 19-20; *farne delle c. e delle cotte* C 52.
Cuccagna XLVIII 6.
cui VII 15, XXVII 10, XLII 1, LIV 13, LIX 2, XCIII 38, Son. XXI 2, Son. XLVII 7.
culto XII 4, XXI 21, XXII 12.
cultore III 17, XX 20.
cuna XLVI 2.
cuore, ferreo c. XLII 42 e cfr. *core*.
cura, amorose c. XXI 84.
 cursore XLIV 2.

dare cfr. *baia, balta, dentro, diêr, pro, segno, tempone, volta*.
dattilo LXXXIV 22.
declinare XXXVI 30.
declive LXXXI 57.
Delo LXXXIV 34.
dente, a d. asciutti XXXI 34; *avido d.* LXVI 133; *esercitare il d.* XXXIV 68, XL 42-43.
dentro, dare d. LXXXVI 90.
deretano XLIV 68.
desio, d. fervente LX 41; *natural d.* LXIX 40; *vano d.* Son. I 4.

desire LXXXII 27.
dessò Son. XXXI 7.
destinato, d. loco XXIII 8.
desto 'destato' LXXXI 42.
destro XXXVII 42, XL 5; *scaltro e d.* LIV 38; *veloce e d.* XXXIV 21.
di XXXVIII 41, LXXXVIII 17.
dî, ai miei d. XCIX 9.
diafele VI 5, XXXIII 77.
diastole III 31, XXXVII 16, LXV 40, LXVII 25.
diavolaccio C 9.
diceria XL 61, LXV 37.
diêr XL 4.
dieresi VI 5, IX 32, XVIII 22, XXII 58, LXVI 60, Son. XX 13.
dieta, Pittagorica d. LXVI 124.
difetto XXIX 6; *tra la penuria e tra il d.* XXXIV 9.
di leggieri cfr. *leggieri*.
diletto, barbaro d. LX 8; *mirabile d.* XXXVI 2.
dimesso XII 10.
dipinto LXXXVI 44.
dire, or vi so d. LXIX 49.
dirittura, a d. XXXVII 22.
disgradare XL 92.
disperato, dolente e d. XXXIV 85.
disputa LXV 40.
dittologia I 13, XXXIII 29, XXXIV 21 85, XXXIX 9 29, XL 54, XLIV 3, XLIX 42, LIV 38, LVII 19, LXVI 105, LXXV 27, LXXXVIII 43, LXXXI 78, LXXXVI 70, XCIII 37, XCIV 19, Son. VIII 3, Son. XXXI 4, Son. XXXIX 9, Son. XLV 3, Son. XLVI 1.
dolce XCVII 8.
dolente, d. e disperato XXXIV 85; *egro e d.* XXXII 2, XCIII 37.
dono, d. di Cerere XLIX 6; *d. infausto* LXXV 2.
doppiare VIII 32.
doppio, d. ordine XXIX 13.
dormentorio C 92.

- dosso* LXXVIII 56.
dotto, eloquente e d. LXXVIII 43.
dottorale XLVI 53.
dove LII 7.
dritto LXXXVI 21.
dubbio Son. XXXIII 4; *passo d.* XLV 10.
duce XXXIX 62, LXXXVI 34.
dunque LXVI 97.
duolo, tema e d. LXXV 27.
- e avversativo* LVIII 28.
ebreo, Verginella e. Son. XLVII 6.
eccellente, perfetto ed e. XL 54.
ederoso Son. XXXIX 4.
educare Son. XLI 3.
effetto, in e. LXXXVI 86.
Egle Son. XIV 1
egli, e' sogg. ridondante o pleonastico XXV 36 52, XLIV 13.
egli 'essi' XXIII 43.
egro, e. e dolente XXXII 2, XCIII 37; *e. e languente* Son. XXXI 4; *e. e languido* Son. XLV 5.
eloquente, e. e dotto LXXVIII 43.
Elpino Son. III 9.
eminente, albero e. XCVII 41.
emisfero, gemino e. LXVI 66.
emulo Son. XI 1.
enjambement I 17-18, VIII 18-19, XIX 1-2, LXIX 19-20.
Eolia XXXIX 49.
epanadiplosi LXXX 10.
equipaggio XL 15.
erba, e. odorose XXXI 26.
erbetta, languida e. Son. XXXIV 1; *minuta e.* Son. XX 8; *molli e.* XLV 38.
Erculeo, E. clava LIX 2.
ermo, balze e. Son. XVI 9; *e. bosco* Son. XX 9.
errore Son. XXXIX 13; *vario e.* XXII 21.
esca XV 17, LXVI 6, Son. II 2.
esiglio, mortale e. Son. XLVIII 5.
espettazione Son. XLVII int.
essere cfr. fia, per, sii.
- estivo, e. ardore* Son. XXIX 9, Son. XXXIV 2; *e. foco* Son. XXV 10; *face e.* Son. IX 5.
estollere, estollersi LXXX 9, Son. IV 2.
estranio Son. XIV 13.
et Son. XLVI 3.
etade o etate, prima e. VII 14; *verde e.* XXXIX 61, Son. X 2.
etere XXXIII 13.
etereo LXVIII 8; *e. mole* Son. XLVI 9.
evento, pronto all'e. LXXV 49.
evidente, lampante ed e. LVII 17
- faccia, in f.* LXXX 9.
face XCV 14; *f. estiva* Son. IX 5.
facella, f. ardente LXXXVI 37.
facile LXIV 39, LXXXVI 37.
falcato, f. luna XX 9.
fallire Son. LIII 10.
fallo, f. antico Son. XLVI 6.
fame XIV 6.
fare LXI 20 e cfr. *capitale, carta, core, cotto, crudo, feo, ferongli, gioco, lima, luna, punto, rappresentanza, spesa, uopo.*
farina cfr. cane.
fasti Son. XLIII 5.
fatale, f. periglio LX 24.
fattamente XXI 37.
fatto, gran f. XXXII 24; *non parere suo f.* XXXVII 43.
fava V 27.
favoloso LV 1.
Febo Son. XVII 2.
fede XLIX 67.
fedele XLIX 22.
femmineo, f. schiera XXXIII 8.
fendere cfr. fesso.
feo 'fece' XXVI 13, LXXV 32, LXXXVI 34.
feriato LXVI 120.
ferire IX 8.
fermo, per f. XIII 39.
ferocia LXV 36.
ferongli LXXX 4.

- ferreo, f. cuor* XLII 42.
ferro, adunco f. XXVIII 42.
fervente, desio f. LX 41.
fervido, f. voti XXXIX 63, LXVIII 3, Son. XLIV 7.
fesso III 25, LXXXIII 16.
fesso sost. XVII 8, LX 16.
fia III 66, XXIX 25, XXXIX 29, LIX 16, LXI 29, LXXXII 27.
fiamma, f. nemica LV 72.
fianco, affaticato f. Son. XXXIII 6.
fico, gettare sul f. XCII 12.
figgersi XXXIX 44.
figurarsi LXXV 56.
fimo LII 22, Son. XIX 4.
fine, imporre f. LIV 51.
fino LXX 23.
fiole LI 7; *f. vaghi* XXXI 26.
fiorito LXXXII 23.
fisiologa XL 60.
fiso, luci attente e f. XIII 14.
fitto C 47.
flagello, mortal f. Son. VI 8.
flebile, f. lamento XCV 20.
Flora XXVIII 8, Son. XLVIII 13; *piccola F.* Son. XLIV 4.
foco, estivo f. Son. XXV 10 e cfr. *fuoco, magione*.
foggia LXXVII 2.
fondo, in f. LXV 10; *toccare il f.* LVII 25.
foraggiare LXXV 8.
formare LXXXI 20, Son. XLIII 12.
formica, provide f. LXIX 7.
fornire XLII 16, LIV 30.
fòro LXXXVI 87.
forosetta XXXIII 60, LII 21.
forza VIII 35.
fracidume XCIV 20.
fralle XXI 29, Son. XLVIII 5; *il f. dell'uomo* Son. VIII 11.
franco, vigoroso e f. XXXIX 9.
fratta XXIII 47.
freno, lentare il f. Son. XI 3, XLIV 6.
fronda, spese f. LXXVII 9.
frondi plur. XXVI 12, Son. XXXV 8.
frondoso, f. onor Son. XVII 7.
fronte, a f. XCIII 23; *altera f.* LXXXII 5-6.
frugivoro V 28.
frutte plur. XCVIII 10.
fuggire XLIX 63.
funesto, barbaro e f. XLIX 42.
fuoco, nel canto del f. XXXVII 2 e cfr. *foco*.
furor, Apollineo f. LXXXIV 17.
ganascia LXVI 17.
gatta, g. ci cova XIV 44; *g. di Masino* LXVI 112.
gaudio, tacito g. VII 38.
Gazzera XVII 6, LXV 2.
gelido XVII 24.
gemino, g. emisfero LXVI 66.
Genio Son. XLVII 4.
gente, amica g. XXI 38; *incauta g.* LXXVI 47; *mondana g.* XCI 12.
gentile, grano g. V 6.
germano XXXIV 50, LIV 88.
germe Son. LI 11.
gerundio retto da preposizione XCVII 18.
gettare, g. sul fico XCII 12.
già XX 23, XXXIX 17.
già XXXIX 9.
giardino, g. adorno XCVIII 1.
gielo III 29, XXXVII 33.
giò LXXXIV 68.
gioco, a lungo g. XL 65, XCII 17; *far (buon) g.* XIV 13, XXXVIII 25; *fare un bel g.* LXXV 56; *prendersi in g.* Son. III 3-4.
giogo, g. algenti Son. LI 1.
gioia, con la g. sul ciglio LX 23.
giornale V 67.
giorno, ai suoi g. XIII 11; *un g.* XXXIII 80; *condottier del g.* Son. IX 11; *g. algenti* Son. XXIII 1.
giovare con l'acc. della persona LXXIX 31.
giovine LXIII 2.
gire cfr. già, giò.
giubbilante LVI 22.

- Giunone, augello di G.* LXXXVIII 19.
gius pascendi LXXXV 8.
giusto LXVI 112; *g. Cielo* SXXXVI 12.
gli 'li' III 27, Son. LII 13.
glorioso VII 9 65, XXIII 59, LXXXIV 74.
glossa XXXVIII 45.
gonzo L 21.
Gradasso LXVI 113.
grado, avere a g. Son. XII 6.
grandine, atroce g. XCVIII 24.
gran fatto avv. XXXII 24.
granito LVII 2.
grappo Son. XIX 6.
grasso, g. bracato XCVI 23.
greggia LXXXI 17.
grotta XXIII 4.
gruppo XXXIII 34.
guari, non g. andò XVII 19, XXXIII 57, XXXIX 49.
guarnacca LXXIV 54, XCII 2.
guasto, g. mondo XCVII 61.

have LXXXI 90.
hysteron proteron LV 16, LXXXVI 84.

Ibla XL 92.
idea LXXIV 45.
Idrostatica XLVII 33.
ignobile XLV 43.
ignudo LXIX 21.
il 'lo' XLIV 71.
illustre, i. e. chiaro XLIV 3.
Imetto XL 92.
imminente I 11.
immortale, i. soggiorno Son. XLIII 13.
immoto, ciglio i. XCV 48.
impaniato C 48.
imperativo proclitico III 52, XXXIII 49, LXVIII 13.
implicare XXII 37, LXVII 25.
imporre intr. L 25; *i. fine* LIV 51.
impresa, memoranda i. VIII 4.
inarcato, con i. ciglio L 10.
incagliare LI 11.

incanto XXVIII 16.
incarco VII 20; *pesante i.* LXXII 28.
incauto, i. gente LXXVI 47; *i. piè o piede* XXII 14, Son. XXXIX 10.
inchiedere XXVI 45.
inchiesta, muovere i. XLIV 83.
incomodo XCV 35.
incontro, essere i. Son. XI 2.
incurvato, seno i. XXII 29.
Indico LXXXIX 12, Son. XXXIV 12.
indurato, i. core XLIX 49.
industre, i. villanella XCIII 10.
infausto, dono i. LXXV 2.
infesto LXIX 15, Son. X 1; *stuolo i.* LIV 61.
infimo XCV 42.
infinitiva cfr. costruzione infinitiva.
infinito, turbe i. LVII 36.
infinto XXXVI 9.
ingegno V 43; *torbido i.* LVIII 25.
ingordo, lupa i. Son. VII 2.
innanzi, condurre a notte i. sera LXVI 148.
inoperoso LXXVIII 49.
inordinato XXVIII 32.
inospito LXXXIII 9, Son. XXXIX 1.
insensibile LXXXVII 15.
intervallo LXIV 15.
inteso LXXXV 3.
intrudere, intrudersi III 25, XCVIII 5.
inulto Son. XII 8.
inviarsi LXVI 90.
invidia, d'i. il verme LX 48.
involare XXX 34.
iperbato XXXI 31, XXXIX 50, LXI 32, LXXXII 28, XC 14-15, SXXVIII 5-6, SXXIX 9-10.
iperbole VII 70-73, XVIII 3.
ipotiposi LXX 33.
Ippocrene LXXXIV 10.
ira, i. ultrice Son. XI 13.
ironia LXXVIII 20-23, LXXXIV 22, XCVIII 12.
irto, i. crine VII 60.
ispido, i. tergo XXVIII 3.

- laccio, marital l.* XXX 8.
laconico LXXII 21.
lago, tranquillo e puro l. LXXXII 1.
lai LXXXII 7.
lamento, flebile l. XCV 20.
lampante, l. ed evidente LVII 19.
lance, appendere in retta l. LXXXI 9-10.
langiente XCI 13; *egro e l.* Son. XXXI 4.
languido LXVII 1; *egro e l.* Son. XLV 5; *l. erbetta* Son. XXXIV 1.
languire, langue e cade LXXXVI 70.
largo, l. premio Son. XXXVI 4.
larva, tartaree l. XLV 20.
lautezza, l. e abbondanza LXVI 105.
leggenda LXXVIII 56.
leggieri, di l. LVII 24.
lena, l. affannata LXII 54.
lentare, l. il freno Son. XI 3, XLIV 6.
lento XXXIII 16; *a passo tardo e l.* LXXXI 79.
Libra XXII 2.
licere III 47, XXXI 40, XLIX 63; *negar non lice* XLIII 41.
lido XLIX 67 e cfr. *lito*.
lima, fare l. l. LXVI 102.
lingua, prendere l. LXXIV 23.
liquido XXXVIII 24; *aer l.* LXVII 14.
lito XLII 71, LI 2, LXII 102 e cfr. *lido*.
litote XVIII 6, LXXIV 51.
lo art. XXXII 32.
loco, destinato l. XXIII 8.
luce IX 21, XCV 40; *avide l.* XX 48, XXXIII 61-62; *l. attente e fise* XIII 14.
lucido LXVIII 9.
lume Son. XXII 2.
lumiera LXXXVI 45.
luna X 9, LXXII 25; *fare la l.* LXVI 62; *Madama* L. LV 14.
lupa, l. ingorda Son. VII 2.
lusco XCII 11.

Madama, M. Luna LV 14.
Madonna LVII 34.
maestro agg., m. carte XXXVIII 40.

maestro sost., m. di casa LXVIII 29.
magione, m. del foco LXXXVI 56.
magona LXVI 47.
maisì XCVII 57.
malcreato LXXXVIII 21.
male, chi m. fa, m. riceve XXX 42.
malnato LXII 56.
malora, in sua m. LXII 40.
manganella LXXXVI 44.
mano, ardita m. Son. XXVI 11; *barbara m.* III 45; *cieca m.* LXXXI 3; *di m. in m.* XLIII 12; *provida m.* III 32.
marcido XXIX 47.
mare, m. vorace Son. V 12.
margo LXXXI 22.
maritale, m. laccio XXX 8; *m. nodo* LIV 86.
marmaglia C 38.
marmoreo, torre m. Son. XLVIII 13.
marzolino, cacio m. XXXIV 72.
Masino cfr. *gatta di M.*
mattutino, aura m. Son. XXV 6.
memorando, m. impresa VIII 4.
Menalca Son. XXVIII 1.
mendicato XXX 22.
mensa, parca m. LXVI 11.
mensuale LI 24.
mentito LIV 40.
Mentore III 7.
mercé I 5, XXXIII 47.
meriggio LIX 20.
merlotto VII 13.
meschino, sorte m. LIX 24.
messa, m. novella Son. XLIII int., Son. XLIX int.
messe 'mise' VII 45, XXXIV 55, XXXVII 45, LXXIV 21, LXXXVI 18.
metallo, biondo m. XLVIII 9.
metatesi LVII 26.
mettere cfr. *messe*.
mezzo XCVII 62.
mezzodì, da m. LXXX 9.
ministro LXXXVI 16.
minuto, m. erbetta Son. XX 8.
mirabile, m. diletto XXXVI 2.

misero LXI 22, XC 24.
modesto, m. e placido XXXIII 29.
mole, eterea m. Son. XLVI 9; *terrestre m.*
 Son. LII 1.
molle, asperso e m. Son. XLV 3; *m. erbette*
 XLV 38; *m. sen* XII 8.
mondano, m. gente XCI 12.
mondo, guasto m. XCVII 61; *il m. è vario*
 VI 5; *m. reo* XCI 16.
montagna, m. alpestra LXXIX 2.
monte LXII 93; *m. orrido* LXXX 8.
Montone Son. XVII 2.
mormoro XCVIII 38.
mortale XCI 11; *m. esiglio* Son. XLVIII
 5; *m. flagello* Son. VI 8; *m. viaggio*
 XLV 70.
morte, a m. XLIV 90.
mosso LXXVII 20.
mostro, barbaro m. LXIX 25.
musico agg. XVIII 11.
musico sost., m. selvaggio XLII 36; *dome-*
stico m. XLVI 8.
muto, m. abitanti LXXXIII 34.

natio, candor n. Son. V 9; *n. capanna* Son.
 XIV 4; *n. soggiorno* Son. I 1; *rupe n.*
 Son. XLI 2; *umiltà n.* Son. XLVII 13.
naturale agg., *n. desio* LXIX 40; *n. talento*
 Son. VII 12, XXXV 11.
naturale sost. XXVI 35.
ne LIV 89, Son. XLVII 11.
negletto, bassa e n. XCIV 19.
negromante L 6.
nembo XXXIX 29.
nemico, astri n. XLIV 107; *fiamma n.* LV 72.
nerbo LXII 14.
nocchiero, Ligure n. LXXIV 14.
nodo, marital n. LIV 86.
nome, a nome di X 31.
non pleonastico con i verba timendi IV 37,
 XIV 39; – *con appena* LXXXVIII 18,
 XCIV 2.
non ch'altro LIX 27.
non che LXXXIII 17.

non meno Son. V 12.
non parere suo fatto cfr. *fatto*.
norma XXXVIII 27.
notte, l'orror d'oscura n. XXIII 2; *condurre*
a n. innanzi sera LXVI 48.
notturmo, n. aurette XVIII 13.
novello, messa n. Son. XLIII int., Son.
 XLIX int.; *stagion n.* XLII 22, Son.
 XXVII 9.
nubiloso, n. velo XV 39.
numeroso, n. schiere LXXXVIII 1.
nuova LXVI 44.
nuovo, n. all'erbe XL 51.
nutrice Son. XXXIII 11.
nutrire LIV 13.

occaso LIX 20.
occhiuto LXXXVIII 4.
odorato LXXIX 6.
odore, o. soave Son. VI 1.
odoroso, erbe o. XXXI 26.
ombra, o. chete C 46, Son. XXXIV 6; *o.*
orrida LXVI 2.
ombroso, o. chiostrì XCIII 68; *o. sponde*
 Son. VIII 2.
onda LXXVII 16; *o. crudel* XCIII 17; *o.*
tremule XXIX 39; *rapid'o.* XCIII 4;
volubil o. XLIX 1, LXXXI 58.
onde LXVI 143; *o. vien che* LII 3.
ondoso, o. vie LXXXIX 5.
onore, frondoso o. Son. XVII 7.
onusto XX 24.
operone LXXVIII 29.
ora, in quest'o. Son. XLIV 10; *o. estrema*
 LIX 15; *o. pronte* LXXXVII 11.
ôra LIII 10.
oratore, sacro o. Son. LII int.
ordine, doppio o. XLIX 13.
orientale, balzo o. Son. XLII 2; *pendice o.*
 C 88, Son. LII 9.
origine, o. primiera C 81.
orma, le o. del sol Son. XXIV 2.
Orno XXX 1.
or or LII 8.

orribilmente XXXIX 54.
orrido LV 21; *monte o.* LXXX 8; *ombra o.* LXVI 2; *o. e tristo* XXXIX 29.
orrore I 15, Son. XVI 12; *cupo o.* XX 10; *l'o. d'oscura notte* XXIII 2; *solingo o.* XLII 11.
or vi so dir LXIX 49.
ostello I 38, XV 3.

paese XCIV 7; *scoprire p.* LXXIV 23.
pagamento, dare un canto in p. XXV 9.
pagliaio cfr. *cane*.
pago LXXXII 27; *render p.* XXXI 28.
palco XVIII 11.
Palladio, P. umore LXXXVI 15.
pallido, p. viole Son. XLI 4.
palpitante XLV 22.
pampinoso XXX 10.
panegirico LXXVIII 44.
panico XIV 22.
parasito LXXXV 52.
parco, p. mensa LXVI 11.
paretaio XXII 7.
Parnaso, annali di P. LXXXIV 1.
paro, a p. XXIII 34.
paronomasia LXXV 49, LXXXII 26, Son. XXVI 11.
parte, a p. a p. XXIV 39; *andare da p.* XLIV 23; *secreta p. del core* XLIX 33-34.
participio senza suffisso XXVI 18, LXXXI 42.
partirsi XCIII 29.
partito V 26, LXXXVIII 36; *a pien p.* XLIV 35.
parto, tenero p. Son. VII 1.
pasco Son. XXXIX 13.
passato, p. cose C 90.
passato rem. in -eo alla terza pers. sing. XXVI 13.
passato rem. in -io alla terza pers. sing. I 37, XXI 60.
Passeraio C tit.

passo, p. dubbio XLV 10; *a p. tardo e lento* LXXXI 79; *p. periglioso* LXXXVI 55; *p. tortuoso* Son. XXXVII 11.
patente LV 16.
patrio LIX 8, LXXX 16.
pedadogo LXVIII 28.
pegno, caro p. XVII 28.
pelaghetto LXXXIV 5.
Pelleo, Giovin P. LXIII 2.
Pella XLIV 24.
pelo, fiorire il primo p. Son. IV 3.
pena Son. XVII 12.
pendice, p. orientale C 88, Son. LII 9.
pendolo LXVII 12, XCV 41.
penna XII 34; *le p. dei venti* II 7.
pennuto, stuol p. LXXXVIII 9.
pensamento LXVI 136.
pensiere IV 57.
pensiero, p. audace Son. XLVI 6.
penuria, tra la p. e tra il difetto XXXIV 9.
per XLI 10; *essere p.* XCVI 31; *p. me* XIX 22, C 11, Son. XXV 12, Son. XXVIII 5; *p. tutto* LXV 42.
peregrino LXIX 46.
perfetto, p. ed eccellente XL 54.
periglio XXII 32; *fatal p.* LX 24; *reo p.* LXIV 10.
periglioso, p. passo LXXXVI 55.
Permesso LXXXIV 63.
pesare LXV 10.
pesta LXXV 10.
piacere VIII 59.
piaggia, p. aprica IV 13.
piano, distendere al p. XXVIII 47.
pianta XLV 24, LXXII 4.
piato LXVIII 40.
Piattola LX 3.
piccolo XV 54.
piè e piede, incauto p. XXII 14, SXXXIX 10.
piena, torbida p. XLVII 12.
pieno, in p. coro C 97.
pietoso, pioggia p. Son. XXXIV 4.
pingere XXI 51.
pinto Son. XX 2.

- pioggia* XV 41; *p. pietosa* Son. XXXIV 4.
pipistrello LXXXVI 29.
Pittagorico, P. dieta LXVI 24.
più XXVII 1; *senza p.* LXVI 133.
piuma XXI 71; *vestir le p.* Son. XLII 5;
mancar le p. Son. XLIX 8.
placido, modesto e p. XXXIII 29.
plenipotenza LXVIII 37.
plur. femm. in -a III 72, XLIII 35.
plur. animai XLII 13.
plur. aprici LXX 1, XCVIII 18.
plur. le frondi XXVI 12.
plur. le frutte XCVIII 10.
plur. le poma III 72.
plur. sui XLVI 45.
poetico, p. sudori LXXIV 31.
poi, po' XLIV 11, LXV 10, XCVIII 12.
poiché VII 61.
poma plur. III 72, XLIII 35, XCVIII 4,
 Son. XIII 6, XVI 5.
pomice, cavernosa p. LIV 14.
Pomona LXXXVI 1.
pondo XXX 15.
porporino, ammanto p. LXXIV 37; *rosa*
p. LII 13.
porre LXXVIII 56 e cfr. *banda*.
portare cfr. *porte*.
portator del dì XLI 6.
porte 'porti' XXVI 28.
porzione LXXVI 22.
possa V 40; *a tutta p.* LXXIV 3.
posta, a sua p. LXXXVIII 16.
preferenza XXIII 78.
pregio III 20.
premio, largo p. Son. XXXVI 4.
prendere, prendersi cfr. *ambio, gioco, lin-*
gua, scorno.
prezzare LXXXII 24.
pria XXIII 10.
prigione XXII 56, XLVI 5.
primiero, origine p. C 81.
primo, p. etade VII 14.
Priore XCII 16.
pro, dare il buon p. LXXXV 38.
procella, aquilonar p. Son. XXV 11.
prono Son. IV 12, X 12.
pronome dimostrativo al posto del prono-
me personale XLII 39.
pronome personale ripetuto XLII 68-69,
 Son. XXXVI 1-2.
pronto, ore p. LXXXVII 11.
prossimo XXIX 7.
provido V 33, XCV 37; *p. formiche* LXIX
 7; *p. mano* III 32, XCV 37-38.
provvisione LV 16.
pubblicare LXXXVI 28.
pungente, p. spina XXIV 32.
punto avv., p. né poco VII 88, XXV 25.
punto sost. XXXIX 17; *fare p.* LXXXIV 13.
pur XXXIX 12, XLIV 48, LIV 44, LXXX
 10, XC 24.
puro, tranquillo e p. lago LXXXII 1.
purpureo, p. velo Son. XXVII 5.
quadrare XXXII 37.
quaggiù LXVI 144.
qualmente cfr. *come qualmente*.
qualora LXXVIII 20.
qualunque XIII 49, LXIX 23.
quando che sia XXXIX 34.
quarantasei LXVI 78.
Quel di sopra V 75.
Querce XXVII 1.
raddirizzare LXXXVIII 55.
raggio, vivo r. XIX 1-2.
ragione LIV 29; *di santa r.* XLIII 31.
rai Son. XLIV 9.
rampollo III 19, XXVIII 25.
rapido, r. onda XCIII 4.
rapito, r. spoglie Son. XVI 8.
rappresentanza, fare r. XXXVII 16.
ratto XXXVII 42.
reale X 1, XCIII 1.
recinto XLII 47.
reggere, r. e conduce XCIII 64.
regione XXII 58, Son. XX 13.
regno, sommo r. Son. LI 12.

- reo, mondo r.* XCI 16; *r. periglio* LXIV 10;
stagion più r. Son. XXVII 2.
repente XXXIV 43.
retto, in r. lance LXXXI 9-10.
ricetta XL 80.
ricetto IV 18.
ridurre, r. al verde LX 58.
rifinito LXII 45.
rilevare LIX 46.
rimanere, r. brutto LX 72.
rimanersi V 60.
rima anticipata XC 19 – antonimica XLIV
 107-108 – derivativa VIII 28-30, XXIV
 13-15, Son. II 1-5 – equivoca V 62-65
 71-74, XXVI 27-30, XLVI 47-48, Son.
 XII 2-6, XVIII 2-4 – imparentata
 per assonanza Son. XVI – inclusiva
 XXVIII 52-55, Son. LIII 12-14 – inter-
 na II 38, XXIV 13-15, LXVIII 8,
 LXXVIII 2 12 – al mezzo LXXXIV
 53 – all'occhio LXVIII 8 – ricca VIII
 9-12, LXX 25-26, Son. XVIII 9-11 –
 rinforzata LXXXVI 2-4.
rimedio, r. peggiore del male LXXVII
 27-30.
rimembrare impersonale XXXIV 50.
rimenare Son. XXVIII 1.
rinculare XC 26.
ripetizione IV 42-43, XXII 17, XCI 6,
 XCV 15-6 43-44 e cfr. pronomi
 personale.
risoluto XXV 20.
risolvere III 12 17 e cfr. *risolto*.
risorgere III 68.
ritenere XLIX 2, LXXV 16.
ritirare XLVI 42.
ritiro XVIII 9, LV 48.
ritornare Son. LII 13.
ritroso V 44.
robone XCII 9.
romito, selva aspra e r. I 15.
rosa LXXXII 24; *r. porporina* LII 13; *r.*
verginella LII 1.
rosta C 48; *far la r.* LXXXVIII 15.
Rovaio XXXVII 46.
rovinoso LXIII 1.
rupe, r. alpina Son. XII 10; *r. Eolia* XXXIX
 49; *r. natia* Son. XLI 2.
rustico, r. albergo XXXVII 6.
sacrato LXXIV 15.
sacro, s. soggiorno LXIII 4.
saetta, ultrice s. Son. XXXI 10-11.
sagace, spirto s. LV 6.
sagginella XCVI 19.
saggio, s. duce XXXIX 62.
Salamanca LXVI 42.
Salcio LI 3.
salire in signoria cfr. *signoria*.
salma LXXXIII 70.
Salmòneo XXXV 9.
Salterello XXXVIII 2.
sapere Son. XV 5.
sasso XLIX 5.
satolla, tôte una s. XL 20.
satollarsi LXXVII 18.
sbuffare LXII 5.
scaccomatto XXXVII 33.
scaltro, s. e destro LIV 38.
scapolare LX 20.
scartabello LXXXVI 101.
scavallare LX 5.
scempio, crudo s. LXIX 19-20.
scena, favolose s. LXXXVI 4.
scherzevole Son. XX 1.
schiera, femminile s. XXXIII 8; *numerosa*
s. LXXXVIII 1.
scialare XCVI 20.
sciaurato LVIII 19.
Scimia LXXVI 1.
sciogliere, s. i vanni Son. XXI 1.
sclamare LIV 96.
sconcio XXXVI 11.
sconfitto, s. e vinto Son. XLVI 1.
scoprire cfr. *paese*.
scorgere XXIV 26.
scorno, prendere a s. Son. XIV 7.
scorrere LXXV 15.

- scorza, squamosa s.* LX 70.
scricciolo agg. LXVI 27.
scuola, tenere a s. LXII 11.
seco XXXIV 100, XL 15.
secolo, aureo s. LXI 5; *s. d'or* LXIX 42.
seggio, aver s. XLVII 16.
segno LXXXIII 14; *dare nel s.* LXVI 138.
sequire XXII 41, XLIV 8, LXXVIII 3, XCIX 26.
selva, s. aspra e romita I 15; *orrida s.* LV 21.
selvaggio, musico s. XLII 36; *turba s.* XXV 26.
semplice, s. Villanello XXXI 1.
senile, stagion s. Son. XXI 6.
senno, da s. XXXVI 23.
seno XII 8, XXIV 12; *all'aure in s.* LIII 3; *s. incurvato* XXII 29.
senso XXXI 22; *teneri s.* LXI 30.
sentiero, liquido s. XXXVIII 24.
senza, s. più LXVI 133; *s. stento* LXXIV 51.
sera, condurre a notte innanzi s. LXVI 148.
Serafina del Carmelo Son. LV 10.
serrare LIV 86.
serva, s. ammiratrice LXXXV 41.
servaggio XXXIX 21.
servigio IX 32.
sfera, d'alta s. LXXXV 20.
sgominare LXXXVIII 29.
sguazzare LXVI 71.
sicumera XCVII 32.
sicuro, s. ciglio LXXV 29.
Sieve Son. XLVIII 7.
signoria, salire in s. XXX 1.
sii XIII 49.
Sileno XLIV 30.
simile III 31.
sinalefe VI 5.
sineresi XXIII 10.
sirena XVIII 6.
Sirio 'canicola' agg. e sost. XXXIII 83, Son. XVIII 7, Son. XIX 2.
smalto, verde s. XX 47.
smarrito, t. e smarrito I 13.
smesse 'smise' XXIII 67.
soave XC 5; *odor s.* Son. VI 1.
sociabile XCVIII 57.
soffrire XVIII 23, XXX 19, XXXIX 62, LII 39.
soggiorno, celeste s. LXVIII 46; *immortal s.* Son. XLIII 13; *natio s.* Son. I 1; *sacro s.* LXIII 4.
sognare, non s. neppure XCVI 13.
Soldano, Gran S. XCII 10.
sole, le orme del s. Son. XXIV 2 e cfr. *Sommo Sole*.
solitario, s. arene Son. XXV 1.
sollevare XCI 13.
solo, timido e s. Son. XXXIX 6.
soma IV 56.
sommo, s. regno Son. LI 12.
Sommo Sole Son. XLVI 12, LV 4.
sonniferare LXVI 110.
soppanno XCII 21.
sorte, gran s. XLIV 89; *s. meschina* LIX 24.
sortire XXIV 18.
sovrano L 8.
sovrastare Son. II 7.
spandere XII 6.
sparto XXVIII 32.
speco, sotterraneo s. XXII 25.
specolare LXXXI 32, LXXXIII 60.
speme, audace s. XV 51.
spene XLVIII 27, XCIV 52.
spesa, far buone s. XL 41; *trovar buone s.* LXX 7.
spesso, s. fronde LXXVII 9.
spettatrice, turba s. VII 77.
spica, bionde s. LXIX 9.
spina, pungente s. XXIV 32.
spirare XII 46.
spirto, s. ardenti Son. XI 5; *s. sagace* LV 6.
spoglia XXX 22, XLI 13, LV 1, LXXIX 6, Son. LV 11; *rapite s.* Son. XVI 8; *s. umane* Son. XLVII 1.
sponda, anguste s. XLVII 2; *ombrose s.* Son. VIII 2.
spondeo LXXXIV 22.
sposa, celeste s. Son. LIV 3.

- spuntare* III 68.
squallido LXI 1.
squammoso, *s. scorza* LX 70.
stagione, *s. novella* XLII 22, Son. XXVII 9; *s. più rea* Son. XXVII 2; *s. senile* Son. XXI 6.
stame LXVII 12.
stampare, *s. l'arena* Son. XXXIII 4.
stampita XXV 24.
stanza XL 45, XLIX 8, LV 41, LXXVI 1.
stare XXIII 79.
stella Son. XXIII 13.
stelo, *tenero s.* Son. IV 6, Son. XVIII 4.
stento XVII 11; *senza s.* LXXIV 51.
sterile, *s. arena* Son. VIII 5.
stile LIV 17.
strada, *arcane s.* Son. XXXVIII 13.
straniero III 72.
strano LXXVII 2.
strutto LXXVIII 17.
stuolo XXXII 12; *s. infesto* LIV 61; *s. pen- nuto* LXXXVIII 9.
stupefatto, *confuso e s.* LXXXI 78.
stupore, *a. stupore* XXVI 19.
sublime II 19, XXXVIII 23, XLVII 14, LXII 93, LXXX 17.
succedere LXVI 8.
succo XXXIX 36, LII 22.
sudore, *poetici s.* LXXXIV 31; *tempo o s.* XCVII 26.
sui 'suoi' XLVI 45, XLIX 59.
suo LIX 23, Son. II 14.
superbo, *s. chioma* XIX 10-11.

taccone, *battere il t.* LV 66.
tacere LXXV 6.
tacito, *t. gaudio* VII 38.
tale XXXIX 9, XL 49, LIX 13.
talento, *natural t.* Son. VII 12, XXXV 11.
tardo III 66; *a passo t. e lento* LXXXI 79.
tartareo, *t. larve* XLV 20.
tasca, *avere in t.* XXXVII 37.
tema XX 44, XLV 22; *t. e duolo* LXXV 27.
temerario, *t. voglie* Son. XLIX 7.

temperamento XLVI 53.
tempo, *t. o sudore* XCVII 26.
tempone, *darsi t.* X 6, LXX 8.
tenebra XXXIV 93.
tenere, *t. a scuola* LXII 11.
tenero, *sensi t.* LXI 30; *t. parto* Son. VII 1; *t. stelo* Son. IV 6, Son. XVIII 4.
tenersi per XL 14.
tenue LXVII 12.
tergo LXXXIII 16; *ispido t.* XXVIII 3.
terra terra LXX 35.
terrestre, *t. mole* Son. LII 1.
terrore, *alto t.* XXII 19.
Teti, *Tirrena T.* LXXXI 18.
Tetide Son. XXIV 1.
timido, *t. e smarrito* I 13; *t. e solo* Son. XXXIX 6.
tiranno, *Amor t.* XXI 49.
Tirreno, *T. Teti* LXXXI 18.
Tirsi Son. IV 1.
Titiro Son. XXII 5.
toccare, *t. il fondo* LVII 25.
tocco 'toccato' XXVI 18.
togliere cfr. *tôrre*.
tondo LIII 1; *avere il cervello t. come un uovo* LXXIV 11.
torbido, *t. ingegno* LVIII 25; *t. piena* XLVII 12.
tornare C 4.
torre, *t. marmorea* Son. XLVIII 13.
tôrre, *togliere* III 59, XIX 12, XL 20 81, Son. XVI 6.
torrente, *t. altero* Son. V 3.
tortuoso, *passo t.* Son. XXXVII 11.
traccia, *perduta t.* I 33.
tramezzare XL 67.
Tramontano XXXVII 7.
trampolo LXVI 68.
tranquillo XLIX 51; *t. e puro lago* LXXXII 1.
trarre, *t. l'ore* LXI 6, Son. XXXVII 12.
tratto XL 26, XLIV 23.
travagliare XLVIII 30.
travaglio V 36.

- traverso* XCIV 14.
tregenda LX 77, LXXVIII 41.
tremulo, onde t. XXIX 39.
tricolon XLIX 10 e 12.
tristo LXI 1; *orrido e t.* XXXIX 29.
tritello XCVI 17.
tromba XIII 54.
tronco, t. accenti LXII 55.
trovare LXXVIII 35.
tuono II 13, XVIII 17, LXXXVIII 30.
turba, t. ascoltatrice LIV 41; *t. infinite* LVII 36; *t. spettatrice* VII 77; *t. selvaggia* XXV 26.
turbo XII 46.
turcimanno LXVIII 23.
turma XXII 7.
tutto, per t. LXV 42.

u' XXIV 27.
ubertoso LXXXVI 2.
uccello cfr. *augello*.
udìo Son. LI 9.
ufficio LV 78.
ultrice, ira u. Son. XI 13; *u. saetta* Son. XXXI 10-11.
umano, spoglie u. Son. XLVII 1.
umile XXXVII 16.
umiliato LXXXVIII 7.
umiltà, u. natia Son. XLVII 13.
umore XV 5, Son. XXIX 1; *Palladio u.* LXXXVI 15; *salubre u.* XXIX 8; *tranquillo u.* XLIX 51.
unìo XXI 60, XLIV 44.
unqua XLVI 38.
unto, u. e bisunto XCII 4.
uomo impersonale LIX 45; *il fral dell'u.* Son. VIII 11.
uopo XXX 40, XLVI 50; *fare d'u.* LXVI 57.
uovo, avere il cervello tondo come un u. LXXIV 11.
urbano LXXXVI 11.
usanza XI 4, XIII 19.
uscìo I 37.

vagamente Son. XLVIII 9.
vagheggiare XVII 12, XXI 5.
vaghezza III 34.
vaglia LXII 64.
vagliano cfr. *valere*.
vago III 70, LXV 15, LXXVI 1, Son. XII 2; *colle v.* LXXXI 19; *fiori v.* XXXI 26.
valere VIII 60, LIX 25.
valico XC 24.
valido XCVIII 21.
valle, v. di pianto Son. XLI 10.
vanerello XXXVIII 1.
vanni LXXXII 25; *sciogliere i v.* Son. XXI 1.
vano, v. desio Son. I 4.
vanto XIII 43.
varcare XXXIV 28.
vario Son. VIII 9; *v. errore* XXII 21; *il mondo è v.* VI 5.
vecchio XIV 6, XXIII 69.
vedere XXXIV 2.
velo, bel v. Son. LIV 4; *corporeo v.* LX 36; *nubiloso v.* XV 39; *purpureo v.* Son. XXVII 5.
veloce, v. e destro XXXIV 21; *v. vanni* LXXXII 25.
veltro LXXXIII 44.
vena, auree v. XLVIII 28.
vendere, venderla come la si è comprata XXXVIII 46.
venire LXXXI 51.
venti, per v. XVIII 3.
vento, le penne dei v. I 7.
ventola LXXXVI 45.
venturiera, venturiero LX 3, LXVI 14, LXXIV 39.
vepre Son. XXXI 1.
verace LXXIX 40.
verde, ridurre al v. LX 58; *v. etate* XXXIX 61, Son. X 2; *v. smalto* XX 47.
verginella, rosa v. LII 1; *V. ebrea* Son. XLVII 6.
verme, d'invidia il v. LX 48.
vermiglio, v. ammanto Son. VI 1.

versiera XXXVII 27.

vestire, v. le piume Son. XLII 5.

via, ondose v. LXXXIX 5.

viaggio, mortal v. XLV 70; *tener v.*

XLVII 15.

vie più XXIX 15.

vigoroso, v. e franco XXXIX 9.

vile XCIII 23.

villanella, industrie v. XCIII 10.

Villanello, semplice V. XXXI 1.

vinto, sconfitto e v. Son. XLVI 1.

viola, pallide v. Son. XLI 4.

virtuoso LV 14.

viscere XXVII 16.

vista, in v. XXII 23.

vitreo, fortuna v. XCV 11.

vittima, svenare v. Son. XL 4.

vivanda, care v. LXVI 16.

vivere cfr. *vivuto*.

vivo, v. raggio XIX 1-2.

vivuto XXXI 6.

voglia, a tua v. XXIII 32; *temerarie v.* Son.

XLIX 7.

volta, dare di v. XLIV 96, XLVI 47.

volubile, v. onda XLIX 1, LXXXI 58.

volvere XLIX 5.

vorace, mar v. Son. V 12.

voto, fervidi v. XXXIX 63, LXVIII 3.

Zeffiro XII 1.

zelo LXXIX 40.

zerbino LXXXVI 51.

zolla, aurea z., XLVIII 26.

Zucca XLVII 36.

INDICE DEI NOMI

- | | |
|--|---|
| Abriani Paolo, 299n | Asburgo-Lorena Leopoldo II d', 48, 377n |
| Abstemius Laurentius, 21, 22, 101n, 105n, 127n, 210n, 302n, 312n, 333n, 354n | Asburgo-Lorena Pietro Leopoldo d', 13, 44, 46 |
| Achillini Claudio, 315n, 377n | Aviano, 21, 22, 87n, 92n, 287n |
| Alamanni Luigi, 24, 95n, 247n, 250n, 267n, 280n, 305n | Baccini Giuseppe, 319n |
| Alberti Leon Battista, 21, 22, 70n, 82n, 98n, 105n, 142n, 195n, 252n | Baldi Bernardino, 21, 22, 70n, 105n, 130n, 138n, 158n, 361n |
| Aldobrandino di Cambio, 138n | Baldovini Francesco, 35, 36, 38, 44, 45 |
| Alfieri Vittorio, 119n, 169n, 222n, 241n, 300n, 374n | Bandello Matteo, 228n, 260n, 279n |
| Alighieri Dante v. Dante Alighieri | Bardi Girolamo de', 50 |
| Allodoli Ettore, 26 e n, 29 | Bartoli Daniello, 122n |
| Ammonio Sacca, 272n | Bartoloni Francesca, 43 e n |
| Angeli Pietro, 50n | Baruffaldi Gerolamo, 138n |
| Angiolieri Cecco, 38 | Battaglia Salvatore, 37 |
| Aquilano Serafino, 137n | Battista Giuseppe, 291n |
| Aretino Pietro, 138n, 155n, 159n | Beccaria Cesare, 13 |
| Ariosto Ludovico, 24, 29, 68n, 81n, 88n, 95n, 104n, 107n, 118n, 119n, 121n, 133n, 141n, 148n, 173n, 195n, 229n, 241n, 257n, 297n, 332n, 335n, 371n | Belloy Dormont de, 34 e n, 45 |
| Aristotele, 272n | Bembo Pietro, 50n, 157n, 338n |
| Asburgo-Lorena Ferdinando III d', 45, 377n | Benci Antonio, 48 |
| | Berni Francesco, 25, 127n |
| | Bertati Giovanni, 282n |
| | Bertieri Alberto, 43n |
| | Bertola Aurelio De' Giorgi, 11, 76n, 82n |
| | Bigongiari Piero, 29 e n, 36 e n, 57n |

Nell'indice, oltre all'occorrenza Fiacchi, Luigi o Clasio, Luigi, non figurano i nomi mitologici e biblici, né quelli dei personaggi letterari.

- Boccaccio Giovanni, 25, 48, 80n, 113n,
 116n, 153n, 161n, 163n, 169n, 172n,
 197n, 217n, 275n, 287n, 291n, 306n,
 315n, 330n, 354n
 Boccalini Traiano, 234n, 332n
 Boiardo Matteo Maria, 134n, 141n,
 148n, 199n, 213n, 218n, 270n, 307n,
 351n
 Bonaventuri Tommaso, 47
 Borbone Carlo Lodovico di, 45, 56
 Borghini Vincenzio, 159n
 Bottari Giovanni Gaetano, 50n
 Brocchi Giuseppe Maria, 44
 Bruni Giovanni de', 374n
 Buonarroti Michelangelo il Giovane, 37n

 Campanella Tommaso, 349n
 Carducci Giosue, 29n
 Carlo d'Aquino, 332n
 Caro Annibale, 24, 76n, 137n, 142n,
 169n, 199n, 201n, 241n, 330n, 354n
 Cartesio, 340n
 Casale Olga Silvana, 35 e n, 36 e n, 37 e n
 Castelvetro Ludovico, 50n
 Casti Giovan Battista, 62, 67n, 141n,
 148n, 162n, 212n, 222n, 233n, 286n,
 313n, 368n
 Castiglione Baldassarre, 165n
 Cateni Camillo, 44
 Cattaneo Carlo, 253n
 Catullo Gaio Valerio, 138n
 Cavalca Domenico, 47
 Cecchi Gaspero, 44
 Cecchi Giovanni Maria, 12, 37n, 47,
 228n, 235n
 Cesari Antonio, 39
 Cesarotti Melchiorre, 39, 70n, 108n,
 340n, 341n, 348n, 372n
 Chiabrera Gabriello, 19, 76n, 115n,
 117n, 121n, 130n, 167n, 186n, 195n,
 242n, 262n, 271n, 277n, 363n
 Ciampi Sebastiano, 47
 Cicerone Marco Tullio, 46, 231n
 Cinganelli Pietro Orlando, 43

 Cino da Pistoia, 47, 150n
 Ciro di Pers, 186n, 262n, 380n
 Claudiano Claudio, 107n
 Collenuccio Pandolfo, 168n
 Collodi Carlo, 29
 Colombo Cristoforo, 41, 249n
 Colonna Francesco, 84n, 237n
 Colonna Mario, 50n
 Colonna Vittoria, 95n, 141n, 189n, 266n
 Cornazzano Antonio, 50n
 Correggio Niccolò da v. Niccolò da
 Correggio
 Crescimbeni Giovanni Mario, 21, 22,
 70n, 343n, 372n
 Crudeli Tommaso, 29n, 87n, 169n, 179n,
 203n, 225n, 329n, 372n

 D'Annunzio Gabriele, 24
 Dante Alighieri, 18, 25, 42, 48, 69n,
 92n, 96n, 104n, 110n, 113n, 121n,
 128n, 130n, 131n, 136n, 148n, 149n,
 162n, 163n, 183n, 192n, 197n, 214n,
 222n, 241n, 266n, 281n, 289n, 304n,
 331n, 368n, 369n, 376n
 Da Ponte Lorenzo, 282n
 De Amicis Edmondo, 29
 Della Casa Giovanni, 163n
 Del Lungo Isidoro, 49
 De Rossi Gian Gherardo, 70n
 Desbillons François-Joseph, 20, 21, 22,
 32, 65 e n, 67n, 72n, 83n, 87n, 92n,
 98n, 106n, 108n, 110n, 125n, 147n,
 148n, 152n, 153n, 178n, 181n, 182n,
 208n, 210n, 226n, 232n, 241n, 243n,
 248n, 264n, 270n, 287n, 291n, 297n,
 330n, 331n, 333n, 334n, 335n, 340n,
 341n, 360n
 Descartes René v. Cartesio
 Dindorf Karl Wilhelm, 212n
 D'Intino Franco, 21 e n, 22, 43n
 Diogene Laerzio, 186n
 Di Tarsia Galeazzo, 328n, 373n
 Domenico Guzman, santo, 381n
 Doni Anton Francesco, 249n, 269n

- Dottori Carlo de', 110n
- Esiodo, 15, 168n
- Esopo, 15, 21, 22, 83n, 87n, 89n, 92n, 106n, 110n, 168n, 171n, 181n, 226n, 270n, 272n, 284n, 302n, 330n, 331n, 340n
- Fatini Giuseppe, 45
- Fedro, 20, 188n, 286n
- Fiacchi Alessandro, 43
- Fiacchi Pier Carlo, 43
- Filosa Carlo, 21 e n, 22
- Firenzuola Agnolo, 45
- Firenzuola Girolamo, 45
- Folgore da San Gimignano, 344n
- Fontanella Girolamo, 356n
- Franco Nicolò, 358n
- Frittelli Ugo, 29 e n
- Fucini Renato, 30 e n
- Galilei Galileo, 50n
- Gambara Veronica, 332n
- Gazzaniga Giuseppe, 282n
- Gelli Giovan Battista, 360n
- Giotto, 374n
- Giovanetti Marcello, 184n
- Giovanni Fiorentino, ser v. Ser Giovanni
- Giovannini Antonio, 31 e n, 49n
- Giovenale Decimo Giunio, 225n
- Giusti Giuseppe, 102n
- Goldoni Carlo, 87n, 134n, 155n, 177n, 216n, 217n, 242n, 260n, 335n, 340n, 360n
- Gozzi Carlo, 73n, 276n
- Gozzi Gasparo, 18, 83n, 92n, 152n
- Grazzini Anton Francesco, 48
- Grazzini Francesco, 58
- Guarini Giovan Battista, 133n, 172n, 218n, 347n
- Guidi Alessandro, 240n
- Iacopone da Todi, 291n
- Incontri Francesco Gaetano, 44
- La Fontaine Jean de, 9, 10 e n, 15, 20, 21, 22, 83n, 87n, 89n, 92n, 105n, 106n, 122n, 181n, 189n, 202n, 203n, 208n, 210n, 232n, 279n, 286n, 289n, 302n, 312n, 328n, 333n
- Lemene Francesco de, 169n
- Leonardo da Vinci, 340n
- Leopardi Giacomo, 10 e n, 18, 29-30, 59, 62, 103n, 186n, 220n, 230n, 241n, 249n, 294n, 300n, 315n, 329n, 348n, 369n, 378n
- Lessi Giovanni, 46
- Lippi Lorenzo, 27, 39, 92n, 124n, 205n, 234n
- Longinelli Antonio, 43, 44
- Lorenzo de' Medici, 35, 48, 367n, 378n
- Lubrano Giacomo, 358n
- Luzi Mario, 29
- Maffei Scipione, 220n, 222n
- Manuzzi Giuseppe, 258n
- Manzoni Alessandro, 59, 250n
- Marino Giovan Battista, 24, 70n, 73n, 85n, 98n, 112n, 113n, 115n, 117n, 120n, 122n, 126n, 131n, 133n, 138n, 140n, 148n, 159n, 162n, 167n, 168n, 173n, 178n, 180n, 186n, 195n, 197n, 198n, 199n, 201n, 205n, 229n, 230n, 236n, 241n, 256n, 262n, 271n, 286n, 294n, 296n, 307n, 313n, 314n, 325n, 329n, 331n, 333n, 336n, 344n, 345n, 347n, 349n, 351n, 367n, 369n, 371n, 373n, 377n
- Martello Pier Jacopo, 145n
- Martini Rosso, 47
- Masaccio Tommaso, 48
- Masolino da Panicale, 48
- Mastrofini Marco, 274n
- Medici Lorenzo de' v. Lorenzo de' Medici
- Meineke August, 212n
- Menichetti Aldo, 91n
- Meninni Federico, 286n
- Menzini Benedetto, 30, 50n, 267n, 332n,

- Metastasio Pietro, 9, 30, 74n, 95n, 117n,
122n, 136n, 144n, 162n, 177n, 179n,
184n, 189n, 200n, 215n, 220n, 225n,
252n, 273n, 286n, 338n, 347n, 351n,
361n, 362n, 364n, 376n
- Migliorini Bruno, 59n, 235n
- Monti Vincenzo, 39n, 40n, 70n, 179n,
267n, 299n, 355n, 369n, 375n
- Morando Bernardo, 330n
- Mozart Wolfgang Amadeus, 282n
- Muratori Ludovico Antonio, 9-10 e n,
14, 18, 20, 35 e n, 36, 50n
- Nannucci Vincenzo, 274n
- Navone Paola, 50n
- Niccolò da Correggio, 118n, 137n, 201n,
252n
- Nicoletti Giuseppe, 13 e n, 39n
- Omero, 162n
- Orazio Flacco Quinto, 188n, 273n, 342n
- Ovidio Nasone Publio, 107n, 115n,
138n, 188n, 272n, 337n, 340n
- Panciatichi Lorenzo, 166n
- Paoli Pier Francesco, 263n
- Parini Giuseppe, 113n, 134n, 213n,
216n, 308n, 328n, 372n
- Parronchi Alessandro, 27
- Passeroni Gian Carlo, 81n
- Pers Ciro di v. Ciro di Pers
- Petrarca Francesco, 25, 36, 42, 76n, 83n,
107n, 130n, 149n, 155n, 165n, 168n,
178n, 190n, 216n, 236n, 266n, 269n,
285n, 294n, 306n, 325n, 329n, 342n,
352n, 357n, 367n, 369n, 380n
- Pignotti Lorenzo, 10, 20, 21, 22, 23 e n,
29n, 67n, 68n, 70n, 76n, 125n, 132n,
144n, 150n, 168n, 171n, 175n, 235n,
236n, 242n, 248n, 270n, 287n, 297n,
302n, 310n, 355n, 368n, 378n
- Pindaro, 173n
- Pitagora, 235n
- Plutarco, 225n
- Poggiali Gaetano, 47
- Poliziano Angelo, 26, 68n, 95n, 107n,
110n, 137n, 141n, 162n, 165n, 195n,
197n, 198n, 199n, 228n, 266n, 272n,
273n, 328n, 369n
- Publilio Siro, 115n
- Pucci, famiglia, 44
- Pucci Giuseppe, 14, 28, 38, 45, 49, 202n
- Puccini Davide, 292n
- Pulci Luigi, 25, 38, 81n, 101n, 150n,
164n, 170n, 181n, 189n, 234n, 240n,
286n, 292n, 330n
- Redi Francesco, 226n
- Ricasoli, famiglia, 44
- Ricasoli Rucellai Orazio, 47
- Rinuccini Ottavio, 47
- Roberti Giambattista, 11, 22, 25n, 70n,
101n, 144n, 150n, 158n, 287n, 331n,
340n, 360n
- Rohlf's Gerhard, 73n, 74n, 77n, 78n,
89n, 98n, 102n, 130n, 140n, 168n,
183n, 187n, 214n, 237n, 255n, 269n,
304n, 370n
- Rolli Paolo, 19, 76n, 82n, 90n, 95n,
130n, 158n, 262n, 288n, 289n
- Ronsard Pierre de, 19, 130n
- Rosa Salvatore, 159n, 181n, 191n, 314n
- Rota Angelo Michele, 144n
- Ruozzi Gino, 81n, 83n, 84n, 92n, 101n,
168n
- Sacchetti Franco, 25, 154n, 234n
- Salvini Anton Maria, 50n, 221n
- Sannazaro Jacopo, 174n, 240n
- Sarchiani Giuseppe, 39n, 46
- Savioli Ludovico, 144n, 159n
- Savoca Giuseppe, 31n, 36
- Seneca Lucio Anneo, 231n, 272n, 355n
- Ser Giovanni, 80n
- Sergardi Lodovico, 251n, 275n
- Serianni Luca, 69n, 73n, 78n, 83n, 84n,
96n, 116n, 120n, 126n, 138n, 140n,
143n, 155n, 163n, 168n, 175n, 182n,

- 183n, 187n, 193n, 201n, 210n, 255n,
266n, 267n, 269n, 277n, 367n, 370n
- Socrate, 231n
- Sofocle, 50n
- Sorbelli Albano, 45n
- Stefano di Bisanzio, 212n
- Straparola Giovan Francesco, 249n,
260n, 305n
- Tansillo Luigi, 119n, 180n
- Targioni Tozzetti Ottaviano, 39n
- Tarsia Galeazzo di v. Di Tarsia Galeazzo
- Tasso Torquato, 23-24, 30, 46, 67n, 68n,
88n, 95n, 104n, 116n, 117n, 119n,
120n, 122n, 131n, 134n, 138n, 142n,
148n, 159n, 160n, 161n, 162n, 167n,
173n, 183n, 187n, 188n, 190n, 195n,
197n, 199n, 201n, 203n, 209n, 211n,
230n, 241n, 242n, 253n, 255n, 256n,
262n, 264n, 266n, 270n, 273n, 282n,
288n, 294n, 296n, 297n, 307n, 325n,
327n, 329n, 331n, 332n, 335n, 345n,
347n, 349n, 350n, 353n, 355n, 363n,
369n, 371n, 372n, 377n, 378n
- Tassoni Alessandro, 255n, 275n
- Tebaldi Antonio, 202n, 294n, 296n
- Teocrito, 30, 328n, 346n, 352n
- Teognide, 272n
- Teresa di Avila, santa, 381n
- Thouar Pietro, 28-29 e n
- Tirso de Molina, 282n
- Tito Flavio Vespasiano, 376n
- Toldo Pietro, 20 e n
- Trissino Gian Giorgio, 256n
- Uberti Fazio degli, 81n, 330n
- Vadalà Maria Enrica, 50n
- Varchi Benedetto, 37n, 46, 50n, 228n
- Verri Alessandro, 85n
- Vettori Mandricardo, 49
- Vico Giambattista, 162n, 197n
- Virgilio Marone Publio, 30, 107n, 138n,
144n, 152n, 328n, 332n, 338n, 346n,
352n, 357n, 367n
- Zannoni Giovan Battista, 31 e n, 33 e n,
39 e n, 49

BIT&S

Biblioteca Italiana Testi e Studi

1. TORQUATO TASSO, *Il Gierusalemme*, introduzione, commento e testo critico a cura di Guido Baldassarri, 2013, pp. 128.
2. GIOVAN BATTISTA MARINO, *Dicerie sacre*, introduzione, commento e testo critico a cura di Erminia Ardissino, 2014, pp. 400 (“Opere di G. B. Marino”).
3. LODOVICO CASTELVETRO, *Lettere Rime Carmina*, edizione critica e commentata a cura di Enrico Garavelli, 2015, pp. 464.
4. GIOVAN VINCENZO IMPERIALE, *Lo stato rustico*, edizione a cura di Ottavio Besomi, Augusta Lopez-Bernasocchi, Giovanni Sopranzi, tomo I, 2015, pp. 288; tomo II, 2015, pp. 576.
5. LUIGI CLASIO, *Favole e Sonetti pastorali*, introduzione, commento e testo critico a cura di Davide Puccini, 2016, pp. 432.

Questo libro è stampato su carta Palatina
certificata FSC di pura cellulosa ecologica ECF

Finito di stampare nel giugno 2016
da Global Print

